

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Libraio - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

~~~~~  
VOL. VI.

La Chiesa Trionfante  
(Le Feste dei Santi durante il ciclo Natalizio)  
(terza tiratura)

~~~~~  
TORINO - ROMA

Casa Editrice **MARIETTI** fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1930

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, li 30 Dicembre 1923.

Can. STEFANO RONCO, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, *Deleg. dal Vic. Cap.*

P

TITYRE · TV · FIDO · RECVBANS · SVB · TEGMINE · CHRISTI
DIVINOS · APICES · SACRO · MODVLARIS · IN · ORE
NON · FALSAS · FABVLAS · STVDIO · MEDITARIS · INANI
ILLIS · NAM · CAPITVR · FELICIS · GLORIA · VITAE
ISTIS · SVCCEDENT · POENAE · SINE · FINE · PERENNES
VNDE · CAVE · FRATER · VANIS · TE · SVBDERE · CVRIS
INFERNI · RAPIANT · MISERV · NE · TARTARA · TAETRI
QVIN · POTIVS · SACRAS · ANIMO · SPIRARE · MEMENTO
SCRIPTVRAS · DAPIBVS · SATIANT · QVAE · PECTORA · CASTIS
TE · DOMINI · SALVVM · CONSERVET · GRATIA · SEMPER



LA CHIESA TRIONFANTE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

I « *Natalitia Martyrum* » nella antica tradizione liturgica di Roma.

Le prime origini del culto liturgico dei santi vanno ricercate nell'antica liturgia funebre. Il fedele che aveva creduto nel Cristo e che in vita aveva espressa questa sua fede facendo opere degne d'un membro della redenzione e d'un figlio di Dio, trascorso il tempo di questa mortal prova, attraverso l'angusta porta della morte passava al godimento eterno di quella luce, pace e vita, che costituivano l'eredità dei figliuoli di Dio. Il trionfo sulla morte riportato da Cristo era altresì pegno della vittoria di tutti i suoi seguaci sull'antica avversaria. Essi, che già in vita s'intitolavano figli di resurrezione, quando in morte consegnavano le loro spoglie addormentate alla terra, non era tanto per rientrare nudi nel seno della comune madre, quanto per depositarvi il chicco di frumento, il quale solo così poteva produrre i suoi germogli e rivivere su d'un nuovo stelo.

Con questa mentalità tutta compresa di Vangelo e della predicazione Paolina sulla resurrezione e sulla parusia, le prime generazioni cristiane riguardarono il problema escatologico con animo sereno, sarei per dire, giocondamente lieto; e, prima ancora di san Francesco, circondarono nostra corporal *sorella morte* coi sensi del più vivo rispetto. A questo riguardo, è significativa la cura che sin da principio ebbero i Cristiani di seppellire i fedeli, per quanto fu loro possibile, in sepolcri distinti e non frammischiati coi pagani. L'identico concetto volle risparmiati alle irrigidite membra dei fedeli tanto gli

orrori della cremazione, che l'ammonticchiarsi dei cadaveri nei *puticoli* funerari dei pagani. I corpi dei cristiani dovevano essere casti sin nel letto funebre del sepolcro, e sarebbe sembrato un delitto contro lo Spirito Santo l'attendere alla persistenza o alla purezza del suo tempio materiale, qual era appunto il corpo di ciascun fedele battezzato.

Anzi, in quel primo secolo d'oro del Vangelo non scorrevasi neppur di morte. « Chi crede in me, — aveva detto il Cristo — anche se morrà, avrà la vita e non morirà in eterno ». Il decesso perciò del fedele da questo all'altro mondo, non veniva mai chiamato morte, ma solo termine della prova, *defunctus*, che cioè ha compiuto il suo tempo di servizio in questa terrena milizia.

Analogamente a questo concetto, il posto dove la salma dei battezzati attende in pace lo squillo dell'Angelo della resurrezione, non poteva in alcun modo considerarsi siccome la *domus aeternalis*, il sepolcro dei pagani consacrato agli Dei Mani. Nel linguaggio cristiano esso invece s'intitola semplicemente *locus* o *loculus*, scavato nel labirinto del comune *accubitorium* o, come greicamente si diceva, *coemeterium*, il dormitorio dove il defunto *requiescit*, riposa in pace, nell'attesa della chiamata del Cristo.

San Girolamo nel IV secolo, descrivendo la sepoltura di san Paolo eremita, ci parla di salmi e di canti *ex christiana traditione*, che sant'Antonio avrebbe eseguiti in quella circostanza. Una ricostruzione di questa liturgia obituaria in base agli accenni che si trovano negli scritti dei santi Padri e nell'epigrafi cristiana, per quanto seducente, esula dall'argomento che mi sono proposto. Lasciando quindi in disparte il testo di san Paolo ai Corinti, dove ricorda il costume là invalso di conferire il battesimo *pro mortuis* in vece cioè di quelli che erano spirati prima ancora di soddisfare a questo loro voto, mi limito a far rilevare che, almeno sin dalla fine del primo secolo, l'offerta Eucaristica era messa in relazione colla tumulazione dei defunti, siccome il vero *sacrificium pro dormitione*, in suffragio cioè delle anime loro.

Vi accenna un passo della lettera di sant'Ignazio ai Romani, là dove egli si augura che la nuova del suo martirio giunga loro quando appunto è apprestato l'altare, sicchè tutti in coro possano elevare un inno di ringraziamento a Dio, che s'è degnato di togliere a sè in Occidente il vescovo della lontana Siria. Πλέον μοι μὴ παράσχησθε τοῦ σπονδισθῆναι θεῷ, ὡς ἔτι θυσιαστήριον ἔτοιμόν ἐστιν· ἵνα ἐν ἀγάπῃ χροὸς γενόμενοι ἕσητε τῷ Πατρὶ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, ὅτι τὸν ἐπίσκοπον Συρίας ὁ Θεὸς κατηξίωσεν εὐρεθῆναι εἰς δύοσιν ἀπὸ ἀνατολῆς μεταπεμψάμενος ¹.

Quest'altare preparato, sta precisamente in relazione coll'offerta del Sacrificio Eucaristico.

Un testo assai importante circa queste prime feste dei Martiri, si ritrova nell'Epistola della Chiesa di Smirne sul martirio di san Policarpo, là dove quei fedeli si augurano di celebrare il primo anniversario del loro vescovo presso la sua tomba. Ἐνθα ὡς δυνατὸν ἡμῖν συναγομένοις ἐν ἀγαλλιάσει καὶ χαρᾷ παρέξει ὁ Κύριος ἐπιτελεῖν τὴν τοῦ μαρτυρίου αὐτοῦ ἡμέραν γενέσθιον ¹.

Tertulliano col suo solito stile caustico ricorda queste messe anniversarie pei defunti, nell'opuscolo *De exhortatione castitatis*, dove a dissuadere un marito dal passare a seconde nozze, accenna alla situazione imbarazzante del bigamo il quale, congiunto in matrimonio colla seconda moglie, assiste tuttavia all'annuo funerale della prima. *Negue enim pristinam poteris odisse, cui etiam religiosiorem reservas affectionem, ut iam receptae apud Dominum, pro cuius spiritu postulas, pro qua oblationes annuas reddis. Stabis ergo ad Dominum cum tot uxoribus, quot in oratione commemoras? Et offeres pro duabus? Et commendabis illas duas per sacerdotem de monogamia ordinatum, aut etiam de virginitate sanctum, circumdatum virginibus ac univiris, et ascendet sacrificium tuum libera fronte?* ².

San Cipriano si riferisce anch'egli a questo *sacrificium pro dormitione*, a proposito d'un tal Geminio Vittore il quale, contro il divieto d'un precedente concilio, aveva nominato per testamento a tutore il presbitero Geminio Faustino. Il Vescovo di Cartagine prescrive pertanto che la legge venga applicata, e che il defunto sia privato dell'onore così della messa funebre, come d'esser commemorato nei dittici: *ne quis frater excedens, ad tutelam vel curam clericum nominaret; ac si quis hoc fecisset, non offerretur pro eo, nec sacrificium pro dormitione eius celebraretur* ³.

Il capitolo delle *Confessioni* di sant'Agostino (Lib. IX, c. XII) dove si descrivono le esequie di santa Monica, è troppo grazioso ed importante perchè possa qui omettere almeno di ricordarlo. La vedova di Patrizio è morta in una villetta fuori di Ostia, dove trattenevasi a rinfrancare le sue forze, prima d'intraprendere la traversata del mare per tornare in Africa con la sua famiglia. Appena appresa la notizia del decesso, subito si raduna in casa un gran numero di fedeli. Il cadavere viene composto sul funebre letto da gente a ciò

¹ Epist. Eccl. Smyrn. c. XVIII, P. G. V, col. 1044.

² Tert., Liber de exhort. castitatis, c. XI, P. L. II, col. 975.

³ Cypriani Epist. LXVI, P. L. IV, col. 711.

addetta, *de more, quorum officium erat*, probabilmente da vecchie vedove diaconesse o da altre pie persone, le quali si prestavano abitualmente a quest'opera di misericordia.

La mattina appresso si fa il trasporto funebre. Giusta un uso particolare d'Ostia, *sicut illic fieri solet*, durante la messa — il *sacrificium pretii nostri* — la salma viene già collocata *iuxta sepulcrum*, quindi nella chiesa stessa. Terminato poi il sacro rito, il cadavere viene deposto, *deponeretur*, nella tomba, mentre Agostino tutto mesto se ne torna a casa. Verso sera, il futuro vescovo d'Ipbona cerca un sollievo al suo dolore coll'andare alle terme a prendere un bagno, cui i Romani difficilmente sapevano rinunciare. Il libro nono delle *Confessioni* termina invocando dai lettori una prece pei genitori di Agostino: *Meminerint ad altare tuum Monicæ famulæ tuæ, cum Patricio quondam eius coniuge.*

Sembra che da principio le messe funebri nei dì anniversari così dei Martiri come dei semplici defunti, venissero in qualche luogo direttamente celebrate sulla loro tomba. Il qual costume però non era scevro d'inconvenienti, onde, giusta il *Liber Pontificalis*, papa Felice I nel III secolo *constituit supra sepulchra martyrum missas celebrarentur*, ne restrinse cioè l'uso ai soli sepolcri dei Martiri.

Per la storia delle origini del culto dei Martiri, è importante di rilevare come nei primi secoli l'espressione liturgica di questa venerazione, noi la troviamo di preferenza in relazione coi loro sepolcri. La liturgia dei Martiri ci apparisce perciò come una forma particolare di liturgia funebre, che si svolge quindi quasi esclusivamente attorno alla tomba, ed ha comuni parecchi riti ed usanze tolte in prestito dalle consuetudini funerarie dell'epoca.

Intendo qui di alludere ai conviti funebri, allo spargimento di unguenti profumati ed alle libazioni, che si facevano tanto sulle tombe dei semplici defunti, che su quelle dei Martiri, di cui sono rimasti tanti ricordi nei cimiteri cristiani di Roma e d'Italia. A questo genere di documenti appartengono quelle centinaia e più di graffiti scoperti non è molto nell'antica *basilica Apostolorum ad catacumbas*, sull'Appia, dove spesso si allude allo scioglimento del voto fatto da quei primi fedeli, d'imbandire un rinfresco — *refrigerium* — in onore degli apostoli Pietro e Paolo ed a vantaggio dei poveri. Anche nel cimitero di Priscilla si osserva un graffito del 373 colla frase: *ad calice benimus.*

.....IDVS FEBR
.....CONS GRATIANI III ET EQVITI
FLORENTINVS FORTVNATVS ET
LIX AD CALICE BENIMVS

Anche sant'Agostino ci attesta che sua madre in Africa soleva portare *ad memoriam sanctorum... pultes et panem et merum*. Di questo vino però ella, educata da fanciulla alla più rigida sobrietà, non se ne mesceva che un bicchierino, e questo ancora temperato da molta acqua tiepida, giusta l'uso degli antichi. Monica inoltre faceva parte della provvidenza del suo cestino ai poveri, e quando bisognava visitare parecchie di codeste tombe venerande, era sempre quel medesimo bicchierino, che riempito una volta da principio, andava in giro per la necropoli¹.

Un altro costume classico trasportato poi nella liturgia cristiana, era quello di sparger dei fiori sulle tombe dei cari, siccome pure attraverso fori praticati a bella posta nel coperchio del sarcofago, di far stillare degli unguenti profumati sulle salme. Un esempio di questo genere s'è rinvenuto alcuni anni fa nella *basilica Apostolorum* sulla Via Appia, dove s'è osservato che nell'interno del coperchio dell'urna funeraria, era stato fissato un cannellino o fistola metallica, attraverso la quale il balsamo gocciolava sul corpo del defunto. Prudenzio ricorda ambedue queste costumanze:

*Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti,
Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore².*

Talora però queste costumanze classiche diedero luogo ad abusi, sicchè la Chiesa dovè intervenire energicamente colla sua proibizione. Un testo importante dell'abate Schnoudi († dopo il 451) ci descrive così le feste dei suoi compatriotti egiziani: *Adire loca Martyrum ut ores, legas, psallas, sanctifices te et sumas Eucharistiam in timore Dei, bonum est. At concinere ibi, edere, bibere, ludere, magis adhuc fornicari, homicidia committere... iniquitas est. Sunt alii intus qui psallunt, legunt et celebrant mysterium, dum foras alii totam viciniam resonare faciunt voce cornuum et tiliarum. Sanctuarium martyrum, domus Christi. Fecistis eam forum nundinarium, fecistis eam mercatum mellis et anulorum aliarumque rerum; fecistis locum ubi aestimetis vitulos vestros, ubi stabulent asini vestri et equi, ubi rapiatis res venum adlatas. Vix qui mel vendit, hominibus conductis qui pro eo pugnent, salvus evadit... Multi sunt qui eo veniunt ut pollutant templum Dei et faciant membra Christi membra meretricis.... Ne sinatis ut loca martyrum occasionem vobis praebeant ad carnem*

¹ Conf., lib. VI, c. II.

² PRUD. *Cathem.*, X, P. L. LIX, col. 888.



*vestram corrumpendam in sepulchris adiacentibus et in aliis locis vicinis, neve in recessibus qui in eis sunt*¹.

Il quadro tracciato qui da Schnoudi è un po' forte, e dipinge lo stato d'animo delle popolazioni rurali d'Egitto; a noi però non fa meraviglia, perchè tutti i tempi si assomigliano e, come dice un proverbio, tutto il mondo è paese.

Il senso cristiano senti sin dal primo momento il valore apologetico del sangue versato in testimonianza del Vangelo, e collocò i Martiri in una categoria funebre perfettamente distinta da quella degli altri santi. Per i semplici fedeli morti *cum signo fidei*, si pregava pace e refrigerio dal Signore, mentre, giusta la graziosa osservazione di sant'Ambrogio, si sarebbe creduto di far onta al Martire, se si fosse interceduto per lui. La prima generazione cristiana invocava anzi i Martiri, perchè innanzi al divin Giudice facessero essi da avvocati dei fedeli loro raccomandati, e coi propri meriti esuberanti supplissero alle inevitabili deficienze degli altri miseri mortali. — *Martyres Sancti* — è detto in una bella epigrafe d'Aquileia — *in mente avite Maria. — Sancte Laurenti suscepta habeto animam eius* — è scolpito in una lapide del cimitero di Ciriaca. — *Domina Basilla commendamus tibi Crescentinus et Micina filia nostra* — esclamano desolati alcuni genitori, che dettarono un epitaffio del cimitero di Basilla, ora però conservato nel museo Lateranense. — *Addetur et tibi Valentini glodria sancti* — viene augurato ad un tal Felice medico e prete, sepolto sulla via Flaminia nel cimitero di san Valentino.

Il Sacramentario Leoniano contiene delle formole ispirate all'identico concetto: *Oblationes nostras, Domine, quaesumus, propitiatus intende, quas et ad honorem sancti Martyris tui Laurentii nomini tuae maiestatis offerimus, et pro requie famuli tui (Simplicii) episcopi suppliciter immolamus.*

I Martiri tuttavia, non ostante tutta la sublimità del loro merito, condividono la pace del sepolcro coi loro minori fratelli nella fede, e riposano in un identico cimitero insieme ai semplici fedeli. Talora anzi il loro loculo fa parte di tutto un sistema od ordine di tombe, scavate nel tufo litoide nell'ambulacro cimiteriale ad uso della intera comunità cristiana e, tranne il titolo di *martyr* tracciato sull'epigrafe che chiudeva l'avello, quei sepolcri non si distinguono in nulla da quelli degli altri fedeli.

Ancora non erano state erette le grandiose basiliche costanti-

¹ ZOEGA, *Catalogus Cod. copticorum manuscr. qui in musaeo borgiano Velitris adservantur*, pag. 423-4.

niane, dove l'arte bizantina sollevando i santi sulle altissime vòlte dorate delle absidi e degli archi trionfali, doveva allontanarli troppo da noi, poveri pigmei del Cristianesimo. Nelle catacombe invece, i Cristiani, venerando i Martiri, si ricordano tuttavia che sino a ieri quegli eroi della fede erano stati i loro concittadini, i vicini di casa, i parenti, gli amici. Essi quindi conservano loro tutta l'antica confidenza, e li chiamano bonariamente a nome, senz'altro titolo: ANTEPΩC · EII — IIONTIANOC · EIICK · MP — *Commando Basilla innocentia Gemelli*. Al più, danno loro il titolo di *domini* o signori: — *Refrigeret tibi Dominus Ippolitus. — Locus Felicitatis quae deposita est natale domnes Theclae* — ... *depositus in pace in natale domnes Sitiretis* — ... *arcosolium in Callisti ad domnum Caium — ante domna Emerita.*

Solo in progresso di tempo, i Martiri conseguirono nell'uso popolare il titolo di beati: — ... *ad mesa beati Martyris Laurentii descendentibus in cripta parte dextra — Beati Martures Felix et Fortunatus* — *et a Domino coronati sunt beati confessores comites Martyrorum* — per giungere finalmente all'altro più espressivo di *santi*: — *Abundio Presbytero martyri Sancto dep. VII id. dec. — Ianuarius et Silana locum besomum emerunt at Sancta Felicitatem.* — ... *Sancte Laurenti suscepta habeto animam eius.*

Quest'appellativo però di *Sancti*, non aveva allora quel significato specifico che ha assunto di poi nella terminologia liturgica. Era semplicemente un titolo di onore e venerazione, che si dava talora anche a persone viventi, eminenti per virtù o per ufficio ecclesiastico. Così san Girolamo, lo attribuisce senz'altro alla vedova Marcella e a parecchi suoi corrispondenti.

In un'iscrizione votiva, commemorativa di lavori eseguiti nella basilica di san Sebastiano sotto il pontificato d'Innocenzo I, è detto:

TEMPORIBVS SANCTI
INNOCENTI · EPISCOPI
PROCLINVS · ET · VRSVS · PRAESBB
TITVLI · BYZANTI
SANCTO · MARTYRI
SEBASTIANO · EX · VOTO · FECERVNT

Anche in un'altra epigrafe del cimitero di Comodilla, un tal Massimo prete del titolo di Sabina, presente alla stipulazione del contratto di vendita del sepolcro, viene insignito col titolo di *sanctus*:

CAIANVS EMIT CVM VIVIT
SIBI ET VXORI SVAE AB ADEO
DATO FOSSORE SVB PRESEN
TI SANCTI MAXIMI PRESBITERI
..... P.

Per quanto però le spoglie mortali dei Martiri riposassero nel comune cimitero tra quelle dei semplici fedeli, il solo titolo della loro cruenta confessione della fede era tuttavia tale, che li ricopriva di immensa gloria, e rendeva le loro tombe meta della pubblica devozione.

Nelle catacombe si distinguono ancor oggi i segni della pietà popolare verso i Martiri, quella cioè che ha indotto i fedeli a crivellare in ogni guisa le pareti attigue ai sepolcri dei martiri più venerati, affine di disporre presso il loro « locus » quello altresì dei propri cari.*Sepulchrum intra limina Sanctorum.... accepit, quod multi cupiunt et rari accipiunt*, è detto in un'epigrafe del museo Borgiano di Velletri.

In un'altra iscrizione di Treviri, è espresso assai graziosamente il concetto che induceva allora i fedeli a ricercare pei loro morti questa prossimità materiale dei sepolcri dei Martiri. ... *Meruit sanctorum sociari sepulchris, quem nec tartarus furens, nec poena saeva nocēbit.*

Anche sant'Ambrogio s'era ispirato al medesimo pensiero, quando a Milano aveva fatto seppellire suo fratello Satiro a fianco del martire Vittore, nella speranza che il prezioso sangue dell'eroe stillasse anche sulle *fnitimae exuviae*, e le lavasse da qualsiasi neo di colpa.

Spesso nelle catacombe romane si fa menzione di questi sepolcri che i fedeli si procuravano presso le tombe dei Martiri. Eccone alcuni esempi :

SERPENTIV
S . EMIT . LOCV
A . QVINTO FOSSORE
AD . SANCTVM . CORNELIVM

La tomba di san Cornelio stava in una specie di ambulacro rischiarato da un lucernare, nell'area di Lucina del cimitero Callistiano

IANVARIVS ET SILANA
LOCVM BESOMVM
EMERVNT AT SANCTA FELICITATEM

Gennaro e Silana, moglie e marito, avevano il nome di due figli di santa Felicità. Essi pertanto si prepararono la tomba sulla via Salaria nuova, presso il sepolcro ove riposava la Martire gloriosa col figlio minore, Silano.

Quest'altra epigrafe proviene dalla via Labicana :

.....
QVOR SVN NOMI
NAE MASIMI
CATABATICV
I SECVNDV
MARTYRE
DOMINV
CASTOLV ISCALA

La tomba si trovava quindi al piano inferiore, ossia il secondo presso la scala che conduceva al sepolcro di san Castolo.

La seguente iscrizione del cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina, ricorda la mensa, ossia l'altare eretto sulla tomba di san Lorenzo :

FL. EVRIALVS . V . H. CONPA
RAVIT . LOCVM . SIVI . SE
VIVO . AD . MESA . BEATI
MARTVRIS . LAVRENTI . DE
SCENDENTIB . IN . CRIPTA . PAR
TE . DEXTRA . DE . FOSSORE
V CI . IPSIVS
DIE . III . KAL . MAIAS . FL . STILICO
NE . SECVNDO . CONSS

Il sepolcro d'Eurialo si trovava dunque presso la mensa di san Lorenzo, a destra, quando dalla primitiva basilica costantiniana si discendeva alla cripta del Martire.

FELICISSIMVS . ET . LEOPARDA EMERVNT
BISOMUM . AT . CRESCENTIONEM MARTYREM
INTROITV

Il bisomo, cioè la tomba per due cadaveri, trovasi nel cimitero di Priscilla innanzi all'ingresso del *cubiculum clarum* del martire Crescenzione, presso il quale venne pure deposto il corpo di papa Marcellino.

Questa grande devozione verso i Martiri fece sì che, sin dalla prima ora, il loro anniversario presso il rispettivo sepolcro venisse celebrato, non già semplicemente dai propri parenti o amici, come avveniva per gli altri defunti, ma dall'intera comunità cristiana, di cui i Martiri erano quasi i fratelli maggiori e i figli primogeniti. — *Dies eorum quibus excedunt, adnotate*, — scrive san Cipriano a riguardo d'alcuni cristiani detenuti in carcere, ma già condannati a morte per la fede, — *ut commemorationes eorum inter memorias martyrum celebrare possimus* ¹.

E' importante qui di rilevare, che il rito di queste annue commemorazioni dei Martiri mantenne per più secoli il suo originario carattere funerario. Dobbiamo affermare contro i Protestanti che il culto dei Santi, così come oggi è inteso nella Chiesa Cattolica, è veramente primitivo nella tradizione ecclesiastica, e trova mille conferme nelle stesse catacombe romane, dove i Martiri vengono ripetutamente invocati a sollievo dei vivi ed in suffragio dei defunti: PAVLE ET PETRE PRO ERATE ROGATE, scrive un tal Eras sulla

¹ S. CYPRIANI Ep. XXXVII, P. L. IV, col. 337.



parete della triclia scoperta alcuni anni fa sotto la *basilica Apostolorum* dell'Appia. — *Te suscipiant omnium ispirita Sanctorum* — viene desiderato a un tal defunto a nome Paolo in una bella epigrafe cimiteriale, ora a Carseoli. — *Refrigeret tibi Deus et Christus et Domini nostri Adeodatus et Felix* — graffisce un tale sopra una tomba del cimitero di Commodilla.

Queste insistenti ed affettuose preghiere ai Martiri che noi ritroviamo in un gran numero di monumenti dei primi tre secoli, stanno a dimostrare che, non ostante che nel culto liturgico verso questi eroi della fede entrassero in antico alcuni riti funebri che erano comuni anche agli altri defunti ed agli stessi pagani, il concetto tuttavia che informava questi primitivi anniversari dei Martiri nelle catacombe, era assolutamente distinto da quello espresso in occasione degli onori funebri che si rendevano ai semplici fedeli.

E' quanto appunto bellamente dichiara la Chiesa di Smirne in occasione del martirio di san Policarpo: *In exultatione et gaudio congregatis, Dominus praebebit natalem martyrii eius (Polycarpi) diem celebrare, tum in memoriam eorum qui certamina pertulerunt, tum ut posterì excitati sint et parati*¹.

Alcune formole funebri del Sacramentario Leoniano ci sorprendono alquanto, là, per esempio, dove si prega per l'anima di papa Silvestro I, di cui tuttavia si elogia la vita: *Deus, confidentium te portio defunctorum, preces nostras quas in famuli tui Sylvestri episcopi depositione deferimus, propitiatus assume; ut qui nomini tuo ministerium fidele dependit, perpetua sanctorum tuorum societate laetetur...* La difficoltà è più apparente che reale. Anzitutto non si tratta d'un martire, ma d'un confessore, il cui culto si svolse nella Chiesa solo in seguito, e quasi dipendentemente da quello prestato ai Martiri. Di più, se si presentano delle preghiere al Signore per l'anima di papa Silvestro, giova pur notare che la colletta Leoniana è probabilmente sincrona alla morte del Pontefice, quando cioè ancora non si poteva emettere un giudizio definitivo sui meriti e sulla santità del defunto. Anche oggi la Chiesa adopera la medesima prudentissima cautela, quando vuole che gli onori dei Santi si riservino ai defunti, martiri o meno, solo dopo un giudizio e dopo la loro solenne *vindicatio* da parte dell'autorità ecclesiastica.

Questa autorità insomma, sin da antico esercitava un controllo sul culto che rendevasi ai Martiri, e si riservava il diritto di decidere nei singoli casi, se la morte cruenta subita da alcuno dei fedeli

per mano dei pagani, costituisse o no una scena di martirio cristiano, e rappresentasse veramente il *testimonium* cruento della divinità della dottrina Evangelica.

Nei primordi della storia dello scisma dei Donatisti in Africa, c'è intricata una tal femmina a nome Lucilla, la quale aveva giurato un odio mortale contro l'arcidiacono Ceciliano, perchè questi l'aveva ripresa quando, prima della Comunione, aveva baciato le Reliquie d'un supposto martire, non approvato ancora dalla Chiesa di Cartagine: *Quae ante spiritalem cibum et potum, os nescio cuius martyris, si tamen martyris, libare dicebatur: et cum praeponeret calici salutari os nescio cuius hominis mortui, et si martyris, sed necdum vindicati, correpta, cum confusione discessit irata*¹.

C'è chi ha pensato che nelle catacombe romane, la circostanza che il titolo *martyr* sulle tombe di parecchi papi del III secolo apparisce talvolta inciso di seconda mano, sia dovuto appunto al ritardo frapposto a cagione dell'inchiesta che doveva precedere la loro *vindicatio*. L'ipotesi di per sè non sarebbe improbabile; essa però nel caso particolare sembra insufficiente a spiegare come il detto titolo *Martyr* sia stato aggiunto di seconda mano anche sull'epitaffio di quei pontefici, i quali subito dopo la loro morte furono indiscutibilmente riconosciuti siccome veri e legittimi martiri della Chiesa, quali i papi Fabiano e Ponziano. Attesa la notorietà del martirio di quei pontefici, al tempo della loro deposizione non venne stimata necessaria l'apposizione del titolo *Martyr*, tanto più che allora la sede papale era vacante. L'epiteto quindi venne forse inciso ai tempi di Sisto III.

Alla *vindicatio* ed alle inchieste giudiziarie che la precedevano, allude pure un carme pseudodamasiano in onore del martire Nemesio. La sua tomba — egli dice — era rimasta lungamente negletta e solitaria a cagione dei dubbi sollevati sul suo martirio; quando finalmente si riuscì a conoscere la verità della sua intrepida confessione, la quale dissipò ogni obbiezione contraria.

*Martyris haec Nemesi sedes per saecula floret;
Senior ornatu, nobilior merito;
Incultam pridem dubitatio longa reliquit,
Sed tenuit virtus adseruitque fidem*².

La tomba di questo Nemesio può riconoscersi probabilmente nel cimitero di Commodilla sull'Ostiense.

¹ *Epist. Eccl. Smyrn. c. XVIII, P. G. V. col. 1043.*

¹ OPTATUS MILEVIT., *De schism. Donat.* Lib. I, c. XVI, P. L. XI, col. 916-17.

² M. IHM., *Damasi Epigrammata*, Lipsiae, MDCCCLXXXV, n. 80, p. 88.

*
* *

Ma quali riti liturgici importava il culto dei Martiri in questi primi tempi della Chiesa?

Prima di rispondere a tal quesito, è opportuno di far nuovamente rilevare che questo culto liturgico aveva una intonazione prevalentemente locale e funeraria, giacchè si svolgeva principalmente attorno alla tomba dell'eroe. Dico principalmente, perchè a questa regola non conviene dare sempre un valore strettamente assoluto, specialmente per alcuni martiri più celebri, i quali, come gli Apostoli, furono ovunque considerati siccome la gloria di ciascuna chiesa particolare. Così san Cipriano, mentre era in esilio lungi da Cartagine, scrive al suo clero perchè gli venissero comunicati i decessi in prigione degli eroici confessori della fede: « *dies quibus in carcere beati fratres nostri ad immortalitatem gloriosae mortis exitu trans-eunt, et celebrentur hic a nobis oblationes, et sacrificia ob commemorationem eorum quae cito vobiscum, Domino protegente, celebrabimus* ¹. Qui Cipriano, se ben mi appongo, tratta di due distinti sacrifici, quello cioè che egli celebrerà nel luogo del suo ritiro, appena gli si comunicherà la nuova della morte dei Confessori, e l'altro che offrirà a suo tempo in compagnia del suo clero sulla tomba stessa delle vittime, non appena, sedata la persecuzione, potrà rimetter piede in Cartagine.

Dalla biografia del medesimo Cipriano scritta dal suo diacono Ponzio, rileviamo un altro particolare che distingueva nel terzo secolo gli anniversari dei Martiri dalle consuete commemorazioni funebri dei semplici trapassati. Al pari della messa domenicale, che comunemente era preceduta dalla veglia sacra, anche i natalizi dei martiri importavano talora la *pannuchis* nella nottata precedente; onde, a proposito della massa di popolo che il dì innanzi alla decollazione del santo Vescovo passò tutta la notte avanti alla casa dove questi veniva custodito, Ponzio osserva graziosamente, che i fedeli celebravano così la vigilia sacra che precedeva il natale del Martire. *Concessit ei tunc divina bonitas, vere digno, ut Dei populus etiam in sacerdotis passione vigilet* ².

L'uso di queste viglie in preparazione ai natalizi dei Martiri, si

¹ CYPRIANI *Epist.* XXXVII, P. L. IV, col. 337.

² RUINART, *Act. Mart.*, ed. Galura, Vienne 1802, t. II, p. 39, n. 15.



mantenne anche dopo la pace Costantiniana, così che i documenti liturgici di quel tempo ci ricordano a Roma le *pannuchis* popolari per la festa di san Lorenzo, dei martiri Giovanni e Paolo, e dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo.

Ho detto che le prime feste dei Martiri ebbero generalmente carattere locale, in quanto il culto liturgico, cioè il *sacrificium pro dormitione* e l'agape funebre, svolgevansi attorno al loro sepolcro. Dove quindi non c'era la tomba, sembrava mancasse il punto d'appoggio per celebrare alcun rito festivo; e questo spiega come nei primi secoli ogni chiesa limitasse il proprio calendario alle sole feste dei Martiri suoi, ad esclusione anche di quelli assai più celebri delle città vicine. Dirò anzi di più; in una stessa città, la commemorazione liturgica dei propri martiri, da principio era strettamente localizzata al cimitero speciale dove trovavasi la tomba; così che, tanto il Feriale Filocaliano che i titoli del Sacramentario Leoniano, alla notizia dei *Natalitia Martyrum* o delle *depositiones episcoporum*, uniscono sempre la menzione della via o del cimitero dove questi anniversari venivano effettivamente celebrati. Ne abbiamo un esempio interessante nel Feriale di Filocalo; il 10 luglio troviamo: *Felicitis et Philippi in Priscillae; et in Iordanorum, Martialis, Vitalis et Alexandri; et in Maximi, Silani (hunc Silanum martyrem Novati furati sunt); et in Praetextati, Ianuarii*.

L'identica indicazione è contenuta nel Sacramentario Leoniano ¹ e negli altri documenti liturgici che a lui fanno capo, sino ai *Capitula* delle lezioni della messa descritti nel più volte ricordato codice di Würzburg, dove il medesimo giorno 10 luglio troviamo notato: *Die X mensis iulii, natalis VII fratrum, Appia, Salaria..... Prima missa ad Aquilonem, secunda ad sanctum Alexandrum... ad sanctam Felicitatem*.

Il dì 10 di luglio si tenevano adunque in Roma quattro distinte sinassi eucaristiche, di cui tre sulla Salaria Nova ed una sull'Appia. La prima messa era all'estremità aquilonare dell'Urbe, nel cimitero di Priscilla, dove riposavano Felice e Filippo; la seconda, in quello dei Giordani, poco lungi di là, dove stavano i sepolcri dei martiri Alessandro, Vitale e Marziale; la terza sui sepolcri di santa Felicità e di Silano, aveva luogo sulla medesima via, ma nel cimitero di Massimo, mentre la quarta sul sepolcro di Gennaro, veniva finalmente celebrata al secondo miglio dell'Appia, nel cimitero di Pretestato.

¹ *Patr. Lat.* LV, col. 60-64.

Ciascuna chiesa dovette quindi possedere almeno sin dal III secolo quello che Tertulliano chiama i Fasti dei Cristiani: *habes (Christiane) tuos fastos*, l'elenco cioè dei natalizi dei propri Martiri, redatto sullo stile dei calendari pagani dell'epoca, dove giorno per giorno si trovavano indicate le cerimonie sacrificali ed il luogo dove queste venivano celebrate.

Ne traggio un esempio da un frammento marmoreo conservato nel museo epigrafico dell'Abbazia di san Paolo:

B K	·	OCT	·	N	
C F		Fidei in Capit. Tigill. Sororis			
D C					
E C					
F C					
G C		Iovi Fulg.			
H N F		Iunoni Q			
		In campo			
A F					

Il testo di san Cipriano riportato più sopra, dove il santo Vescovo ordina che si prenda nota dei decessi dei confessori nelle carceri di Cartagine, perchè se ne possa annualmente celebrare l'anniversario tra quello degli altri martiri, — *dies eorum quibus excedunt adnotate, ut commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare possimus*¹ — suppone chiaramente l'esistenza d'un catalogo ufficiale di queste funebri commemorazioni. Cipriano vi si riferisce anche in un'altra lettera, dove ricorda al clero le messe da lui celebrate in occasione della morte e dell'annua ricorrenza dei martiri Celerina, Lorenzo ed Egnazio. *Sacrificia pro eis semper, ut meministis, offerimus, quoties Martyrum passiones et dies anniversaria commemoratione celebramus*².

Noi possediamo ancora due di queste antichissime liste coi natalizi dei Martiri, una di Roma ed una di Cartagine. La prima va comunemente sotto il nome di Feriale Filocaliano, perchè è contenuta nell'almanacco che fece nel IV secolo Furio Dionisio Filocalo, il calligrafo ed ammiratore di papa Damaso. La lista è doppia, perchè comprende, così i *natalitia Martyrum* che le *depositiones episcoporum*; ma i due elenchi non costituiscono che un unico documento, perchè

l'uno si richiama all'altro, in modo che si completano a vicenda. Il documento va dal pontificato di Lucio a quello di Giulio I, cioè dal 255 al 354; ma originariamente doveva terminare, al più tardi, al 336, perchè le deposizioni di papa Silvestro e dei suoi due immediati successori rappresentano oggi come delle aggiunte alla redazione primitiva della lista.

Questo doppio feriale non so se sia più importante per le notizie che esso contiene, che per quelle che omette. Salvo la festa dei santi Pietro e Paolo, vi si nota l'assenza di tutti i martiri e vescovi romani dei primi due secoli, non esclusi i più celebri, quali Clemente, Telesforo, Flavio Clemente, le due Domitille, Giustino, ecc. Questa omissione è significativa, perchè conferma il principio più sopra enunciato circa il carattere prevalentemente sepolcrale che assumeva nei primi secoli il culto liturgico attribuito ai Santi. Ora, siccome nei cimiteri romani le tombe dei Pontefici e dei Martiri dei primi due secoli ci sono quasi interamente ignote, così nel Feriale del 354 non è neppure indicata alcuna sinassi funeraria in loro onore.

Caratteristica poi è la menzione della festa degli apostoli Pietro e Paolo il 29 giugno: *Petri in Catacumbas et Pauli Ostense, Tusco et Basso Consulibus*. Che cosa c'entri il consolato di Tusco e di Basso del 258, ce l'insegna il latercolo Bernese del Martirologio Geronimiano, il quale completa così la notizia mutila del testo di Filocalo: *Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostensi, utriusque in catacumbas, passi sub Nerone, Basso et Tusco consulibus*. Evidentemente, il redattore del latercolo non ha compreso neppure lui il valore del *Tusco et Basso Consulibus*, che ha infilato perciò subito dopo Nerone, punto preoccupandosi dell'anacronismo che ne risultava. Non è però difficile di ravviare le fila arruffate. Bisogna semplicemente completare la notizia mutila del Feriale Romano cogli elementi derivati dal Latercolo Bernese, ricostituendo così l'annuncio della triplice festa, quale al tempo di sant'Ambrogio celebravasi in Roma in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo: — *Trinis celebratur viis — festa Sanctorum Martyrum*. Ecco l'integra restituzione della nota Filocaliana: *Petri in Vaticano, Pauli Ostense, utriusque in catacumbas Tusco et Basso Consulibus*. Nel cimitero, infatti, ad *Catacumbas*, noi troviamo costantemente la memoria di Paolo associata, se non pure preposta, a quella di Pietro.

Resta la difficoltà del consolato di M. Nummio Tusco e Pomponio Basso, che tennero i fasci nel 258, sotto Valeriano. Siccome però sappiamo che nel 260 l'imperatore Gallieno fece riconsegnare alla comunità Cristiana i cimiteri che aveva confiscati il suo prede-

¹ CYPRIANI Epist. XXXVII, P. L. IV, col. 337.

² CYPRIANI Epist. XXXIV, P. L. IV, col. 331.

cessore, così s'illumina da sè la notizia del cimitero *ad Catacumbas: Tusco et Basso Consulibus*. In quel luogo i corpi dei due Apostoli dovettero trovare temporaneo asilo durante la confisca dei campi Vaticano ed Ostiense, sui quali s'elevavano appunto i rispettivi *Tro-paia*, o trofei sepolcrali dei due Principi degli Apostoli.

Il Feriale Filocaliano omette adunque qualsiasi indicazione relativa ai Santi dei primi due secoli, perchè di essi generalmente si ignorava la tomba nei cimiteri romani, nè per conseguenza potevasi solennizzare alcuna funebre commemorazione. Il De Rossi, nella prefazione al Martirologio Geronimiano ha creduto di poterne assegnare anche il motivo, e sarebbe, secondo lui, la circostanza che la Chiesa Romana solo alquanto più tardi, verso gl'inizi cioè del III secolo, cominciò ad istituire dei riti liturgici in onore dei propri Martiri (*Act. SS. Nov. I*, fol. [L]).

Un'eco forse di quest'innovazione, o per lo meno di questo riordinamento della liturgia funeraria in Roma, potrebbe riconoscersi in quell'enigmatica notizia del biografo di Felice I riferita più sopra: *Hic constituit supra memorias Martyrum missas celebrare*¹. I Romani adunque del IV secolo si ricordavano ancora, che nei loro cimiteri il rito di offrire solennemente sulle tombe dei Martiri il Sacrificio Eucaristico, non era forse primitivo, ma datava dal III secolo.

Ma anche dopo l'anno 255, il Feriale Filocaliano è oltre ogni dire lacunoso. Vi manca, per esempio, il 16 settembre la festa di santa Cecilia; mancano, tra i più celebri martiri delle ultime persecuzioni, Pietro e Marcellino, Felice e Adaucto, Sotere, Castolo, Crescenzone, Pancrazio ecc., mentre invece sono compresi nella lista vari Martiri sepolti abbastanza lungi da Roma, quali il gruppo recensito il dì 8 agosto al settimo castello *ballistario* sul Tevere, dal lato della via d'Ostia, i quattro Martiri d'Albano, e perfino Aristone di Porto. Come spiegare queste anomalie?

Si può fare una doppia ipotesi: o il latercolo è capriccioso e mutilo, essendo destinato nell'intenzione del redattore ad un semplice almanacco ad uso dell'aristocrazia Romana, o dobbiamo ritenere che il documento abbia un certo carattere ufficiale o officioso, come quello oggi attribuito nell'Urbe al Diario Romano. Esso quindi, tra tutti i *Natalitia Martyrum* di cui ciascun cimitero suburbano doveva tenere l'elenco per la parte che lo riguardava, registrerebbe semplicemente quelli che allora erano considerati siccome pubblici e comuni a tutto il clero di Roma, coll'intervento della Corte ponti-

¹ *Lib. Pontif.* - Ed. Duch. I, p. 158.

ficia; quelli cioè, per dirla con una frase dello stesso feriale Filocaliano, che « *Romae celebratur* ». Resterebbe una terza ipotesi, che però non esclude le due precedenti, anzi le completa.

Il Latercolo Filocaliano rifletterebbe la riorganizzazione del culto pubblico in Roma appena cessata la persecuzione di Diocleziano, sotto papa Melchiade. In quel tempo però una parte dei sepolcri dei Martiri giacevano ancora interrati nei cimiteri, le cui gallerie e cubicoli più insigni erano stati studiatamente ostruiti colla pozzolana, affine d'assicurare meglio l'inviolabilità delle tombe durante le ultime confische imperiali. Tracce evidenti di queste misure di precauzione da parte dei cristiani, il De Rossi le ha trovate specialmente nella grande necropoli Callistiana dell'Appia. Ma anche fuori del cimitero papale, esse dovettero probabilmente essere adoperate, giacchè papa Damaso, a cagion d'esempio, ci parla d'un nascondiglio nel quale egli dovè ricercare *ad Catacumbas* il sepolcro del martire Eutichio.

OSTENDIT · LATEBRA · INSONTIS · QVAE · MEMBRA · TENERET
QVAERITVR · INVENTVS · COLITVR · FOVET · OMNIA · PRAESTAT

Anche il sepolcro dei martiri Proto e Giacinto doveva trovarsi in condizioni quasi simili, giacchè il medesimo Pontefice nel carne composto in loro onore ci attesta, che la tomba nel cimitero d'Ermete: *extremo tumulus latuit..... hunc Damasus monstrat.....*².

E' dunque probabile, che non poche lacune del Feriale del 354 si debbano attribuire appunto alla circostanza che allora le tombe di parecchi martiri, o erano divenute inaccessibili, o che il luogo troppo angusto, buio e mal arieggiato poco si adattava ad una numerosa sinassi liturgica.

Suppliscono però alle lacune del Filocaliano i graffiti e le epigrafi cimiteriali, le quali ricordano parecchi « *natalitia* » locali, che noi ricercheremmo inutilmente tanto nel Feriale del calligrafo di Damaso, come nei vari Sacramentari Romani, che a lui, siccome a primo anello, fanno capo. Ne citerò alcuni:

LOCVS	FELI	orante	CITATIS
QVAE DEPOSI			TA · EST
NATALE · DOM			NES · THE
CLAE			

L'epigrafe appartiene al cimitero di Commodilla, e vi si ricorda il natale di santa Tecla, non sappiamo se l'eponima d'un piccolo cimitero al II miglio dell'Ostiense, oppure la celebre discepola del-

¹ *DAMASI Epigram.*, op. cit. n. 27, p. 32.

² *Op. cit.* n. 49, p. 52.



l'Apostolo Paolo, di cui ricorre la festa il 23 settembre. La popolarità degli *Acta Pauli et Theclae* ha diffuso moltissimo nell'antichità il culto di santa Tecla; a Roma poi la si volle in modo speciale associare alla memoria del Dottor delle Genti. E come negli orti di Teona, presso il sepolcro Apostolico dell'Ostiense, si era già voluto seppellire il martire antiocheno Timoteo, perchè portava lo stesso nome del discepolo prediletto di san Paolo — *ut Paulo Apostolo, ut quondam Timotheus, adhaereret*, come si esprimono gli atti — così sulla collina che s'eleva a cavaliere sul biforcamento dell'Ostiense e della Laurentina, poco lungi dalla Basilica dell'Apostolo, ebbe il suo sepolcro un'altra ignota martire romana a nome Tecla, la quale parimenti, quale altra Tecla d'Iconio, riguardasse sempre Paolo.

Nel cimitero di Commodilla abbiamo un'altra riprova di questo pensiero delicato degli antichi, di circondare cioè la tomba di Paolo di monumenti che, in un modo o in un altro, ricordassero i suoi più insigni discepoli. In una pittura infatti scoperta quasi all'ingresso della basilichetta sepolcrale dei martiri *Felice e Adauto*, insieme cogli eponimi locali troviamo l'immagine di santo Stefano, il cui martirio fu quasi il punto di partenza della conversione di Saulo. Su d'un pilastro presso l'abside si vede parimenti l'effigie bizantina del medico Luca, colla borsa contenente gli strumenti chirurgici di sua professione.

Il ritratto di san Luca è unico nei cimiteri romani, e fu lì rappresentato assolutamente a motivo della vicinanza del sepolcro del suo Maestro. Stefano poi, che coll'estrema sua preghiera pei suoi persecutori meritò la grazia di convertire Paolo, anch'egli fa la guardia d'onore al suo antico carnefice, perchè a lui appunto era dedicato un oratorio presso l'atrio stesso della basilica Ostiense.

Dal medesimo cimitero di Commodilla deriva quest'altra epigrafe, che ricorda il natale di sant'Asterio d'Ostia il 21 ottobre:

PASCASIVS VIXIT
PLVS MINVS ANNVS XX
FECIT FATV IIII IDVS
OCTOBRIS CII ANTE
NATALE DOMNI AS
TERI DEPOSITVS IN
PACE

A P ω

L'epigrafe seguente dell'anno 348, sta nella *basilica Apostolorum* dell'Appia, e ricorda la festa di san Marcello, il 16 gennaio.

STVDENTIAE · D(epositae)
MARCELLI · DIE · N(atali)
CONS · SALLIES

Quest'altra iscrizione fu già trovata in Trastevere, e si riferisce ad un gruppo di Martiri festeggiato il 16 settembre nel *Coemeterium maius* della via Nomentana:

XVI · KAL · OCTOB · MARTYRORV(m in cimi)
TERV · MAIORE · VICTORIS · FELI(cis)
EMERENTIANETIS ET ALEXAN(dri)

Il gruppo però dev'essere completato coll'aiuto del Martirologio Geronimiano, il quale allo stesso giorno registra, giusta il Wissemburgese: *Romae natalis Victoris, Felicis, Alexandri, Papiae et in via numentana ad capria, in Cimiterio Maiore, natalis Emerentianetis*. A Papia inoltre bisogna aggiungere Mauro, o Mauroleone, suo compagno di martirio e sepolto insieme con lui.

E' quanto appunto ci viene attestato da un'iscrizione marmorea di carattere votivo, posta altra volta presso le terme di Diocleziano, là dove questi due militi Martiri montavano la guardia e sorvegliavano i Cristiani condannati ai lavori forzati di quel bagno penale:

SANCTIS · MARTYRIBVS
PAPRO ET MAVROLEONI
DOMNIS · VOTVM · REDD. P
CAMASIVS QVI ET ASCLEPIVS · ET · VICTORIN(a)
NAT · H · DIE IIII KAL · OCTOB
PVERI · QVI · VOT H · VITALIS · MARANVS
ABVNDANTIVS · TELESFOR

Il marmo è epistografo, e nel verso è ripetuta la dedica con leggiere varianti. La data attribuita al natale dei Martiri è:

NATAL · HAB · > D XIII KAL · OCTOB.

Convien dire però che il rozzo lapicida ha sbagliato ambedue le volte. La festa dei Martiri ricorreva il 16 settembre (xvi Kal. Oct.) ed egli, siccome dimostra l'epigrafe, era tanto poco versato nella scienza dei numeri, che non sapeva neppure trascriverli correttamente.

Quest'altra iscrizione trovasi nel museo epigrafico dell'Abbazia di san Paolo:

HIC EST POSITVS BITALIS · PISTOR · MIA
SHIC ES · RS · XII · QVI BICSITAN
NVS PL MINUS N · XLV DEPO
SITVS IN PACE NATALE D
OMNES SITIRETIS TERT
IVM IDVS · FEBR CONSVLA
TVM FL VINCENTI · VVC
CONSS.

(modio)

Il fornaio Vitale addetto alla regione XII fu sepolto il dì 11 febbraio del 401, nel natale di santa Sotere, la martire della famiglia degli Urani, dai quali discendeva sant'Ambrogio. Santa Sotere riposava nella vicina necropoli Callistiana.

Il graffito seguente trovasi nel cimitero di Ponziano sulla via Portuense, presso la *fenestella confessionis*, donde si scorgeva la cripta dei martiri Pollione, Pigmenio e Milix:

DIE · IIII · NAT · SC̄I · MILIX · MART · ALDVS · SERVVS · DEI ...
PRESB ... BEATA · ANIMA · IN · PACE

San Milix insieme con san Vincenzo furono sepolti vicino ai martiri persiani Abdon e Sennen. Ivi presso riposavano altresì i martiri Pollione, Candida e Pigmenio. Il *natalis* di *Milix* nella *Notitia Natalitiorum* di san Silvestro *in Capite*, è attribuito ai 25 aprile.

Qualche altra volta, il culto reso ad alcuni Martiri delle Catacombe Romane, di cui nè i martirologi nè le fonti liturgiche ci dicono nulla, ci è appena possibile di arguirlo dai proscinemi o graffiti degli antichi visitatori, i quali si raccomandano all'intercessione dei Santi.

Ne citerò alcuni esempi:

DOMINO · EVAAAIO · PRESBYTERO · SANCTO · BOTVM · FECERVNT

L'iscrizione fu letta dallo Stevenson sopra un arcosolio del cimitero di Domitilla. Il medesimo nome era tracciato in greco sulla porta del cubicolo

· EYAAAIOC EAYTΩ

Di questo prete Eulalio venerato qual santo e la cui tomba in Domitilla era oggetto di voti, disgraziatamente non conosciamo altro.

Il natale dei martiri Calocero e Partenio è assegnato dal Feriale ai 19 maggio. Un graffito invece del loro cubicolo sepolcrale nella necropoli Callistiana, ci dà la data dell'11 febbraio, che il De Rossi suppose fosse quella della traslazione dei loro corpi, quando furono occultati nella regione di santa Sotere a cagione della confisca della necropoli nell'ultima persecuzione:

III ID FEBRVA PARTENIVS MARTYR · CALOCERVS MARTYR

Infatti, questa data ci viene confermata, oltre che dal latercolo Bernese del Geronimiano, anche dalla *Notitia Nataliciorum* di san Silvestro, dove è ricordato:

MENSE FEBR. DIE · XI · N̄ SCOR̄ CALOCERI ET PARTHENII

Sulla base d'una colonna della basilica di san Paolo, è l'epigrafe commemorativa della dedica del nuovo tempio fatto riedificare da Teodosio e condotto a termine nel 390:

A P ω Columna Paul(o) a[(postolo) posita] natale X (IIII Kal Decembres Cons] Valentin[iani] Aug. IIII et Neoteri v[iri c]larissimi] administrante Fl. Filipp[us] viro clarissimo Ae] milianas t] rib. praetoria [no . . .

La menzione di questo *Natale* il 18 novembre, giorno in cui anche oggi la Chiesa universale celebra la dedicazione delle basiliche dei due principi degli Apostoli, è importante, perchè ci dimostra come, indipendentemente dai Sacramentari, i quali non ne fanno mai memoria, si festeggiassero in Roma sin dalla più remota antichità, delle solennità di carattere puramente locale, le quali per ciò appunto non vengono recensite nei documenti ufficiali che riguardavano invece l'intera comunità romana.

Vale la stessa osservazione per la solennità della Cattedra di san Pietro, la quale, ricordata una prima volta nel Feriale Filocaliano ai 22 febbraio, *Natale Petri de Cathedra*, sino al secolo XI non trova più alcuna testimonianza nei documenti liturgici Romani. Durante tutti quei secoli la festa venne però conservata nelle tradizioni locali della basilica vaticana, donde nuovamente l'attinse il Calendario della Curia papale nell'ultimo periodo del medio evo.

Un graffito all'entrata dell'ipogeo di san Cornelio nel cimitero di Callisto, ci conserva memoria dei martiri Cereale e Sallustia con altri 21 compagni: *CEREALIS ET SALLUSTIA CVM XXI*. Le fonti liturgiche tacciono affatto di questo gruppo.

Nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino sulla via di Labico, abbiamo un prezioso graffito che ci attesta l'antica venerazione dei fedeli per sant'Elena, la madre del primo imperatore Cristiano:

† O ΘΕΩΣ ΤΗ ΠΙΠΕΒΗΑ
ΤΩΝ ΑΓΩΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΚΑΙ ΤΗΣ
ΑΓΗΑΣ ΕΛΗΝΗΣ ΚΟΚΩΝ
ΤΟΥΣ ΚΟΥ ΔΟΥΛΟΥΣ
ΙΟΑΝΝΗ

In questo proscinema è interessante la circostanza che la madre di Costantino, sepolta in un attiguo mausoleo, trovisi associata col titolo di santa al culto degli stessi martiri locali Pietro e Marcellino.

Nel cimitero di Priscilla, in un altro graffito si invoca la santa eponima della necropoli col titolo di *donna* e di *beata*:

CITO CVNCTI SVSCIPIA(ntur) VO(tis)
DOMNAE PRISCILLAE BE(a)TE
(de)LICTI KAVSIS AGI VO
... ATTINVS ET



Quest'altro invoca il martire Crescenzione :

SALVA ME
DOMNE
CRESCENTIONE
† MEAM LVCEM

Questo martire Crescenzione di cui ricorre il natale il 25 novembre, fu assai venerato in Roma, tanto che presso il suo sepolcro, giusta il *Liber Pontificalis*, vi si preparò la tomba lo stesso papa Marcellino.

Ecco un'epigrafe priscilliana che ricorda questa venerazione per Crescenzione :

FELICISSIMVS - ET - LEOPAR(da emerunt)
BISOMVM . AT . CRISCENT(ionem martyrem)
INTROITV

I due coniugi acquistaron adunque un sepolcro a due posti nella galleria che si prolunga innanzi all'ingresso del cubicolo del martire Crescenzione. Di quest'intenso culto prestato in Roma ai Martiri presso la loro primitiva tomba nei cimiteri suburbani, anche a quelli di cui non ricorre mai memoria alcuna nei documenti liturgici, ne abbiamo una prova nella continua cura dei Papi nel riparare ed adornare quei santuari. Basti citare l'energica attività dispiegata da papa Adriano I, di cui si legge nel Pontificale: *Coemeterium itaque beatorum Petri et Marcellini via Labicana, iuxta basilicam beatae Helenae, renovavit, et tectum eius, idest sancti Tiburtii et eorundem sanctorum Petri et Marcellini noviter fecit, et gradus eius qui descendunt ad eorum sacratissima corpora noviter fecit, quoniam nullus erat iam descensus ad ipsa sancta corpora*¹ ... *basilicam sanctae Eugeniae tam intus quamque foris noviter restauravit.*

Simili modo et basilicam sancti Gordiani atque Epimachi, seu cymiterium eiusdem Ecclesiae Simplicii et Serviliani, atque Quarti et Quinti martyribus, et beatae Sophiae una cum cimiterio Sancti Tertullini foris porta Latina noviter renovavit. Necnon et ecclesiam beati Tiburtii et Valeriani atque Maximi, seu basilica Sancti Zenoni, una cum cymiterio sanctorum Urbani Pontificis, Felicissimi et Agapiti, atque Ianuari seu Cyrini martyribus foris porta Appia... restauravit... Seu basilicas cymiterii sanctorum Martyrum Hermetis,

¹ *Lib. Pont.* - Ed. Duch. vol. I, p. 500.

*Proti et Iacincti atque Bassillae.... innovavit. Cymiterium vero sanctae Felicitatis, via Salaria, una cum ecclesiis sancti Silani martyris et sancti Bonifacii confessoris atque pontificis... restauravit... Seu et basilicam sancti Saturnini, in praedicta via Salaria posita, una cum cymiterio sanctorum Chrysanti et Dariae renovavit, atque cymiterium sanctae Hilariae innovavit. Immo et cymiterium Iordanorum, videlicet sanctorum Alexandri et Vitalis et Martialis Martyribus, seu sanctorum septem Virginum noviter restauravit. Pariter in eadem via Salaria cymiterium sancti Sylvestri.... renovavit. Necnon et ecclesiam sancti Felicis positam foris portam Portuense, noviter restauravit; simulque et basilicam sanctorum Abdon et Sennes atque beatae Candidae una cum caeteris sanctorum cymiteriis in idipsum pariter renovavit*¹.

Un documento interessantissimo pel culto dei Martiri Romani ai tempi di san Gregorio Magno, si conserva nel duomo di Monza. Ivi si custodiscono ancora le ampolle recate da Roma dall'abate Giovanni alla regina Teodolinda, cogli olii che per concessione del Papa egli raccolse dalle lampade che ardevano nei cimiteri suburbani innanzi alle varie tombe dei Martiri. Oltre ai *pittacia* uniti alla fialetta, Giovanni redasse anche l'elenco di questi olii, ed il documento con una lunga serie di nomi, oltre ad un'alta importanza agiografica, riveste altresì un grande valore topografico per la determinazione dei sepolcri dei Martiri distribuiti nelle varie vie del suburbano.

Eccone un brano: *Scî Sebastiani, scî Eutycii, scî Quirini, scî Valeriani, scî Tiburti, scî Maximi, scî Orban, scî Ianuarii, scî Petronillae filiae scî Petri Apostoli, scî Nerei, scî Damasi, scî Marcelliani, scî Acilei, scî Marci † Quas olea sancta temporibus domni Gregorii Papae adduxit Iohannis indignus et peccator domnae Theodelindae reginae de Roma.*

Gli scavi nelle catacombe romane hanno restitute alla luce parecchie di queste *mensae oleorum*, di marmo bianco e dalle dimensioni larghissime, nelle quali il lucignolo nuotava per solito nell'olio di olivo sabino misto a balsamo profumato. Però, anche senza queste scoperte, in base al documento di Monza noi eravamo già autorizzati a figurarci tra il IV ed il VII secolo le gallerie ed i cubicoli cimiteriali rischiarati, oltre che dai lucernari comunicanti col soprasuolo, da numerose altre lampade votive, poste innanzi alla tombe dei Santi.

Quando san Girolamo da Betlemme descrive i cimiteri sotterranei

Op. cit. p. 421.

di Roma e li paragona alle tenebre dell'Orco, egli probabilmente si lascia un po' trasportare dalla fervida fantasia dell'artista, dimenticando forse l'esatta impressione che ne riportò nell'età sua giovanile. Il contemporaneo Prudenzio ne provò invece un'impressione più entusiasta:

*Innumeros cineres Sanctorum Romula in Urbe
Vidimus, o Christi Valeriane sacer.
Incisos tumulis titulos, et singula quaeris
Nomina? Difficile est ut replicare queam.
Tantos iustorum populos furor impius hausit,
Cum coleret patrios Troia Roma Deos.
Plurima litterulis signata sepulcra loquuntur,
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.
Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas,
Marmora, quae solum significant numerum.
Quanta virum iaceant congestis corpora acervis,
Nosse licet, quarum nomina nulla legas?
Sexaginta illic, defossas mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum:
Quorum solus habet comperta vocabula Christus.*

(Peri Stephanon. Hym. XI, P. L. LX, col. 530-3).

I sessanta Martiri qui ricordati da Prudenzio, sono quei fedeli sepolti vivi dai pagani sotto un ammasso d'arena e di sassi, mentre il 25 ottobre celebravano il natale dei martiri Crisante e Daria nel cimitero dei Giordani.

Quale fosse tra i secoli IV e VII il concorso dei devoti alle tombe dei Martiri, specialmente nel dì del rispettivo natale, ce lo descrive il medesimo Poeta cristiano spagnolo nello stesso carne in onore di sant'Ippolito, dal quale ho stralciato i versi ora citati.

Egli osserva dapprima, che è un privilegio dei Martiri che la loro tomba funga altresì da mensa eucaristica:

*Talibus Hippolyti corpus mandatur opertis,
Propter ubi apposita est ara dicata Deo.
Illa Sacramenti donatrix mensa, eademque
Custos fida sui Martyris apposita,
Servat ad aeterni spem iudicis ossa sepulcro,
Pascit item sanctis Tibricolas dapibus.*

(Op. cit. col. 549).

L'uso non si limita a Roma: anche in Africa il sepolcro di san Cipriano ha senz'altro il titolo di *Mensa Cypriani*, e sant'Agostino ne spiega ai fedeli il profondo significato.

L'affluenza al sepolcro dei Martiri nel dì del loro natale è continua:

*Mane salutatum concurritur; omnis adorat
Pubes: eunt, redeunt solis ad usque obitum.*

(Op. cit. col. 550).

Nè soltanto vi accorrono gli abitanti dell'Urbe; in occasione della festa dei Santi più celebri, affluiscono alle catacombe i pellegrini dai Castelli Romani, dal Piceno, dalla Campania, da Capua e perfino da Nola. Altri bacia devotamente la tomba, altri vi sparge sopra dei profumi orientali, così comuni nell'antichità:

*Oscula perspicuo figunt impressa metallo,
Balsama diffundunt.*

(Op. cit. col. 551).

Il Pontefice stesso non saprebbe rinunciare al piacere d'intervenire alla sinassi eucaristica che si celebra sulla tomba venerata, ed in quell'occasione, dall'alto della sua marmorea cattedra tiene al popolo l'omelia evangelica:

*Fronte sub adversa gradibus sublime tribunal
Tollitur, antistes predicat unde Deum.*

(Op. cit. col. 554).

Tanto concorso ai cimiteri dei Martiri dovè durare però sino all'assedio di Roma da parte di Vitige e dei Goti, negli anni 537-38. In quella circostanza, i Barbari devastarono i santuari suburbani, spezzarono lapidi, violarono tombe. *Ecclesias et corpora Martyrum exterminatae sunt a Gothis*, attesta il biografo di papa Silverio¹.

Papa Vigilio però nel primo periodo del suo burrascoso pontificato, si diede a restaurare alla meglio tanta rovina; e ne troviamo le tracce, a cagion d'esempio, nel cimitero Callistiano, dove ancor oggi nella cripta d'Eusebio, accanto ai frammenti originali Filocaliani del carne di Damaso in onore di quel Pontefice, troviamo la restituzione marmorea che ne curò papa Vigilio.

Un gruppo interessantissimo d'iscrizioni di questo primo periodo

¹ Lib. Pont. - Ed. Duch. I, p. 221.



successivo all'assedio dei Goti, ci fa misurare tutta l'estensione del danno da essi cagionato ai cimiteri suburbani. Essi violarono, tra gli altri, il sepolcro dei martiri Crisante e Daria, quello d'Ippolito, e devastarono la necropoli dei santi Pietro e Marcellino. La restituzione Vigiliana dei carmi damasiani, ci viene inoltre attestata dalla seguente epigrafe, i cui frammenti vennero bensì ritrovati sulla via Labicana, ma da un collettore d'iscrizioni Romane nel IX secolo fu letta altresì in un cimitero della Salaria.

*Dum peritura Getae POSVISSENT . CASTRA . SUB . VRBE
Moverunt Sanctis . BELLA . NEFANDA . PRIVS
Istaque sacrilego VERTERVNT . CORDE . SEPVLCHRA
Martyribus quondaM . RITE . SACRATA . PIIS
Quos monstrante Deo DaMASVS . SIBI . PAPA . PROBATOS*

*Affixo monuit carmine iure coli.
Sed perit titulus confracto marmore sanctus
Nec tamen his iterum posse latere fuit.
Diruta Vigilius nam mox haec papa gemescens,
Hostibus expulsis, omne novavit opus.*

Allontanati i Goti, calarono i Visigoti, i Langobardi, i Saraceni, così che la pace non tornò più a rallegrare la città dei sette colli. Non fa quindi meraviglia, se anche con tutti i restauri eseguiti da Vigilio e dai suoi successori nei cimiteri suburbani, niuno potè arrestare più il decadimento della devozione popolare verso quegli antichi santuari, troppo lontani dai centri abitati. Mancava ai Romani la pubblica sicurezza, e pochi oramai se la sentivano d'uscire dalle mura della città, per esporsi in piena e desolata campagna alle incursioni dei nemici. Perciò dal sesto secolo in poi, quando il *Liber Pontificalis* ci parla di riparazioni fatte alle fabbriche cimiteriali, il più delle volte aggiunge la mesta circostanza: *quas in ruinas erant totas, ovvero, in ruinis positum renovavit.*

È significativa a questo riguardo la disposizione di Giovanni III alla metà del secolo VI, il quale: *instituit ut oblationem et amala vel luminaria in eadem cymiteria per omnes dominicas de Lateranis ministraretur*¹. Se fu necessario che il Pontefice provvedesse del suo, cioè mettesse a carico dell'amministrazione del palazzo pontificio le esigue spese che occorreano per mantenere quel po' di culto che aveva luogo nei cimiteri almeno la domenica, ciò vuol dire che i

¹ *Op. cit.* p. 305.

titoli urbani alla cui giurisdizione un tempo sottostavano, si erano facilmente sbarazzati di tale onere, fin dal momento in cui l'affluenza dei devoti e delle elemosine nei dì natalizi dei Martiri avevano subito un forte ristagno. Nella metà del secolo VI, una semplice messa la domenica, e anche questa a spese del Papa. Ecco tutto. Circa un secolo dopo la disposizione di Giovanni III, l'ufficiatura liturgica delle cappelle cimiteriali lasciava ancora a desiderare, se Gregorio III fu costretto a ripetere la medesima grida: *Hisdemque institutis disposuit, ut in cymiteriis circumquaque positis Romae in die nataliciorum eorum, luminaria ad vigiliis faciendum et oblationes de patriarchio per oblationarium deportentur ad celebrandas missas, per quem praeviderit pontifex qui pro tempore fuerit, sacerdotem*¹.

Sembra tuttavia che neppure questa volta la munificenza pontificia sia riuscita a scuotere il torpore dei presbiteri romani incaricati di celebrare a turno i divini uffici nei cimiteri, se il biografo di papa Sergio I gli ascrive a merito speciale, che: *tempore presbyteratus sui, impigre per cymiteria diversa missarum sollemnia celebrabat*².

La ritrosia del clero però si spiega facilmente per chi conosce anche oggi le condizioni dei preti incaricati di recarsi in ciascun giorno festivo a celebrare la messa nelle diverse cappelle sparse per l'agro romano. Un tempo, il soprasuolo dei cimiteri suburbani era occupato da giardini e vigneti che circondavano delle abitazioni ben arredate, fornite di sale termali e di quant'altro esigea il conforto che importava la civiltà di allora. Quando perciò nel 419 l'elezione di Bonifacio I venne contestata dal partito d'Eulalio, il Pontefice si ritirò senz'altro in campagna: *habitavit... in cymiterio sanctae Felicitatis martyris via Salaria*³, negli edifici cioè annessi a quella necropoli. Un secolo prima, papa Liberio aveva fatto il medesimo, trasferendo la sua temporanea residenza sulla via Nomentana: *habitavit in cymiterio sanctae Agnae, apud germanam Constanti*⁴.

Giovanni III al tempo di Narsete fece ugualmente, e ritiratosi sull'Appia, *retinuit se in cymiterio sanctorum Tiburtii et Valeriani et habitavit ibi multum temporis, ut etiam episcopos ibidem consecraret*⁵.

Un'iscrizione del museo epigrafico della basilica di san Paolo

¹ *Lib. Pont.* - Ed. Duch. I, p. 421.

² *Op. cit.*, p. 371.

³ *Op. cit.* p. 227.

⁴ *Op. cit.* p. 207.

⁵ *Op. cit.* pp. 305-06.

in Roma può darci una qualche idea di che cosa si comprendesse allora col nome generico di cimitero cristiano :

NOMINE · DEI · PATRIS · OMNIPOT(ent)IS · ET · DOMINI · NOSTRI · IESV P
 .FIL
 SANCTI PARACLETI · EVSEBIVS · IN · FA(re)OVAVIT · CYMITERIV TOTV ·
 OLVMNAS · IN · PORTICOS · PICTVRas · qVAS · IN · RVINIS · ERAT TOTAS · ET
 TV CVM TEGVLAS · ET · TABL . . . N ET ACVTOS ET MATERI . . .
 TOTA · BALINEV · MARMO . . . QVE MINVS ABVIT · ET · SCAMNA . . .
 TRAS · SPECLARA · ITEM · IN · S(upe)RIORA · MARMORAVIT PAL . . .
 OSTRA · INCINOS · ET · CLABES . . . OSVIT · VT · POTVIT VSQVE · D(um)
 (es)SET · IN · SECVLO · FECIT · RELIQV(a f)ABRICA · QVANDO · EXIVIT · D(e)
 (s)ECVLO · REMISIT · ALVMNIS · SVI(s pe)CVNIA ET · IPSI FABRICAVE
 RVNT INTROITV · AT · MARTYRES (qu)OD · EST · IN PVBLICV · A · FVND
 (amentis)
 (fa)BRICABIT · MESAS · AT · MARTYRES . . . OTAS · FECIT · AQUAM · IN ·
 VALINE(um)
 PER · MANGANA · FECIT · AT · CON . . A · CVBICVLV · ET · CANCELLV FEC(it)
 . . CAUSA · FVRES · FECIT · CIA · MVL(ta)MALA · FACENT · ITEM · SART(a tecta)
 A · SVSCEPIT · SIGILLA · CINQVE · IN · POR · (p)OSVIT · COMPODIOLA

Questo nobile devoto del v secolo a nome Eusebio, a restaurare convenientemente tutto il cimitero, — che però non possiamo identificare con certezza — cominciò dal portico esteriore e dai tetti. Nel portico rifece a nuovo le pitture già tutte screpolate, e alle vecchie colonne o pilastri egli sostituì delle colonne nuove. Rifece parimenti le tegole del tetto e ne rinnovò la travatura. Nella sala termale poi, compì la rivestitura marmorea che ancor si desiderava, vi dispose delle scranne, riparando da ultimo i vetri alle finestre. Nel piano superiore, rivestì parimenti le pareti di marmo, apprestò le ringhiere alle scale, e restaurò le aule. Quando poi il generoso benefattore uscì di vita, lasciò agli eredi il fondo necessario per condurre a compimento i lavori, così che questi poterono costruire le scale che dalla pubblica strada dovevano condurre direttamente ai vari cubicoli dov'erano sepolti i martiri. Innanzi ai sepolcri più venerati, eressero delle mense marmoree, non sappiamo se eucaristiche, oppure semplicemente *oleorum*. La condotta poi dell'acqua nella sala da bagno, venne rifatta a nuovo e fornita d'argani o di pompe, a cura degli eredi; e perchè per il passato molte volte i ladri avevano saccheggiato impunemente l'edificio, perciò l'ingresso fu ricinto di ferreo cancello, adorno, sembra, di statue.

Queste case di campagna fornite di tutto il possibile conforto di allora, non escluso il bagno, il giardino e il porticato, nei secoli VII ed VIII dovettero indubbiamente esser cadute in abbandono ed in

rovina insieme colle stesse attigue basiliche cimiteriali, devastate più volte dai barbari. Si comprende bene quindi come i preti dei vari titoli alla cui giurisdizione sin dal IV secolo avevano appartenuto i cimiteri suburbani, se ne siano facilmente disinteressati, tanto che i Papi, a incominciare da Giovanni III, s'erano veduti costretti a mandarvi essi stessi per conto del Patriarcio dei sacerdoti avventizi. La prospettiva di passare la serata in una casa rovinosa e mal riparata dal freddo e dalla pioggia, non allettava troppo gli ecclesiastici titolari, i quali per giunta, prima della messa, in compagnia di qualche chierico avrebbero dovuto scendere nelle cripte cimiteriali nel cuore della notte, per cantarvi l'ufficio mattutinalo. Era questo un onere troppo gravoso, e si capisce bene che l'assiduità di Sergio I nel tempo del suo presbiterato, costituiva come un caso eccezionale.

La poca o niuna sicurezza della campagna romana durante le varie guerre combattute tra Langobardi, Greci e Romani dal secolo VII al IX, l'abbandono delle fabbriche cimiteriali e lo stato d'estremo decadimento al quale si trovò allora ridotta la Città Eterna, determinarono pertanto i pontefici Paolo I, Pasquale I e Leone IV a ricorrere ad un estremo rimedio per sottrarre i corpi dei Martiri dall'abbandono e dalla profanazione, ponendoli in salvo nell'interno dell'Urbe.

Ma già prima di queste traslazioni in massa, era intervenuto un fatto nuovo, che aveva impresso un'impronta speciale al culto liturgico dei Martiri, aumentandone di molto lo sviluppo.

Posto una volta il principio, che questo culto rivestisse carattere eminentemente funerario nel senso più sopra spiegato, e fosse quasi localizzato attorno alla tomba del Martire, la pietà cristiana del periodo immediatamente seguente a quello di Costantino s'argomentò d'aver ritrovato il modo di regalare a ciascun Martire tante tombe, quante più se ne volevano. Bastava deporre in un cenotafio una qualche benchè piccola porzione delle ossa d'un Santo, o il frammento d'un velo che fosse stato a contatto col suo corpo, perchè, per una specie di *fictio iuris*, il nuovo avello venisse considerato siccome un nuovo sepolcro del Martire, e ne godesse così le prerogative liturgiche.

Ora, di questi sepolcri nominali se ne potevano erigere tanti quanti se ne volevano; e così si spiega come molti Santi abbiano avuto parecchie tombe venerate nelle chiese, e come nel V secolo il culto di alcuni santi sia divenuto quasi generale nell'orbe cristiano. Piccole Reliquie di santo Stefano sparse per l'Africa e per l'Italia fornirono, a cagion d'esempio, l'occasione d'elevare un gran numero di basiliche in onore del Protomartire. Giovanni I, con alcuni frammenti



ossei degli apostoli Filippo e Giacomo consacrò presso le Terme Costantiniane il grande *Apostoleion*, quale monumento votivo della vittoria di Narsete sopra i Barbari. Felice IV fece il medesimo sulla Sacra Via, ove trasformò le due aule del *heroon* di Romolo e del tempio della *Sacra Urbs*, in una sontuosa basilica dedicata agli anargiri Cosma e Damiano.

Quando perciò Gregorio III, a protestare contro l'eresia degli Iconoclasti bizantini, eresse nella basilica Vaticana un oratorio che dedicò alla memoria dei Santi di tutto il mondo, e depostevi quante più Reliquie potè raccogliere, stabilì che se ne celebrassero quotidianamente le commemorazioni natalizie, egli non innovò disciplina alcuna liturgica, ma semplicemente applicò i principî rituali allora in vigore, onde estendere alla basilica vaticana i privilegi locali che in antico avevano circondato esclusivamente le vere e reali tombe dei Martiri. L'*heroon* di san Pietro, a cagione delle Reliquie che conteneva, doveva dunque rappresentare giuridicamente i sepolcri di tutti quanti i Santi dell'orbe intero, e goderne perciò le prerogative.

È utile riferire il testo medesimo del *Liber Pontificalis* relativo a quest'istituzione gregoriana: *Hic fecit oratorium intro eandem basilicam, iuxta arcum principalem, parte virorum, in quo recondit in honore Salvatoris sanctaeque eius Genetricis reliquias, sanctorum Apostolorum, vel omnium sanctorum Martyrum ac Confessorum, perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum requiescentium. Quorum festa vigiliarum a monachis trium monasteriorum illic servientium, cotidie per ordinem existentia, atque nataliciorum missas in eodem loco celebrare instituens, in Canone ita a sacerdote dicendum: quorum solemnitas hodie in conspectu tue maiestatis celebratur, Domine Deus noster, in toto orbe terrarum*¹.

Non si può dire che questo testo si distingua per eccessiva chiarezza. Infatti, a riguardo della messa, non si comprende bene di che proprio si tratti, se d'una sinassi quotidiana in onore di tutti i santi di cui in quel giorno in qualsiasi luogo del mondo ricorreva il natale, come sembra appunto insinuare il comma aggiunto al Canone, ovvero semplicemente d'una serie più o meno lunga di *natalitia* in onore dei soli santi, di cui nell'oratorio si conservavano le Reliquie. Il testo del *Pontificalis* autorizza pure quest'interpretazione, giacchè dice che tali *festa* ricorrevano *quotidie per ordinem existentia*, ed importavano *natalitiorum missas*. Forse coglie nel vero chi ritiene legittime ambedue le interpretazioni e le fonde insieme, attribuendo

¹ *Lib. Pont.* - Ed. Duch. I, p. 417.

a Gregorio III due distinte istituzioni liturgiche; una commemorazione quotidiana, cioè inserita nel Canone, in onore di tutti i Santi del mondo di cui ricorreva in quel giorno la festa; una serie *natalitiorum*, che importava la vigilia notturna e la messa in onore dei soli Martiri, le Reliquie dei quali si veneravano nell'Oratorio.

Una diversa interpretazione mi sembra improbabile, anche perchè altrimenti, o l'ufficiatura attorno al sepolcro di san Pietro sarebbe venuta a mancare in grazia della nuova cappella gregoriana, oppure il clero avrebbe dovuto sostenere ogni giorno il peso d'un doppio Ufficio.

Un *Ordo Romanus* pubblicato dal Tommasi¹ ci fa assistere ad un ulteriore sviluppo del culto dei Martiri in Roma. Sino ai tempi di papa Adriano, la loro ufficiatura, o meglio, la lettura delle loro *Passiones* nel dì natalizio, era riservata alle loro primitive chiese sepolcrali o titolari, nell'interno dell'Urbe. Questo Pontefice invece ordinò che quelle lezioni storiche si recitassero altresì in san Pietro: *Passiones Sanctorum vel gesta ipsorum, usque ad Hadriani tempora (772-795) tantummodo ibi legebantur ubi erat ecclesia ipsius Sancti, vel titulus erat; ipse vero a tempore suo renuere iussit et in ecclesia sancti Petri legendas esse constituit*.

Questa disposizione di papa Adriano, — imposta forse dall'abbandono in cui giacevano i cimiteri, dove il divino servizio veniva celebrato soltanto a sbalzi, — mentre sembra un semplice anello che si ricongiunge alla catena della tradizione romana, così come l'aveva lasciata Gregorio III, conteneva invece in sè i germi d'una vera rivoluzione liturgica. Le feste dei Santi, che sino allora quasi ovunque avevano rivestito carattere funerario e locale, per opera d'Adriano divennero invece delle solennità comuni a tutta quanta la Chiesa di Roma, prescindendo dal luogo dove stavano i loro corpi o reliquie, e celebrandosene l'ufficiatura in San Pietro stesso, cioè nella cattedrale dell'Eterna Città. I principî che dal secolo xiv in poi informano i nostri calendari liturgici, erano già posti; il tempo doveva solo svilupparli.

*
* *

Un confronto tra il primitivo feriale Filocaliano, il Martirologio Geronimiano e i posteriori calendari romani del secolo xi, è quanto mai istruttivo. Nel primo documento, salvo due sole eccezioni, non

¹ *Opera*, ediz. Vezzosi, tom. IV, p. 325.

vengono recensiti che martiri di Roma o dei dintorni, e s'indica sempre il luogo dove se ne celebrava allora la sinassi sepolcrale natalizia: *Fabiani in Calisti, et Sebastiani in Catacumbas... Agnetis in Nomentana... Partheni et Caloceri in Calisti... Ostense VII balistaric, Cyriaci, Largi, Crescentiani, Memmiae, Smaragdi*; cioè a dire, che il 20 gennaio, fuori del cimitero Callistiano, punto non si celebrava l'ufficiatura liturgica di san Fabiano; siccome pure non si festeggiava quella di san Sebastiano, fuori dell'ambito del suo cimitero *ad catacumbas*, e così degli altri.

Anche il Geronimiano, contiene il più delle volte l'indicazione del luogo dove stava la sepoltura del Santo di cui ricorre il natale: — indizio questo dell'originaria destinazione liturgica delle liste in esso compilate. — *XVI Kal. Iun. Romae via Salaria vetere... depositio Liberi episcopi; VI Kal. Oct. Romae, via Appia in coemeterio Calisti, depositio sancti Eusebii episcopi; VIII Kal. Oct. Romae ad guttas, sancti Stactei; III Kal. Oct. Romae, via Salaria, milliario VI, dedicatio basilicae Angeli Michaelis.*

Al tempo però di papa Adriano I, queste indicazioni delle sinassi sepolcrali dei martiri Romani cominciarono a divenire trascurabili, dal momento che quasi nessuno più si recava nei cimiteri suburbani, e che invece, gli uffici liturgici in loro onore venivano regolarmente celebrati nella basilica Vaticana.

A differenza tuttavia delle posteriori compilazioni martirologiche, i cui redattori, scevra la mente da soverchia preoccupazione liturgica, non badarono che a cucire insieme delle liste di Santi d'ogni paese, tanto da riempirne tutti i giorni dell'anno, i calendari romani dall'alto medio evo sino al secolo XIII, conservarono invece intatta almeno in questo la primitiva tradizione, perchè, destinati com'erano, ad uso di culto, non ammisero che feste autenticamente romane, quali realmente si celebravano nei vari santuari dell'Urbe. Ne abbiamo le più antiche prove nelle diverse redazioni dei Sacramentari Romani e negli indici delle lezioni solite a leggersi alla messa, quali, per esempio, ha illustrato da pari suo il Morin a proposito dell'Indicolo di Würzburg, tante volte già ricordato nei volumi precedenti.

Il calendario romano rappresentato da queste preziose liste evangeliarie, che per il fondo risalgono al VII secolo, è quanto mai interessante. I pochi santi non romani d'origine, ma compresi nella serie, hanno però tutti già acquistato da tempo il domicilio legale nell'Eterna Città, perchè da loro prende nome almeno una qualche chiesa dove si venera una loro Reliquia. Abbiamo così le chiese di san Felice in Pincis, san Vincenzo, sant'Anastasio, sant'Agata,

san Vitale, i santi Gervasio e Protasio, sant'Apollinare, sant'Euplo, sant'Adriano, sant'Eufemia, i santi Anargiri, san Cesario, san Teodoro, san Menna e san Martino.

Nelle liste di Würzburg, al di 20 gennaio sono assegnate due distinte messe, quante appunto erano le sinassi eucaristiche che celebravansi, una nel cimitero *ad catacumbas* presso il sepolcro di san Sebastiano, l'altra in Callisto presso quella di san Fabiano. Ricorre il simigliante il 22 successivo con due distinte messe, la prima in onore del diacono Vincenzo nel suo oratorio in Vaticano, l'altra ad *Aguas Salvias*, dove durante il pontificato d'Onorio I (625-38) era stato deposto il capo del martire e monaco persiano Anastasio.

Il 28 luglio ricorrono nuovamente due sinassi eucaristiche, una nella basilica di san Felice al terzo miglio della via Portuense, l'altra tre miglia più oltre, nel cimitero di Generosa *ad sextum Philippi*, dove riposavano i martiri Simplicio, Faustino e *Viatrice*. Identica osservazione il 6 agosto pei martiri Sisto, sepolto in Callisto nella cripta papale Callistiana, Felicissimo ed Agapito diaconi, sepolti in Pretestato; così di seguito, ogni volta che i Santi d'un gruppo festeggiato in uno stesso giorno avessero la tomba in luoghi distinti.

È vero che qua e là il redattore del documento in questione accenna a semplificare le cose, fondendo insieme due o più distinte commemorazioni di Martiri. Egli però lo deve aver fatto d'arbitrio suo e per uso del proprio paese, non precisamente perchè così si faceva in Roma; infatti, v'è riuscito così bestialmente, che il 30 agosto, a cagion d'esempio, soppressa la festa della decollazione del Battista, il redattore della lista di Würzburg assegna tuttavia la pericope evangelica colla narrazione della morte di san Giovanni, alla sinassi del cimitero di Commodilla presso la tomba dei martiri Felice e Adaucto.

Fatte pochissime eccezioni, si può dire tuttavia che i *Capitularia Evangeliorum* riflettono fedelmente l'antica tradizione liturgica romana, e che alla fine del VII secolo i *natalitia Martyrum* rappresentavano ancora delle solennità eminentemente sepolcrali. V'erano, è vero, sin d'allora, delle feste che venivano considerate siccome comuni a tutta la Cristianità, quali, per esempio, i natalizi degli Apostoli, qualche martire più illustre, santo Stefano, san Lorenzo. Queste però erano delle rare eccezioni, giacchè perdurava il criterio che ciascuna chiesa celebrasse le feste dei suoi Martiri. L'innovazione di papa Adriano I consistè dunque nell'allargare anche alla basilica Vaticana, a cagione probabilmente del suo *Heroon* di Gregorio III, i privilegi che fino allora erano stati considerati siccome esclusivamente propri dei santuari sepolcrali dei Martiri nelle catacombe. Egli tuttavia non ammise nel



suo nuovo feriale altri santi dai Romani in fuori, nè si sa che il privilegio suffragasse altre chiese oltre alla basilica di san Pietro.

All'estero, dove nel secolo VIII i libri liturgici romani vennero facilmente accettati in blocco, le stazioni papali recensite nei Sacramentari che vanno sotto il nome di Gelasiano e di Gregoriano, furono tosto ammesse tutte agli onori della cittadinanza Franca ed Anglo-sassone. A Roma invece, ancora per qualche tempo prevalse l'antica tradizione, e all'infuori di san Pietro, i titoli e i cimiteri suburbani si limitarono generalmente a festeggiare quei soli *natalitia* che li riguardavano.

Di quest'interesse delle varie chiese Urbane nel celebrare i propri *natalitia Martyrum*, ne abbiamo un bell'argomento nelle due lastre marmoree del secolo XI conservate a san Silvestro *in capite*, e che contengono la *Notitia nataliciorum Sanctorum hic requiescentium*, già riportata nel secondo volume di quest'opera¹. Altre chiese romane dovevano senza dubbio possedere degli elenchi simiglianti.

Abbiamo parlato altrove del Calendario della basilica di san Pietro nel secolo XII². Senza ritornarvi più sopra, ora facciamo semplicemente rilevare che, se quell'elenco di feste, paragonato alla serie delle solennità recensite nei documenti finora ricordati, rappresenta uno sviluppo enorme del Santorale, esso però conservasi ancora fedele all'antico criterio che aveva presieduto alla redazione del primitivo calendario dei Santi. Le feste ivi descritte, i santi Ciro e Giovanni, sant'Apollonia, santa Dorotea, santa Margarita, san Benedetto, santa Scolastica, santa Martina, ecc. in realtà erano tutte feste veramente romane, perchè venivano celebrate nelle rispettive chiese che l'evo bizantino ed il medio evo aveva dato alla Città Eterna. In questo senso, era salvo il principio liturgico tradizionale della rigorosa località delle feste.

L'*Ordo Romanus* di Benedetto Canonico nel secolo XII riflette tuttavia questo spirito. A quel tempo, il Pontefice frequentava ancora regolarmente le stazioni; andava a san Pietro la terza domenica di Avvento, interveniva col *regnum* in capo alla stazione di santo Stefano Rotondo il 26 dicembre, prendeva parte a piedi scalzi da santa Martina a santa Maria Maggiore il dì della Purificazione e dell'Annunziata. Il calendario anzi fa rilevare il carattere locale delle feste ivi recensite, come quando il dì della Cattedra di S. Pietro *qua prius Romae sedit*, il 22 febbraio, prescrive: *Statio in eius basilica. Dominus Papa debet sedere in Cathedra ad missam*. L'*Ordo* di Bene-

¹ *Liber Sacramentorum*, vol. II, pagg. 46-49.

² *Op. cit.* vol. II, pag. 25 e seg.

detto Canonico è assorbito quasi per intero dalla descrizione dei riti del così detto *Proprium de tempore*, che costituiscono la parte più antica e più suggestiva della liturgia romana, colle cerimonie del Natale, di quaresima, di Pasqua e di Pentecoste. Il Santorale vi è assai poco rappresentato, giacchè non vi si elencano che le sole stazioni papali delle quattro grandi feste Mariane, delle feste degli apostoli Pietro, Paolo e Andrea, quelle di san Giovanni, di san Lorenzo, che però erano tutte celebrate nelle loro rispettive basiliche. Un'aggiunta di poco posteriore ci ricorda altresì i giorni in cui il Papa recingeva la fronte colla tiara, tra i quali figurano le feste dei Santi Quattro Coronati, *in festivitate sancti Martini ubi dicitur titulus Aequitii*, quella di san Clemente, di san Silvestro, ecc. Come vedesi, ancora non si abbandona il criterio tradizionale di celebrare quasi esclusivamente le feste proprie di Roma, e di celebrarle anzi collegialmente nelle rispettive basiliche titolari, insieme col Papa e coll'alto clero della città.

Bisogna giungere sino ai secoli XIV e XV, per constatare l'abbandono di questo spirito che aveva presieduto alla redazione dell'antico feriale romano, onde adottare nuovi criteri a carattere estralocale e più universale.

Quest'evoluzione liturgica però coincide con un'altra evoluzione importantissima dello stesso giure ecclesiastico e dell'esterna vita della famiglia cattolica, quale cominciò a verificarsi nel secolo XIV. Sino a questo tempo, la costituzione gerarchica della Chiesa delimitava quasi regolarmente il disimpegno estrinseco delle sue funzioni col principio della località e della stabilità. Pur facendo parte dell'immensa famiglia cattolica sotto un unico Vicario di Gesù Cristo, ciascuna chiesa o diocesi costituiva allora come una specie d'organismo a sè, con una vita locale spesso intensa ed esuberante. A capo di ciascuna chiesa era un vescovo, legato alla propria diocesi con un connubio spirituale stimato così insolubile, che papa Formoso nel secolo IX fu ritenuto illegittimo ed antipapa, sol perchè dalla sede di Porto era salito su quella di san Pietro. Ciascun membro del clero era addetto parimenti ad una chiesa, — *titulus* — o ad un ufficio determinato, in vista del quale egli veniva ordinato, e del quale non gli era più lecito di sbarazzarsi. Il vescovo consacrante, si diceva allora, ordinava i tali e tali chierici, accoliti, suddiaconi, preti, ecc., *ad titulum Sabinæ, Eusebii, de Velabru*, secondo i casi e i bisogni. — Ecco la prima origine del *titulus*, oggi necessario per le ordinazioni *in sacris*. — Il clero era quindi, come si direbbe adesso, strettamente parrocchiale, e toglieva perciò il suo appellativo dalla chiesa o dal-

l'ufficio cui era addetto: « *presbyter tituli Nicomedis* », « *diaconus regionis IV* », « *acolithus de dominico Clementis* », ecc.

Anche i monaci, tuttochè assai per tempo esenti dall'autorità episcopale, si costituirono giusta questo ordinamento gerarchico, cosicchè ciascuna abbazia si modellava siccome chiesa a sè, col proprio prelato, proprio clero, proprio territorio. Questo principio anzi della territorialità, presso i monaci trovò un appoggio saldissimo nel voto che essi emettevano di stabilità nel proprio cenobio, dal quale non era loro più lecito di trasmigrare in un altro. Ad esempio perciò del clero secolare, anch'essi si sottoscrivevano *Paulus diaconus Cassinensis*, *Beraldus abbas sanctae Mariae*, ecc.

Questo principio di stabilità del clero nel proprio ufficio e nella propria chiesa, in virtù del quale vescovi, parroci, sacerdoti, abbatì e monaci, ciascuno era irremovibile nel suo posto ecclesiastico, teneva quanto mai desta nelle diocesi, nelle parrocchie, nelle abbazie la coscienza della propria e distinta unità morale, che alimentava tanto la vita ecclesiastica di allora. Ogni chiesa, ogni capitolo, ogni cenobio, come provvedeva allora ad essere sufficiente a se medesimo, così coltivava con religiosa cura l'arte e la scienza, allo scopo di circondare di più splendida luce i propri fasti e le proprie glorie. Non era questa una divisione della grande Chiesa Cattolica, ma un conveniente ordinamento dei suoi membri giusta i bisogni speciali di allora, quando anche civilmente, sbranati gli stati cristiani in briciole, gareggiavano per la propria indipendenza sin *quasi che un muro ed una fossa serra*.

Venne il secolo XIV quando, rovesciato il feudalismo, i popoli cominciarono ad assorbire ad una più intensa coscienza della propria unità nazionale. Paralleli a questo movimento sorgono, sebbene per altre ragioni, i grandi Ordini Mendicanti i quali, a differenza del monacato benedettino e del clero anteriore legato alla propria Chiesa alla quale era stato incardinato, costituiscono una numerosa compagnia di milizia spirituale alla diretta dipendenza del potere centrale e della Curia Pontificia.

I Francescani e i Domenicani dissiparono perciò in un certo senso le barriere diocesane e territoriali; essi non fecero come i monaci, i quali di fronte alla chiesa vescovile, avevano organizzato anch'essi, non già un Ordine, ma un'altra *ecclesia*, pur essa locale, con clero e popolo a parte, a dipendenza dell'abbate. I Mendicanti invece, costituirono una corporazione interdiocesana, che doveva essere il braccio destro del Papa, e di fronte al diminuito senso della grande unità della famiglia di Cristo, attutito allora alquanto a cagione delle meschine

competizioni locali, essi si proposero di fungere da araldi e da missionari, non di questa o di quella diocesi, ma della Chiesa Cattolica, della *grande Chiesa*, come già la chiamava Celso nel III secolo.

A questa nuova concezione della vita ecclesiastica e regolare che in sul momento sorprese i contemporanei, come più tardi dovevano destare sorpresa i Gesuiti quando nelle loro Regole fecero a meno dell'Ufficio Corale, dovettero piegarsi ed adattarsi anche alcune tradizioni liturgiche, che sino allora erano state in onore presso tutta la Cristianità.

I Mendicanti non erano addetti o incardinati a nessun *Titulus* o *ecclesia* determinata, ma costituivano la squadra volante all'immediato comando del potere centrale, del *minister generalis* e del Papa. Essi quindi, invece che *ad titulum N. N. Aequitii, Eusebii*, ecc., ricevevano gli ordini sacri al servizio *de catholica*, come si sarebbero bellamente espressi nel III secolo. — L'attuale *titulus paupertatis*, che adesso s'invoca per le ordinazioni dei regolari, esprime semplicemente una deviazione giuridica del primitivo senso della parola *Titulus*, passato al medio evo a significare, invece del luogo sacro, l'annesso reddito patrimoniale che assicurava il sostentamento dell'ecclesiastico che v'era addetto. —

I Frati Minori adottarono sin dalla prim'ora il *Breviarium Curiae Papalis*, che era assai più leggero di quello che recitavasi allora nelle grandi basiliche romane. Per iniziativa del Generale Aimone e coll'approvazione di Gregorio IX, essi anzi spinsero ancora più oltre le loro riforme liturgiche, non escluso il calendario, nel quale, elevato il rito di molte feste da tre a nove lezioni, aggiunsero un buon numero di santi scelti da tutti i paesi d'Oriente, ma soprattutto dall'Italia. Radolfo di Tongres ha vivamente censurate queste innovazioni nel suo *De Canonum Observantia*, nè fa d'uopo di seguirlo in quella polemica pettegola. Resta però sempre vero, che fu questo il momento in cui la tradizione liturgica romana che siamo venuti sin qui seguendo, irreparabilmente naufragò, per dar luogo ad una disciplina liturgica meno ispirata bensì a criteri locali, ma forse più intonata ai nuovi bisogni universalistici della Chiesa Cattolica.

Le innovazioni, per quanto ardite, erano pur logiche, e rientravano perciò nelle consuete regole ecclesiastiche. Il giorno cioè in cui il Breviario ed il Calendario speciale di Roma divennero obbligatori per l'intera Cristianità, anche i codici Romani dovettero indebolire il loro romanesimo, e spogliandosi del loro primiero carattere locale, fu d'uopo che divenissero gli esponenti della pietà dell'intero orbe.



CAPITOLO II.

L'efficacia dell'annuo ciclo liturgico sulla educazione della pietà popolare.

Qui diamo al vocabolo liturgia il suo più largo significato, intendendo di parlare di tutto quel complesso di sacrifici, di riti, di canti, d'ispirazioni artistiche sull'animo dei pittori, degli scultori, degli architetti, i quali disponano al genio la preghiera loro, perchè ne venga fuori l'edificio del tempio cattolico. Liturgia insomma viene qui intesa nel senso d'una vasta ed ordinata sintesi d'affetti verso il bene sommo ed infinito, mediante la quale la Chiesa perenna quel culto perfetto in spirito e verità, che il Cristo è venuto a rendere incessantemente al suo divin Padre.

Questo della liturgia è pertanto un poema meraviglioso, che trascende i capolavori di qualsiasi altra civiltà; poema alla composizione del quale hanno contribuito i geni più potenti dell'umanità, e che, meglio che riflettere la molteplicità di tutti questi compositori umani, rispecchia invece la divinità di quell'unico Spirito, il quale anima e modera tutto il mirabile complesso del mistico corpo della Chiesa.

Ma la sacra liturgia non comprende semplicemente i rapporti, ossia le elevazioni della Chiesa al suo Cristo, e a Dio; essa contiene altresì e trasmette a noi, credenti, la parola divina della Triade augusta; ed è per questo che la liturgia, non esercita solamente l'efficacia della sua preghiera sul cuore di Dio, — *omnipotentia supplex* — ma dispiega altresì un'azione preponderante sull'anima umana naturalmente cristiana, e in modo particolare sull'educazione religiosa delle masse. È in questo senso che la liturgia sin da antico venne chiamata la *regola del credere: Legem credendi lex statuat supplicandi.*

Nè si tratta qui d'una catechesi o meditazione a base d'astrazioni e di vocaboli metafisici, di cui il popolo non riesce quasi mai a penetrar quel che si cela sotto il *velame dell'ersi strani.* La liturgia invece, — vero portavoce di Dio — vuol riuscire eminentemente popolare, perchè prende l'uomo siccome è composto, cioè di spirito e di materia, il quale quindi desume ed astrae l'intelligibile dal sensibile che, a cagione delle qualità esterne, cade sotto i sensi. Essa perciò,

per arrivare con sicurezza alla mente, conquista prima e soggioga i sensi e il cuore, e per mezzo di tutte le attrattive dell'arte, della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica, della poesia, della letteratura, incatena la fantasia e la costringe a far da ancella alla fede, nell'atto che questa trasmette alla mente il messaggio di Dio.

È soprattutto sotto quest'aspetto, che potrebbe anche chiamarsi pedagogico, che vuole qui esser considerata la sacra liturgia, facendone cioè rilevare l'immensa efficacia che ella può esercitare nella formazione catechistica dei fedeli, qualora, come già in antico, questa liturgia ecclesiastica venisse intensamente e collettivamente vissuta dalla famiglia cattolica, come appunto vuole lo spirito della Madre Chiesa.

Per quanto i paragoni possano aver sempre qualche cosa d'odioso, pure alle volte essi s'impingono. Oggi noi con sorpresa e meraviglia constatiamo che, malgrado i nostri sforzi di celebrare funzioni, circoli, centenari, la scienza di Dio non progredisce gran fatto tra i Cristiani, anzi diviene ogni di più estranea alla società mondana ed indifferente, in mezzo alla quale viviamo. Anche quei che si dicono e vogliono essere cattolici, sanno relativamente poco del Catechismo; e se i più non ignorano le formole degli atti teologali, non si può dire per questo che il Santo Vangelo sia veramente la forma e la regola di vita di tutti quelli che pur danno il nome ai vari circoli cattolici.

L'insufficienza di questa scienza di Dio in terra — *non est scientia Dei in terra*, lamenterebbe un'altra volta il Profeta — apparisce anche dalle varie forme recenti d'arte e di letteratura pietistica, a cominciare da quelle forme di snervata pietà, tanto cara ai piccoli ed eleganti libriccini di devozione dallo stile Serao, a singhiozzi e tutto pieno di puntolini e di sospensioni, a base assolutamente di sentimentalismo. Tali opere, se sfruttano la più tremenda ed insieme la più cieca delle nostre potenze, il cuore, non fanno però davvero luce all'intelletto. Il danno non potrebbe essere più irreparabile; giacchè dopo la commozione del momento, sbollita, insieme coi verdi anni, la fiorita fantasia dell'adolescenza, quando incominciano le prime lotte della vita, il giovane o la giovanetta che sino a ieri cercavano nel pietismo, non il nutrimento della fede, ma lo sfogo del sentimento, sentono allora tutto il vuoto dell'anima loro, e disperando della religione, che non hanno mai rettamente conosciuto, cadono nel baratro della miscredenza.

Donde tanta rovina? Certamente dalla loro errata educazione reli-

giosa che a sbalzi ha loro messo in sussulto il cuore, senza però curarsi troppo di deporre nella mente quel deposito d'eterne verità, quali per noi sono il Cristo, luce, cioè via e vita. Assai spesso nell'educazione dei fedeli, oggi si studia d'attrarli a questa o a quella pratica di devozione. Gli antichi Padri, veramente, non ne conoscevano che una di devozione, vasta com'è vasta la Chiesa Cattolica, santa della stessa santità sua, e che, senza stabilire alcuna antitesi o negare tutte codeste minuscole forme di pietà comprese nei nostri manuali, le conteneva però eminentemente tutte. Questa *devotio*, dal verbo *devovere*, che importava l'intera ed assoluta dedizione di tutto l'uomo a Dio, è la stessa vita cattolica attinta alle sue più pure e primarie scaturigini, che sono i Sacramenti e la liturgia.

Fu già un fatale errore del protestantesimo, quello d'aver individualizzata la religione a cagione del libero esame, e d'aver posto innanzi a Dio Padre, non un'unica famiglia credente, ma dei semplici individui. Essi, cioè i protestanti, sono venuti così a rinnegare il carattere sociale della Chiesa, concedendo al Cristo, meglio che un mistico corpo, delle membra a brani. Lo spirito invece della liturgia cattolica è essenzialmente sociale, dal carattere pubblico, sensibile, drammatico. E qui sta il segreto della sua antica popolarità. « Prega per me », diceva uno dei fedeli al vescovo Fruttuoso, mentre stava già per ascendere al rogo. — Ed egli, colla prece del canone rispose: « Convieni che io preghi per tutta quanta la cattolica Chiesa, sparsa su tutta la terra ».

La Chiesa, osserva sant'Ambrogio, presenta la forma più perfetta di lodevole comunismo e di vita sociale. Essa, come è stata redenta collettivamente e com'è costituita collettivamente, così crede, spera, ama collettivamente, collettivamente combatte, collettivamente viene perseguitata, collettivamente prega, collettivamente trionfa.

Essa vive del Cristo; non del Cristo capo, amputato del suo mistico corpo, ma del Cristo capo e corpo, *quod est Ecclesia*.

L'anima, il pensiero, il palpito collettivo di questo immenso ed universale cuore che è la Chiesa, è rappresentato da tutto quel complesso di religiosità e di culto che più sopra ho chiamato liturgia. Quando la Chiesa ora, è il Cristo, è lo Spirito che orano, e la prece, oltre la forza che esercita sul cuore di Dio, contiene altresì la norma di vita per i credenti. *Domine, doce nos orare*, dicevano umili gli Apostoli al Divin Salvatore. *Sic vos orabitis*, rispondeva il Cristo; *sic*, e ne dava la formola, iniziando così la Chiesa ai secreti di quella preghiera che è detta: *omnipotentia supplex*; secreti che di poi si sono sempre conservati nella cattolica società, quasi un sacro

patrimonio di famiglia, il quale, in grazia della divina gerarchia, si trasmette di generazione in generazione.

Dico che la liturgia contiene un insegnamento ascetico sopra ogni altro autorevole, perchè non esprime tanto il sentimento d'alcun dottore privato, ma procede dalla stessa verità eterna che è Dio, e che ci parla per mezzo di colei che ha stabilito in terra: *columna et firmamentum veritatis*. Dico che la liturgia contiene un insegnamento efficace e il più conforme alla natura della psiche umana, specialmente fra il popolo eternamente fanciullo, perchè essa non consiste in una nuda speculazione dell'intelletto, ma invoca invece tutte le risorse dell'arte, della musica, della pittura, della scultura, della letteratura, a sospingere in alto lo spirito, dando al culto sacro e popolare una forma prevalentemente drammatica, quella cioè che penetra più addentro nell'anima delle turbe.

La sacra liturgia contiene infine un insegnamento che è insieme il più completo, perchè essa non si sofferma quasi esclusivamente, come fanno tante volte le devozioni personali, su d'un particolare mistero, ma nel corso dell'intero anno svolge e spiega ai fedeli con ordine stupendo tutta la serie dei dogmi di nostra santa Redenzione. La liturgia è il vero *Breviarium*, ossia il compendio della Scrittura, l'esposizione popolare della divina rivelazione e di ciò che dobbiamo credere per salvarci: *Legem credendi lex statuat supplicandi*.

Ma il meraviglioso si è, che questa rassegna, questa serie annuale dei misteri cristiani, non ha semplicemente un carattere storico e commemorativo di avvenimenti già trascorsi. Già la Chiesa ce li rappresenta sotto una certa forma drammatica che è la più atta a penetrare nell'anima popolare, e che ce li fa veramente rivivere. Ma di più, il Cristo non è passato: *Iesus Christus heri, hodie, ipse et in saecula*. Egli sempre è nella sua Chiesa, e se una volta nacque, predicò, patì e risorse sotto Tiberio e Ponzio Pilato, il contenuto spirituale di questi misteri di redenzione si svolge quanto è lunga la vita secolare della Chiesa, giacchè è in essa appunto che il Cristo ancor oggi nasce, insegna, redime le anime, applicando loro i frutti della sua Redenzione.

*
* *

Non ostante che nel Breviario e nel Messale, a datare dal tardo medio evo, si distinguano due parti, il *proprium de tempore* cioè, e il *proprium Sanctorum*, questa distinzione tuttavia non vuole rom-



pere l'unità meravigliosa del ciclo liturgico, che è essenzialmente cristologico: *Finis legis Christus*. Come nelle antiche basiliche, la rappresentazione delle scene evangeliche espressa a mosaici ed a colori lungo le pareti delle navi laterali, preparava l'animo al trionfo del Cristo *Pantocrator* che nel centro aureo del catino absidale s'asside maestoso sulla cattedra della sua divinità, così il vero ciclo liturgico della Chiesa è rappresentato dal *Proprium de tempore*, il quale dall'Avvento, attraverso le quattro settimane d'attesa prima di Natale, attraverso l'Epifania, la quarantena del digiuno di Cristo nel deserto, la quindicina della sua Passione, la cinquantina delle feste Pasquali, sino all'Ascensione, alla Pentecoste, integra la nostra formazione catechistica sul mistero del Cristo. Formazione solida questa, e che viene compiuta dalla Chiesa con pedagogia tutta divina, perchè essa non c'insegna semplicemente il Verbo, ma vuole per mezzo di così lungo, diciamo così, allenamento spirituale, formare in noi l'abito del Cristo: *Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Iesu*.

Per questo il ciclo Evangelico della Chiesa occupa tutto intero l'anno, perchè i fedeli non diano semplicemente uno sguardo ai misteri, ma con continui atti ed esercizi di pietà analoghi allo spirito che il mistero vuole trasfondere, ripetuti che siano per giorni e settimane, l'anima, direi, quasi se li assimili, si trasformi in essi, in modo da celebrare, non semplicemente un avvenimento storico da lei distinto, ma un aspetto nuovo della propria vita interiore, che è appunto quella mistica del Cristo nel cuore dei credenti.

Perchè la liturgia consegua questo altissimo scopo, bisogna che essa sia quale la volle appunto la Chiesa, un metodo, oltre che una preghiera di tutto l'uomo, anzitutto catechistico: un sistema d'educazione spirituale, il quale perciò ha le sue leggi, i suoi esercizi, come qualsiasi altra scuola.

Il fine che si è proposto la riforma piana del calendario della Chiesa Universale coll'aver alleggerito il *proprium Sanctorum* di molti uffici di Santi, è stato appunto quello di ritornare in onore l'antico *proprium de Tempore*, tenendo conto della sua serrata ed intangibile unità, dall'Avvento sino all'ultima domenica dopo Pentecoste. Chi vuol ammirare la bellezza di questo poema liturgico, bisogna che lo gusti nella sua integrità, tenendo conto delle sue interne divisioni a mezzo di cicli o serie speciali, senza che queste serie siano troppo spesso spezzate, direi anzi soffocate, dal *Proprium Sanctorum*, il quale, com'è noto, non ha unità alcuna, perchè ogni giorno o festa sta da sè. Eppure, in questi ultimi secoli il « proprio dei Santi » aveva finito per prendere quasi la mano ed il soprav-

vento, nascondendo dietro i suoi innumerevoli festeggiamenti le linee classiche dell'annuale ciclo *de tempore*, poema classico dovuto al genio degli antichi Padri.

Le feste dei Santi sin da antico trovarono posto nel calendario ecclesiastico. Siccome però esse non costituiscono una serie a parte, ma ognuna sta da sè, distaccata dall'altra, così nel periodo aureo della liturgia, la Chiesa ne ingemmava sapientemente il *proprium de tempore*, con un gusto e con un senso di proporzione estetica tutta speciale, appunto come aveva già fatto l'artista nella basilica cristiana, quando nel fondo dell'abside, a dar risalto alla figura gigantesca del Cristo, aveva rappresentato una sobria corona di Martiri ai suoi piedi, i quali gli presentavano i loro diademi gemmati. Questo appunto è lo scopo del *proprium Sanctorum* nel Breviario e nel Messale; non di sostituire, non d'indebolire l'efficacia del ciclo *de tempore*, ma d'adornarlo e di dargli maggior grazia e varietà, aprendo nel suo seno di tanto in tanto quasi una piccola parentesi, a dimostrare praticamente per mezzo d'alcuni esempi bene scelti in mezzo all'immenso campo dell'agiografia, in qual modo la vita ed il mistero del Cristo possano essere rivissuti e realizzati dai credenti.

Ma queste parentesi vogliono essere sobrie, e soprattutto ben distribuite. Pel resto, è opportuno che rimanga libero e intatto il ciclo *de tempore*, e noi non potremo far di meglio che ispirarci e secondare questi ideali della Chiesa, quali appunto ci ha espresso nell'ultima riforma del Breviario Piano. La Sede Apostolica, ispirandosi ai principi tradizionali di san Pio V e di Benedetto XIV, con una delicatezza meravigliosa ha incominciato a restituire all'anno liturgico le sue linee primitive, alleggerendolo qua e là delle aggiunte d'un'epoca posteriore.

L'impresa sembrava abbastanza delicata, trattandosi d'un edificio sacro, dove ogni epoca ed ogni gusto v'aveva portato il proprio contributo. Ma Pio X d'immortale memoria, ha operato la riforma con criteri sicuri, e insieme con senso di grande discrezione. Certamente, non tutto è stato fatto; giacchè in un antico edificio è cosa estremamente scabrosa il metter mano alle aggiunte posteriori che si sono sovrapposte alle linee primitive. Questo compito nel campo liturgico è riservato alla sola Chiesa. Noi, per mezzo soprattutto della diffusione della cultura ecclesiastica tra il popolo e tra il clero, possiamo però preparare il terreno alle iniziative della suprema autorità, avendo in mira, non di fare dell'archeologia, ma di ricondurre le anime direttamente alle sorgenti della pietà cattolica, mitigando il loro attuale carattere individualistico, e dando loro forma più

sociale. Mi si domanda nella diffusione della cultura liturgica qualche cosa di pratico, come, per esempio, qual sia il miglior metodo per ascoltare con frutto la santa Messa e ricevere la Sacra Comunione?

Io non saprei suggerirne altro, che il rivivere la sacra liturgia nei suoi cicli, i quali tutti convergono verso Gesù Eucaristico, e nel sacrificio della Croce e dell'Altare riconoscono la realizzazione e la continuazione di quanto essi propongono alla nostra fede, alla speranza, all'amor nostro.

La Messa e la Comunione, oltre il loro significato essenziale, assumeranno quindi, a seconda del tempo, un significato tutto speciale, e si avrà così nella pietà del popolo quel senso di ricca varietà che soggioga le sue facoltà, e fornisce ognor abbondante pascolo anche alla devozione privata. Così, nelle quattro settimane d'Avvento, l'umanità in virtù della promessa di Dio fatta ai Progenitori, ad Abramo ed a David, si sente quasi gravida del Cristo. *Qui fuit Abraham... qui fuit Adam.*

Ma la gioia di cui la riempie quest'annuncio del futuro Redentore, è temperata dall'austero insegnamento del Battista che, a preparare le vie del Cristo, predica la penitenza e la conversione dei cuori. Non si tratta d'avvenimenti ormai trascorsi e superati. Quegli che è nato una volta a Betlehem durante il censimento di Quirino, deve rinascere mille volte nel cuore dei fedeli mediante la grazia; deve soprattutto fare la sua Epifania o apparizione in mezzo a tante nazioni che, al pari d'Israele, ancor oggi attendono sonnacchiose la sua venuta.

Ma il cuore del Cristiano non è la tomba del Cristo, in cui Egli s'adagia immobile ed irrigidito. Egli invece vuole *inhabitare per fidem in cordibus*; vuole quindi crescere, muoversi, operare quel *mysterium* della redenzione umana che s'accetra nella Croce.

La dolcezza ingannatrice del pomo dell'Eden ha diffuso nelle nostre membra il *virus* della disordinata concupiscenza. L'opera di riparazione del genere umano s'inizia quindi nella Quaresima colla quarantena sacra del digiuno nel deserto, in grazia della quale, sbolliti già gli ardori delle passioni, anche la mente diviene più disposta a intendere quel Verbo di vita eterna che faceva altra volta inorridire la prevaricatrice progenie d'Abramo quando diceva a Mosè: Parlaci tu, e non ci parli Iahvè, perchè non abbiamo a restarne colpiti di morte.

La Quaresima è quindi come un periodo d'addestramento alla palestra della milizia cristiana, — l'immagine è della liturgia — un

vasto corso d'Esercizi Spirituali imposto a tutta intera la Chiesa; uno stadio particolare nel divino sistema dell'ascesi cattolica, durante il quale ci diamo di preferenza agli atti della così detta via purgativa. Il digiuno corporale e l'esercizio della mortificazione si propongono lo scopo di purificare i sensi e di attaccare il nostro corpo alla Croce di Cristo coi chiodi della penitenza corporale. L'insegnamento poi catechistico che ci viene impartito con maggiore frequenza durante la sacra Quarantena, ha per fine di purificare l'anima coll'eterna verità, riparando a quel colpevole annebbiamento delle nostre facoltà spirituali, che è un effetto del peccato originale.

Il ciclo quaresimale ci mette sulla strada del Calvario; ma per poter entrare a parte del merito della redenzione, bisogna unirsi al Divin Crocifisso o, per dirla con una frase energica di Paolo, è necessario che ciascuno, rivivendone la Divina Passione, — *fac ut portem Christi mortem*, canta la Chiesa — aggiunga la propria parte, cioè la cooperazione personale, a quanto manca alla passione di Cristo.

Dopo la Quaresima perciò, viene la Pasqua, cioè l'aspro e definitivo passaggio dalla vita sensuale alla morte del peccato e del demonio, per risuscitare insieme con Cristo a vita nuova, vita tutta divina. *Quod autem vivit, vivit Deo.* E' nella Pasqua così che la concezione della vita cristiana si allarga e ci apparisce, non già precisamente sotto il suo desolante aspetto negativo d'abdicazione e di penitenza, ma nella ricchezza del suo contenuto positivo: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite.* Il cambio è stato vantaggioso. L'intristito ramoscello d'olivo selvaggio è stato reciso bensì dal piantone che s'è abbarbicato sull'arido scoglio, ma è stato invece innestato all'albero sempre verde di Cristo morente, — l'immagine complessa è dello stesso Paolo — perchè *viva oggimai della sua morte vivificatrice.*

Il Sacrificio Pasquale espia il delitto dell'umanità e la riconcilia nuovamente a Dio. Questi placato, l'adotta di bel nuovo in grazia di Gesù alla dignità di figlia di Dio, e come tale, mette tutti gli uomini a parte dei suoi segreti e dei suoi tesori.

Se la cinquantina del ciclo pasquale può paragonarsi a quello che negli Esercizi Spirituali si chiama via illuminativa, il tempo di Pentecoste ha una stretta analogia colla via unitiva. Poichè voi siete divenuti figli, — insegna l'Apostolo — Dio ha trasfuso in voi e v'ha comunicato lo Spirito del proprio Figliuolo, onde è in lui che voi l'invocate: *Abba*, o Padre. Questo Spirito consolatore ed Avvocato, il quale perora in nome vostro innanzi al Signore la vostra causa, è pur quegli che il Padre v'ha concesso in dono, onde vi sia



di garanzia che voi siete realmente figli ed eredi suoi. E come solo lo spirito dell'uomo può penetrare il labirinto dell'uman cuore, così Dio a manifestarci, siccome a figli, gl'intimi suoi segreti, ci ha comunicato il proprio Spirito, il quale c'inizia alla più perfetta gnosi di tutta intera la verità.

Oramai, dopo la Pentecoste, l'opera di riparazione dell'uman genere ha toccato il punto suo culminante. Cristo ed il Paraclito abitano e vivono nel cuore dell'anima fedele, la quale così è in grado di rendere all'augusta Triade quell'adorazione perfetta nello Spirito e nella Verità, quale sola il Padre ricerca. Ecco il profondo significato della solennità della Santissima Trinità, che chiude l'ottava di Pentecoste ed inizia il ciclo delle circa ventiquattro settimane, quante ne corrono dalla domenica della Trinità all'Avvento. Questo lungo ciclo che comprende quasi una metà dell'anno liturgico, simboleggia la diuturna storia della Chiesa attraverso i secoli, storia che ha per punto di partenza la prima Pentecoste cristiana celebrata dagli Apostoli nel Cenacolo, e termina colla seconda *parusia* del Cristo nel suo secondo Avvento in qualità di giudice, alla fine del mondo. Ecco il significato profondo delle due pericopi evangeliche sulla dissoluzione del cosmo e sull'apparizione del Divin Giudice, che la liturgia ci fa leggere nell'ultima domenica dopo la Pentecoste e nella prima d'Avvento.

Il carattere di questa liturgia che abbraccia ben due stagioni dell'anno, è dei più complessi; ed è una viva immagine della vita stessa della Chiesa. Continuamente osteggiata dagli avversari e pur sempre trionfante, implora il divino aiuto contro di loro, ma intona in pari tempo l'inno della vittoria. Accomunandosi ai fragili figliuoli d'Eva, esprime talora con dei veri ruggiti di contrizione il dolore di cui la riempie la coscienza dei peccati del suo popolo, ma in pari tempo proclama ad alta voce l'incontaminata santità sua, che non può venire offuscata dall'umana malizia. La Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica nella sua essenza e nella sua vita, esprime magnificamente queste note nella sua liturgia, specialmente durante il ciclo domenicale dopo Pentecoste, in cui attraverso le letture delle Epistole dei Principi stessi degli apostoli Pietro e Paolo, si rivive la loro predicazione e si sente che l'edificio della nostra fede s'appoggia su quell'unico fondamento profetico ed apostolico, sul quale il Cristo costruì la sua Chiesa. In quelle pagine si parla dell'unità cattolica, della gerarchia sacra, dei doveri dei fedeli verso le autorità costituite, dei legami sociali che uniscono i Cristiani alla famiglia e alla società civile, della persecuzione Neroniana, della carestia di Pale-

stina e delle collette di beneficenza istituite tra i Greci. La storia di quel primo ventennio che costituisce insieme l'età aurea della Chiesa Cattolica, contiene pure la profezia di quello che doveva pur essere la vita della famiglia di Cristo nei secoli a venire.

Ho appena accennato alle grandi linee che danno alla sacra liturgia un carattere di serrata unità, e dentro il corso d'un intero anno vengono a costituire come uno splendido ciclo cristologico, una specie di meravigliosa epopea, che rappresenta tutta intera la nostra civiltà cristiana. A questo lungo ciclo di cinquantadue settimane, e che contiene l'esposizione viva e drammatica di tutto il Catechismo Cristiano, conviene aggiungere l'altro breve ciclo ebdomadario, il quale durante il corso di ciascuna settimana celebra il capolavoro divino dei sei giorni della creazione, e lo pone in relazione coi carismi della riparazione del cosmo nel Sangue del Redentore. Sant'Ambrogio ha disposto il suo genio teologico all'arpa della musa cristiana, e negli inni vespertini appropriati a ciascun giorno della settimana, ci ha offerto tale un saggio di musica celeste, che noi riusciamo perfettamente a comprendere le lacrime d'Agostino, quando nei primi tempi della sua conversione ascoltava a Milano i canti ambrosiani del popolo lombardo.

Le settimane dell'anno ecclesiastico costituiscono pertanto un ciclo cristologico serrato e intimamente connesso, il quale canta l'opera divina della riparazione del mondo alla pienezza dei tempi. Ciascun periodo settenario di questo ciclo ne costituisce poi a sua volta un altro, il quale ha per oggetto la creazione stessa del cosmo. Resta infine un ultimo ciclo giornaliero, il quale in sette periodi o, come le chiama il Breviario, ore canoniche, commemora in particolare ogni giorno i misteri della passione e morte del Salvatore. Quest'ultimo ciclo quotidiano, che poi è la base degli altri due cicli, costituisce a sua volta come la cornice al Sacrificio Eucaristico, che quotidianamente viene offerto al Signore siccome l'atto d'orazione perfetta in spirito e verità, che l'umanità redenta offre alla Triade sacrosanta.

Ecco a rapidi tratti lo schema, direi quasi, l'ossatura dell'antica preghiera ecclesiastica. Ci vuol poco a vedere che essa, a cagione del suo nesso e concatenamento di ciascuna parte, costituiva un vero sistema, il quale non si proponeva semplicemente lo scopo, come tante volte in tempi più recenti, di lodar Dio in un modo qualsiasi, ma attendeva altresì ad educare dei Cristiani. Questa solida formazione catechistica era appunto uno degli intenti ai quali più miravano i Santi Padri, ed a cui subordinavano, a dir così, tutte le ceri-

monie del culto. L'architettura, la decorazione, le pitture stesse della casa di Dio dovevano proporsi il medesimo scopo; così che in antico arte, eloquenza, riti, preghiere, sacramenti, non erano altrettanti elementi culturali indipendenti, ma tutto rientrava a parte di questo vasto sistema catechistico per l'educazione del popolo cristiano.

Quando adesso leggiamo nel Breviario le Omilie che i Santi Padri tenevano in chiesa ai fedeli, ci maravigliamo come allora il popolo potesse avere tanta conoscenza della religione da intendere quei discorsi, che oggi parecchi ecclesiastici talora non sono più in grado di capire. Questo decadimento non è però così antico come si potrebbe credere. In Italia nel secolo xv e xvi le maestranze Toscane e Umbre, le università d'arti e mestieri, nei loro statuti, nelle stesse decorazioni dei loro oratori, dei loro vessilli, dimostrano una cultura catechistica e scritturale che vivamente sorprende noi moderni. Oggi, parecchi cattolici si reputano praticanti sol perchè leggono i « Quindici Sabati » o le « Scintille Eucaristiche », e magari non sanno più recitare l'atto di dolore; mentre sino al tempo dei nostri nonni la pietà popolare, promossa soprattutto dai grandi Ordini Mendicanti per i quali la preghiera corale era il fulcro della loro spiritualità, toglieva la sua ispirazione direttamente dalla liturgia, e faceva le sue delizie del piccolo Ufficio della Santa Vergine, di quello dei Morti, dei Sette Salmi Penitenziali, ecc., partecipando così della pietà della Chiesa e mettendosi più intimamente a contatto col suo spirito di devozione. Questo contatto, non certo per colpa della Madre Chiesa, nei tempi più recenti s'è dolorosamente affievolito, così che è stato possibile ad alcuni, d'immaginare una doppia forma di devozione, una liturgica ad uso e consumo del sacerdote quando dice sommessamente la messa, l'altra privata dei fedeli, i quali pregano per loro conto. Che ne è venuto fuori? L'unità maravigliosa tra la fede e l'orazione, tra il catechismo e l'arte cristiana, tra il credo cattolico e la vita sociale, che in antico costituiva come l'ambiente naturale nel quale il fedele veniva educato a religiosità, e formava quasi il tutto d'un vasto poema che voleva essere come il Vangelo della vita, s'è venuta praticamente disgregando, così che nella coscienza di taluni noi notiamo una congerie d'atti religiosi, ma senza costituire un vero sistema, senza una energica sintesi. Ne risultano tante ibride conciliazioni, tante incongruenze, che hanno per base una desolante ignoranza della dottrina cristiana, anche in coloro che pur vorrebbero atteggiarsi a praticanti, e che invece chiamerei semplicemente dei pietisti.

La cagione di questa funesta diminuzione del senso del divino

in molti, va forse in parte attribuita, a mio umile pensiero, all'insufficienza dell'attuale sistema catechistico, il quale oggi costituisce come una disciplina a sè, troppo distinta dall'arte religiosa e dalle preghiere culturali della Chiesa, mentre per gli antichi tutta intera la loro vita liturgica era essenzialmente una pedagogia di religione. S'imparava in tutta la pleiade delle sue manifestazioni, così come s'impara la lingua materna senza bisogno d'alcun maestro, solo perchè in casa non si sente che quella. Quando invece, come succedeva a sant'Agostino pel Greco, si deve apprendere una lingua interamente distaccata dalla vita vissuta, allora costa assai più fatica e non la s'impara mai bene, perchè dopo tutto, non è mai la lingua nostra.

I Pastori d'anime, e soprattutto i Sommi Pontefici, anche recentemente, hanno insistito per questo sano ritorno alle antiche tradizioni della Chiesa, invocando un maggior riavvicinamento della pietà cristiana alla sua autentica forma liturgica, e in particolar modo, una più attiva partecipazione del popolo ai sacri riti. Quando l'autorità competente ha parlato, a nessuno dei figli della Chiesa è più lecito di esitare, di cavillarvi o di sofisticarvi sopra. L'intento nobilissimo che si propone questo magnifico risveglio liturgico che colla benedizione dei Vescovi e dei Papi, già si diffonde in molte diocesi d'Italia e dell'estero, non è già di opporre pietà a pietà, quasi che l'odierna devozione del popolo cattolico contenga alcun che di censurabile; ma semplicemente, d'intensificare questa stessa pietà, d'elevarla ancor di più, di metterla in più intimo contatto colla regola suprema della pietà ecclesiastica, quella cioè che è contenuta nella divina liturgia della *Ecclesia Mater*.

Revertimini ad fontes sancti Gregorii, narrasi dicesse Carlo Magno ai suoi maestri di cappella, quando seppe che la tradizione musicale ecclesiastica in Francia aveva finito nuovamente per alterarsi. Lo stesso convien dire anche adesso. Lasciamoci istruire dall'esperienza dei Santi Padri, e ritorniamo a quei sistemi catechistici che in tre secoli hanno convertito il mondo pagano in Cristiano, e sugli avanzi della civiltà greco-romana hanno fondato quella splendida della civiltà cattolica. Non dispreghiamo più oltre le multiple manifestazioni della vita religiosa, che dev'essere una, santa e cattolica; ma inquadriamole, invece, ciascuna a suo posto, in una sintesi compatta, in un vero sistema, che rifletta appunto questa perfetta unità, questa trascendente santità, e questa cattolica carità.

Nell'educare, guardiamoci dal fare abuso della più pericolosa ed insieme più indefinibile delle potenze umane, quel guazzabuglio che



è il cuore. Il sentimento è una facoltà cieca e volubile, su cui non c'è da far troppo assegnamento. C'insegnino quelle tante manifestazioni della pietà popolare, soprattutto in certe regioni d'Italia ove, per difetto d'istruzione catechistica, dopo quelle parate sceniche di processioni e di grida, di senso cristiano ne rimane ben poco, così che si è tentati di credere che al Vangelo, il quale è un sistema insieme ed una vita, si siano sostituiti alcuni pochi riti religiosi.

Prendiamo tutto l'uomo com'è: sensi, cuore, fantasia, mente, ed eleviamo ogni cosa a Dio. Avvertiamo però in primo luogo ad educare il pilota di questa nave, il capitano di questo drappello, che è la ragione. Queste facoltà non vogliono esser prese tutte allo stesso modo; i sensi ci portano al bello, il cuore al buono e l'intelletto al vero. Ognuno va preso pel proprio verso; ma rispettiamo insieme così l'unità del composto umano, come quella di Dio e della religione che ce lo fa rivivere. Un solo Dio, una sola Chiesa, una sola forma di pietà cattolica; una insieme, ma dai riflessi multipli, pari ad un organismo complesso ma intimamente compatto, o meglio, ad un'armonia la quale risulta da infiniti suoni. Io conosco soltanto una pietà, la quale corrisponda a tutte queste condizioni ed abbracci armonicamente teologia, arte, architettura, musica, tutto quello che c'è di più vero, di più bello, di più buono in questo misero mondo: e questa è quella che nel più vasto significato da principio ho chiamato: liturgia cattolica.

SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE FERIALIÆ

NB. — Le tre colonne del Feriale indicano:

La 1^a segnata **A** il Feriale primigenio, quale è indicato nel Calendario Filocaliano e nei Sacramentari.

La 2^a segnata **B** recensisce le feste medievali notate nei libri liturgici del secolo **XI**.

La 3^a segnata **C** indica le feste moderne, inserite nel Messale Romano dopo il secolo **XIII**.

SANCTAE ROMANAE

Mense

A

29 III Kalendas Decembres

Saturnini in Thresonis

30 Pridie >

Andreae Apostoli

Mense

1 Kalendis
 2 IV Nonas
 3 III
 4 Pridie
 5 Nonis
 6 VIII Idus
 7 VII
 8 VI
 9 V
 10 IV
 11 III
 12 Pridie
 13 Idibus
 14 XIX Kalendas Ianuarias
 15 XVIII
 16 XVII
 17 XVI
 18 XV
 19 XIV
 20 XIII
 21 XII
 22 XI
 23 X
 24 IX
 25 VIII
 26 VII
 27 VI
 28 V
 29 IV
 30 III
 31 Pridie Kalendas

Eutyehiani ep. in Callisti

Luciae v. m.
Aristonis in Portum

Thomae Ap.

Iovini et Pastoris. Eugeniae Virg. m.,
Anastasiae. Nativit. Christi

Stephani m.
Iohannis ap.
Innocentium.

Sylvestri ep. in Priscillae. In coemet. Iordanorum, Donatae, Paulinae, Rusticianae, Hilariae, Saturninae, Serotinae, Nominandae

ECCLESIAE FERIALE

Novembris

B

Vigil. S. Andreae in Basilic. Iunii Bassi
in Exquiliis

C

Decembris

Barbarae v. m.
Sabbae in Cella Nova.
Nicolai ep.
Ambrosi ep.

Damasi pap. in Callisti

Vigil. S. Thomae Ap.

Vibianae v. m.
Francisci Xaverii
Petri Chrysologi ep.

Vigil. Immacul. Concept. B. M. V.
Immacul. Concept. B. M. V.

S. Melchiadis pap. m.

Octav. Imm. Concept. B. M. V.
Eusebii ep.

Thomae ep. m.



Mense

A

1 Kalendis
 2 iv Nonas
 3 iii
 4 Pridie
 5 Nonis
 6 viii Idus
 7 vii
 8 vi
 9 v
 10 iv
 11 iii
 12 Pridie
 13 Idibus
 14 xix Kalendas Februarias
 15 xviii
 16 xvii
 17 xvi
 18 xv
 19 xiv
 20 xiii

 21 xii
 22 xi
 23 x
 24 ix
 25 viii
 26 vii
 27 vi
 28 v
 29 iv
 30 iii
 31 Pridie Kalendas Februarias

Octav. Dom.

 Epiphan. Dñi.

 Miltiadis pp. in Callisti.

 Felicis in Pincis.

 Marcelli pap. in Priscilla

 Sebastiani m. in Catacumbis, Fabiani ep.
 in Callisti
 Agnetis v. m. In agello
 Vincentii m. Anastasii monachi m. ad
 aquas Salvias.

 Agnae de Nativitate

Mense

1 Kalendis
 2 iv Nonas
 3 iii
 4 Pridie
 5 Nonis
 6 viii Idus
 7 vii
 8 vi

Solemnitas S. Mariae.
 Eutyohii m. ad Catacumb.
 Agathae v. m.

Januario

B

Circumcisio D. N. I. C.

Priscae v. m.
 Marii, Marthae, Audifacis et Abacuc.

Emerentianetis v. m.

Conversio S. Pauli Apost.
 S. Policarpi ep. m.
 S. Iohannis Chrisost. ep.

SS. Cyri et Iohannis Mm.

C

SS. Nominis Iesu.

Telesphori pap.

S. Familiae Jesu, Mariae, Joseph.

Hygini pap.

Hylarii ep.
 Pauli heremit. Mauri Abb.

Antonii abb.
 Cathedra S. Petri Romae.
 Canuti mart.

Raymundi conf.
 Timothei ep.

Francisci Salesii ep.
 Martinæ Mart.
 Petri Nolasco.

Februario

Blasii ep. m.

Dorotheae v. m.

Ignatii ep. m.

Andreae Corsini ep.

Titi ep.
 Romualdi Abb.
 Iohannis de Matha conf.

A

9 v
 10 iv
 11 iii
 12 Pridie
 13 Idibus
 14 xvi Kalendas Martias
 15 xv
 16 xiv
 17 xiii
 18 xii
 19 xi
 20 x
 21 ix
 22 viii
 23 vii
 24 vi
 25 v
 26 iv
 27 iii
 28 Pridie Kalendas Martias

Sitiretis v. m. Caloceri et Parthenii Mm.

Valentini m.

Natalis Petri de Cathedra.



B

Apolloniae virg. m.
 Scholasticae virg.

Concordiae, ad sanctum Laurentium.



C

Cyrilli ep. Alex. c.

Apparit. B. M. V.
 SS. VII Fundat. O. Servorum B. M. V.

Faustini et Iovitae Mm.

Simeonis ep. m.

Petri Damiani ep. Vigil. S. Mattiae Ap.
 S. Mattiae Ap.



LE FESTE DEI SANTI DURANTE IL CICLO NATALIZIO

FESTE DI NOVEMBRE

29 Novembre.

SAN SATURNINO MARTIRE

Stazione alla basilica di san Saturnino
nel cimitero di Trasone sulla Salaria Nuova.

Oggi a Roma era in certo modo giorno politurgico, poichè, oltre alla messa notturna di sant'Andrea, anche nel cimitero di Trasone sulla Salaria Nuova si celebrava la stazione natalizia di san Saturnino. La prima menzione di tal festa è contenuta nel Calendario Filocaliano: *III Kal. dec. Saturnini in Thrasonis*.

Giusta le *Gesta Marcelli*, san Saturnino, « *vir senex* », durante la persecuzione diocleziana, fu condannato dapprima al trasporto delle arene dalle cave alle terme che quell'imperatore faceva erigere in Roma; ma siccome la pazienza, lo spirito di preghiera e le parole eloquenti del Martire convertivano molti alla fede, così per ordine del Prefetto della città fu condotto sulla via Nomentana, ove insieme col diacono Sisinnio venne decapitato. Un pio cristiano a nome Trasone, insieme col prete Giovanni, ne seppellì i corpi in un predio sulla via Salaria Nuova, ove nei primi anni della pace fu eretta una basilica intitolata a Saturnino. Questo tempio, successivamente restaurato da Adriano I, Felice IV e Gregorio IV, si mantenne in piedi sino al secolo XVI. Ivi appunto si celebrava quest'oggi una sinassi eucaristica, che è già recensita nel Gelasiano.

Un'altra chiesa in onore di san Saturnino sorgeva sullo spiazzato del Quirinale, e se ne ha memoria fin dal secolo XI. Era affidata alla custodia dei monaci dell'abbazia di san Paolo, e Sisto IV

vi apportò dei restauri, perchè era fatiscante. Venne demolita sotto Paolo V per dar luogo alla spianata che doveva aprirsi innanzi al palazzo pontificio, sul colle Quirinale.

La festa di san Saturnino è bensì notata in questo giorno nel Sacramentario Gelasiano; però il titolo della messa era collettivo, giacchè riuniva quasi tutti i Martiri sepolti in quel tratto della via Salaria e che sono ricordati nelle « *Gesta Marcelli* »: Saturnino, Crisante, Daria, Mauro, Papia, Sisinnio e altri. Ora invece, la messa di san Saturnino è quella comune ai Martiri; ma le collette sono proprie e ricordano esclusivamente Saturnino.

Ecco lo splendido carme che papa Damaso, il poeta dei Martiri Romani, pose sulla tomba di san Saturnino sulla via Salaria Nuova:

INCOLA · NVNC · CHRISTI · FVERAT · CARTHAGINIS · ANTE
 TEMPORE · QVO · GLADIVS · SECVIT · PIA · VISCERA · MATRIS
 SANGVINE · MVTAUIT · PATRIAM · NOMENQVE · GENVSQVE
 ROMANVM · CIVEM · SANCTORVM · FECIT · ORIGO
 MIRA · FIDES · RERVVM · DOCVIT · POST · EXITVS · INGENS
 CVM · LACERAT · PIA · MEMBRA · FREMIT · GRATIANVS · VT · HOSTIS
 POSTEAQVAM · FELLIS · VOMVIT · CONCEPTA · VENENA
 COGERE · NON · POTVIT · CHRISTVM · TE · SANCTE · NEGARE
 IPSE · TVIS · PRECIBVS · MERVIT · CONFESSVS · ABIRE
 SVPPPLICIS · HAEC · DAMASI · VOX · EST · VENERARE · SEPVLCRVM
 SOLVERE · VOTA · LICET · CASTASQVE · EFFVNDERE · PRECES
 SANCTI · SATVRNINI · TVMVLVS · QVIA · MARTYRIS · HIC · EST
 SATVRNINE · TIBI · MARTYR · MEA · VOTA · REPENDO

Ora cittadino di Cristo, lo era già stato di Cartagine,
 Al tempo in cui una spada trapassava il petto della pia Madre.¹
 Per il merito del sangue mutò patria, nome e prosapia,
 Ed entrando fra i santi, divenne cittadino Romano.

La sua invitta fede dimostrò coll'intrepida morte.
 Graziano persecutore freme, frattanto che lacera sull'eculeo le
 tue sacre membra;

Ma, non ostante che egli su di te rovesci tutta la sua venefica bile,
 Non potè tuttavia indurti, o Santo, a rinnegare Cristo.
 Chè anzi per le tue preghiere meritò ancor egli d'uscir di vita
 confessando la Fede.

Sia questa la supplice prece di Damaso: si veneri questo sepolcro.
 Sia pur concesso di sciogliere qui i propri voti, e di dar sfogo
 alle pie preghiere,
 Perchè questo è il tumulo del martire Saturnino.

¹ La Chiesa, perseguitata dall'Impero Romano.

L'oratorio di san Saturnino fu conservato al culto sino ai tempi di Nicolò IV. Le Reliquie del Martire, però, non sappiamo quando, vennero trasferite sul Celio, nel titolo di Bizante.

L'intrito è derivato dal salmo 63. Il giusto, pur in mezzo al cimento, gode nell'intimo del suo cuore un'imperturbabile gioia, che sgorga dall'innocenza della sua coscienza, e nutresi colla speranza nel Signore. Solo momentaneamente gli empì possono trionfare e riscuotere applausi; il trionfo finale appartiene ai Santi.

Nella colletta s'invoca il merito del Martire, perchè Dio soccorra alle nostre molteplici insufficienze.

« O Dio, tu che ci concedi di celebrare oggi il natale del tuo beato martire Saturnino, fa altresì che i suoi meriti c'impetrino il tuo soccorso. Per il Signore ».

La lezione è derivata da vari brani della seconda lettera a Timoteo (II, II, 8-10, III, 10-12). Paolo, già prossimo al martirio, al suo diletto Discepolo, solidario così nella fede, come negli stenti durati per la sua propagazione, ricorda che il Vangelo da lui predicato, in sostanza, non è altro che l'annuncio messianico di Cristo, morto e risorto per la salvezza del mondo. Paolo, allora in ceppi, sente di non essere reo che di questo delitto: « *quasi male operans* », d'avere cioè annunziata la salute del mondo per mezzo della fede in Gesù. Questo è il nobile delitto di Paolo: Gesù salute del mondo. Questo è il delitto che sarà altresì imputato dopo di lui a tutti gli altri martiri: « *quasi male operans* ». L'Apostolo quando scrive a Timoteo, è avvinto dalle catene, ma: *verbum Dei* — osserva — *non est alligatum*. Questo Verbo pertanto di libertà e di verità trionferà dei suoi avversari.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 36, ed accenna al diverso valore che il dolore ed i mali della vita presente assumono per il giusto — colui cioè la cui fede è operativa per mezzo della carità, — e per l'empio. Il giusto s'affida in Dio, pel cui nome appunto egli affronta il cimento del tiranno; il suo capo potrà quindi cadere sotto il colpo della scure; ma quella è morte solo apparente e visibile, giacchè il martire che cade addormentato nel sonno della morte, si abbandona nelle braccia di Dio che, al dir della Scrittura, alimenta il suo spirito coll'antidoto dell'immortalità. Quanto dunque dev'esser



dolce quest'addormentarsi al cospetto dei furibondi carnefici, per risvegliarsi un istante dopo tra le braccia del Signore, in paradiso.

Il verso alleluatico è tratto dal Vangelo di san Giovanni (VIII, 12). Chi mi segue, dice Gesù, per la via del Calvario, quegli non sarà offuscato dalle tenebre delle carceri, nè dalle nere nubi degli odi dei persecutori. Il Signore brillerà come una fulgida stella innanzi al suo spirito; luce questa di verità, che lo guiderà per ogni dove, e che gli farà dire, come il martire Lorenzo nella sua passione: *Mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt*. Questa luce inestinguibile ed interiore, è la santa Fede.

La pericope evangelica nel Capitolare di Würzburg era tratta da Marco c. XIII, 5-13, mentre nell'odierno Messale deriva invece da Matteo x, 26-32. Gesù vuole che, giunto che sia il tempo d'annunziare a tutto il mondo il Santo Vangelo, quando cioè, dopo la venuta dello Spirito Santo, Israele avrà ripudiata la propria eredità messianica, i suoi discepoli predicino ovunque ed alla scoperta quella parola della Fede che deve salvare il mondo. L'annunzio di questa parola di vita costerà la morte ai predicatori evangelici, come già l'era costata al Maestro; ma essi non perderanno nulla per questo, mentre il loro supplizio sarà come un chicco di grano che, depresso nelle viscere della terra, frutterà poi cento per uno. Cento è la misura piena e perfetta che conviene ai Martiri, perchè non solo colla loro morte acquistano un diritto speciale a partecipare con Cristo alla resurrezione gloriosa, ma anche qui in terra la loro testimonianza cruenta diviene per la Chiesa un valido argomento della divinità della fede; sicchè, come s'esprime Tertulliano, il loro sangue è sempre seme fecondo di nuovi cristiani.

Il verso per l'oblazione dei doni, è tratto dal salmo 20. Tu, o Signore, il capo di questo reietto dall'umano consorzio, di questo giustiziato, l'hai circondato d'un prezioso diadema. Mentre egli innanzi ai giudici ascoltava la sua sentenza di morte, pensava che lo si espelleva dal numero dei vivi non tanto per lui, ma perchè in lui si voleva espellere te, cui il mondo odia. Egli allora sollevò in alto il cuore, e riflettè che eri tu che pativi in lui, giacchè egli pativa per te. Domandò adunque in grazia la vita; non già quella mortale, che era purtroppo in balia degli uomini e che stava già per essergli tolta dal persecutore. Questa miserabile e fuggevole vita egli non l'amava, chè anzi, prodigo del suo sangue, la dava volentieri per te. Dimandò invece la vera vita, il consorzio della tua risurre-

zione, la vita indeficiente di cui tu sei fonte, vita di luce, di grazia, di gaudio. Tu l'hai esaudito, ed ora il già condannato a morte e giustiziato, trionfa insieme con te, e giudica i suoi stessi persecutori.

Nella preghiera prima dell'anafora oggi supplichiamo il Signore a santificare il nostro sacrificio, a darci cioè le convenienti disposizioni di fede e d'amore, perchè l'offerta eucaristica, santa in se stessa, anzi, fonte d'ogni santità, sia altresì tale da parte degli offerenti, così che per l'intercessione del Martire, valga a renderci propizia la divina clemenza. Ecco il testo della splendida colletta:

« Santifica, o Signore, l'oblazione che stiamo per consacrarti, e intercedendo per noi il tuo beato martire Saturnino, per i meriti appunto di tanto Sacrificio, dal cielo ci riguarda propizio. Per il Signore ».

Il verso per la Comunione è tratto, ma contro le regole classiche, dal Vangelo di san Giovanni (XII, 26). Chi vuol essere al mio servizio, dice Gesù, mi segua attraverso le fatiche e i patimenti di questo mondo; e come il Figlio dell'uomo non ha voluto andare al possesso della propria gloria che per la via della Croce, così anche il servo non potrà battere altro sentiero per arrivare alla beatitudine, di cui il padrone vuol metterlo a parte.

La colletta di ringraziamento esprime in genere il voto che la intercessione dei Martiri renda veramente fruttuosa la nostra Comunione. La liturgia stabilisce qui un importante nesso tra il sacrificio di Gesù Redentore, quello che gli hanno offerto i Martiri spargendo per lui il loro sangue, e finalmente il doppio sacrificio nostro, quello Eucaristico cioè e l'altro della nostra *devotio*, che importa la consacrazione a Dio di tutto il nostro essere, di tutta la vita nostra. Quest'offerta molteplice viene conglobata ed intimamente congiunta sul sacro altare, perchè in realtà non costituisce che un unico sacrificio, quello di Gesù; di Gesù cioè capo del Corpo della Chiesa, di Gesù nelle sue mistiche membra.

Guardiamoci quindi dal separare ciò che Dio congiunse, l'offerta nostra cioè da quella di Gesù e dei Martiri; giacchè la vita nostra cristiana vuole appunto essere la continuazione della loro confessione e del loro martirio.

Ecco il testo della colletta eucaristica:

« Ci santifichi, o Signore, la partecipazione del tuo Sacramento, ed intercedendo in favore nostro i tuoi Santi, ci renda a te accetti. Per il Signore ».

Tale appunto è la gloria del Cristo! ogni sesso, ogni età ha

saputo offrirgli palme e corone, così che nessuno ormai può scusarsi dal tenergli dietro colla propria croce, col pretesto che la via è difficile. Anche un vecchio cadente, qual era Saturnino, ha saputo ritrovare nella sua fede forza e coraggio per superare l'empietà di Massimiano tra le catene, tra l'onta dei lavori forzati, sotto la spada del carnefice. E tu perchè non potrai quello che hanno potuto tanti prima di te? *Cur non poteris quod isti et istae?*

Nella notte che precede il 30 Novembre.

MESSA VIGILIARE DI SANT' ANDREA APOSTOLO

Stazione alla basilica di sant' Andrea "kata Barbara Patricia", sull'Esquilino.

Questa notte, con ogni probabilità la stazione era sull'Esquilino, nell'antica aula di Giunio Basso, dedicata a sant'Andrea da papa Simplicio.

Una tradizione liturgica medievale fa cominciare l'annuo ciclo ecclesiastico, invece che alla vigilia di Natale, come nei più antichi Sacramentari Romani, colla prima domenica d'Avvento. Anche Roma finì per adottare questo tardo computo; onde la prima festa che oggi si trova descritta nel Messale, è quella appunto di sant'Andrea, siccome la più vicina all'inizio del sacro Avvento.

Questa data del 30 novembre è quella della morte dell'Apostolo, quale risulta dalla sua *Passio*; laddove quella del 2 febbraio segnata dal Geronimiano, si riferisce invece al suo ministero evangelico a Patras: « *Ordinatio episcopatus sancti Andreae in Patras* ».

Sant'Andrea riscuoteva nell'Urbe un culto intenso, introdotto in Roma per la prima volta da papa Simplicio, ma che san Gregorio Magno contribuì in seguito a popolarizzare assai, quando cioè, alla morte del padre, egli convertì la propria casa *ad clivum Scauri*, a cavaliere della via Appia, in un cenobio di monaci intitolato appunto a sant'Andrea. E' assai probabile che, di ritorno dalla sua legazione a Costantinopoli in qualità d'apocrisario papale, san Gregorio, secondo la tradizione, abbia arricchito la sua basilica monasteriale di una insigne Reliquia delle ossa del suo Titolare. Il certo si è, che nel secolo VII l'Apostolo, a preferenza del suo santuario sull'Esqui-

lino, era venerato nel monastero del clivo di Scauro, dove operava dei frequenti prodigi. San Gregorio nelle sue lettere si compiaceva di riferire ai suoi lontani corrispondenti e benefattori della sua monastica fondazione questi miracoli, e li incitava a sempre maggior devozione verso l'abbazia dedicata al più antico dei membri dell'Apostolico senato.

La circostanza che sant'Andrea era fratello di Pietro, fece sì che papa Simmaco edificasse appunto presso la basilica vaticana un oratorio intitolato a sant'Andrea. Avveniva così che nell'alto medio evo i pii romei che dalle più lontane parti del mondo si conducevano a Roma, dopo d'essersi prostrati innanzi al sepolcro di san Pietro, solevano condursi ad offrire i loro omaggi anche a colui che la liturgia romana esaltava siccome:

Germanus Petri et in passione socius.

Altre basiliche in onore del Santo sorgevano in varie parti della città, tanto che nel medio evo si avevano in Roma almeno quaranta tempi a lui dedicati. Queste circostanze locali contribuirono soprattutto a rendere assai celebre la festa di sant'Andrea nella capitale del mondo cristiano.

Sin dal secolo IV vi si premetteva il digiuno con una solenne vigilia notturna; anzi, il Sacramentario Leoniano, oltre la messa vigilare, già contiene altre tre messe in suo onore, in cui ripetutamente si fa risaltare il concetto che il Santo, oltre ad essere fratello di Pietro, era stato suo emulo anche nella gloria del martirio sofferto su d'una croce. Verisimilmente, queste messe leoniane, o rappresentavano elementi di ricambio, o erano destinate alle diverse sinassi che si celebravano allora nei vari santuari romani dedicati a sant'Andrea.

Il più antico *liber comes* romano contenuto nel codice di Würzburg più volte menzionato, tanto per la vigilia come per la festa di sant'Andrea assegna alla messa una doppia lezione, appunto come nei giorni più solenni dell'anno; ed il Sacramentario Gregoriano già contiene le collette vespertine e mattutinali per l'Ufficio del santo Apostolo, tanto da autorizzarci a concludere che questa festa in Roma era annoverata tra le più solenni del ciclo liturgico.

Giusta l'*Ordo* romano di Benedetto canonico, nel secolo XII il Papa nel pomeriggio della vigilia di sant'Andrea si recava in Vaticano con tutta la sua corte, ed ivi nell'oratorio del Santo celebrava i vesperi e l'ufficio notturno: il tutto come nella vigilia di san Pietro.

L'ufficio dell'aurora si compiva bensì: *ad fratrem eius*, cioè presso la tomba di san Pietro, come di consueto; però la messa stazionale



era nuovamente celebrata sull'altare di sant'Andrea⁴. La basilica era sfarzosamente illuminata, ed il prefetto della città dopo il divin Sacrificio doveva imbandire al Pontefice e a tutta la curia un solenne banchetto.

La messa vigiliare di sant'Andrea, quale c'è stata tradita nei Sacramentari del secolo VIII, rappresenta tuttavia una mitigazione dell'antico rito romano della *pannuchis*. Invece delle originarie dodici lezioni seguite poi subito dall'anafora consacratrice che si recitava allo spuntar dell'alba, noi qui abbiamo semplicemente il solito tipo di messa romana, con le consuete tre lezioni dell'Antico e del Nuovo Testamento. Questa messa vigiliare però, quando veniva celebrata? Nella mattina stessa di sant'Andrea, dopo il consueto canto dell'ufficio mattutinalo? E' probabile che così sia stato prima del VII secolo, giacchè in seguito, nei Sacramentari cioè della tradizione di Adriano I, questa messa vigiliare precede, come anche adesso, gli uffici vespertini che iniziano la solennità dell'Apostolo.

L'antifona per l'entrata del corteo papale nel sacro tempio, è tolta dal testo evangelico di san Matteo che si leggerà domani alla messa solenne. La liturgia Romana ci tiene a far rilevare questa notte il nesso indissolubile che unisce i due pescatori del lago di Genesaret. Pietro ed Andrea, legati fra loro coi più stretti vincoli del sangue; come Gesù li associò alla gloria dell'apostolato, così li volle partecipi d'una identica trionfale confessione della fede Evangelica, che essi suggellarono col supplizio della croce. Neppur la morte può separare i due fratelli. La basilica vaticana che conserva gelosa l'avello del primo Vicario di Cristo, custodisce altresì il capo venerando dell'Apostolo Andrea. Questa sacra Reliquia si venerava altra volta a Bisanzio; ma quando la capitale d'Oriente cadde in potere di Maometto II, il prezioso tesoro per mezzo del cardinale Bessarione venne portato in salvo a Roma. Pio II, con un corteo magnifico di cardinali e di prelati, mosse incontro all'antico vescovo greco di Nicea che portava la sacra Reliquia sino al ponte Milvio; di là la trionfale processione, attraverso i prati Neroniani, mosse al maggior tempio della Cristianità, dove il capo di sant'Andrea adesso è custodito in una speciale cappella eretta al sommo d'uno dei quattro giganteschi pilastri della cupola. Però, ancor oggi un'edicola in onore di sant'Andrea sulla via Flaminia, ricorda il luogo preciso dove

⁴ MIGNE, *Patrol. Lat.*, LXXVIII, 1053-4.

Pio II ricevè dalle mani di Bessarione il capo dell'Apostolo. Era l'oriente cattolico che veniva a riparare a Roma, per non cader vittima dello scisma e della mezzaluna.

Intr. Matt. iv, 18: « Il Signore presso il mare di Galilea vide due fratelli, Pietro e Andrea, e li chiamò: venite alla mia sequela e vi farò divenire pescatori d'uomini ». Segue il salmo 18: « I cieli narrano la gloria di Iahvè, e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani ». *Ÿ.* « Gloria ».

Nella Preghiera imploriamo la mediazione dell'Apostolo, perchè tolto di mezzo il peccato, possiamo riuscir superiori a tutte le insidie del nemico:

« Ti preghiamo, o Dio onnipotente, perchè il beato apostolo Andrea, del quale preveniamo la festa, c'implori il tuo aiuto; onde, ottenuto il perdono di tutti i peccati, possiamo altresì scampare a tutti i pericoli. Per il Signore ».

Nelle antiche liste lezionari, la vigilia di sant'Andrea ha sempre una doppia lettura; quella dell'Antico Testamento è tratta dal Libro dell'Ecclesiastico c. xxxi, oggi assegnata alle messe dei semplici Confessori; l'altra del Testamento Nuovo, è il protocollo dell'Epistola di san Paolo agli Efesini. In seguito, questo antico rito della doppia lettura disparve, e nell'odierno Messale la lezione vigiliare è quella comune a tutte le vigilie degli Apostoli. Il passo è derivato dall'Ecclesiastico, là dove si tesse l'elogio di Isaac, di Mosè e di Aaron. Questo triplice encomio s'adatta mirabilmente a sant'Andrea. Come Isaac simboleggiò l'erede delle promesse messianiche fatte ad Abramo, così i santi Apostoli rappresentano le primizie dello Spirito, che dal mistico capo, Gesù Cristo, si trasfondono in tutto il corpo della Chiesa. Mosè ed Aaron raffigurano tipicamente la doppia potestà legislativa e pontificale, di cui vennero insigniti i Dodici.

Eccli. XLIV, 25-27; XLV, 2-4 e 6-9: « La benedizione del Signore sul capo del giusto. Perciò Iddio gli concesse l'eredità, donandogli la sua parte tra le dodici tribù. Egli trovò grazia innanzi a tutta l'umanità. Iddio lo fece grande e temuto dai nemici; colla parola sua ammansì le fiere selvagge. Lo glorificò alla presenza dei re, gl'impartì i suoi ordini al cospetto del suo popolo, e gli svelò la sua maestà. Lo santificò per mezzo della fede e della sua docilità, e lo prescelse fra tutti. Gli impartì svelatamente i suoi precetti, gli diè la legge della vita e del bel fare, e lo sublimò. Strinse con lui

un eterno patto, e lo cinse ai fianchi d'un cingolo di santità, coronandolo d'un serto di gloria ».

Nelle messe vigiliari non si canta nè il tratto, nè il verso alleluatico, melodie che in origine erano esclusivamente riservate alle messe festive o domenicali. Invece, si dice il responsorio graduale tratto dal salmo 138. Veramente, il versetto nel suo testo originale tratta degli intimi consigli di Dio, e non ha molto a vedere cogli Apostoli; siccome però nella versione latina questi intimi sono divenuti gli amici, così sin da antico il salmo è stato riservato a celebrare le glorie dei primi discepoli del Salvatore.

Resp. Grad. « I tuoi intimi consigli, o Dio, quanto sono degni di rispetto, quanto grande è la loro efficacia ».

ÿ. « Enumerandoli, sono assai più delle arene del mare ».

La lezione evangelica (Giov. 1, 35-51) narra della vocazione di Andrea e dei primi seguaci di Gesù all'apostolato. Natanael di cui qui si parla, con ogni probabilità è Bartolomeo, che Gesù convertì all'Evangelo scoprendogli gli occulti desideri del cuore. La circostanza « *cum esses sub ficu* » cui si riferisce il Salvatore, è rimasta nascosta agli interpreti; voleva forse Gesù alludere a qualche ardente preghiera o voto messianico emesso da Natanael, mentre nella solitudine della campagna, all'ombra d'una ficcaia, s'intratteneva con Dio nella preghiera? Ad ogni modo, quello che emerge chiaro dalla narrazione evangelica, si è la rettitudine di spirito dei primi chiamati dal Salvatore all'apostolato, la loro generosità nel corrispondere all'invito e la serietà del loro proposito. Essi non sono degli entusiasti, che si lascino attrarre dall'aura di popolarità che già circonda il giovane Rabbi di Nazaret. E' gente che ragiona, che muove obiezioni, che vuol rendersi conto della divinità della sua missione. Essi finalmente s'arrendono alla verità ed all'evidenza dei segni coi quali Gesù dimostrava la propria divinità; essi credono, e quel primo atto di fede orienta definitivamente tutta la loro vita ulteriore, senza esitazione, senza rimpianto. Essi credono, e la loro missione apostolica in altro non consiste, che nel rendere a tutto il mondo testimonianza della loro fede.

Il verso offertoriale deriva dal salmo 8: « Tu, o Signore, l'hai coronato di gloria e d'onore, e l'hai posto a capo di tutte le tue creature ».

Questa veramente è la prerogativa del Cristo, primogenito della creazione, ma si applica pure bellamente agli Apostoli, siccome le colonne fondamentali della Chiesa.

Nella preghiera che fa da introduzione all'anafora, pei meriti di sant'Andrea dimandiamo d'essere affrancati dal peccato: « Ti presentiamo, o Signore, quest'ostia perchè a te sia consacrata: fa, di grazia, che celebrando noi la solennità del beato apostolo Andrea, possiamo altresì implorare che le anime nostre vengano purificate dal peccato ».

A questa notte il Sacramentario Gregoriano assegna il seguente prefazio: «.....*acterne Deus; et maiestatem tuam suppliciter adorare, ut qui beati Andreae apostoli festum solemnibus ieiuniis et devotis praevenimus officiis, Illius apud maiestatem tuam et adiuvemur meritis, et instruamur exemplis, per Christum...*

Il verso che s'intercala al salmo 18 per la Comunione, è tolto dalla lezione del Vangelo di san Giovanni: « Andrea dice a suo fratello Simone: Abbiamo ritrovato il Messia, quegli che dicesi il Cristo. E lo condusse a Gesù ». Andrea inizia subito il suo apostolato e conduce al Salvatore suo fratello Simone. Così dobbiamo fare ancor noi. L'amore che ci lega al prossimo, vuole che noi gli procuriamo il bene divino, quello cioè che è l'unico vero bene desiderabile.

Nella colletta imploriamo gli effetti medicinali della divina Eucaristia, così che essa si trasformi in noi in antidoto contro il *virus* mortifero che, triste morbo ereditario, serpeggia nel sangue di tutti i disgraziati figli d'Adamo.

« Dopo d'aver partecipato al Sacramento, ti preghiamo umilmente, o Signore, affinché, intercedendo per noi il tuo beato apostolo Andrea, quanto ora compiamo nella ricorrenza del suo martirio, ci sia come una proficua medicina dell'anima. Per il Signore ».

Andrea è l'entusiasta panegirista e l'apostolo della Croce. Alla scuola austera di Giovanni Battista, egli ha imparato troppo bene che tutti noi dobbiamo abbassarci ed annientarci innanzi allo Sposo Divino, e quanto meglio ci annienteremo, tanto più s'innalzerà Gesù e sarà glorificato in noi. Non c'è guadagno migliore a fare in questo mondo, quanto il darci tutti, il sommergerci nel pelago infinito dell'amore di Gesù, affinché Egli sia tutto in tutti, e noi ricuperiamo tutto in Lui.



30 Novembre.

SANT'ANDREA APOSTOLO

Stazione alla basilica di sant'Andrea "kata Barbara Patricia,,
sull' Esquilino.

Nonostante l'uso medievale di celebrare oggi la sinassi in Vaticano, dove la rotonda di papa Simmaco dedicata al fratello di san Pietro era in gran venerazione, pure crediamo che da principio la stazione fosse nella basilica di Giunio Basso sull' Esquilino, che già papa Simplicio aveva (468-483) dedicata a sant'Andrea.

Le varie messe in onore di sant'Andrea conservate nel Leoniano, sembrano infatti come l'eco della celebrità di questa dedicazione, celebrità che d'altronde ci viene anche attestata dall'epigrafe dedicata incisa nell'abside dell'edificio.

HAEC . TIBI . MENS . VALILAE . DEVOVIT . PRAEDIA . CHRISTE
CVI . TESTATOR . OPES . DETVLIT . IPSE . SVAS
SIMPLICIVSQVE . PAPA . SACRIS . CAELESTIBVS . APTANS
EFFECIT . VERE . MVNERIS . ESSE . TVI
ET . QVOD . APOSTOLICI . DEESSENT . LIMINA . NOBIS
MARTYRIS . ANDRAEAE . NOMINE . COMPOSVIT
VTITVR . HAC . HAERES . TITVLIS . ECCLESIA . IVSTIS
SVCCEDENSQVE . DOMO . MYSTICA . IVRA . LOCAT
PLEBS . DEVOTA . VENI . PERQVE . HAEC . COMMERCIA . DISCE
TERRENO . CENSV . REGNA . SVPERNA . PETI.

Si rileva da quest'iscrizione che un goto, Valila, detto in altri documenti Flavius Theodovius, ad insinuazione forse di sua moglie, — donde l'appellazione della basilica, *kata Barbara Patricia* — venuto non si sa come in possesso dell'antica basilica civile costruita sontuosamente dal console Giunio Basso († 317), ne istituì suo erede Gesù Cristo. Papa Simplicio adattò l'aula alla sua nuova destinazione, e poichè allora in Roma non v'era alcun tempio dedicato all'apostolo Andrea, lo volle a lui intitolato. — Giova tener conto della circostanza che il 3 marzo 357 il corpo di sant'Andrea era stato trasferito da Patras a Costantinopoli, e per cura dei Bizantini il culto del *Protoclitto* ebbe in quel primo momento una rapida diffusione in tutto l'Impero.

A differenza dell'Ufficio, — di redazione assai meno antica e forse

romana, dove gli atti apocrif di sant'Andrea sono stati sfruttati senza troppo scrupolo — le due messe di sant'Andrea, così quella vigiliare che l'altra festiva, si distinguono per solenne nobiltà ed eleganza. « *Apocrypha nescit Ecclesia* », aveva già detto san Girolamo; ed infatti, nè le lezioni, nè le antifone, nè le collette del Messale contengono alcuna allusione a quegli scritti spurii.

L'introito deriva dal salmo 138, di cui abbiamo già detto a proposito del graduale della notte precedente.

« Presso di me, o Dio, in quale onore sono i tuoi occulti consigli, quanto potente è la loro efficacia ». *Salmo*: « Signore, tu m'hai esaminato e mi conosci, tu ben conosci il mio stare e il mio levarmi ». y. « Gloria ».

Questa potenza dei divini consigli, s'è rivelata particolarmente nel modo che il Signore ha tenuto per la conversione del mondo. Egli ha voluto confondere tutta la sapienza umana, ponendo a fondamento della Chiesa, torre e propugnacolo di sapienza divina, dodici poveri pescatori.

Nella colletta facciamo voti, chè l'Apostolo continui in cielo colla preghiera quel ministero che iniziò qui in terra colla predicazione.

« Supplichevoli, o Signore, noi scongiuriamo la tua maestà, affinché il beato apostolo Andrea, come è stato già predicatore e reggitore della tua Chiesa, così presso di te sia anche il nostro perpetuo intercessore. Per il Signore ».

La seguente lezione della lettera ai Romani, assegnata all'odierna festa anche nel *Comes* di Würzburg, spiega l'universalità della vocazione dei Gentili alla Fede e la sublimità dell'apostolato cattolico, la cui efficacia si estende ai confini dell'orbe. Niuno tuttavia può assumere di propria iniziativa questa missione di pace e di salute. L'Apostolo è un inviato, il quale, dunque, viene da parte d'un altro e ci riferisce la sua parola. Ora Gesù ha confidato l'apostolato esclusivamente ai Dodici e ai loro successori, i quali soli hanno diritto di andare in tutto il mondo ad insegnare e battezzare. Gli eretici non possono pretendere uguale libertà, giacchè loro si potrebbe rispondere: Gesù, come campo d'apostolato, ha assegnato ai suoi l'intero mondo. Ora voi chi siete, che venite in ritardo e stendete la falce sulla messe altrui? Chi v'ha mandato? Con quale diritto vi servite voi delle Divine Scritture, le quali Gesù affidò alla Chiesa?

Questo diritto della Cattolica Chiesa è passato inoltre in prescrizione, giacchè essa ne ha usato quando ancora non erano sorti nè Cerinto, nè Ario, nè Lutero, nè Calvino. Non c'è dunque posto per voi.

Ecco il testo di san Paolo (Rom. x, 10-18): « Fratelli: è col cuore che si compie l'atto di fede che giustifica, ma è col labbro che essa si confessa onde meriti la salute. Dice infatti la Scrittura: Chiunque crede in Lui, non rimarrà confuso. Non v'è infatti differenza fra Giudei e Greci, giacchè v'è un unico Signore di tutti, munifico verso chiunque lo invoca. Perciò, chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Come, adunque, potranno invocare quegli in cui non credono? E come crederanno, se di lui non hanno inteso parlare? E come udiranno, se non v'è chi predichi? E come alcuni potranno predicare, se non vi verranno destinati? E' scritto infatti: Beati i piedi di quei che recano l'annuncio di pace, l'annuncio della felicità. Non tutti però ubbidiscono al Vangelo, perchè Isaia dice: O Signore, chi ascoltandoci ci crederà? La fede, adunque, viene dall'aver ascoltato, l'ascoltare poi dipende dalla parola di Dio. Ma dico io: forse che non hanno udito? E tuttavia: La loro voce si diffuse per tutta la terra, e le loro parole giunsero ai confini del mondo ».

Il responsorio è tratto dal salmo 44, che descrive la fecondità verginale della Chiesa, e la gloria della sua progenie di Santi: « Tu li stabilirai principi su tutta la terra; ricorderanno il tuo nome per sempre, o Signore. *ÿ*. I figli che nasceranno da te prenderanno il posto dei tuoi padri, perciò i popoli ti daranno lode per sempre ».

Segue il verso alleluatico in onore dell'Apostolo: « Lodate Iahvè. Il Signore amò Andrea, quale una soave fragranza d'ogni più bella virtù ». Ecco il « *Christi bonus odor* », ricordato anche da san Paolo, il quale, mentre in cielo attira le compiacenze di Dio, in terra attrae le anime alla fede cristiana.

La lezione evangelica, narrandoci la vocazione di sant'Andrea all'Apostolato, (Matt. iv, 18-22) ci insinua una verità assai importante per la vita spirituale. Andrea, Pietro e Giovanni non possedevano che una povera rete, e le loro famiglie erano pure esemplari. Tuttavia il Salvatore volle che i suoi Apostoli fossero interamente spogliati di tutto, interamente liberi, senza attacchi di parentele o di affezioni puramente umane. Ecco la vera libertà evangelica; quella che accende nel cuore dell'operaio apostolico un solo amore, quello di Cristo: non gli fa avere che un solo interesse, quello del bene delle anime.

Questo brano evangelico fu illustrato da Gregorio Magno con un'omelia recitata quest'oggi al popolo in *basilica sancti Andreae*. Quale? E' improbabile che qui si tratti della piccola rotonda vaticana, incapace d'un forte agglomeramento di popolo. Resta quindi l'altra *kata Barbara Patricia*, nella quale sappiamo che una volta egli sicuramente predicò nella prima domenica di Avvento, forse perchè coincideva colla festa di sant'Andrea.

Il verso offertoriale ripete con altra melodia l'introito: *Salmo 138*. « Presso di me, o Dio, in quale onore sono i tuoi intimi consigli; quanto potente è la loro efficacia ». Potente invero, perchè mentre assai spesso tutti i vani consigli dell'umana sapienza vanno in fumo, l'intero mondo coalizzato contro Dio non potrà rendere inefficaci i suoi disegni.

La colletta seguente coll'allusione al Sacrificio solenne, ricorda assai bene la prima destinazione di questa messa, quando cioè era il Papa che, circondato dai vescovi e dai presbiteri, celebrava la messa stazionale di sant'Andrea.

Pregghiera secreta sull'oblazione: « Le sante preci del beato apostolo Andrea ti rendano accetto, o Signore, il nostro Sacrificio; perchè tu lo gradisca per i meriti di colui, in onore del quale oggi ti viene solennemente offerto ».

Nel Leoniano, tra gli altri, v'è il seguente prefazio in onore di sant'Andrea: *Vere dignum... in festivitate praesenti, qua beati Andreae Apostoli tui venerandus sanguis effusus est. Qui gloriosi apostoli tui Petri, pariter sorte nascendi, consortio fidei, apostolicae collegio dignitatis et martyrii est claritate germanus, ut quos in huius vitae cursu gratia tua tot vinculis pietatis obstrinxerat, similis in regno caelorum necteret et corona, per Christum...*

Quest'inserzione del preconio del Santo di cui si celebra la festa nel testo dell'anafora eucaristica, ci viene già attestata, siccome un uso tradizionale, da papa Vigilio nella sua nota lettera al vescovo Profuturo di Braga.

Il verso per la Comunione è tratto dall'odierna lezione evangelica. Alla Comunione (Matt. 4, 19-20): « Venitemi dietro, e vi farò divenire pescatori d'uomini; e quelli, abbandonate in sul momento le reti e il padre, seguirono il Signore ». È soprattutto dopo la santa Comunione, che il Signore parla alle anime e le invita ad una sua più intima e fedele sequela. Non si tratta di vie inaccessibili e mai prima tentate: *Venite post me*. Noi non dobbiamo andare se non dove vediamo che già sia passato Gesù, ed abbia lasciato le sue benedette orme sanguigne.



Nella colletta dopo la Comunione, supplichiamo la divina clemenza, che il Sacrificio Eucaristico, il quale arreca gioia in cielo dove aumenta la gloria ai Santi, sia altresì pegno di grazia in terra, soprattutto a vantaggio dei peccatori.

« I divini Misteri cui, lieti per la festa del beato Andrea, abbiamo ora partecipato fa, o Signore, che, come ai tuoi Santi sono argomento di gloria, così a noi arrechino frutto di perdono. Per il Signore ».

Ecco la vita cattolica della Chiesa, vera immagine di quella ineffabile della Triade divina, che Tertulliano chiama la prima e più antica Chiesa: l'unità nella pluralità. Pluralità di anime, ma unità di fede, di sacramenti e di Spirito Santo, in un unico corpo mistico di Gesù Cristo. Così il medesimo Sacramento che viene offerto sull'altare, mentre diffonde la rugiada del perdono, allieta i beati nel trionfo della loro gloria, ed è fonte insieme di grazia sulla Chiesa purgante e militante. E' appunto questo l'intimo e profondo significato dell'odierna preghiera dopo la Comunione.

FESTE DI DICEMBRE

2 Dicembre.

SANTA VIBIANA VERGINE E MARTIRE

Stazione alla sua basilica, presso il Ninfeo di Licinio.

La basilica di questa Martire venne eretta da papa Simplicio (467) presso il ninfeo di Licinio Gallieno sull'Esquilino, ma la sua festa non fu inserita nel calendario romano che sotto Urbano VIII, quando cioè se ne scoprì il Corpo e se ne fece la canonica ricognizione. Però nell'alto medio evo ritroviamo che la memoria della Santa era in grande venerazione; e sappiamo anzi che Leone II trasferì dal cimitero « *ad sextum Philippi* » alla sua Chiesa i corpi dei martiri Simplicio, Faustino e Viatrice, perchè conciliassero maggior devozione a quel santuario. Vi era anche annesso un antichissimo monastero di monache, che vi durarono sino al secolo xv.

La messa è quella comune alle Vergini e Martiri.

Il verso per l'ingresso del celebrante, è derivato dal salmo 118. I peccatori attesero a perdermi; prima vollero perdermi l'anima, quindi anche il corpo. Io però mi risovvenni dei tuoi precetti e non cedetti. La via per la quale essi mi tradussero a morte, poté sembrare stretta. Essa però è fiancheggiata dai tuoi comandamenti, e per me è divenuta una regione spaziosa, quella della gloriosa eternità.

La storia della Martire fa parte del medesimo gruppo al quale appartengono i martiri Giovanni e Paolo, Gallicano, ecc. che si dicono uccisi sotto l'Apostata Giuliano, sebbene allora non possa par-

larsi di vera persecuzione che in Oriente. E' uno dei tanti punti oscuri della storia della Chiesa, cui dovranno far luce nuovi documenti. Quello che tuttavia rimane fuori di questione, è la personalità di Vibiana, il suo culto antichissimo e la storia delle sue Reliquie, le quali sembra che abbiano avuta la loro primitiva tomba nella stessa abitazione della Martire, trasformata da papa Simplicio in chiesa: *Et aliam basilicam intra urbem, iuxta palatium Licinianum, beatae martyris Vibianae, ubi corpus eius requiescit.*

La colletta è propria, e venne composta ai tempi d'Urbano VIII. *Preghiera.* — « O Dio, dispensiere d'ogni bene, che nella tua serva Vibiana hai congiunta insieme la palma del martirio col fiore della verginità, per la sua intercessione unisci a te nell'amore le nostre anime affinché, scampati i pericoli, raggiungiamo l'eterno premio. Per il Signore ».

La pericope della lezione è tratta dall'orazione di Gesù figlio di Sirac nell'Ecclesiastico (LI, 13-17). Essa è la medesima che per la stazione natalizia nella casa di santa Cecilia, ma è dubbio che nell'intenzione del redattore dell'ufficio di santa Vibiana nel secolo XVII, si sia posto mente a questa circostanza che rende così significative le parole del Sacro Testo: « Tu, o Signore, hai glorificata in terra la mia abitazione, dove io elevai la mia prece mentre incalzava la morte ».

Prosegue la lezione, rendendo grazie a Dio che ha accolto il voto della Martire, e che nel giorno in cui sembrava dovesse unicamente trionfare la superbia dei persecutori, ha preparato invece la vittoria dell'anima fedele.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 45, in cui si descrive l'imperturbabile pace della città di Dio, anche quando viene esternamente assalita dai nemici. Questa città è Gerusalemme, che però qui simboleggia la Chiesa e l'anima fedele.

« Il Signore collo splendore del suo volto l'aiuterà e le infonderà energia: Dio è in mezzo ad essa, non vacillerà. Un fiume e dei ruscelli allietano la città di Iahvè; santifica la sua tenda l'Altissimo ».

La lezione evangelica tratta da Matteo, (XIII, 44-52) già nell'indico di Würzburg era assegnata alle feste di santa Sabina, delle sante Lucia ed Eufemia, ecc. Il cielo è come un ricco tesoro nascosto in un campo. Chi lo vuole, deve sborsare il prezzo di questo campo, il quale varia però secondo lo stato di fortuna di ciascuno. Chi ha poco, basta che dia poco; chi ha più, deve dare di più; tutti però

debbono dare quanto hanno, giacchè solo questo sborsamento integrale del proprio avere può darci diritto all'agognato tesoro.

Lo stesso deve dirsi della margarita preziosa; chi vuole acquistarla, deve scambiarla con tutte le sue sostanze e farà un buon affare. I Martiri hanno ben compreso il significato di questa lezione evangelica. Essi si sono dati tutti a Dio, hanno tutto sacrificato per Lui, ed in cambio hanno conseguito Lui che è sopra ogni bene.

Il verso salmodico per l'offertorio è tratto dal salmo 44, che celebra le nozze del divino Sposo colla Chiesa. « La grazia è tutta soffusa sul tuo labbro; perciò Dio t'ha benedetto per l'eternità ».

Nella colletta prima dell'anafora consacratrice, si prega Dio a gradire il sacrificio che gli viene offerto in memoria della Martire, pei cui meriti imploriamo altresì il *perpetuum subsidium*, l'aiuto cioè della grazia, la quale nell'eternità si trasforma nel fulgore della gloria e ci conferma nel bene.

Il verso per la comunione del popolo, deriva dal medesimo salmo 118 donde è tratto l'introito. « O Signore, io ho praticato la tua legge ed ho camminato secondo giustizia. Che pertanto gli empi non mi calunnino. Io indirizzavo i miei passi giusta tutti i tuoi comandamenti, ed ho odiato tutti i sentieri dell'iniquità ». La virtù è tanto bella e s'impone pure agli empi; così che anche questi le fanno indirettamente omaggio quando, nel mandare a morte i Martiri, il più delle volte non appongono loro a delitto la nuda professione della religione; ma a ricoprire la loro malvagità, adducono contro di loro dei vani pretesti e delle calunnie. Così fecero appunto gli Ebrei con Cristo stesso, il quale fu veramente condannato a morte a cagione della sua divinità, sebbene innanzi al tribunale del preside Romano l'accusa abbia rivestito carattere politico di sedizione contro Tiberio.

La colletta di ringraziamento dopo la Comunione invoca l'intercessione dalla Martire, perchè niuna cosa ci separi mai da Cristo, nè dalla Comunione del suo Corpo e del suo spirito.

Quanto piccola apparisce la nostra virtù, quando ci paragoniamo ai Martiri! Noi non sappiamo tollerare una pena, ritroviamo mille benigni pretesti per esimerci dall'osservanza delle leggi della Chiesa troppo gravose alla nostra accidia, mentre quelli colla loro fede abbandonarono agi, famiglia e vita, affrontarono impavidi l'orrenda belva dell'idolatria Romana, e lieti se ne andarono al Cristo, dopo



d'aver sacrificato tutto per Lui. È pertanto sulla tomba dei Martiri, che dobbiamo andare a ritemprare il nostro spirito e a rin vigorirci nella fede.

3 Dicembre.

SAN FRANCESCO SAVERIO CONFESSORE

La solennità di questo grande Apostolo delle Indie ricorre assai bene a due giorni di distanza da quella di sant'Andrea, giacchè dimostra la potente vitalità della Chiesa, che in tutti i tempi, colle opere, colle parole e coi prodigi è sempre uguale a se stessa, sempre bella, sempre giovane, sempre divina.

La messa deriva la maggior parte dei suoi elementi dalla messa comune ai Confessori, tranne l'introito, la prima colletta e le due lezioni, che sono proprie. È bene tuttavia di rilevare, che l'introito si discosta interamente dalle regole tradizionali della salmodia antifonica; invece di premettere un'antifona e poi farla seguire dall'inizio del salmo corrispondente seguito dalla dossologia, il redattore moderno, sotto l'incubo delle sue preoccupazioni storiche per compendiare tutta la vita del Saverio nell'introito, ha tolto l'antifona dal salmo 118; quindi ha raggruppato in un unico verso i due versetti del salmo 116, — senza pensare alla difficoltà melodica di questi lunghi emistichi salmodici — e finalmente vi ha aggiunto il « Gloria ». Anche conservando l'intero salmo 116, egli tuttavia avrebbe potuto far opera assai bella e tradizionale, mantenendo distinto il doppio verso. Avremmo almeno avuto così nel Messale un introito a più versi, come era da principio nell'Antifonario Gregoriano.

Il verso introitale è comune a quello delle Vergini Martiri, e rappresenta in certo modo il confessore della fede che, alla presenza dei re, discorre impavido delle eterne verità, senza punto arrossire. Segue il salmo 116 che prelude all'universalità del Messianismo. « Lodate Iahvè, voi tutte, o Nazioni, lodatelo voi tutti, o popoli. Chè la sua misericordia è grande verso di noi, e la verità del Signore è eterna ». ḡ. « Gloria ».

Nella colletta si ricordano le apostoliche fatiche di questo nuovo Paolo dell'undecima ora, e pei suoi immensi meriti s'implora la grazia d'imitarne le opere. Ecco il testo della bella preghiera:

« O Dio, che ti degnasti d'aggregare alla tua Chiesa i popoli delle Indie in grazia della predicazione e dei miracoli del beato Francesco; ci concedi che, celebrandone la gloria e i meriti, ne possiamo altresì imitare i virtuosi esempi. Per il Signore ».

L'epistola è identica a quella del giorno di sant'Andrea. Vi si dice che i passi di coloro che annunziano ai popoli il regno del Signore sono benedetti, perchè nulla è così grato a Dio, nulla più utile al mondo, nulla più glorioso all'uomo, quanto il cooperare a Gesù nella salvezza delle anime.

Il responsorio deriva, come pei semplici confessori, dal salmo 91. « Il giusto fiorirà come la palma, ed allargherà i suoi rami come il cedro sul Libano. Annunzierà di primo mattino la tua misericordia, e di notte la tua verità ». — La vita dei Santi è sempre feconda di opere sante, perchè essi, come altrettanti tralci, derivano l'umore vitale dalla vera vite, che è Cristo. Solo così si spiega la loro sorprendente attività.

Il verso alleluatico è tratto da san Giacomo, (I, 12) là dove chiama beata l'anima che è esposta al cimento; — ecco la condizione normale della nostra virtù in questo mondo, e per questo l'odierno versetto si applica in genere a tutte le feste dei confessori — giacchè, dopo che l'avrà sostenuto fedelmente, conseguirà la corona di vita.

Quanto è differente l'apprezzamento di Dio, dal comun modo di giudicare le cose tra gli uomini! Per costoro, la tentazione e la prova rappresentano una sventura, così che una tale sorte viene stimata anche dai buoni degna di compassione. Lo Spirito Santo invece, proclama beato chi viene sottoposto a tale cimento, e tale giudizio deve bastare per riformare tutti i nostri umani apprezzamenti. Beato pertanto colui che sostiene tentazione, perchè nessuna cosa giova tanto ad avvicinarci a Dio ed a farci progredire nella virtù, quanto la prova. È durante la tentazione che Dio ci sta più che mai dappresso, giusta quel del Salmista: « *iuxta est Dominus iis qui tribulato sunt corde* »¹; così che, se la prova non avesse altro vantaggio che questo, d'invitare cioè Dio a starci vicino, dovrebbe essere desiderata da tutte le anime fedeli.

La lezione evangelica tratta da Marco (xvi, 15-18) s'adatta molto bene alla festa del grande Apostolo; grande, non solo per l'immenso campo del suo apostolato, ma altresì per gli stupendi prodigi da lui compiuti, e che ricordano quelli operati dagli Apostoli. Alla gloria infatti dell'umile discepolo di sant'Ignazio, nulla manca dei carismi

¹ Psalm. xxxiiii, 19.

elargiti ai primi propagatori del Vangelo; il potere di risanare gli infermi, di risuscitare i morti, di farsi comprendere da popoli di linguaggi differentissimi, di allontanare le pestilenze, e, quando non poteva recarsi egli in persona, perfino di farsi sostituire dai fanciulli, ai quali consegnava il suo Crocifisso, perchè con quello risanassero i malati.

Il verso offertoriale è tratto dal salmo 88, ed è comune a tutte le feste dei semplici Confessori. « La mia verità e la mia misericordia saranno con lui, e nel nome mio sarà sublimata la sua possanza ». Le solennità dei Santi celebrano adunque la gloria di Dio, come in un capolavoro si ammira, non già la tavola o la pietra per se medesima, ma il genio dell'artefice che s'è trasfuso ed ha quasi spiritualizzata la bruta materia.

La colletta che precede l'anafora, presenta al Signore il Sacrificio di lode in memoria dei Santi i quali, alla lor volta, hanno accumulato dei copiosi meriti, perchè essi stessi gli si sono immolati quale vivo olocausto. Imploriamo pertanto pei meriti esuberanti dei Santi, che Dio ci scampi dai mali della vita presente, — quelli dell'anima anzitutto, — affinchè possiamo più facilmente sfuggire i castighi eterni.

Il verso durante la Comunione è tolto dal Vangelo di san Matteo, (xxiv, 46-7) che si legge regolarmente nelle feste dei semplici Confessori. « Beato quel servo che si troverà desto quando giunge il Signore; vi assicuro che egli lo porrà a capo dei suoi tesori ». I tesori di Dio sono la Chiesa e le anime. Il Signore pone i suoi Santi a capo di questo prezioso deposito, perchè essi sono le membra elette della redenzione, e coll'assidua preghiera in cielo vegliano sui bisogni della cristiana società.

La colletta di ringraziamento oggi impetra in genere l'efficacia delle preghiere del Santo, in cui onore è stato immolato il divin Sacrificio.

La santità del Saverio è il più splendido risultato degli Esercizi Spirituali e della meditazione assidua e diligente delle verità della Fede. Un santo, infatti, differisce dal comune dei Cristiani perchè, con una logica più serrata, eseguisce fedelmente quanto ha promesso nel battesimo. Non vi sono infatti due vocazioni, una alla fede ed una alla perfezione; ma tutti i cristiani, al dir di san Paolo, sono: *vocati Sancti*. E' però necessario di prendere un po' più sul serio le nostre relazioni con Dio, per procedere nel cammino della vita con una logica più rigorosa. Tutto questo è appunto l'effetto della meditazione.

4 Dicembre.

SANTA BARBARA VERGINE E MARTIRE

Prima che la festa del Saverio ai 2 di dicembre sbalzasse la solennità del Crisologo due di dopo, questo giorno era dedicato a santa Barbara. La festa di questa celebre martire orientale (probabilmente di Eliopoli in Fenicia) è stata accolta nel Calendario romano almeno sin dal secolo XII; il suo culto in Roma tuttavia è assai più antico, giacchè Gregorio Magno, Leone IV, Stefano III ed altri papi dell'alto medio evo le dedicarono basiliche ed oratori al Clivo di Scauro, presso il titolo dei Quattro Santi Coronati, presso la chiesa di san Lorenzo nell'agro Verano, vicino al teatro di Pompeo ed altrove. Verisimilmente, il suo culto fu importato dai Bizantini, e da Roma si è diffuso poi anche in altre parti d'Italia. Sappiamo anzi da Giovanni Diacono, che san Gregorio Magno quando era ancora monaco ed abbate nel monastero di sant'Andrea, in *oratorio sanctae Barbarae... Gregorius laudes Domino celebrare solebat*¹.

Il culto adunque di santa Barbara in Roma daterebbe almeno sin dalla fine del VI secolo.

La messa è quella comune alle Vergini Martiri.

L'introito deriva, come per la festa di san Francesco Saverio, dal salmo 118, e descrive la Martire che imperterrita confessa la fede di Cristo innanzi alle potestà del secolo, giusta la promessa fatta da Cristo ai suoi fedeli, cui, tradotti nei tribunali, lo Spirito Santo avrebbe suggerito che cosa rispondere, a confusione degli infedeli.

Nell'odierna preghiera si fa rilevare che uno dei prodigi più splendidi della divina possanza, si è quello d'aver sollevata una debole donna all'onore della palma dei Martiri. La vittoria infatti che riporta il Signore nelle Martiri, a dire del Crisostomo, è tanto più gloriosa, quanto è più fragile lo strumento e più esposto all'onta ed alla disfatta. Pei meriti quindi di così splendida vittoria sull'antico avversario, il quale si lusingava ancora una volta di poter sedurre l'eroina di cui si celebra il natale, come già sedusse la comune nostra madre Eva, noi oggi preghiamo il Signore, che ci conceda la forza di calcare le animose vestigia e gli esempi forti della Martire. È una donna; non fa

¹ L. IV, 89, P. L. LXXV, col. 234.



nulla. Le opere sue dimostrano in lei un animo virile, laddove la nostra fiacchezza accusa in noi debolezza femminile tale, che ben merita d'essere eccitata a forti imprese dalla fede eroica d'una femmina.

La prima lezione è tratta dall'Ecclesiastico (LI, 1-12). La Martire riconosce unicamente da Dio il merito della sua splendida vittoria sulle lusinghe degli empi, sulle minacce dei giudici, sulle fiere ruggenti già pronte a divorarla nel circo, sulle fiamme crepitanti dei roghi. Iddio l'ha resa più forte di tutti questi tremendi congegni di Satana, il quale ha potuto bensì per un istante afferrare in poter suo l'involucro mortale della Martire, ma lo spirito dell'eroina gli è sfuggito di mano ed è volato al suo Autore, Dio.

Il responsorio deriva dal salmo 44, quello che gli antichi chiamavano il salmo della verginità. « Tu hai amata la virtù ed odiata l'iniquità; per questo Iahvè, Dio tuo, t'ha profumata con balsamo d'allegrezza ». Questo verso ricorda le ultime parole del forte pontefice Ildebrando il quale, sfinito dalle lotte e dagli stenti sostenuti per difendere la libertà della Chiesa contro Enrico IV, infermatosi a morte a Salerno, pronunziò queste estreme parole che dipingono l'uomo dalla tempra adamantina: *Ho amato la giustizia ed ho odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio.*

Il verso alleluatico è tolto dal medesimo salmo 44. « Dietro a lei vengono introdotte presso il Re altre vergini sue compagne, si presentano fra la delizia e la gioia ». La vergine di cui qui parla il Profeta, è la Chiesa, è Maria Santissima, dalla cui fragranza verginale molte anime attratte, si disponano all'Agnello immacolato e lo seguono per l'aspro colle del Golgota.

La lezione evangelica è tolta da san Matteo, (xxv, 1-13) e venne commentata da san Gregorio Magno al popolo per la festa di santa Agnese. Lo sposo è Cristo, la sposa è la Chiesa. Il momento delle nozze designa la fine di questo tempo di prova e l'inaugurazione del regno di Dio. Le vergini che muovono incontro alla coppia nuziale sono le anime dei fedeli, le quali vengono designate col nobile titolo verginale, in quanto si astengono da tutto quello che può macchiare la santità del loro battesimo. Le lampade fornite d'olio, sono le coscienze cariche di meriti di molte opere buone, laddove le lucerne senz'olio designano quei che di cristiano non hanno che il nome e le esterne apparenze. La porta del celeste banchetto viene chiusa innanzi a costoro, perchè nell'eternità, ciò che unicamente conta sono le buone opere, che sul tronco della fede ingemmano i molteplici rami della carità.

Il verso durante l'offerta popolare delle oblate, è identico a quello alleluatico. Al Re viene oggi offerto il divin Sacrificio olezzante di profumo verginale, al quale la Martire di cui si celebra la festa, un giorno il sacrificio del proprio sangue.

Nella colletta prima dell'anafora consacratoria, preghiamo Dio di gradire le oblate a lui presentate in memoria della sua nobile Martire; e come Ella pei meriti del suo sangue ha acquistato ampio diritto sul cuore dello Sposo, così noi lo supplichiamo a premiare e compiere colla sua grazia la fiducia che riponiamo nella valida intercessione di tanta protettrice.

Il verso per la Comunione del popolo è tratto dal salmo 118. Siano ricoperti d'onta quegli empi che tramaronò iniquità contro di me. Io stetti salda, o Signore, alle lusinghe ed alle minacce loro, perchè meditava allora la tua parola e la ritrovava dolce e forte, per non cedere agli allettamenti e per non lasciarmi atterrire dalle pene che mi minacciavano i persecutori. Il tuo amore mi fece superare l'amore delle creature, mentre frattanto il tuo timore mi faceva spezzare tutte le loro vane minacce.

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo il Signore, che la divina Eucaristia che abbiamo accolto in cuore, pei meriti della Martire di cui si celebra la festa, sia a noi pegno di perpetua protezione. Vuol dire, che Dio stesso deve custodire in noi quel che è suo, la divina grazia, cioè, quella vita mistica che Gesù eucaristico viene ad iniziare nei cuori dei fedeli, nei quali egli ora desidera rivivere ed operare. Per ottenere tanto favore, noi convenientemente associamo al Divin Sacrificio l'intercessione dei Martiri, perchè il loro sangue fa in certo modo parte di quell'olocausto unico ed universale, che Gesù a nome di tutti santificò ed offrì al Padre sul Calvario. I Martiri inoltre rappresentano i più smaglianti fiori del giardino eucaristico dello Sposo Divino. Essi quindi, meglio d'ogni altro possono colle preghiere custodire e rendere in noi efficaci i frutti della Sacra Comunione.

Quasi tutti gli Orientali celebrano in questo giorno la festa di Barbara, alla quale i Bizantini danno anzi il titolo di *Βαρθάρα μεγαλομάρτυρος*. I suoi atti sono incerti, ma alla gloria dei fasti ecclesiastici basta già l'eroica confessione della fede affermata innanzi ai tormenti e suggellata col sangue. Ritorna alla mente quel di sant'Ambrogio: *Martyrem dixi, predicavi satis.*

Nel medesimo giorno.

SAN PIETRO IL « CRISOLOGO » VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA

La festa di questo celebre vescovo ravennate morto il 2 dicembre verso il 450, era penetrata già da tempo nella liturgia romana, quando Benedetto XIII la elevò al rito doppio, in omaggio soprattutto al titolo di Dottore della Chiesa Universale già attribuito al Crisologo sin dall'antichità. Infatti, è assai conveniente che la Chiesa Romana nella sua liturgia d'Avvento riservi un posto d'onore a colui che, consacrato vescovo a Roma, insieme con san Leone Magno tanto si adoperò, perchè nell'unità di persona si distinguesse dai Padri di Calcedonia la doppia natura divina ed umana del Verbo incarnato, e venisse condannato l'errore contrario di Eutiche.

Ricorderemo di san Pier Crisologo queste celebri parole rivolte ad Eutiche, che aveva sollecitato il suo interessamento: *Quoniam beatus Petrus, qui in propria sede et vivit et praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem. Nos enim pro studio pacis et fidei, extra consensum Romanae civitatis episcopi, causas fidei audire non possumus*¹.

La messa è la consueta pei Dottori, tranne le parti che verranno in appresso indicate.

L'antifona per l'introito, comune alla festa dell'Evangelista Giovanni, è derivata dall'Ecclesiastico (xv, 5). Il discepolo dell'eterna Sapienza diviene a sua volta maestro di pietà. Egli quindi, ripieno di quello Spirito di Sapienza, d'intelletto, di consiglio e di scienza che altra volta parlò per mezzo dei Profeti e degli Apostoli, erigerà la sua cattedra dottorale in mezzo all'assemblea dei fedeli, ed insegnerà loro le vie di Dio. Così la Chiesa, per mezzo dei suoi Santi Dottori, dei Sommi Pontefici e degli ecumenici concili rimane attraverso tutti i secoli quella face accesa e posta sull'aureo candelabro, quell'immobile colonna, sostentacolo d'ogni celeste verità, quale appunto ce la descrive l'Apostolo nella sua prima lettera a Timoteo (I, III, 15).

¹ P. L. LIV, 743, *Epist.* n. 25.

La preghiera è di redazione abbastanza recente, ma la prima trama è antica; il compilatore, tutto preoccupato della storia, vi ha voluto inserire l'allusione alla visione che ebbe il Papa prima dell'ordinazione episcopale del Crisologo, siccome pure il suo doppio ufficio di rettore e di maestro della sua Chiesa. Ne è risultato, che il concetto generale ora è troppo frastagliato dagli accessori, ed il periodo non vi ha guadagnato punto in armonia, e meno ancora in eleganza di proporzioni.

« O Dio, che a reggere ed ammaestrare la tua Chiesa eleggesti il beato Pietro, il Crisologo, e lo manifestasti supernamente quale insigne fra i Dottori; fa che, tenendolo noi in conto di precettore della nostra vita qui in terra, meritiamo altresì d'averlo intercessore nel cielo. Per il Signore ».

La prima lezione deriva dalla seconda lettera dell'Apostolo a Timoteo, (iv, 1-8) ed è comune alla messa di san Silvestro I. San Paolo, prossimo a consumare il martirio, o meglio a versare la sua vita quale una libazione, come egli vigorosamente si esprime, scongiura il suo discepolo per quanto v'ha di più sacro in cielo ed in terra, ad attendere costantemente alla predicazione evangelica, anche per opporsi alle false speculazioni della gnosi, allora già incipiente.

Da questo supremo scongiuro del grande Paolo, in cui invoca perfino il tremendo giudizio di Cristo giudice, vescovi e sacerdoti apprendiamo tutti l'importanza somma che assume nel ministero pastorale la predicazione della parola di Dio, e lo stretto conto che dovremo renderne a Dio ed alle anime a noi affidate, se avremo trascurato questo dovere primario ed essenziale d'ogni vero pastore. Paolo ne era così compreso che, affidato già ad altri l'ufficio di battezzare per attendere più indefessamente alla sacra predicazione, tremava per se medesimo e diceva: *vae! mihi si non evangelizavero*. Anche gli Undici reputavano loro precipuo ufficio la predicazione evangelica; ed eleggendo i primi sette diaconi, affidarono loro il ministero esterno dei beni della Chiesa, riservandosi invece quello della predicazione e della preghiera: *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* (*Act.* vi, 4).

Il responsorio graduale è stato tratto e adattato dall'Ecclesiastico, (XLIV, 16,20) come per la festa di san Tommaso di Cantorberi il 29 dicembre. « Ecco il grande pontefice, che si conciliò le divine compiacenze, e vindice della divina legge, come per grado stava sopra al suo gregge, così sorpassava ciascuno in santità ». —



Osserva san Bernardo, essere una vera mostruosità primeggiare per il grado, ed esser l'ultimo per il merito nella vita. —

Il verso alleluatico che seguiva — è bene ricordarlo — la seconda lezione prima del Vangelo, è tolto dal salmo 109, che è evidentemente Messianico. Esso si riferisce letteralmente al Cristo, il quale, a differenza del ministero levitico, ha conseguito dal Padre un sacerdozio eterno; precisamente quel sacerdozio di cui nella Scrittura è simbolo Melchisedech, il quale unisce nella sua persona la dignità regia e sacerdotale, ed al cospetto d'Abramo offre a Iahvè un sacrificio di pane e di vino. Lo stesso Spirito Santo nell'Epistola ad *Hebraeos* si è compiaciuto di spiegarci diffusamente questo misterioso simbolismo di Melchisedech, re di pace e di giustizia, sacerdote dell'Altissimo, al quale lo stesso Patriarca di tutti i credenti offre le decime di soggezione. Per questo motivo, la menzione di Melchisedech è entrata nel Canone della messa.

La lezione evangelica deriva da san Matteo (v, 13-19). Gli Apostoli e la Chiesa hanno una missione sociale da compiere, e perciò è impossibile che essi stiano nel buio, nascosti ed ignorati. Tutti debbono venire a cognizione dell'eterna salute da conseguirsi nel Cristo; e perciò la Chiesa è come una fiaccola, o come una città eretta su d'un alto monte, così che la luce l'avvolga da ogni parte e tutti la veggano di lontano, onde possano indirizzare verso di lei i loro passi.

In tale condizione di cose, dopo diciannove e più secoli di renezzione, è mai possibile che quell'irreligiosità che ostenta l'odierna società laica, sia frutto di sola ignoranza e proceda da buona fede? O non piuttosto dovrà dirsi del mondo contemporaneo quello che già disse Gesù della Sinagoga: spuntò al mondo la luce, ma gli uomini alla luce preferirono le tenebre?

Il verso offertoriale è tratto dal salmo 91. « Il giusto, in grazia delle sue buone opere, fiorirà siccome palma, ed a guisa di cedro sul Libano dilaterà i suoi rami ».

Nella colletta prima dell'anafora, preghiamo il Signore che non ci venga mai meno l'intercessione del Santo di cui si celebra il natale; affinché le sue preghiere rendano a lui più accetto il nostro Sacrificio, e c'impetrino i magnifici frutti della sua misericordia.

Tale è l'ufficio degli Angeli e dei Santi presso l'altare aureo di Dio in cielo. Quaggiù in terra le nostre preghiere sono deboli e fredde; ma essi in cielo, tutti penetrati dal fuoco divino, possono ben riscaldarle nei loro cuori, onde presentarle poi al Signore.

Il verso antifonico per la Comunione è identico a quello di sant'Apollinare, e sembra anzi comune ai Santi Vescovi della metropoli ravennate. Esso però accusa una lezione evangelica tratta da Matteo, xxv, 20, 21, diversa quindi da quella letta precedentemente, derivata dal capo v, 13-19: « Signore, m'hai affidato cinque talenti; ecco che ne ho guadagnati di soprappiù altri cinque. Ottimamente, o servo fedele; poichè fosti fedele nel poco, ti promuoverò sopra il molto. Entra nella gioia del tuo Signore ».

Questi talenti sono la parola di Dio, la quale per mezzo della sacra predicazione fedele e prudente, adesso viene dispensata dai vescovi e dai sacri dottori al popolo del Signore, o come dicevano gli antichi: *plebi sanctae Dei*, affinché venga resa al divin Giudice con l'aggio d'una sollecita corrispondenza, e colla pratica delle opere buone.

Nella preghiera di ringraziamento, supplichiamo il Signore che accolga in nostro favore l'intercessione del Santo eponimo della festa; affinché quel Sacrificio che, se dovesse unicamente riguardare il nostro merito, forse resterebbe inefficace, per le preghiere del festeggiato riesca a tutti fonte d'eterna salvezza.

Va ben meditata ai nostri giorni una celebre parola, pronunziata già dal Crisologo innanzi agli spensierati Ravennati dei giorni suoi: « Chi vuol divertirsi col diavolo, non potrà poi rallegrarsi in compagnia di Gesù Cristo ». Divertirsi col diavolo, significa seguire le pompe, le mode, la lussuria e la spensieratezza degli uomini mondani, il che c'impedisce di prendere la nostra Croce per seguire Gesù Cristo. Uomini di tal fatta, come dice l'Apostolo, sono i nemici della Croce del Cristo, la cui fine, se non si ravvedono, sarà la morte e la dannazione eterna.

5 Dicembre.

SAN SABBA ABBATE

Stazione al monastero di " Cella Nova ,,.

Il culto di questo celebre fondatore della laura gerosolimitana che da lui toglie ancora il nome († 532), venne importato in Roma nel VII secolo dai di lui monaci quivi riparati, dopo che gli Arabi si furono impadroniti della Santa Città. Col nome di *Cella Nova* i Sabaiti

eressero pertanto un monastero sul piccolo Aventino, là dove altra volta Silvia, madre di san Gregorio Magno, aveva confortato cogli esercizi dell'asceti gli anni estremi di sua vedovanza. Fu così che il culto di san Saba penetrò nella liturgia romana, sino a divenire assai celebre nel medio evo.

Infatti, quando nel secolo x la badia venne annoverata fra le più potenti e famose della città, il nome del suo Santo Titolare fu accolto perfino nelle brevi *laudes* o litanie solite a recitarsi nelle occasioni più solenni, quando cioè il sommo Pontefice celebrava il divin Sacrificio e veniva recinto col *regnum*.

Non sono molti anni, che uno scavo praticato nella basilica aventina di san Sabba ha messo in luce l'abside della chiesa primitiva, parecchie pitture bibliche, buon numero d'arche sepolcrali che ricordano i primi abitatori greci del santuario; quelli appunto presso i quali ritrovò graziosa ospitalità nel vii secolo il vescovo san Gregorio di Girgenti, siccome ci narra il contemporaneo Leonzio.

In occidente, la devozione verso san Sabba rimase quasi localizzata in Roma; i latini non hanno mai attribuito grande importanza a questa grandiosa figura del monachismo, cui gli orientali danno però i titoli di Θεόφορος, ὁ ἡγιασμένος, Ἁγιοπολίτης, *ripieno dello Spirito di Dio, il santificato, l'abitatore della Città santa, la stella del deserto, il patriarca dei monaci*. La sua vita, ricca di meriti e di opere insigni per la pace della Chiesa allora lacerata dalle eresie, fu descritta da Cirillo di Scitopoli.

La messa di san Sabba è quella comune a tutti i santi abati.

L'antifona per l'ingresso del celebrante, è tolta dal salmo 36. « Il labbro del giusto parla saggezza e sulla sua lingua ragiona il diritto; nel suo cuore è la legge del suo Dio ».

La parola di Iahvè scolpita nel cuore, designa qui la vita interiore dagli amici di Dio, l'azione del Paraclito, il quale conforma i loro movimenti spirituali a quelli del Cuore di Gesù Cristo. *Hoc enim sentite in vobis quod et in Christo Iesu*. Il diritto e la saggezza poi che adornano esteriormente il labbro del giusto, stanno qui a significare quella *mensura plenitudinis Christi*, cioè il compimento integrale di tutti i doveri del proprio stato, nel che consiste la cristiana perfezione.

Nella colletta oggi si descrive tutta l'insufficienza della umana natura; onde quel che sarebbe vana presunzione sperare per meriti

nostri, noi confidiamo d'ottenerlo dalla divina clemenza per i meriti esuberanti del santo Abbate di cui ricorre il natale. L'intimo motivo di tale comunicabilità, è il dogma così confortante della comunione dei Santi nell'unità della famiglia cristiana.

La prima lettura deriva dall'elogio di Mosè nell'Ecclesiastico (xlv, 1-6). Come questi, a cagione della sua fede e della sua mitezza, si dimostrò il legislatore ideale del popolo di Dio, così il santo Abbate di cui oggi si celebra il natale, per queste stesse virtù meritò di divenire il condottiero ed il maestro spirituale d'un popolo eletto che, a cagione della sua perfetta consacrazione a Dio, a miglior diritto che non gli Ebrei, può intitolarsi il popolo del Signore.

Il Sacro Autore pone in rilievo soprattutto due virtù che caratterizzano il legislatore spirituale: la fede e la mitezza. La fede qui designa la stessa docilità dell'anima nel seguire gl'interni impulsi della grazia; la mitezza poi, indica quella prudente discrezione, soave e piena di carità, che proporziona il comando alle forze di chi lo deve eseguire.

Il responsorio è tratto dal salmo 20. « O Signore, tu hai mosso incontro (al tuo re) con splendidi doni, gli hai cinto il capo con diadema d'oro fino. Egli ti domandò la vita, e tu gliela desti eternamente ».

I doni splendidi coi quali Dio prevenne in terra la glorificazione celestiale del suo eletto, sono quelli della grazia, la quale, quasi in germe, contiene la futura gloria.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 91. « Il giusto fiorirà siccome palma e dilaterà i suoi rami come il cedro sul Libano ». Il fiorire ed il dilatare i rami del santo Abbate di cui si celebra la festa, indica la fecondità della sua spirituale progenie monastica, che Dio moltiplica a comun bene dei fedeli.

La lezione evangelica è tratta da san Matteo (xix, 27-29). Pietro atterrito dalla sorte che Gesù diceva riservata ai ricchi, domanda quale sarà invece il premio degli Apostoli, che per amore di Cristo s'erano messi alla sua sequela, rinunciando a tutto quello che possedevano in questo mondo. Gesù allarga il caso e risponde, che il premio di questa totale rinunzia sarebbe stata la vera libertà di spirito, una particolare protezione della divina Provvidenza in questo mondo, e poi l'eterna vita nell'altro.

Con questo breve tratto evangelico sono gettate le basi dell'edificio monastico e religioso nella Chiesa. Una pleiade d'anime generose



correranno dietro Cristo e gli Apostoli; libere da ogni impaccio mondano, saranno come il cuore e le braccia della Chiesa, e contribuiranno più che ogni altro a conservarle l'orientamento verso il cielo.

Il verso per l'offerta dei doni, è stato preso dal salmo 20. « O Signore, tu hai compiuto il desiderio del suo cuore e non rendesti vani i voti del suo labbro. Hai posto sul suo capo una corona d'oro fino ». Il desiderio ed il voto d'un monaco, di un'anima cioè che, spogliata di ogni cosa terrena, non cerca che Iddio, altro non può essere che lo stesso Dio. Ora il Santo gode d'aver conseguito questo premio. Egli, già scalzo e famelico in terra, raso il capo in forma di corona ad indizio d'umiltà e di mortificazione, entra in cielo ricco di meriti, e la sua corona è Cristo. *Pauper et modicus, caelum dives ingreditur.*

Nella colletta prima dell'anafora, supplichiamo il Signore a gradire le oblate deposte sul sacro altare — oblate, in plurale, giacchè servivano altresì per la Comunione del popolo che le aveva appunto presentate. — Sono deboli le nostre preci. Sorga il Gigante della preghiera, l'Asceta invitto di cui si fa la festa, e che qui in terra, quasi che i giorni gli fossero troppo corti, ad imitazione del Divin Maestro, anch'egli *erat pernoctans in oratione Dei*; sorga e sollevi in alto la preghiera nostra, confortandola colla valida intercessione sua.

Il verso per la Comunione è tratto, (Luc. XII, 42) assai irregolarmente, da una pericope evangelica che non è però quella assegnata quest'oggi alla messa. È lo stesso verso che si canta pei Dottori. Come questi hanno pasciuto il gregge del Signore colla potestà di giurisdizione e di magistero gerarchico di cui erano divinamente insigniti, così anche i santi fondatori delle famiglie monastiche sono in certo modo i patriarchi, i legislatori ed i dottori dello stuolo di coloro che la vocazione divina arruolò fra i loro discepoli.

Nella preghiera dopo la Comunione, tra i frutti eucaristici, imploriamo altresì la grazia di seguire i forti esempi del santo Abbate di cui si celebra l'ufficio. È questa la condizione più sicura per meritare di goderne la protezione, essendo vano d'onorare i Santi, quando l'animo è refrattario ad imitarli.

San Sabba si distinse per un grande amore per l'ortodossia ed un grande zelo, perchè tutte le chiese accettassero le definizioni dogmatiche del Concilio di Calcedonia.

La prima condizione per fare dei grandi progressi nella via della santità, è il professare una perfetta ortodossia, ed il mezzo più sicuro per evitare gli scogli che facilmente s'incontrano in questo

cammino per il paradiso, è quello che sant'Ignazio ricordava nei suoi Esercizi: *Sentire cum Ecclesia*, essere cioè pervaso del medesimo spirito che anima la Chiesa Cattolica.

6 Dicembre.

SAN NICOLA VESCOVO E CONFESSORE

Stazione a san Nicola in Carcere.

Anche questo celebre Taumaturgo, vescovo di Mira al tempo del Concilio Niceno, fu accolto definitivamente nel Calendario romano verso il secolo undecimo. Ma il suo culto è molto più antico, e nella Roma medievale prese già sì estese proporzioni, che si contano almeno una sessantina di chiese a lui dedicate. Tra queste, la più insigne è quella presso il portico d'Ottavia, detta altrimenti san Nicola in Carcere Tulliano, o in *foro olitorio*, dove si celebra la stazione il sabato della quarta settimana di quaresima.

Anche nel Patriarcato Lateranense esisteva un oratorio sacro a san Nicola e che, ricostituito dalle fondamenta da papa Callisto II, divenne quasi il monumento votivo della vittoria riportata nel secolo XII dal Pontificato Romano contro il Cesarismo Germanico.

Questa Cappella sorgeva quasi incontro all'oratorio di san Lorenzo; ma venne distrutta sotto Clemente XIII, e si conservano appena i disegni delle pitture che la decoravano.

In oriente, la festa di questo Taumaturgo, τοῦ ἱεροκηρύκου, τοῦ πατροκορυφαίου, τοῦ μωροβλύτου, per disposizione dell'imperatore Emanuele Commeno (1143-81) è precettiva, ed il medesimo fu in qualche diocesi d'Europa. Ciò che conciliò tra i Greci immensa fama a san Nicola, è il liquido prodigioso che ancor oggi a Bari scaturisce dalle sue ossa. Il titolo di confessore attribuito in antico al Taumaturgo di Mira, è in relazione con quanto egli ebbe a soffrire durante l'ultima persecuzione. La presenza di san Nicola nel Concilio di Nicea è assai probabile, ma tutto il resto della leggenda del Santo va soggetto a delle prudenti riserve.

La messa non ha di speciale che le collette e la lezione epistolare; le altre parti sono tratte dalle messe comuni ai Confessori pontefici.

L' antifona per l' introito, s' ispira liberamente all' Ecclesiastico (XLV, 30) nell' elogio del pontefice Aaron.

« Il Signore contrasse la sua perfetta alleanza con lui, lo propose al suo popolo e dispose in eterno il suo sacerdozio ».

L'alleanza di cui qui si parla, è in vista di quel *ministerium reconciliationis*, di cui tratta l'Apostolo. Il Signore, non solo riversò la sua dolce pace nell'anima del Pontefice, ma appunto perchè egli era grato a Dio, gli concesse la grazia di placarlo anche verso il popolo, riconciliando questo con lui, ed inducendolo all'osservanza della sua santa legge. La conformità del cuore e della volontà con quella di Dio: ecco il fondamento della pace.

Nella colletta si ricordano i numerosi prodigi, per cui nel medio evo andava celebre il Taumaturgo di Mira; pei suoi meriti poi si domanda al Signore, che tante meraviglie colle quali Egli ogni dì degnasi di confermare la fede cristiana, valgano a scamparci dalle fiamme infernali. Ecco lo scopo supremo della nostra santa vocazione, allontanarci dal Satana e dall'inferno, per dirigere tutti noi stessi a Dio ed alla virtù.

Nella seguente lezione, (Ebr. XIII, 7-17) l'Apostolo ci propone ad imitare l'esempio dei primi discepoli del Salvatore e dei primi capi delle comunità cristiane, i quali avevano già confessato col martirio la loro fede. Gesù non ha semplicemente il significato storico d'una vita ormai trascorsa e finita. Non solo Egli riempie l'intera storia della creazione, in quanto principio e fine ultimo delle cose, ma in modo speciale, continua attraverso i secoli la sua vita mistica nella Chiesa e nelle anime dei fedeli.

Quando adunque soffriamo pel suo santo Nome, noi non facciamo altro che toglierci la croce sulle spalle, lasciarci trascinare fuori della nostra terrena città, per muovere incontro a lui che sale l'erta del Calvario.

« Lezione della lettera del beato Paolo Apostolo agli Ebrei: Rammentatevi, o fratelli, dei vostri prelati, quelli che vi annunziarono la parola di Dio, e riguardando il modo come sono usciti di vita, imitatene altresì la fede. Come il Gesù Cristo di ieri, è quello di oggi, quello di tutta l'eternità. Non vi fate sedurre dalla varietà e novità delle dottrine; è sommamente buono che la grazia sia quella che acquieti il cuore, e non già i cibi dei sacrifici legali, i quali punto non giovarono a coloro che riponevano in essi la loro confidenza. Noi abbiamo un altare, la cui Vittima i ministri del tabernacolo giudaico non hanno diritto di mangiare. Mentre infatti il pontefice introduce nel sa-

crario il sangue degli animali immolati per il peccato, i loro corpi vengono bruciati fuori degli accampamenti. Così pure Gesù, per santificare nel proprio sangue il popolo, soffrì (la morte) fuori d'una porta. Usciamo adunque incontro a lui, fuori dell'accampamento, soffrendo le sue contumelie; giacchè non abbiamo quaggiù una città duratura, mentre ne andiamo cercando una nuova. Per mezzo di Gesù offriamo continuamente a Dio il sacrificio di lode, quasi frutto raccolto dalle labbra che magnificano il suo nome. Non vi dimenticate della carità, e di tenervi tutti uniti. Dio si lascia guadagnare da questi sacrifici. Ubbidite ai vostri superiori e siate loro soggetti, mentre essi sono sempre vigilanti, in attesa di dover render conto delle vostre anime ».

Il responsorio graduale deriva dal salmo 88. « Ritrovai David mio servo; lo unsi coll'olio della mia santità. La mia mano l'aiuterà ed il mio braccio lo sosterrà ». — Nelle Scritture David simboleggia il Re Messia; ed ogni volta che lo Spirito Santo vuol fare l'elogio d'un qualche capo del suo popolo Israelitico, lo paragona appunto a David. Nella sacra liturgia questo verso viene pure adattato ai santi Pontefici, i quali a cagione dell'unzione episcopale e del loro ufficio, rassomigliano appunto al vero David, Gesù Cristo, fonte e modello d'ogni santità.

Il verso alleluatico è come per la festa di san Sabba.

La lezione evangelica è comune alla messa di tutti i santi Pontefici (Matt. xxv, 14-23), e riferisce la parabola dei talenti confidati dal padrone ai domestici, perchè li trafficassero durante la sua assenza.

La vita con tutti i doni di natura e di grazia che l'adornano, è come un capitale che ci viene affidato in deposito, perchè noi lo traffichiamo. Nessuno può rimanersene inattivo e neghittoso, intento semplicemente alla custodia del deposito. Bisogna farlo fruttare, e chi ha ricevuto di più, deve assolutamente rendere di più.

E' quindi perfettamente lecito il riconoscere le doti che ciascuno di noi ha conseguite dal Signore. Questa cognizione anzi si presuppone, prima che alcuno possa determinare quale via più gli convenga per servir meglio Dio e salvarsi l'anima. La coscienza tuttavia delle proprie doti, lungi dall'inorgogliarci, deve invece farci tremare, al pensiero della tremenda responsabilità che esse implicano innanzi a Dio, e diciamo pure, innanzi alla società. Ciascuno di noi, infatti, non viene creato e costituito isolatamente nel mondo, ma facendo parte dell'umana famiglia, ha ricevuto delle doti, delle qualità, non



esclusivamente per sè, ma di cui egli deve servirsi per comune vantaggio dei suoi simili.

Il verso per l'offerta delle oblate è tratto dal salmo 88: « Io gli farò grazia e gli sarò fedele, e nel mio nome si estollerà la sua potenza ». Ecco il secreto del successo che distingue le opere dei Santi. Essi non vivono, nè lavorano isolatamente, ma uniti a Gesù Cristo, vera vite, e riportano perciò frutto copioso.

Per difetto di quest'interiore unione, quanta attività, anche nel campo ecclesiastico, rimane sterile e poco consistente!

Nella colletta prima dell'anafora, supplichiamo il Signore a rendere prezioso coi carismi della santità il Sacrificio che stiamo per offrirgli in memoria di san Nicola. Il frutto poi che ne speriamo, si è la fermezza nella divina carità e nell'unione al Cristo, così che nè le gioie, nè gl'inevitabili dolori della vita valgano mai a rallentare il vincolo che a lui ci congiunge. Quali tesori di dottrina, in queste incisive frasi della Madre Chiesa!

Il versetto per la Comunione del popolo, è derivato dal medesimo salmo 88 donde è stato tratto l'offertorio. « Ho giurato una sola volta per la mia stessa santità. La progenie di David sarà eterna. Il suo trono splenderà innanzi a me come il sole, e come la luna durerà in eterno, pari all'arco dell'iride ». Anche se le istituzioni dei Santi qui in terra talora vengono meno, — giacchè la Chiesa, al pari d'un albero fronzuto, lascia cadere a suo tempo le foglie ingiallite per ricoprirsì di altre nuove, — il merito loro e la loro gloria persevera intatta innanzi al trono di Dio.

Nella colletta di ringraziamento dimandiamo in genere che il Sacrificio festivo in onore del pontefice Nicola, consegua in noi un effetto eterno; così che l'unione Sacramentale con Gesù, rinsaldi quella carità che ci deve a lui unire per l'eternità.

La fama dei miracoli rese popolarissimo il nome di san Nicola, non pure in Oriente dove, specialmente tra i Russi, riscuote anche oggidì una grande venerazione, ma sino nelle più lontane provincie d'Occidente, dove il di lui culto è anteriore di parecchi secoli alla traslazione delle sue Reliquie da Mira a Bari.

Le sacre ossa del Taumaturgo anche oggi s'imperlano continuamente di una specie di stillicidio o sudore, cui i devoti danno il nome di manna di san Nicola. Santa Birgitta, in una rivelazione che ebbe in occasione d'un suo pellegrinaggio a Bari, apprese dal Signore il motivo di tale prodigio. L'olio miracoloso che trasuda dalle

ossa del santo Pontefice di Mira, designa l'immensa carità e compassione che lo animò in vita, divenuto tutto a tutti, per tutti soccorrere e così ridurli a Cristo.

7 Dicembre.

SANT'AMBROGIO VESCOVO, CONFESSORE
E DOTTORE DELLA CHIESA

Sant'Ambrogio Uranio Aurelio, nato forse a Treviri da antica ed illustre famiglia Romana che aveva già dato alla Chiesa la martire Sotere e che, oltre al santo Dottore di cui stiamo scrivendo, doveva arricchire il martirologio d'altri due nomi, quelli di Satiro e di Marcellina, il fratello e la sorella d'Ambrogio, morì a Milano nella vigilia di Pasqua, il 4 aprile 397. Siccome tuttavia quel giorno ricorre sempre in quaresima o durante la settimana pasquale, quando cioè, giusta l'antica liturgia, restava esclusa qualsiasi altra festa in onore dei Santi, la sua memoria si celebra oggi, in cui ricorre l'anniversario della sua ordinazione episcopale. Questa sostituzione, a Roma data almeno dal secolo XI, ed ha il suo fondamento nell'antichissimo uso liturgico di celebrare solennemente il *natale ordinationis* dei vescovi e dei sacerdoti.

Il Sacramentario Gelasiano segna in questo giorno l'ottava di sant'Andrea; ma tale festa, probabilmente propria della basilica vaticana, è da lungo tempo andata in disuso.

La messa desume quasi tutte le sue parti da quelle comuni ai santi Vescovi e ai Dottori; però la seconda e la terza colletta sono speciali.

Il verso per l'introito è identico a quello dei dottori, e l'abbiamo veduto più sopra per la festa del Crisologo.

La prima colletta è quasi identica a quella del santo Vescovo Ravennate. Si prega il Signore che, dopo d'aver concesso alla Chiesa il beato Ambrogio siccome ministro d'eterna salvezza, dia a noi altresì la necessaria docilità per ricevere il suo celeste insegnamento, così da meritarcì d'averlo nostro intercessore in paradiso.

Ecco quindi la condizione generale per conseguire gli effetti delle preghiere dei Santi: lo spirito disposto ad imitarne gli esempi.

La prima lezione è identica a quella indicata per la festa del Crisologo, e che abbiamo già riferito il 4 del corrente mese.

Anche il responsorio graduale è il medesimo che per san Pier Crisologo.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 109. « Iahvè ha giurato senza alcun rimpianto: Tu sarai sacerdote in eterno, secondo il tipo di Melchisedech ».

Come i sacerdoti della nuova legge partecipano del sacerdozio di Cristo, così essi debbono entrare nelle disposizioni di lui, disposizioni d'immensa santità, di distacco dal mondo, di zelo per la gloria di Dio e di compassione per le anime.

La lezione evangelica è quella stessa della festa del Crisologo.

Il verso per l'offertorio è identico a quello già riferito per la festa di san Nicola.

La colletta sulle oblate ha un carattere generale. Eccone il testo:

« O Dio onnipotente ed eterno, per intercessione del beato Ambrogio confessore e pontefice tuo, fa sì che l'oblazione offerta alla tua maestà, sia pegno per noi d'eterna salvezza ».

Il verso per la Comunione è identico a quello di ieri.

Nella colletta di ringraziamento noi oggi imploriamo da Dio, che l'intercessione del Santo Pontefice, — così pieno di zelo per la salute delle anime; il quale a Milano, quando governava quella Chiesa, sembrava quasi che in casa non avesse porta¹, giacchè ognuno era libero di accedere a lui quando più gli fosse piaciuto, — assista ancor noi in tutte le circostanze della vita; così che la nostra infedeltà alla grazia non renda mai sterile l'ineffabile Sacramento di salvezza eterna, al quale testè abbiamo partecipato.

Ecco il testo della preghiera liturgica: « Partecipando al Sacramento della nostra salvezza, ci concedi, o Dio onnipotente, che ci assista ovunque l'intercessione del tuo beato confessore e pontefice Ambrogio, ad onore del quale abbiamo appunto offerto questo sacrificio alla tua maestà. Per il Signore ».

La santità d'Ambrogio e l'insigne dignità di cui lo adornò il Signore, hanno compiuto nel più largo significato il vaticinio pronunziato già da Ambrogio fanciullo circa la sua futura grandezza. Si narra infatti che, quando il Papa talora recavasi in casa della madre, questa insieme coi suoi tre figli si prostrava subito a baciargli la

¹ Non enim vetabatur quisquam ingredi, aut ei venientem nuntiari mos erat (August. Confess. VI, 3).

mano. Uscito però di casa il Pontefice, Ambrogio fanciullo presentava anch'egli la sua manina candida a Marcellina, affinchè gliela baciasse.

Due antiche chiese mantennero viva e popolare in Roma la memoria di Ambrogio; una non esiste più, e sorgeva presso la basilica vaticana, intorno alla quale nel medio evo erano stati eretti vari oratori od ospizi nazionali per i pellegrini che vi affluivano da tutte le parti del mondo. L'altra è tuttavia in piedi col titolo di sant'Ambrogio della Massima, presso il *porticus maxima*, che dal tempio di Ercole faceva il giro del Campo Marzio.

Il suo antico nome, secondo il *Liber Pontificalis* nella biografia di Leone III, è quello di monastero di santa Maria « *quod appellatur Ambrosii* »; ma era dedicato anche a santo Stefano.

L'identificazione di questo Ambrogio coll'omonimo Dottore di Milano, che certamente ebbe in Roma la sua *domus* gentilizia, — assai illustre ed universalmente nota, tanto che solevano recarvisi gli stessi Papi — è probabile, ma non può affermarsi con assoluta sicurezza.

Nello stesso giorno.

VIGILIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
DELLA BEATA VERGINE MARIA

Questa vigilia costituisce quasi un privilegio liturgico, col quale Pio IX volle rendere più solenne la festa dell'Immacolata Concezione, da lui dichiarata dogma di fede cattolica. Infatti, essendo tramontato nell'alto medio evo l'uso delle grandi stazioni vigiliari nella notte precedente la domenica e le feste dei Martiri più celebri, le solenni feste mariane introdotte a Roma nel secolo VIII, quali la Purificazione e la Natività della beata Vergine, nei Sacramentari non sono precedute da alcuna vigilia. Fa unica eccezione la vigilia dell'Assunzione, che in Roma andava celebre anche a cagione d'una insigne fiaccolata e processione notturna, che dal Laterano muoveva verso la basilica di santa Maria Maggiore, passando però per santa Maria Nova e per i fori imperiali.

L'introito è tolto dal salmo 65, in cui il Profeta invita tutto il mondo ad ammirare e render grazie al Signore, per gl'insigni favori



di cui avevalo ricolmo. Queste grazie, nel disegno di Dio dovevano essere come la preparazione Messianica al regno di Cristo; onde assai bellamente oggi il padre David prende la parola a nome della figlia Maria, e rende azioni di grazie a Colui che fecela *benedetta fra tutte le donne*.

« Venite, voi tutti, che temete Iahvè, e vi narrerò quanto Egli ha fatto all'anima mia. *Salmo*: Tutta quanta la terra esulta per il Signore; eseguisce un canto in onore del suo nome, rendi insigne la sua lode ».

La colletta è ispirata a quella della vigilia dell'Assunzione della Santa Vergine. Però il ritocco moderno non sembra che sia stato molto felice. « O Dio, che in modo mirabile nella concezione della Madre del tuo Unigenito preservasti lei dalla colpa originale; ci concedi che, protetti dalla sua intercessione, possiamo giungere con cuore mondo a celebrarne la festa ».

Nella seguente lezione, (Eccli. xxiv, 23-31) la Chiesa applica alla Madre del Verbo Eterno quanto l'Ecclesiastico riferisce direttamente all'Eterna sapienza. L'autorità della sacra liturgia e dei santi ci assicurano che tale applicazione accomodatizia è perfettamente legittima, mentre l'unione che unisce Maria al suo divin Figlio è talmente intima, che i tesori di grazia e di misericordia che si adunano in Gesù, si trasfondono poi nel cuore della beata sua Madre.

« A guisa d'una vite io recai il germe d'un frutto fragrante e soave, e la mia fioritura produce frutti degni d'onore e d'ossequio. Io sono la madre del bell'amore, del timore, dell'intelligenza e della buona speranza. In me s'accoglie la grazia di qualsiasi stato e verità; in me ogni speranza di vita e di forza. Venite a me quanti mi amate e saziatevi dei miei frutti; mentre il mio spirito è dolce più che miele, ed il mio retaggio è più soave che un favo di miele. La mia memoria attraversa le generazioni dei secoli. Quelli che di me si nutrono, ancor mi desiderano; quanti di me si dissetano sentono ancor sete. Quei che m'ascolta non sarà confuso, e quei che operano secondo le mie norme non peccano. Quei che mi glorificano otterranno vita eterna ».

Il seguente graduale ha bensì un senso completo, ma questa moderna fusione del libro dei Proverbi col Salterio, è contraria alla natura stessa del Graduale, il quale originariamente non era altro che il salmo responsoriale che seguiva la prima lezione scritturale.

Prov. ix, 1 « La Sapienza si eresse un'abitazione, scavando sette colonne ».

Salmo 86. « I suoi fondamenti poggiano sui monti santi; Il Signore predilige le porte di Sion sopra tutte le tende di Iacob ». La Sapienza stessa si dispose l'abitazione, perchè, come insegna la Chiesa nella liturgia, Dio per mezzo dello Spirito Santo preparò il corpo e l'anima della Vergine Immacolata, perchè fosse il tempio santo ed incontaminato del Verbo umanato.

Nelle messe vigiliari, di carattere quasi penitenziale, intimo, frequentate da una adunanza abbastanza ristretta di chierici e di devoti, a differenza delle grandi messe festive o domenicali, cui prendeva in antico parte tutto il popolo, si omette il canto alleluatico, per riservarlo invece alla solennità del mattino seguente.

La festa dell'Immacolata Concezione della Santa Vergine è in intimo nesso con quella della sua santa Natività; onde la Chiesa legge quest'oggi la serie genealogica del divin Salvatore, (Matt. I, vers. 1-16) che già in antico si recitava il giorno 8 settembre.

L'albero della discendenza di Gesù, — di carattere mnemonico e rappresentativo, ma con parecchie lacune anulari — ha un significato teologico assai più profondo che non quello d'una semplice minuzia storica, perchè sta a confermare la divina promessa fatta ad Abramo e a David, che dalla loro stirpe sarebbe nato il Messia.

Questi infatti, non solo volle avere per sua genitrice la Vergine Maria, ma dispose altresì che suoi nonni ed antenati fossero Abramo, Isacco, Giacobbe, ecc.; onde rimanendo fuori d'ogni dubbio la realtà della sua natura umana, gli uomini apprendessero che il Verbo si era appunto disposto alla loro carne, affine di sublimare questa al trono della divinità.

Spesso negli antichi codici dei Vangeli, la pagina di pergamena su cui si trascriveva l'albero genealogico del Salvatore, subiva un bagno di porpora ed i caratteri erano d'oro; questo voleva indicare la somma devozione che dobbiamo nutrire per tutto quello che si riferisce all'adorabile persona del Divin Salvatore.

Il verso offertoriale, scostandosi dall'antica tradizione gregoriana, invece che dal Salterio, è derivato dalla Cantica (vi, 2). Esso esprime tutta la ineffabile purezza e santità di Maria, la cui dignità è tutta compresa in queste parole: « Io son tutta per il mio Diletto, e il mio Diletto, quegli che si nutre tra i gigli, è tutto per me ».

Nella preghiera prima dell'anafora s'invoca la prece di Maria, che renda a Dio gradito il nostro Sacrificio. « Renda accetta alla tua clemenza, o Signore, la nostra offerta la preghiera dell'Immacolata ».

Madre di Dio; cui tu preservasti da ogni macchia originale, perchè meritasse di divenire degna dimora del tuo Figliuolo, il Quale vive, ecc. ».

Anche il verso per la Comunione del popolo, deriva dalla Cantica (VI, 9): « Chi è costei che s'avanza al pari dell'aurora, bella siccome luna, splendida come sole, terribile come squadrone schierato a battaglia » ?

Maria venne paragonata all'aurora, perchè essa è foriera del vero sole di Giustizia, Gesù Salvatore.

La colletta dopo la Comunione è assai espressiva, sebbene il Messale non faccia che interpolare ed accomodare all'odierna vigilia un'antica colletta del Divin Ufficio. « Dà soccorso, o misericordioso Dio, alla nostra debolezza: e prevenendo noi oggi la festa dell'Immacolata Concezione della Madre del tuo unigenito Figlio, fa che pei meriti della sua intercessione, possiamo risorgere dalle nostre colpe. Per il Signore, ecc. ».

Dopo Gesù, Maria è il capolavoro della creazione, quella che più perfettamente di qualsiasi altra creatura reca in sé l'impronta e l'immagine del Creatore. Le altre creature non si consacrano a Dio che in parte o troppo tardi, quando già il peccato ha ferite e indebolite le loro potenze. Gesù voleva una madre che fosse tutta sua, che gli appartenesse interamente per tutti quei titoli per cui una Madre di Dio può appartenere a Dio. Egli adunque si formò Maria; ne plasmò il corpo, ne creò l'anima e vi trasfuse tutti i tesori di grazia di cui sia capace una tal creatura. E, come il fiore forma la bellezza della pianta, così il Salvatore volle nascere, giusta la profezia di Isaia, dallo stelo illibato di Maria, per essere egli stesso la gloria, il pregio e il frutto della sua immacolata verginità.

8 Dicembre.

LA CONCEZIONE IMMACOLATA DELLA BEATA VERGINE MARIA

Questo dogma sì confortante della cattolica Fede, tanto glorioso per Maria e tanto onorifico per tutta l'umana famiglia, è solo misteriosamente adombrato nelle Scritture dell'Antico e Nuovo Testamento. Esso però fa parte del divino deposito della tradizione cat-

tolica, e riconosce appunto nelle liturgie delle varie Chiese l'esponente e la dichiarazione più autorevole di questa stessa fede.

L'essenzone della beatissima Vergine Maria dal peccato originale, è affermata esplicitamente nel Corano, il quale in questo caso non è che l'eco della fede delle Chiese Nestoriane: *Ogni umana creatura è toccata alla sua nascita dal Satan, eccetto Maria e suo Figlio*¹. — Sant'Efrem Siro in un carme del 370 pone in bocca della Chiesa Edessena: « Tu e tua Madre siete gli unici che sotto ogni aspetto siete interamente belli; poichè in te, o Signore, non c'è alcuna macchia, e nessuna macchia è nella Madre tua². Moltissimi altri Padri, soprattutto Greci del primo evo patristico, ripetono lo stesso concetto circa l'assoluta purezza della Vergine, sebbene la più gran parte, meglio che proporsi la questione formale della Concezione come più tardi se la proposero gli Scolastici, la suppongano piuttosto risolta nel senso della definizione dogmatica di Pio IX, in quanto che l'immacolato candore che essi attribuiscono alla Madre di Dio, vuol essere inteso in modo sì pieno, da escludere anche il neo della colpa originale.

Una festa locale in onore della Concezione di Maria Santissima il 9 dicembre, è ricordata già in una predica del vescovo Giovanni d'Eubea, contemporaneo del Damasceno³. Circa un secolo dopo però, la solennità aveva guadagnato terreno, ed era divenuta comune tra i Greci, siccome risulta da un discorso del vescovo Giorgio di Nicomedia sulla « *Conceptio sanctae Annae* »⁴. — Gli antichi prendono comunemente questa parola in senso attivo, così che nei loro calendari il titolo *Conceptio Sanctae Mariae* sta invece a commemorare l'Incarnazione del Salvatore.

La festa della *Concezione di sant'Anna, Madre della Madre di Dio*, figura ai 9 dicembre nel calendario che va sotto il nome dell'imperatore Basilio II Porfirogenito; siccome pure essa è recensita tra i giorni festivi da osservarsi con riposo sabbatico in una costituzione di Michele Commeno del 1166.

In Occidente, la *Conceptio sanctae Annae* figura ai 9 dicembre nel celebre calendario marmoreo della Chiesa Napoletana, che risale al IX secolo; la data e il titolo rivelano subito l'influenza bizantina, influenza che dominò non soltanto la gaia Partenope, ma la Sicilia e tutta l'Italia inferiore che per lunghi secoli seguitarono a far parte dell'impero dei tardi successori di Costantino e di Teodosio.

¹ Cf. G. HUBY, *Christus*. Paris, Beauchesne, 1916, pag. 775, n. 1.

² *Carm. Nisib.*, n. 27, ediz. Bickell, p. 122.

³ *Patr. Grec.* XCVI, col. 1499.

⁴ *Patr. Grec.* C. col. 1353.



Nel secolo XII ritroviamo che in Normandia, in Inghilterra ed in Irlanda, la festa della Concezione della Beata Vergine agli 8 dicembre era stata già accolta con entusiasmo in parecchie abbazie e capitoli canonicali, non ostante le proteste di alcuni vescovi avversari. La primitiva solennità orientale, dalle rive del Bosforo, come aveva fatto per arrivare in quei lontani paesi? Comunemente si ritiene che il veicolo di trasmissione sia stato appunto l'esercito Normanno, quando nel secolo XI invase e si stabilì nell'Italia inferiore. La cosa però non è interamente sicura, sebbene si debba riconoscere che i primi monumenti inglesi ed irlandesi sulla festa della Concezione, rivelino evidentemente delle derivazioni greche.

Resta a stabilire il primitivo significato di questa solennità della Concezione di sant'Anna, o della Madre di Dio. Nessun antico documento liturgico appone mai — è vero — il titolo d' *immacolata* a quello di Concezione; però, da quello che più sopra è stato esposto, risulta che lo si doveva intendere implicitamente, giacchè altrimenti la solennità non avrebbe avuto alcun speciale significato. E ce lo conferma tra l'altro anche la festa bizantina del concepimento di san Giovanni Battista, la quale ricordava appunto la santificazione del Precursore di Cristo nell'utero della madre.

La liturgia Romana per lunghi secoli si tenne paga delle quattro grandi feste bizantine in onore di Maria, senza punto celebrare la sua concezione. Quando in Occidente cominciarono le prime controversie sul contenuto teologico della solennità, Roma prima di pronunziarsi lasciò che i campioni della scienza sacra si misurassero tra loro; sant'Anselmo, i canonici di Lione, san Bonaventura e Duns Scoto, contro Eadmero, san Bernardo, san Tommaso e i più celebri liturgisti medievali.

Per la storia esterna del dogma cattolico dell'Immacolata Concezione, fu assai importante che il recente Ordine Minoritico se ne facesse l'apostolo ed il difensore in Europa. Sin dal 1263 la festa era divenuta precettiva in tutti i conventi francescani, e si deve certo alla loro enorme influenza e popolarità, se nella sessione 36^a dell'assemblea scismatica di Basilea, il 17 settembre 1439, i Padri dichiararono che tale dottrina trovava il suo pieno consenso nelle fonti della rivelazione cattolica.

Con Sisto IV — un papa Francese — la Chiesa Romana fece un passo veramente decisivo. Con una costituzione del 27 febbraio 1477 questo Pontefice prescrisse la festa e l'Ufficio *Conceptionis Immaculatae Virginis Mariae* a tutta l'Urbe; due anni dopo fece anzi costruire e dotare nella basilica Vaticana una cappella dedicata alla

Santa Vergine, appunto sotto il medesimo titolo della immacolata Concezione.

È noto l'atteggiamento favorevole del Tridentino verso il dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria; ma la somma circospezione della Santa Sede lasciò trascorrere ancora altri tre secoli, prima di venire ad una decisione inappellabile della controversia, che da oltre novecento anni agitava i più eminenti teologi d'Europa.

Questa gloria dalla Divina Provvidenza fu accordata al santo Pontefice Pio IX, sotto il quale vennero condotti finalmente a termine i lunghi studi dei dottori sulle fonti della dottrina cattolica circa l'immacolato concepimento di Maria. Il dì 8 dicembre 1854, dinanzi ad un'imponente assemblea di più centinaia di vescovi, il Papa promulgò finalmente in san Pietro la sua bolla dogmatica *Ineffabilis Deus*, in cui tale dottrina viene definita siccome conforme alla Cattolica fede, rivelata da Dio, e perciò da credersi e ritenersi fermamente da tutti i fedeli.

Gli Orientali, presso i quali il dogma trovava le più antiche ed esplicite testimonianze, poichè la promulgazione dogmatica era stata fatta dall'inviso *vescovo dell'antica Roma*, cominciarono a dichiarargli avversari, accusando i papisti di novità; ma già fin dal secolo XVII il gesuita Besson, dopo aver dimostrato con più di duecento testi tratti dalle loro liturgie il perfetto accordo degli antichi Padri d'Oriente coi Dottori latini circa il dogma dell'Immacolata Concezione, ne ottenne una esplicita dichiarazione scritta e firmata da tre patriarchi ed un archimandrita. Quella del Capo della Chiesa Siriaca suonava così: *Ego pauper Ignatius Andreas, Patriarcha Antiochenus nationis Syrorum, confirmo hanc sententiam orthodoxam, quam explanavit P. Ioseph e S. I. dominam nostram Virginem purissimam sanctam Mariam, semper liberam extitisse et immunem a peccato originali, ut explicuerunt antiqui Sancti Patres longe plurimi, magistri Orientalis Ecclesiae.*

L'introito è tolto da Isaia (LXI, 10) il quale a nome d'Israele gioisce nel Signore, perchè l'ha ricoperto d'un ammanto di salute e d'un pallio di santità, a guisa di sposa adorna dei suoi monili.

Questo cantico trionfale, su nessun labbro mortale risuona meglio che sul labbro immacolato di Maria, la quale in nessun istante della sua vita fu mai priva di quella splendida stola di salvezza di cui parla qui il Profeta.

La colletta vale da sola un conciso, ma assai elegante trattato teologico sul dogma dell'Immacolata Concezione. L'antico ritmo che

distingueva le collette romane dei classici sacramentari, ne è stato interamente bandito; ma il redattore ha voluto anzitutto che la *legem credendi lex statuat supplicandi*, come si esprimerebbe bellamente papa Celestino I.

Vi si insegna dapprima, che il privilegio dell'immacolato concepimento di Maria, nei consigli di Dio era ordinato a preparare un tabernacolo interamente santo al Verbo di Dio, che in lei e da lei doveva farsi carne. Si assegna quindi il prezzo che costò al Cristo questo privilegio, i meriti cioè della Passione e Morte di Gesù preveduti dalla Sapienza eterna di Dio; cosicchè il Cristo è e rimane sempre il Salvatore universale ed il redentore di tutto l'uman genere. Maria, il capolavoro di Dio, è appunto la prima a partecipare in modo affatto singolare e più sublime che alcun altro mortale alla grazia della redenzione.

Supplichiamo da ultimo la divina clemenza, che per l'intercessione di Creatura sì nobile e tanto privilegiata, sulla quale Dio non permise che sfiorasse mai alito di colpa, anche a noi conceda la grazia della purezza di spirito, per giungere a lui, che soltanto i mondi di cuore, giusta la parola evangelica, meritano di vedere.

La lezione è tratta dal Libro dei Proverbi (VIII, 22-35), ma letteralmente va intesa dell'Eterna Sapienza coeterna al Padre, e per la quale Dio trasse dal nulla il mondo.

« Il Signore mi ebbe con sè all'inizio delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa Egli creasse. Dall'eternità io ebbi il principato, e " ab antico », prima che fosse fatta la terra. Non erano ancora gli abissi, e io era già concepita: non scaturivano ancora le fonti delle acque, non posavano ancora i monti sulla gravitante loro mole; prima delle colline io era generata; Egli non aveva ancor fatta la terra, nè i fiumi, nè i cardini del mondo. Quando Egli dava ordine ai cieli, io era presente; quando con certa legge e nei loro confini chiudeva gli abissi; quando Egli lassù stabiliva l'atmosfera e sospendeva le sorgenti delle acque; quando fissava i suoi confini al mare, e dava legge alle acque, perchè non oltrepassassero i loro limiti; quando Egli gettava i fondamenti della terra. Io era con Lui, disponendo tutte le cose, ed era ogni giorno mia gioia lo scherzare innanzi a Lui continuamente; lo scherzare nell'universo; e mia delizia, lo stare con i figliuoli degli uomini. Or dunque, o figliuoli, ascoltatevi: beati quelli che battono le mie vie. Udite i miei avvisi e siate saggi e non li rigettate. Beato l'uomo che mi ascolta e veglia ogni giorno all'ingresso della mia casa, e sta attento sul limitare

della mia porta. Chi mi troverà, avrà trovata la vita e dal Signore riceverà la salute ».

Come ieri alla messa vigilare, così anche oggi la Chiesa adatta alla Vergine Madre quanto appunto nel libro della Sapienza è detto del Verbo Eterno di Dio. Dopo Gesù, infatti, la sua benedetta Madre, « termine fisso d'eterno consiglio », e capolavoro della Creazione, per ragione della sua sublime dignità, è la vera primogenita dell'umana famiglia; così che veramente la sua idea archetipa rifulgeva nella mente del Creatore allorchè traeva dal nulla il mondo, e, al pari d'un serto di gloria, ne disponeva i movimenti e la storia attorno a Maria.

Il responsorio s'è ispirato al libro di Giuditta, la quale per la sua vittoria sul tiranno Oloferne è uno dei più bei simboli mariani. Come l'Eroina di Getulia, così Maria per la divina grazia schiacciò il capo del superbo dracone infernale, e liberò il suo popolo dall'onta del servaggio.

(Iudit. XIII, 23, xv, 10). « Benedetta sei tu, o Vergine Maria, dal Signore Iddio eccelso, più che tutte le donne sulla terra. — Tu gloria di Gerusalemme, tu letizia d'Israele, tu onore del nostro popolo ».

Il verso alleluatico è tratto dalla Cantica, là dove lo Sposo esprime tutta la sua compiacenza sulla Sposa Immacolata, adorna d'ogni più bella virtù. Questa Sposa, siccome spiega san Paolo, è la Chiesa, ma il verso nella liturgia s'adatta alla Santissima Vergine, come quella che è la più sublime espressione della santità che adorna la mistica Sposa del Salvatore.

« Alleluia, alleluia ».

(Cant. iv, 7.) « Tutta bella sei tu, o Maria: e la macchia originale non è in te. Alleluia ».

La lezione evangelica è tratta da san Luca, (I, 26-28) col magnifico saluto dell'angelo Gabriele alla Beatissima Vergine. Il testo evangelico, per quanto bello, pure, preso isolatamente, non ci rivela davvero tutti quegli abissi di grazia e di magnificenza che noi ci scorgiamo adesso, dopo la definizione dogmatica di Pio IX; quando cioè il lume della divina tradizione della Chiesa ha illustrato in tutta la sua pienezza il saluto angelico a Maria, e ci ha permesso di scrutare tale una profondità di misteri di santità e di grazia, che prima neppure sospettavamo. Benedetta tu fra le donne, cioè, tu benedetta sopra tutti i mortali; fuori quindi della comun sorte dei figli di Adamo, la benedizione dei quali vuole appena essere un antidoto contro la maledizione già ereditata da Eva. Tu invece sei benedetta al di sopra di tutte



le creature, perchè la grazia e la benedizione, come circondano la tua immacolata concezione, tanto che il maledetto serpente non può spirarvi sopra coll'alito venefico della colpa, così del pari confortano l'ora suprema del tuo pellegrinaggio terreno, perchè la corruzione non invada questo tuo sacratissimo corpo che fu già il tempio dell'Autore della vita.

« In quel tempo: Fu mandato l'angelo Gabriele da Dio in una città di Galilea, chiamata Nazaret, ad una Vergine sposata a un uomo della casa di David, di nome Giuseppe, e la Vergine si chiamava Maria. Ed entrato da Lei, l'Angelo disse: Salve, o piena di grazia: il Signore è con te: benedetta tu sopra tutte le donne ».

Il verso offertoriale ripete il saluto angelico alla Vergine, ed in parte è identico a quello della quarta domenica d'Avvento.

La colletta quest'oggi ha un significato speciale, perchè il Sacrificio che stiamo per offrire all'augusta Triade, rappresenta il prezzo appunto al quale Gesù acquistò alla sua beata Madre il privilegio dell'Immacolato concepimento. Noi pure, per grazia, siamo fratelli di Gesù, onde ci uniamo a Lui in un identico amore per la Madre sua e Madre nostra Maria, e presentiamo con Lui al Padre il frutto della sua passione e morte, siccome il prezzo al quale vuole essere meritato per la Vergine il privilegio che la liturgia oggi commemora.

Ecco il testo della bella colletta del Messale: « Ricevi, o Signore, l'Ostia salutare che ti offriamo nella solennità della Concezione Immacolata della beata Vergine Maria; e come noi la celebriamo immune da ogni macchia perchè la tua grazia la prevenne, così fa che per la sua intercessione pure noi siamo liberati da ogni colpa. Per il Signor nostro, ecc. ».

Giusta l'uso romano, s'inserisce anche nel testo della prima parte dell'anafora eucaristica (Prefazio) la commemorazione del mistero commemorato oggi dalla Chiesa. « Veramente è degno, ecc... lodarti, benedirti e celebrare le tue glorie nella solennità dell'Immacolato concepimento della beata e sempre vergine Maria. Essa infatti, adombrata dalla possanza dello Spirito Santo, concepì il tuo Unigenito e, serbandò illibata la gloria della verginità, diè alla luce Gesù Cristo, l'eterno lume del mondo, per il Quale, ecc. ».

L'antifona per la Comunione del popolo s'è ispirata nella sua prima parte al salmo 86, e nell'ultima al cantico *Magnificat*. « Sono state, o Maria, annunciate le tue glorie, giacchè Colui che solo è potente ti adornò di sublimi grazie ».

Queste glorie esterne di Maria aumenteranno sempre più nella Chiesa col succedersi dei secoli, giacchè fanno parte di quel progresso estrinseco della sacra teologia e della pietà cristiana, che sono appunto le caratteristiche della vitalità intensa ed intima della famiglia di Gesù Cristo.

Nella colletta dopo la Sacra Comunione supplichiamo il Signore che, come la grazia prevenne la sua beatissima Madre, così che la sua concezione immacolata andò immune dal comune contagio del peccato, la divina Eucaristia sia del pari per noi l'antidoto contro il veleno che c'infetta le vene, a cagione del mortifero pomo dell'Eden.

La degenerazione della nostra natura viziata dal peccato originale è tale, che con l'intelletto annebbiato, la volontà infiacchita e le passioni sbrigliate, non possiamo davvero sperare di guadagnare l'ardua meta. Abbiamo adunque bisogno della grazia di Gesù Cristo, e per ottenerla, dobbiamo prepararvi coll'umiltà, la preghiera e la docilità. Una tenera devozione verso l'immacolata Madre di Dio è tra i mezzi più validi per neutralizzare in noi gli effetti del « virus » dell'albero disgraziato del paradiso terrestre.

~~~~~  
10 Dicembre.

#### LA COMMEMORAZIONE DI SAN MELCHIADE PAPA

*III id. ian. Miltiadis in Callisti.* Così il Latercolo Filocaliano ai 10 gennaio; ed è quindi per uno strano equivoco che i tardi liturgisti Romani dell'estremo medio evo abbiano anticipato d'un mese la memoria di san Melchiade, scambiando gli idi di dicembre con quelli di gennaio. La commemorazione annua di questo celebre Pontefice, — il primo che dopo tre secoli di persecuzione raccolse il frutto del sangue dei Martiri nella pace trionfale di Costantino — è entrata infatti nel calendario Romano solo verso il secolo XIII.

Indipendentemente dal Latercolo Filocaliano, anche Damaso nel IV secolo aveva additato ai Fedeli la tomba di Melchiade, tra quelle dei Santi tumulati nella necropoli Callistiana sulla via Appia:

HIC . POSITVS . LONGA . QVI . VIXIT . IN . PACE . SACERDOS

Perciò, il titolo di martire attribuito a Melchiade nel Messale deve intendersi in senso molto largo, perchè può riferirsi, al più, ai primi anni del suo ministero ecclesiastico, quando cioè ancora erano in vigore gli editti imperiali dell'ultima persecuzione.

Sotto Pasquale I, caduti in abbandono e dimenticanza i cimiteri romani, il corpo di san Melchiade fu trasportato nella basilica di santa Prassede sull'Esquilino, come ne fa fede ancor oggi il catalogo marmoreo delle Reliquie ivi sepolte da quel Pontefice.

Ricorrendo oggi il terzo giorno fra l'ottava dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, di san Melchiade si celebra la sola commemorazione. Nel caso che se ne recitasse la messa, sarebbe la prima di quelle comunemente dedicate ai Martiri Pontefici: *Statuit*.

Le collette sono tolte dalla medesima Messa comune ai Martiri Pontefici.

Nella prima orazione noi esprimiamo al Signore tutta l'onta della nostra degradazione e dell'insufficienza spirituale che ci opprime; onde ricorriamo alla gloriosa intercessione del Martire, perchè ci protegga coi suoi meriti e ci risollevi a quella vetta di virtù, alla quale Dio ci ha già chiamati nel santo Battesimo.

Nella colletta che fa da preludio all'anafora, supplichiamo la divina bontà a gradire l'oblazione che gli viene presentata in memoria degli illustri meriti del santo Martire; onde per la sua intercessione, le grazie eucaristiche conseguite nel tempo, ci dispongano a meritare quel *perpetuum subsidium*, che è finalmente la meta del nostro pellegrinaggio.

Nella preghiera di ringraziamento dopo la Comunione scongiuriamo il Signore pei meriti dell'odierno Martire, ad accordarci la pienezza dei doni di quell'incomparabile Sacramento d'amore, al culto del quale, mediante l'incruento Sacrificio, noi ci siamo già consacrati.

San Melchiade rappresenta in certo modo il Pontefice della pace e del trionfo della Chiesa; colui che erige la propria cattedra gloriosa nella *domus Faustae*, nell'antico palazzo dei Laterani, e là inaugura quella lunga serie di Concili, che saranno attraverso i secoli la face che rischiara alla famiglia Cattolica il cammino per il cielo. Amiamo pure noi la pace, studiamoci d'essere evangelicamente pacifici, e Dio, a premiarci delle rinunzie che importa questo studio, ci nutrirà coi frutti della pace sua.

11 Dicembre

## SAN DAMASO PAPA E CONFESSORE

Stazione alla sua basilica sulla via Ardeatina.

Dai risultati degli scavi e degli studi fatti in epoca a noi più vicina, sappiamo che questo celebre Pontefice dei Martiri era nato in Roma nel 305, e che il padre, a nome Antonio, — da identificarsi o no con quel santo Vescovo Leone sepolto nell'Agro Verano e di cui il De Rossi ha illustrato il carme sepolcrale — aveva fatto tutta la sua carriera ecclesiastica non lungi dal Teatro di Pompeo, presso gli archivi della Chiesa Romana:

*Hic pater exceptor, lector, levita, sacerdos.*

Madre di Damaso era una cotal *Laurentia*, che visse circa novantadue anni e fu sepolta sulla via Ardeatina. Questa Laurenzia, oltre al Pontefice Damaso, che in un'iscrizione viene chiamato:

*Natus qui antistes sedis Apostolicae,*

appunto perchè aveva avuto a padre un vescovo, — uno dei tanti vescovi rurali disseminati allora per l'agro romano — ebbe un'altra figlia a nome Irene, e che fu vergine consacrata.

Anche Damaso, da giovanetto, fu impiegato negli archivi Pontifici; e là probabilmente egli dovè sentirsi nascere la vocazione ad essere il poeta dei Martiri, iniziando perciò sin da quei giorni le sue ricerche storiche su quegli eroici confessori della Fede, — come nel caso dei martiri Pietro e Marcellino — ricerche che qualche volta poterono avvantaggiarsi delle deposizioni orali dei loro stessi carnefici:

*Marcelline, tuos pariter, Petre, nosse triumphos  
Percussor retulit Damaso mihi, cum puer essem.*

Damaso fu eletto papa in *Lucinis* nell'ottobre 366; ma nei primi tempi del suo pontificato fu avversato dal partito scismatico di Ursino, al quale aderì una larga parte del clero. Quando questo finalmente si assoggettò al Pontefice, Damaso attribuì tale riconciliazione all'intercessione dei Martiri, e sulla via Salaria, quale monumento votivo, adornò il tumulo d'un anonimo gruppo di Martiri:

*Pro reditu cleri, Christo praestante, triumphans.*



Non c'è quasi tomba illustre di martire nei cimiteri Romani, che Damaso non abbia onorato coi suoi carmi, incisi comunemente su marmo, in speciali, bellissimi caratteri, che dobbiamo al calligrafo Furio Dionisio Filocalo. Ma non si contentò solo dei versi; egli iniziò dei restauri e degli abbellimenti intorno ad un gran numero di sepolcri di Santi; di alcuni, come d'Eutichio *ad Catacumbas*, si era perfino persa la traccia. Damaso scavò, rintracciò, rifece la storia, ripropose al culto, ed in alcuni casi in cui il martirio subito per la fede andava ancora soggetto a discussione, il Pontefice definì la controversia e fece la canonica *vindicatio Martyris*. Tale sembra essere stato il caso di Nemesio, la cui tomba

*Incultam pridem dubitatio longa reliquit,  
Sed tenuit virtus adseruitque fidem.*

San Damaso morì l'11 dicembre 384 e venne sepolto accanto alla madre ed alla sorella, in una cripta da lui eretta sull'Ardeatina, che il *Liber Pontificalis* chiama addirittura «*basilica sua*».

Veramente, il suo primo desiderio sarebbe stato quello di fabbricarsi la tomba nella cripta papale della necropoli Callistiana. Lo confessa egli stesso in un'epigrafe in onore di tutti i Santi che riposavano in quel cimitero:

*Hic, fateor, Damasus volui mea condere membra,  
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.*

Egli adunque per umiltà si reputò indegno di tanto onore e, seguendo una tradizione già iniziata da papa Marco, che pure s'era costruito una basilica sepolcrale non lungi dal cimitero di Callisto, preparò la tomba di sua famiglia vicino a quella di Marco sulla via Ardeatina, in prossimità, dunque, dei Martiri dell'area Callistiana.

Questa cripta Damasiana è ricordata in un'epigrafe copiata nel secolo XVIII dal Marini, ma ora perduta:

|              |
|--------------|
| LOCVS TRI    |
| SONVS VIC    |
| TORIS IN CRV |
| TA DAMASI    |

Negli itinerari romani dei pellegrini dell'alto medio evo, si attesta che il corpo di Damaso riposava tuttavia nella sua tomba primitiva sull'Ardeatina. Verso i tempi però di Paolo I, questo fu trasferito alla basilica urbana di san Lorenzo in Damaso — la sede degli

antichi archivi pontifici che egli aveva fatto ingrandire e che, aggiuntavi la basilica, aveva voluto dedicare allo Stauroforo Romano Lorenzo. —

Ecco il testo dell'epigrafe che Damaso stesso compose per proprio sepolcro:

QVI · GRADIENS · PELAGI · FLVCTVS · COMPRESSIT · AMAROS  
VIVERE · QVI · PRAESTAT · MORIENTIA · SEMINA · TERRAE  
SOLVERE · QVI · POTVIT · LETALIA · VINCULA · MORTIS  
POST · TENEBRAS · FRATREM · POST · TERTIA · LVMINA · SOLIS  
AD · SVPEROS · ITERVM · MARTHAЕ · DONARE · SORORI  
POST · CINERES · DAMASVM · FACIET · QVIA · SVRGERE · CREDO

San Damaso, cui san Girolamo nella sua Apologia del trattato della verginità a Pammachio dà il bel titolo di *vir egregius et eruditus in Scripturis, virgo virginis Ecclesiae doctor*, rifulge nella Chiesa per immensi meriti. Oltre l'esimia santità sua, la devozione per i Martiri Romani, la costruzione del battistero vaticano e l'apostolica fermezza nel dannare le varie eresie allora pullulanti, a lui spetta la gloria d'aver introdotto alla messa, giusta la tradizione Palestinese, il canto alleluatico nelle domeniche. Egli, a dir di san Girolamo, fu l'ispiratore e l'auspice della nuova versione della Sacra Scrittura, detta ora *Volgata*. A suggerimento di sant'Ambrogio, papa Damaso dovette altresì occuparsi della riforma del vecchio *cursus salmodico*, per dare a questa forma di preghiera liturgica un carattere veramente popolare.

Damaso, subito dopo morte, ebbe tra i contemporanei titolo di Santo. Lo attesta, tra l'altro, l'epigrafe seguente esistente nelle cripte vaticane:

|                              |                               |
|------------------------------|-------------------------------|
| Longinianus v. c. praef. urb | ET · ANASTASIA · C · F · EIVS |
| Ad augendum splendorem       | BASILICAE · APOSTOLI · PETRI  |
| Pavimentum parietes          | ITEM · CAELVM ·               |
| Sacri fontis quem dudum Da   | MASVS · VIR · SANCTVS · IN    |
| ea... extruxit sumpt         | V · PROPRIO · MARMORVM        |
| cultu et musivo opere        | DECORARVNT                    |

L'antifona d'introito è identica a quella di san Silvestro Papa. La stola più bella che adorna il sacerdozio, è la santità e la giustizia; solo questa è grata a Dio e veramente utile alla *chiesa dei santi*, cioè ai fedeli.

La colletta ha un carattere generico: « Gradisca il Signore le nostre preci per i meriti del suo pontefice Damaso, e ci conceda, col

perdono dei peccati, anche il celeste dono della pace, che è effetto della purezza della coscienza ».

La prima lezione è spigolata qua e là dall' Ecclesiastico, dagli elogi di Abramo, di Mosè e di Aaron (XLIV, XLV). « Il Signore ha prescelto Egli il suo pontefice, e l'ha reso potente e venerando dinanzi ai re ed ai popoli. Egli ha osservato la sua legge, ed appunto perchè era giusto e mite, Dio gli ha affidato il ministero di riconciliazione, affinchè riconducesse a Lui il popolo traviato, e divenisse così angelo e ministro di pace tra la Santità divina e i poveri peccatori ».

Il responsorio ed il verso alleluatico sono i medesimi che per la festa del Crisologo.

La lezione evangelica è tratta da san Matteo (XXIV, 42-47). Il Signore esorta specialmente i pastori della Chiesa a star desti, pronti a soccorrere a tutti i bisogni del loro gregge. Essi sono come i servi di fiducia, cui il Signore ha affidato la custodia della sua casa ed il governo della propria famiglia. È loro dovere perciò di distribuire convenientemente ai loro compagni di servizio la dovuta razione di cibo; e ciò facendo, essi non danno nulla di proprio, giacchè la distribuzione della divina parola e dei Sacramenti commessi ai Pastori d'anime, costituisce un deposito loro semplicemente affidato, ma che appartiene esclusivamente a Dio.

Il verso offertoriale e la colletta sono identici a quelli di san Silvestro I.

L'antifona per la Comunione del popolo è la stessa che per la festa del Crisologo.

La colletta di ringraziamento ha un carattere generico. Le feste dei Santi sono sorgente di santa gioia pel popolo fedele, cui conforta la speranza nella potenza della loro intercessione. « Fa, o Signore, che mentre il tuo popolo assiduamente gioisce nel venerare i tuoi Santi, sia altresì protetto dalle loro preghiere. Per il Signore ».

Come i profeti nelle loro preghiere al Signore gli ricordavano i meriti d'Abramo, di Giacobbe e di tutti gli antichi Patriarchi, così il popolo Cristiano professa una special devozione ai suoi santi Pontefici e Vescovi. Come in terra essi ebbero dallo Spirito Santo l'ufficio di reggere la Chiesa santa di Dio, così in cielo la loro missione non è ancora finita, e attorno all'altare aureo che sorge innanzi al trono di Dio, essi offrono con Gesù Cristo l'incenso della loro preghiera per tutto il gregge cristiano.

13 Dicembre.

## SANTA LUCIA VERGINE E MARTIRE

L'antico culto di santa Lucia ci viene ricordato in una graziosa epigrafe delle catacombe di Siracusa. Trattasi d'una tal Euschia la irreprensibile, che visse buona e pura quasi cinque lustri, e morì « nella festa della mia signora Lucia, — per la quale non v'è encomio che basti ».

ΕΥΣΚΙΑ · Η · ΑΜΕΝΙΠΤΟΣ ΖΗΣΑ (σα)  
 ΧΡΗΣΤΩΣ · ΚΑΙ · ΣΕΜΝΑ · ΕΤΗ  
 ΠΑΙΟ · ΕΛΑΤΤΟΝ · ΚΕ · ΑΝΕ  
 ΠΑΥΣΕΤΟ · ΤΗ · ΕΟΡΤΗ · ΤΗΣ · ΚΥ  
 ΡΙΑΣ · ΜΟΥ · ΛΟΥΚΙΑΣ · ΕΙΣ · ΗΝ  
 ΟΥΚ · ΕΣΤΙΝ · ΕΝΚΟΜΕΙΟΝ  
 ΕΠΙΕΙΝ · ΧΡΗΣΤΕΙΑΝΗ · ΗΙΣ  
 ΤΗ · ΤΕΛΙΟΣ · ΟΥΣΑ · ΕΥΧΑ  
 ΡΙΣΤΟΥΣΑ · ΤΩ · ΕΙΔΕΙΩ · ΑΝ  
 ΔΡΙ · ΠΟΛΛΑΣ · ΕΥΧΑΡΙΣ  
 ΤΙΑΣ ϙ

Non ostante che gli atti di questa candida Vergine sicula merittino ben poca fede, il suo culto tuttavia è certo ed assai diffuso nell'antichità. In Roma si contano almeno una ventina di chiese a lei intitolate, tra cui le più antiche sono quella già restaurata da Leone III nell'interno del monastero *De Renati*, e l'altra di santa Lucia in *Septizonio*, ricordata siccome diaconia sino ai tempi di Sisto V.

Non si saprebbe indicare la cagione di quest'intenso culto professato dai Pontefici romani alla Martire Siracusana: ma probabilmente v'inful, oltre che la celebrità del suo martirio, anche la doppia circostanza, che in Roma la colonia siciliana era assai numerosa, — papa sant'Agatone era siciliano — e i Papi fin dal IV secolo dovettero essere in assidua relazione coi rettori pontifici del vastissimo patriomonio della Chiesa romana in Sicilia.

Fu probabilmente sotto questa doppia influenza, che sorsero in Roma le numerose chiese di san Vito, sant'Euplo, santa Lucia e sant'Agata, tutti Martiri Siciliani.



L'antifona per l'introito deriva dal salmo *de virginitate*, XLIV. « Hai amato la giustizia ed odiata l'iniquità; perciò Iahvè Dio tuo ti consacrò tra tutti i tuoi compagni col balsamo della giocondità ». Questo balsamo misterioso è la speciale gloria che ottengono in cielo i Santi, i quali alla purezza del cuore hanno congiunto altresì l'integrità della carne.

Nella colletta, anche in mezzo alla santa gioia pel natale della Martire, noi non dimentichiamo che lo scopo delle feste liturgiche è di promuovere il nostro avanzamento spirituale.

*Pregliera.* — « Ci esaudisci, o Dio di nostra salvezza, e come noi con esultanza celebriamo la festa della tua beata martire, la vergine Lucia, fa altresì che questo pio senso di devozione valga a farci avanzare nella virtù. Per il Signore ».

La prima lezione deriva dalla lettera di san Paolo ai Corinti (II, c. x, 17-18; XI, 1-2). Contro i giudaizzanti, i quali cercavano di screditare l'Apostolo presso quella Chiesa, Paolo protesta che egli non vuol cercare la propria gloria, attendendo che il Signore lo accrediti presso i fedeli. Se egli però si oppone alle mene degli avversari, lo fa perchè è geloso della Chiesa dei Corinti, cui egli non permette di amoreggiare con altri, affinchè il Cristo si abbia una sposa vergine ed immacolata.

Il responsorio ed il verso sono tratti dal medesimo salmo 44 da cui deriva l'introito. Vi si descrivono i pregi e la bellezza della mistica sposa dell'Agnello. « Hai amato la giustizia ed odiato l'iniquità. Perciò il Signore, tuo Dio, t'ha consacrato con profumo di letizia ».

« Alleluia. La grazia è sparsa sul tuo labbro, perciò il Signore ti ha benedetto per l'eternità. Alleluia ».

Nel Messale di san Pio V, oggi la lezione evangelica (Matt. xxv, vers. 1-13) è quella delle vergini prudenti, come il dì di santa Barbara. Essa fu altra volta commentata da san Gregorio Magno al popolo romano nella stazione celebrata a sant'Agnes il dì del suo Natale. Poco importa la verginità e la lampada inghirlandata, se poi manca l'olio delle buone opere, e specialmente della santa dilezione. Non bisogna attendere tempo per acconciare le lampade onde muover incontro allo Sposo. L'ora della morte è incerta, ma quel che c'è di certo, e ce l'insegna oggi il Vangelo, è che essa verrà inaspettata, e perciò bisogna stare all'erta.

Nell'ultima riforma del Messale, alla festa di santa Lucia è stata assegnata l'identica lezione evangelica che abbiamo già visto per la festa di santa Vibiana.

L'accorto mercante è l'anima cristiana, la quale dà tutto il resto per acquistare la perla preziosa, che è Cristo. Tanto vale, nè si può comprare a meno. Bisogna dare tutto.

L'antifona offertoriale, identica alla festa di santa Barbara, è pur essa derivata dal salmo 44. « Verranno condotte al Re le vergini compagne della sposa, con grande festa e trionfo ». L'immagine è tolta dai costumi orientali, dove era tollerata la poligamia. Il Salmista dà all'immagine un significato profetico, preannunciando l'ingresso delle varie nazioni pagane nel regno Messianico, eredità inalienabile d'Israele.

Nella colletta prima dell'anafora, preghiamo la divina clemenza a gradire l'oblazione del suo santo popolo in onore dei Santi, dai quali si confessa d'aver impetrato protezione ed aiuto.

L'antifona per la Comunione del popolo è tolta, come comunemente pel sesso debole, dal verso del salmo 118. Indarno i potenti mi perseguitarono; giacchè la tua parola ed il timore tuo santo che m'invadeva le ossa, erano su di me più potenti di tutti i loro tormenti. Essi mi spogliarono di tutto, sin della vita, ed io avendo ritrovato e custodito il tuo Verbo, mi son rallegrata, come colui che ritrova un ricco tesoro.

Nella colletta di ringraziamento, ora che l'Eucaristia ci ha purificati e ci ha resi degni dello sguardo clemente di Dio, lo suppliamo coi meriti della Martire di cui festeggiamo il natale, a farci sempre sperimentare gli effetti della sua valida intercessione. Essa ha dato tutto per il Signore; dunque può anche tutto sul suo cuore.

Il Sacramentario Gregoriano contiene anche quest'altre collette per la messa di santa Lucia: *Super oblata.* — *Quaesumus, virtutum coelestium Deus, ut Sacrificia pro sanctae tuae Luciae solemnitate delata, desiderium nos temporale doceant habere contemptum, et ambire dona faciant caelestium gaudiorum.*

*Postcommunio.* — *Laeti, Domine, sumpsimus Sacramenta coelestia, quae, intercedente pro nobis beata Lucia martyre tua, ad vitam nobis proficiant sempiternam.*

Le feste delle Martiri, come egregiamente osserva il Grisostomo, hanno una nota tutta speciale: perchè in esse la vittoria del Cristo apparisce tanto più gloriosa, quanto più debole e infermo era il loro sesso. La rivincita dell'umanità sul demonio così è completa, giacchè il nemico è vinto da quella appunto che altra volta fu la prima a soccombere.

Se ora dunque tante tenere giovanette sono state prodighe del loro sangue e della vita loro, affrontando impavide per la confessione del nome di Cristo le cataste e i roghi, quale scusa meriteranno gli uomini, se codardi cederanno innanzi al nemico?

---

15 Dicembre.

OTTAVA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Quest'ottava, di cui si ha traccia presso alcuni Ordini religiosi e diocesi particolari fin dal secolo xv, venne estesa alla Chiesa universale da Innocenzo XII (1691-700), e fu riconfermata da Pio IX. La messa, come in tutte le ottave più recenti, è la stessa che il giorno della festa, a differenza delle ottave primitive, in cui ogni giorno si variano canti, collette e letture.

---

16 Dicembre.

SANT' EUSEBIO VESCOVO

Quest'insigne campione della Divinità del Verbo, morì in pace a Vercelli il 1° agosto 371. Siccome però quel giorno a Roma ricorre la dedicazione della basilica esquilina di san Pietro, così quando Clemente VIII introdusse la commemorazione del Santo Vescovo nel Breviario, fu scelto a preferenza il 15 dicembre, che ricorda l'anniversario della sua ordinazione episcopale. Quando poi l'ottava dell'immacolata Concezione venne estesa a tutta la Chiesa universale, sant'Eusebio dovette cedere il posto, e la sua festa fu differita al giorno seguente.

Sant'Eusebio non morì propriamente di morte violenta; egli tuttavia ha il titolo di martire, al pari di parecchi altri Santi dell'antichità perchè, vittima degli Ariani, sostenne per lunghi anni un duro esilio.

---

La messa è comune ai Martiri Pontefici: « *Sacerdotes...* ».

L'antifona per l'entrata del celebrante, è tratta dal Cantico dei tre Giovanetti nella fornace di Babilonia (Dan. III, 84 e 87): « Voi, o sacerdoti di Dio, benedite Iahvè, santi ed umili di cuore, lodate il Signore ».

I ministri di Dio vengono qui detti sacerdoti del Signore, perchè lo Spirito Santo nella loro ordinazione prende così intimo possesso dell'anima loro, che li costituisce e li consacra con un titolo affatto particolare ad essere gli « uomini di Dio »: *Vir Dei*. Come l'unione ipostatica unse pontefice Gesù, così che egli è tutto di Dio, *Christus autem Dei*, e come tale, riceve da Isaia il misterioso titolo di *Servo di Iahvè*, così in modo analogo i sacri ministri, che egli mette a parte della sua dignità sacerdotale, sono altresì con lui solidari di questa totale dedizione e consacrazione alla Santità di Dio: *Sancti erunt Deo suo*.

La colletta si rivolge a Dio così: « O Signore, che conforti colla santa gioia il tuo popolo a cagione del natale del tuo beato martire, il pontefice Eusebio, ci concedi di sperimentare gli effetti della sua protezione, noi che celebriamo il suo natale ».

Nella prima lezione (II Cor. I, 3-7) l'Apostolo eleva a Dio le sue azioni di grazie, perchè anche in mezzo alle gravi fatiche ed alle persecuzioni che egli sostiene per la fede, il Signore non manca di sostenerlo colla divina grazia e consolazione; consolazione così esuberante, che trabocca dal cuore di Paolo, e va ad inondare anche quello dei suoi cari Corinti.

Il responsorio deriva dal salmo 8. « Tu, o Signore, lo coronasti di gloria e di splendore, e lo ponesti a capo della tua creazione ».

Il Salmista fa qui l'encomio del Cristo, l'esemplare ed il prototipo dell'umana famiglia, la quale appunto in Lui, nella sua grazia e nella sua gloria, trova la sua ultima finalità.

Il verso alleluatico s'ispira al versetto salmodico precedente. « Questi è il pontefice che il Signore ha recinto di diadema ». Tale diadema, nella vita presente, è lo stesso sacro carattere sacerdotale, che imprime all'anima una speciale conformità e rassomiglianza con Cristo Pontefice. Questo carattere tuttavia è una specie di potenzialità che vuol essere esercitata e svolta. Chi santamente compirà opere degne del Cristo, avrà parte nella sua glorificazione come supremo sacerdote e riconciliatore dell'umanità nel sangue suo.

La lezione evangelica è tratta da Matteo, (xvi, 24-27) là dove si annuncia, per dir così, il paradosso cristiano. Chi vuol salvarsi, deve esser prodigo della sua vita. Chi vorrà invece conservarla ed accaparrarla, colui la perderà. Guadagnare il mondo è nulla, se poi perdi l'anima; e la condizione per non perderla, è il caricarsi della Croce di Cristo, per rinunciare alle sregolate passioni. Ecco il Van-



gelo, ecco la psicologia dei Martiri, ecco la storia del Cristianesimo. E quello che è più sorprendente si è, che una tal dottrina che impone la rinunzia a se stesso ed al mondo, è stata appunto quella che ha conquistato e trasformato l'orbe. Qui è la mano di Dio, qui è la intrinseca dimostrazione della divinità della fede.

Il verso per l'offerta delle oblate, è identico a quello di san Silvestro. « Ho ritrovato il mio David, il vero Servo di Iahvè, cioè il Cristo. Io l'ho consacrato coll'unzione dello Spirito Santo. La mia mano gli darà aiuto, ed il mio braccio lo conforterà contro i suoi e miei nemici ».

Nella colletta che, giusta il rito speciale romano, fa da preludio all'anafora consecratoria, supplichiamo il Signore a diffondere i carismi della sua santità sul nostro Sacrificio, e per le preghiere del beato Pontefice e martire di cui si celebra la solennità, ad accordarcene ampiamente i frutti.

Ecco qual è la mente della Chiesa, circa l'importanza che assume ai suoi occhi la conveniente preparazione ai divini Sacramenti, perchè questi possano operare nell'anima tutta quella pienezza di santità e di vita del Cristo, di cui sono gli organi e le arterie.

Il verso per la comunione deriva dal salmo 20. « Hai posto, o Signore, sul suo capo un diadema d'oro puro ». Questo diadema di gloria sostituisce il serto di contumelia, di cui venne già recinta la fronte del Martire, quando, a cagione della sua pietà, dagli empi venne proscritto dal numero dei viventi.

Questo ci deve massimamente consolare nelle nostre tribolazioni sostenute a cagione del santo Vangelo. Quando gli uomini ci condannano, allora Dio proclama la nostra innocenza; quando essi ci maledicono, Dio ci benedice; quando essi ci condannano a morte, Dio c'introduce nella patria dei viventi.

La colletta di ringraziamento è comune a molte altre messe. « Questa Comunione, o Signore, espia le nostre colpe e ci mondi dalle macchie del peccato. Il Martire poi, di cui si festeggia oggi la solennità, interceda per noi propizio presso il trono della tua misericordia, cosicchè l'Eucaristico farmaco consegua in noi la pienezza della sua efficacia ».

*Caelestis remedii faciat esse consortes*, come s'esprime oggi la colletta eucaristica, significa che sinchè non arriva quest'ultimo *remedio* della vita eterna, la condizione della vita nostra in terra, non ostante tutti i possibili conforti della grazia, ci farà sempre mietere largamente

di fatiche e di pianto. Non bisogna mai invertire i tempi o turbare l'ordine da Dio stabilito. V'è il tempo di faticare, dice l'Ecclesiaste, e il tempo di riposarsi; siccome pure, deve precedere il nostro servizio guerresco nella Chiesa militante, prima che meritiamo d'essere coronati in quella trionfante.

Di sant'Eusebio gli antichi storici fanno rilevare l'ingegnoso stratagemma, col quale sottrasse Dionigi di Milano dalla situazione compromettente a cui l'aveva trascinato l'astuzia degli Ariani. Questi, dopo d'aver carpito da lui la firma alla condanna di Atanasio, nel sinodo di Milano del 355 presentarono il foglio pure ad Eusebio, perchè lo firmasse. — Come potrò credere — osservò allora argutamente il santo Vescovo di Vercelli — che il Figlio sia minore del Padre, quando voi alla sottoscrizione mia avete già preposto quella del mio figlio Dionigi? — Gli Ariani riconobbero legittima l'eccezione invocata da Eusebio, ed annullato il primo foglio, ne apprestarono un nuovo, al quale per primo sottoscrivesse il Vescovo di Vercelli. Eusebio non voleva altro. Quando vide distrutta la compromettente firma di Dionigi, propose invece che si incominciassero i lavori del sinodo sottoscrivendo tutti insieme la fede di Nicea, giacchè egli nutriva forti sospetti contro alcuni vescovi, siccome infetti d'eresia. Non l'avesse mai fatto! Si scatenò contro il Santo tutto il furore degli Ariani, i quali dopo molte grida, ingiurie e minacce, lo fecero bandire in esilio a Scitopoli. Ma Eusebio accettò tutto lietamente e scossa, giusta il santo Vangelo, la polvere dei suoi calzari, incamminossi tutto giulivo per la via dell'esilio, siccome una delle molteplici funzioni del ministero episcopale.

---

Nella notte dopo il 20 Dicembre.

VIGILIA DI SAN TOMMASO APOSTOLO

nell'Oratorio Vaticano.

Le feste di tutti gli Apostoli, eccetto quelli che ricorrono durante il tempo pasquale, hanno l'onore del digiuno nel dì precedente, il quale poi termina colla veglia e colla messa offerta allo spuntar dell'alba del giorno festivo.

---

La messa vigiliare di san Tommaso, è quella comune a tutte le altre vigilie degli Apostoli.

L'antifona introitale è tolta dal salmo 51, e traduce l'aspettativa del popolo fedele, che per intercessione dei santi Apostoli, i quali hanno annunziato al mondo il nome del Salvatore, questo santo Nome, impresso indelebilmente nell'anima dei battezzati, sia effettivamente per essi una caparra d'eterna predestinazione.

« Io sarò come un'oliva verdeggiante nella casa di Dio. Confiderò nella misericordia del mio Dio. Signore, loderò il tuo nome buono innanzi ai tuoi santi ».

Nella colletta, così supplichiamo il Signore: « Ci concedi, o Dio onnipotente, che la veneranda festività del tuo beato Apostolo Tommaso, cui vigilando preveniamo, intensificando la nostra pietà, renda altresì più vicina la nostra salvezza ».

La lezione è identica a quella della *pannuchis* di sant'Andrea nella notte prima del 30 novembre.

Segue per responsorio il salmo notturnale 91, ma i versetti sono stati invertiti e non c'è quindi nesso fra di loro. « Il giusto fiorirà siccome palma, e crescerà nella casa del Signore siccome il cedro ». — Ecco la perennità assicurata dallo Spirito Santo all'opera degli Apostoli. — « A celebrare di buon mattino la tua misericordia, e la tua fedeltà durante la notte ». — Questo è l'ufficio dei fedeli, ed esprime il significato della presente sinassi notturna.

La lezione del Vangelo è tratta dall'ultimo sermone di Gesù a mensa, riportato da san Giovanni (xv, 12-16). Gli Apostoli sono stati prescelti e tratti di mezzo al mondo, per una particolare dilezione di Gesù e senza loro precedente merito. Gesù non ha avuto segreti per loro, giacchè ha trasfuso in essi tutto quello che Egli sa come Verbo del Padre, incarnato per noi. Egli è in procinto di dar loro la prova suprema dell'amore, che consiste nel sacrificio sino alla morte; ma tutto questo tesoro di grazie e di bontà non deve terminare nelle persone degli Apostoli. L'opera che Gesù intende di fondare, deve durare sino alla fine del mondo; e perciò gli Apostoli, ed alla loro volta i loro successori, mediante la predicazione, l'amore ed il sacrificio, debbono perpetuare questa sublime pagina del Vangelo, continuando nella loro persona la vita di Gesù Salvatore del mondo.

Il verso offertoriale è come quello della veglia di sant'Andrea.

La colletta sulle oblate è veramente grandiosa e solenne. Questa solennità non ci deve meravigliare, giacchè, se attualmente, nell'odierno rito, le messe delle viglie rappresentano nulla più che una

semplice preparazione nel dì precedente qualche festa solenne — una specie quindi delle *preortè* greche — per gli antichi invece, il Sacrificio offerto dopo la veglia, allo spuntare dell'alba del dì festivo, ne partecipava la solennità. Da principio anzi, fu la vera e propria messa festiva, giacchè la *pannuchis* a Roma importava regolarmente la vacanza d'una seconda messa stazionale. Così appunto si spiega come nell'Antifonario Gregoriano, le messe vigiliari siano più belle, ricche e grandiose, di quelle stesse dei dì festivi.

Ecco il testo della colletta: « Signore, mentre noi oggi t'offriamo i sacri Misteri, tutti compresi di devozione per la sublime dignità dell'Apostolato, per le preci del tuo discepolo Tommaso, di cui preveniamo l'alba del giorno natalizio, tu concedi al tuo popolo, che possa sempre godere dell'insigne grazia d'espore a te nell'adunanza sacra i suoi desideri, e di riportarne il frutto ».

Il verso per la Comunione è tratto dal salmo 20. « Molta gloria gli è venuta per la tua salvezza, poichè di gloria e di splendore lo hai adornato ». — Ecco la scaturigine della grazia e della gloria dei Santi: in *Salutari tuo*, Cristo cioè Salvatore. L'onore perciò che si tributa alla memoria dei santi, si riferisce quindi a Colui che li fece tali, appunto come nella bellezza degli astri si loda la magnificenza del Creatore.

La preghiera eucaristica è la seguente: « Ti placa, o Signore, per le preghiere del tuo santo Apostolo Tommaso; ci concedi il perdono delle colpe e quel desiderabile farmaco d'eterna vita, che risana tutte le infermità della vita presente ».

La Chiesa celebra con la massima solennità le feste dei santi Apostoli, perchè essi sono le colonne fondamentali di tutto l'edificio della nostra fede. Il Signore, ad aumentare nei fedeli la devozione ed il prestigio degli Apostoli, concesse già loro ampio potere sulle malattie, sui demoni, sulle forze della natura, affinchè tutti questi miracoli consolidassero nei cuori dei fedeli quella parola evangelica da loro predicata. Ma la potenza divina non viene meno pei secoli; i fedeli quindi potranno sperimentare tutta l'efficacia dell'intercessione dei santi Apostoli, ogni volta che con fede a loro si rivolgono.

Tra le varie devozioni della pietà cattolica ai Santi, quella verso gli Apostoli deve certo occupare il primo luogo, perchè essi, come ben osserva san Tommaso, hanno ricevuto: *primitias Spiritus*.



21 Dicembre.

## SAN TOMMASO APOSTOLO

## Sinassi in Vaticano nell'Oratorio Simmachiano di san Tommaso.

Il culto celebre verso san Tommaso ci viene attestato dagli antichi Padri, specialmente dal Nissenò e da sant'Efrem, che nel carne Nisibeno XLII descrive gli ululati del Satana, perchè ad Edessa un mercante aveva trasportato dalle Indie una parte del corpo dell'Apostolo. « *Ululavit Diabolus: Quem in locum nunc fugere possum iustos? Mortem incitavi ad Apostolos interficiendos, ut per mortem eorum evadam verberibus eorum. Sed nunc multo durius verberor. Apostolus quem interfeci in India, praevenit me Edessam. Hic et illic totus est; illic profectus sum et erat illic; hic et illic inveni eum et contritus sum* ». I Greci ne celebrano la festa il 6 ottobre; tra i Latini invece il così detto Calendario di Carlo Magno del 781 l'assegna al 3 luglio, d'accordo coll'uso primitivo orientale, che ritiene detto giorno siccome il natale dell'Apostolo. Il Martirologio di Silos ricorda san Tommaso tra le aggiunte di seconda mano, il 21 dicembre; però nei latercoli del Geronimiano Epternacense e Wissenburgense la suddetta data apparisce siccome quella della traslazione delle Reliquie dell'Apostolo ad Edessa.

A Roma la festa di san Tommaso dà dal medio evo; essa apparisce nel Gregoriano e nel Calendario di san Pietro del secolo XII, ma dev'essere assai più antica, dal momento che papa Simmaco edificò a quest'Apostolo in Vaticano un oratorio attiguo alla basilica di sant'Andrea.

In onore di san Tommaso la pietà medievale eresse poscia in Roma almeno un'altra diecina di chiese, tra cui le più celebri erano quella di san Tommaso in Parione, quella « *in Formis* » sul Celio, l'altra attigua alla basilica Lateranense, che fungeva altresì da *Secretarium*, e finalmente l'oratorio dedicato all'Apostolo nell'interno di Castel Sant'Angelo.

L'incredulità di Tommaso nei primi istanti dopo la risurrezione di Gesù, e la circostanza che nella domenica in Albis sin dalla prima antichità si legge alla messa il racconto dell'apparizione che gli fece Gesù, hanno senza dubbio contribuito a popolarizzare la sua memoria, a preferenza di parecchi altri suoi colleghi nell'Apostolato.

Giusta gli Ordini Romani del secolo XV, oggi il Papa concedeva vacanza al concistoro; anzi è ancora uso in Roma, che in questo giorno s'incomincino a presentare gli auguri natalizi ai cardinali e agli altri prelati della corte pontificia.

L'antifona per l'entrata del sacerdote, è come quella per la festa di sant'Andrea, e deriva dal salmo 138:

« Quanto sono adorabili, o Signore, i tuoi disegni, quanto potenti nella loro efficacia ». *Salmo*: « Signore, tu m'hai esaminato e ben mi conosci, tu conosci il mio stare e il mio levarmi. ♪. Gloria ».

*Pregliera*. — « Fa, o Signore, che la solennità del tuo beato apostolo Tommaso ci sia argomento di gloria; sì che, mentre col suo patrocinio egli viene in nostro soccorso, noi pure altresì con devoto affetto ne imitiamo la fede. Per il Signore ».

Gli Apostoli ci sono esempio fulgido di fede, perchè essi per i primi hanno creduto a quella parola che poi hanno predicato, e la loro fede è stata così solida, che su di essa s'eleva tutto l'edificio della Chiesa.

Nella seguente lezione agli Efesini (II, 19-22) l'Apostolo paragona l'unità della famiglia cristiana ad un tempio spirituale, eretto sulla fede incrollabile degli Apostoli e dei Profeti, la cui pietra angolare è il Cristo.

« Fratelli, voi non siete più ospiti e forestieri, ma siete concittadini dei Santi, e fate parte della casa di Dio; giacchè siete stati sovrapposti sulle fondamenta degli Apostoli e dei Profeti, mentre l'estrema pietra angolare è il Cristo Gesù. È in lui che cresce tutta la fabbrica, sino a divenire un tempio sacro al Signore, nel quale appunto voi tutti, mediante la grazia dello Spirito, venite a formare l'abitazione di Dio ».

Il responsorio graduale tratto dal salmo 138, è identico a quello della messa vigiliare di sant'Andrea.

« Quanto sono adorabili, o Dio, i tuoi secreti, quanto meravigliosa è la loro efficacia! ».

♪. « Io li enumero, ed essi sorpassano le arene del mare ».

Quest'efficacia meravigliosa dei divini secreti risplende soprattutto nella conversione del mondo per mezzo d'una dozzina di poveri pescatori, divenuti confidenti dei secreti dell'eterna Sapienza.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 32. « Esultate, o giusti, nel Signore, giacchè ai buoni ben s'addice la lode ».

La lode ben s'addice ai buoni, perchè tutta la loro vita s'accorda coll'espressione del loro labbro, laddove a cagione della contraddizione delle opere, dice la Scrittura: *Non est speciosa laus in ore peccatoris.*

La lezione evangelica (Giov. xx, 19-29) descrive l'apparizione del Signore a Tommaso e l'atto energico di fede emesso dall'Apostolo alla vista delle piaghe gloriose del Salvatore risorto. Tommaso vide e credè; vide l'uomo, palpò le cicatrici che ne attestavano la natura mortale, e si elevò sino alla confessione della sua divinità, proclamandolo suo Signore e suo Dio. La professione di fede riparò così la colpa della sua prima incredulità, ma Gesù tuttavia preferisce una fede più pronta e più elevata, che senza esagerare troppo la necessità della prova razionale, crede semplicemente, perchè ben sa che Dio parla ed ha rivelato.

Il verso offertoriale deriva dal salmo 18. Il Salmista fa l'elogio del sole, della luna e degli astri, i quali narrano la gloria di Dio. « La loro voce si sparse per tutta la terra, e le loro parole sino ai confini del mondo ». Nel cielo della Chiesa, questi astri fulgenti sono i santi Apostoli, la cui eloquenza ancora adesso risuona in tutto l'orbe.

La colletta prima dell'anafora è la seguente: « Ti offriamo, o Signore, il doveroso omaggio della nostra servitù, supplicandoti a custodire in noi la tua grazia per i meriti del beato Apostolo Tommaso, in onore del cui martirio ti immoliamo appunto quest'ostia di lode ».

Il protocollo dell'anafora eucaristica (*Vere dignum et iustum est...*) è quello comune per gli Apostoli. Però nel Sacramentario Gregoriano era il seguente: *...aeterne Deus; qui Ecclesiam tuam in apostolicis tribuisti consistere firmamentis, de quorum collegio beati Thomae Apostoli tui solemniter celebrantes, tua, Domine, praeconia non taceamus, per Christum, etc.*

In origine, nei Sacramentari Leoniano, Gelasiano e Gregoriano, ciascuna domenica, ciascuna festa dell'anno aveva un prefazio particolare. Il comodo dei celebranti ed il risparmio di pergamena e di fatica per trascriverli nei Messali dell'ultimo medio evo, finì per mandarli in disuso; siccome pure erano già andate in disuso nel secolo xvi le messe domenicali, in luogo delle quali i sacerdoti recitavano comunemente quella della Santissima Trinità, perchè più breve, e perchè la sapevano a memoria.

Il Concilio di Trento eliminò questo secondo abuso restituendo le messe proprie domenicali ed ordinando la riforma del Messale Ro-

mano. In questa restituzione tuttavia, salvo pochissime eccezioni, gli antichi prefazi propri non trovarono più luogo. Quello che ora si recita per tutti gli Apostoli, è il prefazio romano del Sacramentario Leoniano per la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Infatti, a ben esaminarlo, esso ha un carattere spiccatamente locale, così che la bella preghiera: « affinché tu, Pastore eterno, non abbandoni il tuo gregge, ma continuamente lo protegga per i meriti dei beati Apostoli (Pietro e Paolo); onde sia retto e governato da quei medesimi che tu gli ponesti a capo in qualità di pastori, perchè nell'opera dell'Evangelo sostenessero le veci tue », perde gran parte della sua vigorosa bellezza, trasportata fuori di Roma ed adattata a tutte le feste degli Apostoli.

L'antifona per la Comunione deriva dall'odierno testo evangelico, ed è comune alla domenica *in Albis*: « Metti la mano e palpa le cicatrici dei chiodi, e non sii incredulo, ma fedele ».

Nella Comunione noi palpamo spiritualmente le piaghe di Cristo, e riconosciamo che Egli è veramente la vittima del nostro sacrificio di riconciliazione.

La colletta di ringraziamento dopo la Comunione è la seguente: « Ci soccorri, o Dio di misericordia, e pei meriti del beato Apostolo Tommaso, ci conserva benigno la tua grazia. Per il Signore ».

Tommaso guarì della sua incredulità ponendo la mano e il dito sul Cuore sacratissimo di Gesù, per insegnarci che là è la fonte donde scaturisce il balsamo soave, che guarisce tutte le malattie dell'anima.

~~~~~  
25 Dicembre.

SANT' EUGENIA VERGINE E MARTIRE

Stazione nel cimitero di Aproniano.

Oggi il Geronimiano ricorda nel *coemeterium Aproniani* sulla via Latina la festa della vergine e martire Eugenia. Nel medio evo tuttavia, questo natale veniva anticipato la domenica quarta d'Avvento, con stazione all'*Apostoleion*, dove era stato trasportato il suo corpo. Tanta era la venerazione dei Romani verso la Martire!

A sant'Eugenia il Sacramentario Leoniano congiunge la memoria



dei martiri Pastore, Basileo, Giovino, Vittorino, Felicita ed Anastasia, recensiti parimenti nel Geronimiano. Giovino, Pastore e Basileo riposavano sulla via Latina. Disgraziatamente però i cimiteri di questa via ci sono assai poco conosciuti.

Sant'Eugenia, convertita alla fede dai martiri Proto e Giacinto, venne uccisa sotto Valeriano, e dalla madre Claudia fu deposta, giusta gli atti, *in praedio suo*. Ora, siccome la sua tomba si trovava certamente nel cimitero Aproniano, ne segue che essa apparteneva alla medesima famiglia. Giovanni VII verso il 705 restaurò la basilica sepolcrale di sant'Eugenia, ed Adriano I vi eresse a fianco un monastero di sacre Vergini. In seguito però, essendosi reso quel luogo fuori di Roma assai poco sicuro, Stefano VI trasportò le Reliquie della Martire in un particolare oratorio presso la basilica dei dodici Apostoli, ove ancor oggi si venerano.

31 Dicembre.

Sinassi nel cimitero dei Giordani.

Oggi il Geronimiano ricorda nel cimitero dei Giordani sulla via Salaria Nova un gruppo di vergini e martiri, i cui sepolcri vengono altresì indicati nei vari itinerari degli antichi pellegrini. I nomi delle vittime hanno subito parecchie deformazioni attraverso i documenti. Essi sarebbero: Donata, Paolina, Rusticiana, Nominanda, Ilaria, Serotina e Saturnina. Di esse non sappiamo nulla, all'infuori del martirio e del culto reso alle loro Reliquie. Sono delle pagine gloriose della storia della Chiesa, che il Signore ci svelerà in cielo.

FESTE DI GENNAIO

FESTA DEL SS. NOME DI GESU'

L'Apostolo d'una speciale devozione verso l'adorabile Nome del Salvatore, dal quale doveva poi togliere il nome l'istituto di sant'Ignazio di Loyola, fu nel secolo xv san Bernardino da Siena, il quale percorse gran parte d'Italia, esponendo ai popoli in un piccolo quadro le iniziali del santo Nome di Gesù tutte circondate da raggi. Alla predicazione del Minorita seguirono le più splendide conversioni, e dappertutto, specialmente a Siena e a Viterbo, si fece a gara per incidere sulle facciate delle case private e dei palazzi comunali l'augusto nome del Redentore. I Francescani, eredi dello spirito di Bernardino, continuarono dopo la sua morte, e più specialmente dopo la sua canonizzazione, a promuovere feste in onore del nome di Gesù, il quale era già venerato con speciale Ufficio liturgico in molti luoghi d'Italia, quando finalmente Innocenzo XIII (1721-24) estese questa festa a tutta la Chiesa universale, elevandone perciò il rito a doppio di seconda classe.

La messa, per quanto riveli il suo carattere moderno, — e liturgicamente rappresenti un duplicato di quella del primo di gennaio — è assai devota, e la pervade tutta quella soave unzione di pietà, così distintiva della famiglia medievale francescana.

Il santissimo nome di Gesù è il divino poema, che esprime quanto di più sublime e di più umile la sapienza e la misericordia di Dio hanno potuto inventare per salvare l'umanità decaduta. Questo Nome adorabile, pronunziato dapprima dall'Angelo, quindi da Maria e da Giuseppe imposto al Verbo Incarnato, fu proferito altresì da Pilato quando lesse contro il Salvatore la sentenza di morte. Gesù fu il reietto dei viventi; ma pei meriti appunto del suo spontaneo sacrificio, l'eterno Padre lo costituì giudice dei vivi e dei morti, e volle che il suo nome figurasse altresì come tessera di salvezza in fronte ai predestinati. *Habentes nomen eius et nomen Patris eius scriptum in frontibus.*

L'introito (Fil. II, 10-11) è quasi identico a quello del mercoledì santo. « Nel nome di Gesù pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e negli abissi; ed ogni lingua proclami che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre ». *Salmo 8*: « Signore, Signore nostro; quanto è ammirabile su tutta la terra il tuo nome. *†. Gloria* ».

La Preghiera, di carattere moderno e senza il ritmo del *cursus*, è però devota. Notisi, che la vera devozione al santo Nome di Gesù consiste nell'esprimere Gesù colle opere, in modo che siano tutte opere di salute. « O Dio, che costituisti l'unigenito Figliuol tuo Salvatore dell'uman genere, e volesti che si chiamasse Gesù; ci concedi che, venerandone il nome in terra, possiamo godere della sua visione in Cielo. Per il Signore ».

La lezione è tratta dagli Atti degli Apostoli (iv, 8-12).

All'indomani della Pentecoste, e dopo lo strepitoso miracolo della guarigione dello zoppo innanzi alla porta del tempio, mentre tutto il sinedrio, turbato ed eccitato sotto l'incubo del deicidio, tenta lo sforzo supremo contro i discepoli di Gesù, Pietro, imperterrito, proclama la divinità, la potenza e la gloria di quell'adorabile Nome lì, alla presenza di quegli stessi giudici che qualche mese prima avevano gridato: *Reus est mortis*; in quell'aula medesima ove prima era stata pronunciata la ferale sentenza. Quale differenza però da allora ad adesso! Prima Gesù, colle mani legate a tergo, sosteneva la figura del reo; oggi invece egli, risorto già da morte, siede alla destra del Padre, giudice dei vivi e dei morti. Il Sinedrio lo giudicò indegno di vivere; oggi invece Dio l'ha glorificato con uno strepitoso miracolo, disponendo altresì che solo nel suo Nome l'umanità possa conseguire la sospirata salvezza.

Il responsorio è tratto in parte dal salmo 105, in parte da Isaia; (LXIII, 16) nella quale scelta si rivela il compositore moderno, che non si ricorda più che il graduale è un canto salmodico a ritmo responsoriale, che segue regolarmente la prima lezione scritturale della messa!

Salmo 105: « Ci salva, o Signore, Dio nostro, e ci raccogli di mezzo alle genti, perchè celebriamo il tuo santo Nome e ci gloriamo nella tua lode ». Questa preghiera è pur quella che la Chiesa, la quale non fa distinzione fra i circoncisi ed i Gentili, eleva quotidianamente a Dio, perchè adempia la promessa fatta ai Patriarchi ed ai Profeti, e faccia brillare anche sul povero popolo d'Israele, disperso

per il mondo ed idolatra del vitello d'oro, la luce e la gloria dell'augusto Nome del loro Messia, Gesù.

† Isaia. LXIII, 16: « Tu, o Signore, sei il Padre e il Redentore nostro; il tuo Nome è dall'eternità ». — Il nome eterno di Dio è il suo Verbo, in quanto *dice* tutto il Padre; ma questo Verbo ha anch'egli nel tempo il proprio nome, che *dice* tutta la sua potenza, bellezza e bontà, e questo nome è Gesù. In quanto il Verbo *dice* il Padre, tale nome eterno è pel Padre stesso; in quanto però il Verbo incarnato si denomina Gesù, questo nome è per noi, interamente per noi.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 144, dove il Profeta non solo vuole pronunziare egli la lode di Dio, ma desidera che tutta quanta la terra canti il suo nome e lo santifichi. *Sanctificetur Nomen tuum*. Come? colla santità delle opere.

« Allel. » *Salmo 144*: « Il mio labbro si schiuda alla divina lode, ed ogni mortale benedica il suo santo Nome ».

La lezione evangelica ripete quella del 1° gennaio, giacchè l'odierna festa, sorta in un periodo di decadimento dello spirito liturgico, venne appunto istituita perchè il senso complesso e molto profondo della solennità della Circoncisione di Cristo coi molteplici misteri che vi si riferiscono, sfuggiva in gran parte alla devozione ed intelligenza dei fedeli.

Il brano di san Luca (II, 21) è breve, ma denso d'insegnamenti celesti. Gesù consacra la Legge di cui è l'autore, col sottoporvisi egli stesso volontariamente, e coll'accettare il segno esterno dei figli ed eredi del patriarca Abramo. La circoncisione simboleggia inoltre la mortificazione cristiana o, come s'esprime l'Apostolo, la circoncisione del cuore da tutto quello che è lussuria della vita, intesa nel suo più ampio significato. Il nome di Gesù viene imposto solo quest'oggi al divin Pargoletto, e questo, dopo che egli colla prima piaga cruenta nella sua santa Umanità ha iniziato l'opera della Redenzione nel dolore. Tale è la legge del regno della grazia. L'unica via che conduce alla gloria, è quella della Croce.

« In quel tempo: essendo trascorsi gli otto giorni perchè il pargoletto venisse circonciso, gli fu posto nome Gesù, come aveva detto l'Angelo prima che fosse concepito ».

L'offertorio è tratto dal salmo 85: « Signore, mio Dio, ti loderò con tutto il cuore e glorificherò incessantemente il tuo Nome, perchè



tu, o Signore, sei mite e soave, ed eserciti misericordia infinita verso tutti quelli che t'invocano. Alleluia ».

Qui il Profeta non si contenta di lodare di quando in quando il Nome santo di Dio, ma vuol farlo incessantemente, e questo colle opere. Imperocchè, come chi vive contrariamente alla fede a cui Dio l'ha iniziato, profana tale fede, ed in certa guisa, bestemmia il Nome adorabile di Dio che reca impresso nel cuore: — *Iugiter tota die nomen meum blasphematur*, dice Isaia (LII, 5) — così chi opera da vero figlio di Dio, chi lo rivive e lo esprime in se stesso, questo santifica in se medesimo l'adorabile nome del Signore.

La preghiera prima dell'anafora è la seguente: « Clementissimo Dio, la tua benedizione, quella che conforta ciascuna creatura, santifici questo Sacrificio che t'offriamo a gloria del nome di Gesù, tuo Figlio e Signor nostro; affinché riesca a te accetto quale omaggio di lode, ed a noi torni salutare e proficuo. Per il medesimo ».

La benedizione che qui s'invoca, non è soltanto sulle oblate affinché la materia del Sacrificio sia convenientemente preparata, ma sui sacrificanti altresì, perchè la fede e la carità loro renda l'oblazione a Dio gloriosa, ed al popolo fedele salutare e proficua.

L'antifona alla Comunione deriva dal salmo 85 e canta l'universalità della redenzione: « Tutte le nazioni da te create, accorreranno, o Signore, ad adorarti e a cantar gloria al tuo Nome. Imperocchè grande sei tu ed operi meravigliosamente: tu solo sei Dio. Lode a Iahvè ».

Il nome di Gesù è un nome universale, perchè il Salvatore non esclude alcuno dalla sua redenzione, essendo egli « Capo degli uomini e degli Angeli »: *mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus*.

La preghiera di ringraziamento è assai prolissa e contorta. In complesso però è devota: « O Dio eterno ed onnipotente, che ci creasti e redimesti, accogli benevolo i nostri voti; e ti degna d'accettare con volto placido e benigno l'offerta dell'Ostia di salvezza che ti abbiamo presentata ad onore del nome di Gesù Cristo, tuo Figlio e Signore nostro; affinché mediante l'infusione della tua grazia, sotto il glorioso Nome di Gesù, titolo di superna predestinazione, possiamo rallegrarci che i nostri nomi siano scritti in cielo ». — Chi vuole dunque essere salvo, sa ciò che conviene fare. Il nome di ciascun predestinato non può essere che quello di Gesù, ma un nome di Gesù vivo, sostanziale, come quello che porta il Verbo Incarnato; dobbiamo cioè esprimere Gesù con tutta la nostra vita.

Per quanto grandi siano i nostri peccati, niuno deve mai dispe

rare della propria salvezza, perchè sin tanto che il Salvatore si chiamerà Gesù, e questo è un nome di gloria eterna, egli sarà sempre il Gesù di tutta l'umanità, e di ciascuno in particolare.

5 Gennaio.

SAN TELESFORO PAPA E MARTIRE

Oggi il Geronimiano commemora un martire Telesforo, ma in Africa. In seguito, l'omonimia ha fatto ricordare papa Telesforo, ed ecco perchè la sua memoria in questo giorno nel tardo medio evo è penetrata nel Calendario Romano.

Di Telesforo, successore di Sisto I nel pontificato Romano, sappiamo con certezza solo quanto ci narra sant'Ireneo. Mentre questi, riferendo il catalogo dei primi papi, tace affatto della loro morte cruenta, venendo però a Telesforo, attesta: ὄς καὶ ἐνδόξως ἐμαρτύρησαν¹.

Telesforo pertanto verso la metà del II secolo *glorioso martyrium fecit*, ed il suo corpo fu composto in pace nella necropoli vaticana, presso la tomba di san Pietro.

Oggi, ricorrendo la messa della vigilia della santa Epifania, si aggiunge la semplice commemorazione del Martire, colle due prime collette identiche alla festa di sant'Eusebio il 16 dicembre. La preghiera dopo la Comunione è come il 10 dello stesso mese, per san Melchiade.

10 Gennaio.

SAN MELCHIADE PAPA

Stazione nel cimitero di Callisto.

L'odierna stazione, di cui ho già detto precedentemente il 10 dicembre, è recensita quest'oggi tanto nel Filocaliano, che nel Geronimiano: *IV id. ian. Miltiadis in Calisti*. In una revisione del calendario Romano la festa di Melchiade ritornerà al suo posto tradizionale?

¹ *Contr. Haer.* III, c. III, P. Gr. VII, col. 851.

11 Gennaio.

SANT'IGINO PAPA E MARTIRE

Dopo Telesforo, sant'Ireneo aggiunge: « Ἐπειτα Ἰγίνος »¹.

Questa commemorazione è entrata nel Messale Romano solo nel tardo medio evo; giacchè a Roma, ad eccezione dei due Principi degli Apostoli, quasi tutti i martiri dei primi due secoli non avevano lasciato in antico alcuna traccia di culto liturgico. Infatti, le « *depositiones Episcoporum* » e « *Martyrum* » contenute nel Latercolo Filocaliano, non ci offrono che i nomi dei pontefici e dei martiri romani del III e del IV secolo; di quelli precedenti, siccome s'ignorava generalmente la tomba, così nell'antico Feriale non è neppure indicata l'annua stazione natalizia che avrebbe dovuto celebrarsi presso il loro sepolcro.

Questa lacuna però, perfettamente giustificabile quando il culto verso i Martiri aveva un carattere eminentemente locale e sepolcrale, e quando ancora il senso materialistico della società pagana avrebbe potuto fraintendere il vero significato della devozione cattolica ai Santi, calunniandola siccome una nuova forma di religiosità politeistica, fu colmata invece dalla Chiesa non appena poté essere escluso ogni pericolo d'equivoco, e la fede coi suoi aurei riflessi irradiò su tutto l'orbe.

Alla memoria di sant'Igino, sebbene l'odierno calendario non le segni, dobbiamo aggiungere parecchie altre « *depositiones Episcoporum* » notate nel Latercolo Filocaliano. Esse sono le seguenti:

- 8 dicembre - *Eutychiani in Calisti.*
- 26 dicembre - *Dionysii in Calisti.*
- 30 dicembre - *Felicis in Calisti.*
- 31 dicembre - *Sylvestri in Priscillae.*

Eutichiano morì nel 283 e la sua epigrafe marmorea esiste ancora nella cripta papale del cimitero Callistiano:

ΕΥΤΥΧΙΑΝΟΣ ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ

Papa Dionisio morì nel 268, e gli antichi ricordano di lui due lettere dirette a Dionigi d'Alessandria, ed una terza alla comunità di Cesarea in Cappadocia.

Felice I morì nel 274, ed assai probabilmente il suo corpo, dal

¹ *Loc. cit.*

cimitero di Callisto, dove venne originariamente sepolto, fu trasportato da Pasquale I a santa Prassede.

Di san Silvestro s'è già detto nel II volume il dì della sua festa.

Il 22 dicembre il Geronimiano registra altresì: « *In porto romano Aristonis* ». Trattasi del martire Aristone di Porto Romano, ricordato il 13 dicembre anche dal Filocaliano. Questo Feriale lo enumera tra i martiri Romani, perchè allora le due città di Ostia e di Porto erano considerate siccome un'appendice dell'Urbe, o, come dice la parola stessa: il *Portus Romanus*. In una bolla di Gregorio Magno del 25 gennaio 604 in favore della basilica di san Paolo, si ricordano i possedimenti « *monasterii sancti Eristi* »¹. E' forse l'Aristione di Porto?

A queste stazioni obituarie, conviene aggiungere il 20 dicembre la « *depositio Zephirini episcopi* » notata nel Geronimiano, siccome pure il dì seguente quella di papa Innocenzo I. Zefirino fu sepolto in una basilichetta dell'area Callistiana, ed i pellegrini del VII secolo ci riferiscono che le sue ossa vennero riunite a quelle del celebre accolito Tarcisio: « *Ibi sanctus Tarcisius et sanctus Geferinus in uno tumulo iacent* » (*De locis SS. Martyrum*).

Il 3 gennaio il Geronimiano ricorda: « *Romae, Antheri papae* », di cui nell'ipogeo Callistiano rimane ancora l'epigrafe sepolcrale:

ANTEPOC • EIII

Quest'oggi, a cagione dell'ottava dell'Epifania, il natale di sant'Igino viene celebrato alla Messa con una semplice commemorazione; le collette perciò sono identiche a quelle di papa san Melchiade.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DELL'EPIFANIA

La solennità della sacra Famiglia di Nazaret,
Gesù, Maria e Giuseppe.

La prima e più antica Chiesa, osserva Tertulliano, è in cielo, dove nella Divina Triade ritroviamo le due note essenziali della Chiesa nostra, cioè, l'unità nella pluralità: l'unità d'essenza e la trinità di persona.

¹ Cfr. B. TRIFONE, *Le carte del Monastero di san Paolo di Roma*, in *Arch. Stor. Soc. Rom. di Stor. Patr.* 1909, pag. 280.



Disceso tra noi il Verbo di Dio per la salvezza dell'uman genere, non volle adottare un genere di vita solitaria che lo mettesse fuori dal consorzio degli uomini, ma, riproducendo in terra quello che già la Trinità era da tutti i secoli nei cieli, per mezzo del matrimonio verginale di Maria e di Giuseppe si formò una società o chiesa domestica, in seno alla quale egli si degnò di nascere e di trascorrere la maggior parte della sua vita mortale. La solidarietà dei discendenti di Adamo col peccato del loro primo Padre, era stata appunto la cagione della rovina del mondo; conveniva pertanto che anche la redenzione avvenisse in virtù della solidarietà dei credenti col Redentore, e che i fedeli ne sperimentassero i frutti in grazia di una società nuova e soprannaturale, quale è appunto la Chiesa.

Per questo motivo, quando Paolo discorre del patto coniugale tra i fedeli, lo chiama un gran mistero o sacramento, che egli però subito spiega, dicendo di riferirsi a quel primo connubio tra il Cristo e la Chiesa che è il prototipo e il modello dell'unione maritale dell'uomo e della donna nella grazia del Nuovo Testamento. *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia*¹. Cristo e la Chiesa, ecco il mistero o sacramento, che s'impernia e s'addensa appunto, siccome a primo punto di partenza, intorno alla società domestica di Gesù, Maria e Giuseppe, di cui la Chiesa nostra non è che la continuazione.

La liturgia romana sin da antico ha consacrato le prime settimane dopo il Natale alla meditazione dei misteri della vita domestica di Gesù. Oggi appunto nella messa domenicale ricorre la pericope evangelica col racconto del ritrovamento di Gesù fra i dottori del tempio. Il genio però speciale della devozione moderna, che alle grandi sintesi degli antichi preferisce lo studio particolareggiato di tutti i dettagli del grande quadro della Redenzione, non poteva mancare di creare una distinta solennità in onore della santa Famiglia di Nazaret. La festa riusciva tanto più opportuna, perchè da un mezzo secolo in qua, a scalzare e sopprimere il cattolicesimo dalle fondamenta, tutto il lavoro delle sette e dei governi liberali s'era concentrato nello scristianizzare la famiglia. A paralizzare un tanto male, Leone XIII dopo la splendida enciclica sul matrimonio cristiano, volle offrire alle famiglie cattoliche anche un modello a cui conformarsi ed una celeste protezione alla quale affidarsi, e istituì quindi la festa della sacra Famiglia di Nazaret, con un solenne apparato liturgico di inni e di lezioni che egli fissò per la III domenica dopo l'Epifania.

¹ Ep. ad Eph., v, 32.

Sopraggiunse la riforma Piana, che in parte abrogò, in parte trasferì a data fissa tutte le solennità mobili annesse a qualche domenica. La festa della sacra Famiglia fu travolta dalla marea, nè tornò a galla che un decennio più tardi, quando cioè per ordine di Benedetto XV venne assegnata alla domenica fra l'ottava dell'Epifania. Questa volta fu sacrificato il principio informatore della riforma di Pio X; ma c'era un antico precedente che fu fatto valere: la domenica dopo la solennità della santa Epifania, nel Messale ha precisamente l'identica lezione evangelica che la recente Messa della santa Famiglia.

Anche nel Calendario dei Copti, il 6 del mese di Hator (Novembre) comparisce una festa della « fuga della Sacra Famiglia da Mehsa Koskuam nell'Egitto superiore », a cui corrisponde il 24 di Parsons (Maggio) una solennità dell'arrivo e della permanenza della Sacra Famiglia in Egitto.

La solennità ha un carattere spiccatamente storico, e si differenzia perciò dal concetto della nostra festa latina; essa sembra derivata dai greci, i quali la celebrano il 26 dicembre sotto il titolo di Σὺναξις τῆς Θεοτόκου φυγούσης εἰς Αἴγυπτον. Nei Menei va distinta con questo stico:

Ἦκοντα πρὸς σε, τὸν πάλαι πλήξαντά σε
Αἴγυπτε, φρίττε, καὶ θεὸν τοῦτον φρόνει
*Ad te venientem qui te plexit antea,
Aegypte, metuas atque credas hunc Deum.*

L'antifona d'introito deriva dal Libro dei Proverbi (xxiii, 24-25). « Il Padre del giusto ha l'anima inondata di gaudio; si rallegrino tuo Padre e tua Madre, ed esulti Colei che t'ha generato. » Questo gaudio ed esultazione derivano dalla sublime gloria e dignità alla quale furono elevati Maria e Giuseppe, dignità che, in grazia dell'unione ipostatica del Verbo colla natura umana di Gesù, colloca i suoi santissimi Genitori in una categoria affatto speciale sopra tutti i Santi.

La liturgia, in un inno che ci fa ripetere il giorno di San Giuseppe, canta che egli in certa guisa anticipò in terra il godimento del premio dei beati; perchè, mentre a questi è ripromessa solo in cielo la visione ed il possesso di Dio, a Maria e Giuseppe invece fu concesso qui in terra, non solo di vedere e di possedere Gesù, ma di esercitare sopra di lui perfino l'autorità paterna e la *patria potestas*.

La colletta non è redatta secondo le regole tradizionali del *Cursus*. Il compositore ha voluto esprimere in essa la natura, l'ambito ed il frutto del mistero che avvolge la vita domestica di Gesù adolescente, e se non elegantemente, almeno però v'è riuscito. « Signore Gesù, tu che ubbidendo a Maria ed a Giuseppe, hai consacrato colle tue ineffabili virtù la vita domestica; deh! per intercessione dei tuoi Genitori, ci concedi d'imitare gli esempi della tua santa Famiglia, onde poi raggiungere la vostra compagnia nel paradiso ».

La lezione, derivata dall'Epistola di san Paolo ai Colossesi, (III, v. 12-17) è identica a quella che ricorre nel Messale nella V^a domenica dopo l'Epifania. L'Apostolo tratta dei mutui rapporti sociali. Dio è uno ed ama l'unità; onde noi pure siamo chiamati a costituire un identico corpo mistico, una sola famiglia, in grazia d'un medesimo spirito di Cristo. L'egoismo, è vero, attenta a questa unità; ma perciò san Paolo, tenendo conto delle inevitabili conseguenze della povera e defettibile natura umana, aggiunge subito quale condizione della vera pace domestica e sociale, la reciproca pazienza nel sopportarci a vicenda, appunto come Dio sopporta noi.

Il responsorio graduale è tolto in parte dal salmo 26. « Una cosa poi ho domandato al Signore, una cosa ho richiesta da lui; quella di rimanere nella casa del Signore per tutti i giorni della mia vita ».

Segue un secondo verso tratto dal salmo 83. — In questo allontanamento dalle classiche regole della salmodia responsoriale, ci si vede subito il redattore moderno al quale è bastato il volume delle concordanze scritturali, per stender giù la sua messa. — « Beati coloro che abitano nella tua casa, e continuamente ti lodano ».

Le anime religiose, soprattutto quelle che per statuto canonico sono dedicate alla celebrazione quotidiana dei Divini Uffici, partecipano in modo particolare alla grazia ed ai gaudi che inondavano il cuore di Maria e Giuseppe a cagione della vita domestica che conducevano con Gesù. La Santa Famiglia di Nazaret è, per così dire, la casa madre di tutte le altre famiglie religiose; la tenda ove lo stesso Verbo di Dio fatto carne e divenuto per nostro amore povero, ubbidiente, mortificato, si degnò di consacrare insieme coi suoi Genitori questi tre voti religiosi, inaugurando sotto il domestico tetto quella vita e quello stato che doveva poi essere chiamato *stato di perfezione*.

Il verso alleluatico, invece che dal Salterio, è tolto da Isaia (XLV, v. 15). Esso è stato accomodato alla vita umile e nascosta di Gesù sotto

il tetto paterno, quando il grande Creatore del cielo e della terra, « il Figliuolo del Fabbro », ubbidiva a due sue creature, ed attendeva ad apprendere da un secondo Padre, fabbro anch'egli, il mestiere del legnaiuolo. Quale nascondimento più impenetrabile di questo all'umana ragione, ed accessibile solo alla nostra Fede! « Davvero che tu sei un Dio nascosto, o Dio e Salvatore d'Israel! ».

Qualora questa festa venisse trasferita dopo la Settuagesima, invece del verso alleluatico, si canta il seguente salmo-tratto. *Salmo 39*: « Di sacrifici e d'offerte tu non prendi diletto; invece mi hai aperto le orecchie. Tu non domandi nè olocausto, nè sacrificio espiatorio; ed io ho detto: ecco che vengo. Nel volume della Legge sta scritto per me: " Io mi compiaccio, o Dio, di fare la tua volontà, „ ».

Le offerte dell'antico Testamento avevano un valore essenzialmente profetico. Per questo, quando arrivò la pienezza dei tempi, discese in terra il Verbo di Dio fatto uomo, e col sacrificio della sua assoluta ubbidienza al Padre sino alla morte di Croce, abrogò il vecchio patto, inaugurando nel Sangue della redenzione il Testamento nuovo d'ubbidienza, non più servile, ma figlia dell'amore.

Nelle messe votive che si celebrano durante il tempo pasquale, invece della classica antifonia alleluatica, il redattore moderno ha derivato i suoi testi da altri libri scritturali. « Alleluia, alleluia. (*Prov. cap. VIII, 34*). Beato colui che mi ascolta; quegli che in ciascuna notte si ferma alla soglia della mia casa e tutto attento si pone sulla mia porta. Alleluia ». (*Coloss. III, 3*) « La vostra vita è nascosta col Cristo in Dio. Alleluia ». Quest'elogio che san Paolo applica in genere agli abitanti cristiani di Colossi, a nessuno può essere meglio riferito, che alla Vergine Santissima ed a san Giuseppe, i quali nella povera casa di Nazaret, ignoti al mondo, trascorrevano la vita in tale unione con Gesù, che si può dire che essi respiravano, palpitavano col cuore, si nutrivano del Divin Figlio, che per loro era tutta la gloria, la ricchezza, l'oggetto dei desideri, la vita della loro vita.

La lezione evangelica derivata da san Luca, (II, 42-52) è quella stessa che il Messale assegna alla domenica che segue immediatamente l'Epifania. Gesù, a dodici anni diviene figlio della Legge, come allora dicevano i Sanedriti, e coi suoi genitori si reca per la prima volta al tempio per partecipare alla festa della Pasqua. A dimostrare tuttavia la trascendenza della sua origine, egli si sottrae momentaneamente a Maria ed a Giuseppe, i quali desolati lo ritrovano finalmente dopo il terzo giorno, mentre trattenevasi negli atrii del tempio, disputando coi dottori. L'atteggiamento del fanciullo Gesù, era quale conveni-



vasi all'età sua: egli interrogava ed ascoltava, quasi a sondare l'intelligenza delle sue creature; ma intanto le sue domande e le sue osservazioni erano tali, che la sapienza divina abbagliava quei legulei, i quali se ne stavano trasecolati dinanzi a un tale prodigio. *Stupebant omnes*. L'esilità e la meschinità delle sue forme corporee mal riuscivano a celare i fulgori della sua nascosta divinità, quando, ad integrare il mistero, la sua santissima Madre volle porre in piena luce anche la sua natura umana, coi doveri che ne derivavano.

— Figlio, gli dice, perchè mai ci hai fatto tu questo? Ecco che tuo padre ed io dolenti ti cercavamo. —

L'affermazione dei diritti paterni sul Fanciullo, non poteva essere nè più dignitosa, nè più esplicita. Sono Giuseppe e Maria, che il sacro testo qui denomina Padre e Madre di Gesù, i quali domandano conto al Creatore, e solo essi potevano e dovevano farlo, perchè egli abbia così agito.

Gesù dunque è veramente uomo, soggetto ai suoi genitori ed a loro ubbidiente. Egli riconosce per Madre la Vergine Maria che l'ha concepito e generato, ed in grazia sua, riconosce altresì per Padre san Giuseppe; non perchè questi abbia avuto parte alcuna nel mistero della sua incarnazione, ma perchè, essendo il vero sposo di sua Madre, l'eterno divin Padre aveva voluto che egli nella santa Famiglia tenesse le sue veci, ed esercitasse in suo nome la *patria potestas* sul divin Fanciullo, il quale innanzi alle Leggi ed al mondo non doveva apparire siccome un senza padre e un reietto.

Affermato pertanto e posto in piena luce il dogma dell'umanità santissima di Gesù, questi innanzi ai suoi stessi Genitori, estasiati perchè testimoni e compartecipi del Mistero di questa, diciamo così, Epifania della sua natura umana, vuole ora riflettere altresì i raggi di un'altra seconda teofania, quella cioè della sua divinità e della sua divina origine. Lo fa da pari suo, con una semplice dichiarazione, nella quale però i suoi santissimi Genitori trovarono tale vertice di sapienza e di luce, che, come poi i tre Apostoli sul Tabor, colla mano dovettero, a dir così, proteggere la loro pupilla dai raggi incandescenti di quel vivo sole di giustizia. « Non sapevate voi che io debbo intrattenermi nelle cose del Padre mio? »

Dei Sanedriti dice il Vangelo che, maravigliati pendevano dal labbro di Gesù; di Maria e di Giuseppe afferma invece, che essi non riuscirono a penetrare il mistero di queste parole, perchè durante la vita presente, quando la luce della visione intellettuale è troppo forte, gli occhi a contatto con Dio si chiudono, e la mente non sa restringere in concetti umani ciò che vede.

Il verso offertoriale è tolto dal Vangelo di san Luca (II, 22), dove si narra che quaranta giorni dopo il santo Natale, Maria e Giuseppe presero il pargoletto Gesù e se ne andarono a Gerusalemme per offrirlo al Signore nel Tempio. Quell'oblazione, mediante la quale veniva designata ed accettata la futura Vittima del Calvario, era come l'offerta d'una messa cruenta, che doveva poi toccare il suo momento culminante ventun'anni dopo, il venerdì della pasce pasquale. Maria e Giuseppe fungono ora da ministri di questo primo rito, giacchè essi simboleggiano tutta quanta la Chiesa, la quale doveva poi ereditare da Gesù la grazia della gerarchia sacerdotale.

Nella colletta che precede l'anafora, si presenta al Signore la sacra oblazione avvolta dai vapori dell'aroma delle preghiere di Maria e di Giuseppe, onde pei loro meriti Dio doni pace e grazia alle nostre famiglie. — La pace è Lui stesso, che nel proprio Sangue ci ha riconciliati col cielo, colla terra e con noi medesimi. Questa pace poi è puro dono suo, e perciò la chiamiamo grazia, perchè ci viene concessa unicamente dal suo amore.

Il verso antifonico per la Comunione del popolo, deriva dall'odierno Vangelo. Gesù discende da Gerusalemme e si porta in Nazaret coi suoi Genitori, e trascorre a loro sottomesso il primo trentennio di sua vita mortale. Ecco la storia di Gesù, narrata dall'Evangelista Luca con una sola parola: *et erat subditus illis*. Il Maestro, il grande Paolo, aveva scritto che Gesù era stato ubbidiente al Padre sino alla morte di Croce. Ora il Discepolo riprende il concetto dell'Apostolo e lo sviluppa, dichiarando che quest'ubbidienza si era estesa, non solo a Dio, ma anche agli uomini. In tal modo, Colui che è Re dei re e Signore dei signori, consegue oggi dallo Spirito Santo nell'odierno Vangelo il titolo di *subditus*. Quale grandezza e quale profondità!

Nella preghiera di ringraziamento dopo la Comunione, supplichiamo la divina clemenza che ci dia grazia d'imitare in vita gli esempi santi della sacra Famiglia di Nazaret; così che in morte Maria e Giuseppe ci muovano incontro, e ci accolgano in seno a quella più vasta famiglia che Dio nutre in cielo.

La vita della Chiesa Cattolica è la continuazione di quella della santa Famiglia di Nazaret; giacchè Gesù non ha fondato in terra due società, ma una sola, di cui Egli fu il capo, e Maria e Giuseppe

i primi membri. Dobbiamo quindi rimirare continuamente le nostre prime origini, la rupe, come dice il Profeta, donde siano stati divelti, ispirandoci agli esempi di povertà, d'umiltà e di nascondimento in Dio, che risplendono nella società domestica di Gesù, Maria e Giuseppe.

Agli encomi della liturgia latina, aggiungiamo oggi anche una perla orientale della liturgia bizantina in onore della santa Famiglia di Nazaret. Il compositore è il celebre san Giuseppe l'Innografo.

Φυλάττουσαν τὴν Παρθένοιαν ἀκήρατον, τὴν ἀγνήν ἐφύλαξας, ἐξ ἧς θεὸς λόγος ἐσαρκώθη, φυλάξας Παρθένον αὐτὴν μετὰ γέννησιν ἀπύρρητον, μεθ' ἧς, Σεοφόρε Ἰωσήφ, ἡμῶν μνημόνευε.

Tu, o deifero Giuseppe, fosti il custode dell'illibata Vergine, la quale serbò intatta la sua verginità. Da Lei prese carne il Divin Verbo, conservandola Vergine pur dopo l'ineffabile parto.

Tu, o Giuseppe, insieme con Maria, ricordati di noi.

14 Gennaio.

SAN FELICE PRETE E MARTIRE

Stazione a San Felice « in Pincis ».

In antico, la devozione dei fedeli verso questo Martire Nolano era così grande, che al dire di san Paolino, all'avvicinarsi del suo natale, lungo la via Appia era tutto un brulicare di pellegrini che da Roma muovevano a Nola. Nè il suo culto rimase circoscritto all'Italia; giacchè sino dalle lontane spiagge africane, sant'Agostino inviava i suoi chierici a scolparsi per via di giuramento sul sepolcro di san Felice. Papa Damaso compose in onore del medesimo un bellissimo epigramma votivo; Roma ebbe assai per tempo sul colle Pincio una celebre basilica del Martire, l'antico oratorio domestico della *domus Pinciana* degli Anici.

Sebbene l'eponimo dell'odierna festa non sia morto sotto i tormenti, la messa tuttavia di san Felice, ad eccezione delle collette, è tutta del comune dei Martiri, come il giorno di san Saturnino. Però anticamente le lezioni erano proprie, ed il Lezionario romano di Würzburg della metà del secolo VII oggi prescrive la lettura Evangelica di san Luca (x, 16-20) « Chi voi ascolta, ecc. che i vostri nomi siano scritti in cielo ».

Ora la festa di san Felice, a cagione della concorrenza con

sant'Ilario, è ridotta per la Chiesa universale ad una semplice commemorazione; ma in Roma, in una nuova riforma del calendario diocesano, sembrerebbe veramente opportuno di restituire all'antico onore le feste tradizionali dei Martiri romani, attribuendo a questi, giusta la tradizione liturgica, la precedenza sugli altri Santi del ciclo santorale. Ritornerebbero così in onore le chiese stazionali e i santuari eretti dai primi Pontefici alla memoria dei più celebri campioni della Fede; riverrebbe alla luce tutta una storia gloriosissima di pietà liturgica eminentemente romana, e i riflessi di questa viva luce aggiungerebbero un nuovo splendore alla Cattedra Apostolica.

La preghiera è di carattere generico, ma esprime assai elegantemente il frutto che dobbiamo ritrarre dalle feste dei Santi: « Ci concedi, o Dio onnipotente, che gli esempi dei tuoi Santi ci provochino a vita migliore; onde, celebrandone la solennità, ne imitiamo altresì le opere. Per il Signore ».

La preghiera che prelude all'anafora è la seguente: « Accogli benigno, o Signore, le ostie che ti si offrono in onore dei meriti del tuo beato martire Felice, e fa che ce ne ridondi un aiuto per l'eternità ». — Alcuni Sacramentari danno tuttavia quest'altra colletta: « Offrendoti, o Signore, questo Sacrificio nella ricorrenza del tuo martire Felice, ti supplichiamo che, come a lui concedesti un'immensa fede (*fidei largitatem*), così conceda a noi un'immensa misericordia ».

In antico, v'era pure il prefazio proprio ... *Et confessionem sancti Felicis memorabilem non tacere, qui nec haereticis pravitatibus, nec saeculi blandimentis a sui status rectitudine potuit immutari, sed inter utraque discrimina, veritatis assertor, firmitatem tuae fidei non reliquit.*

Dopo la Comunione si recita la seguente colletta: « Inebbriati, nel Mistero della salute, ti supplichiamo, o Signore, che ci diano aiuto le preghiere del tuo beato martire Felice, di cui oggi celebriamo la festa. Per il Signore ».

Furono gli splendidi prodigi che seguivano continuamente sulla tomba di san Felice, quelli che determinarono il grande Paolino da Nola a dedicarsi interamente a Dio e al servizio del santuario del Martire. Per opera del santo Vescovo, attorno al sepolcro di Felice sorsero in breve un battistero, due splendide basiliche, un monastero e delle vaste abitazioni pei pellegrini che vi affluivano da ogni parte d'Italia. San Paolino era solito comporre ogni anno un carne nel dì natalizio del suo Patrono, e ne rimane tutta una collezione che senza dubbio contribuì moltissimo a diffondere il culto di Felice.



Papa Damaso, anch'egli in un commovente carne professa la sua riconoscenza al martire Felice, che gli aveva impetrato di trionfare sui suoi calunniatori.

CORPORE . MENTE . ANIMO . PARITERQVE . ET . NOMINE . FELIX
SANCTORVM . IN . NVMERO . CHRISTI . SOCIATE . TRIVMPHIS
QVI . AD . TE . SOLLICITE . VENIENTIBVS . OMNIA . PRAESTAS
NEC . QVEMQVAM . PATERIS . TRISTEM . REPEDARE . VIANTEM
TE . DVCE . SERVATVS . MORTIS . QVOD . VINCVLA . RVPI
HOSTIBVS . EXTINGTIS . FVERANT . QVI . FALSA . LOCVTI
VERSIBVS . HIS . DAMASVS . SVPPLEX . TIBI . VOTA . REPENDO

O tu Felice di corpo, di mente, di cuore e di nome,
Che Cristo associò al trionfo dei Santi suoi;
Tu che tutto concedi a chi viene a sollecitare la tua intercessione,
Nè tollerai che il pellegrino se ne ritorni mesto per la sua via;
Poichè sotto il tuo auspicio sono campato dalla morte,
Ed invece sono stati tolti di mezzo quelli che m'avevano calunniato,
Io, supplichevole Damaso, coi versi ho voluto renderti grazie.

Questa basilica di san Felice in *Pincis* trovavasi poco discosto dall'odierna chiesa della *Trinità dei monti*. L'anonimo autore del catalogo torinese delle chiese di Roma nel secolo XIV, l'annovera tra quelle abbandonate: *Ecclesia sancti Felicis non habet servitorem*; però i suoi ruderi vengono ancora indicati nella pianta di Roma del Bufalini.

Nello stesso giorno.

SANT'ILARIO VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE

Giusta Gregorio di Tours, questa festa ai 13 gennaio era già celebrata in quella città episcopale sin dalla fine del V secolo, durante cioè il governo di san Perpetuo. Ma non fu che molti secoli dopo, che essa sotto Pio IX venne inserita nel calendario Romano. Siccome però il 13 ricorre l'ottava dell'Epifania, così l'ufficio di sant'Ilario venne differito al giorno seguente.

La messa è quella comune ai Dottori, e che in gran parte ricorre già il dì 7 dicembre per la festa di sant'Ambrogio. Ci sono solo alcune varianti.

Il responsorio pei semplici Dottori deriva dal salmo 36: « Il labbro del giusto proferirà oracoli di sapienza, e la sua lingua pronunzierà

ciò che è giusto ». — Ecco la splendida lode che lo Spirito Santo attribuisce a chi ammaestra i fedeli nella via della virtù. Aggiunge però subito le condizioni soggettive del predicatore sacro, perchè la sua parola possa veramente riuscire fruttuosa. — « La legge di Dio riempie il suo cuore, cosicchè non tenterà nei suoi passi ».

Il verso alleluatico s'ispira all'Ecclesiastico (XLV, 9): « Il Signore lo ha amato e l'ha adornato d'un ammanto di gloria ». — Qualsiasi grazia è un dono dell'amore.

Il verso offertoriale è tratto dal salmo 91, come per san Pier Crisologo il 4 dicembre. La Colletta prima dell'anafora è parimenti identica a quella del medesimo santo Dottore.

Il verso per la Comunione è tolto dal Vangelo di san Luca (XII, vers. 42): « Ecco il servo fedele e prudente, che il Signore ha posto a capo della sua famiglia ». — La prudenza è la dote più necessaria dei superiori ecclesiastici. Perchè tuttavia questa prudenza non sia quella della carne che, giusta l'Apostolo, è nemica a Dio, bisogna che essa ispiri i suoi criteri alla fede, ed ecco perchè il santo Vangelo ci parla qui del servo, non solo prudente, ma altresì fedele.

Anche la preghiera di ringraziamento ricorre per la festa del Crisologo.

15 Gennaio.

SAN PAOLO PRIMO EREMITA

Questo patriarca dell'asceti monastica orientale è entrato assai tardi nel calendario Romano, giacchè fu solo sotto l'influenza d'una Congregazione religiosa a lui intitolata, e che dopo il secolo XIV aveva preso in Occidente un considerevole sviluppo, che Innocenzo XIII elevò la festa di san Paolo al grado di rito doppio per la Chiesa universale. Anche Roma sul colle Viminale vantava nel secolo XVI un tempio in onore di questo ammirabile figlio del deserto; oggi però l'edificio è stato confiscato e profanato.

L'insegna degli *Eremiti di san Paolo* era l'albero di palma; di qui nella messa le graziose frequenti allusioni a quest'albero providenziale, che fornì al nostro Santo il vitto ed il vestito e che, coll'estendersi dei suoi rami, nelle Scritture simboleggiò sì bene l'attività soprannaturale dei giusti. La storia di san Paolo primo eremita fu descritta verso il 376 da san Girolamo. La sua identificazione con quel monaco Paolo che i due preti Luciferiani Marcellino e Faustino

in una lettera agli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio tra il 383-84 ci descrivono siccome un invito campione dell'ortodossia Nicena ad Ossirinco, non è interamente dimostrata. Nel caso che il Paolo di questo secondo documento fosse il medesimo personaggio di cui ha tessuto le lodi san Girolamo, il Primo Eremita ci verrebbe prospettato sotto una luce del tutto nuova. Il bisogno della Fede lo avrebbe temporaneamente tramutato in un coraggioso apostolo. Aggiunge il citato documento, che la festa di Paolo sin d'allora era annualmente celebrata dal popolo di Ossirinco¹.

La messa, tranne un verso d'Osea, non ha alcun elemento proprio, ma desume le sue parti da altre messe del comune dei semplici confessori.

L'introito deriva dal salmo 91: « Il giusto fiorirà siccome palma, e crescerà siccome il cedro sul Libano. Sarà trapiantato nella casa di Dio, nei cortili del tempio di Iahvè ». — Al giusto è ripromessa fecondità e vita rigogliosa, perchè egli opera non da sè, ma in Dio che è principio unico di vita. Ecco il secreto della riuscita delle opere dei Santi.

La colletta è la seguente: « O Dio, che rallegrì questo giorno colla solennità del beato confessore tuo Paolo; ci concedi, di grazia, d'imitare le opere di colui del quale celebriamo il natale all'eterna vita ».

Oggi si fa anche la commemorazione di san Mauro, figlio del romano Eutichio e primo discepolo di san Benedetto. Egli, come ci descrive stupendamente san Gregorio Magno negli aurei suoi *Dialoghi*, — una composizione così delicata e piena di poesia, che nell'alto medio evo tenne il luogo che poscia in Italia occuparono i *Fioretti* di san Francesco — sin dalla sua prima giovinezza fu di tanta virtù, che pei meriti della sua ubbidienza, a Subiaco camminò a piedi asciutti sul lago Neroniano. La sua memoria però nel Messale non è molto antica, giacchè data dagli ultimi anni del medio evo. Le collette di san Mauro sono identiche a quelle di san Saba abate.

La lezione è tolta dall'Epistola ai Filippesi, (III, 7-12) dove l'Apostolo ricorda ai suoi corrispondenti che egli per guadagnare Cristo e la sua croce, ha abdicato a quei vantaggi che gli riprometteva la sua prima situazione sociale di fronte alla Sinagoga; egli, della tribù di Benjamin, fariseo, discepolo di rabbi Gamaliel, zelante tutore della Thora, sino a divenire persecutore dei Cristiani. Tutte queste circostanze di cui si sarebbero tanto gloriati gli emuli dell'Apostolo,

¹ Cf. H. DELAHAYE, *La personnalité Historique de S. Paul de Thèbes*, in *Analect. Bolland.* tom. XLIV, pp. 64-69.

vennero da lui poste in non cale, per non ambire altra gloria che di portare in se medesimo l'impronta del Crocifisso. È solo a questa condizione che Paolo si ripromette di aver parte con Cristo nella gloria della sua resurrezione.

Il graduale è quasi identico all'introito. Il secondo verso è il seguente: « A celebrare di buon mattino la tua bontà e la tua verità nel cuore della notte ».

Il verso alleluatico s'ispira al profeta Osea (xiv, 6): « Il Giusto fiorirà quasi giglio, e senza fine germoglierà innanzi al Signore ».

Dopo la Settuagesima, si omette il verso alleluatico e si recita invece il salmo *tractus*, che in origine seguiva nei dì festivi la seconda lezione scritturale. Quando nel medio evo si perdè la nozione storica dell'origine del *tractus*, i liturgisti vi riconobbero un canto lugubre di penitenza. Invece, neppure a farlo apposta, il Messale non assegna il *tractus* che alle domeniche della settuagesima pasquale, ad alcune ferie solenni quaresimali ed alle feste dei Santi che si celebrano durante questo periodo di preparazione alla festa di Pasqua. Tutte le altre ferie di digiuno durante la settimana, non hanno affatto il *tractus*; — il salmo, *Domine, non secundum*, tre volte la settimana in quaresima, è di tarda introduzione — appunto perchè il *tractus* rappresenta ancora nell'odierno Messale l'antico salmo *direttaneo*.

Questo nei dì festivi seguiva la seconda lezione che era regolarmente tratta dal Nuovo Testamento; — ordinariamente dalle epistole di san Paolo — ma decadde quando san Gregorio Magno nelle messe domenicali fuori di quaresima prescrisse il canto dell'Alleluia, sino allora riservato a Roma al solo tempo pasquale.

San Gregorio volle così equiparare la domenica alla solennità pasquale, di cui è veramente, sin da antico, l'ebdomadaria commemorazione. Egli però non prevede tutte le conseguenze del suo allargamento. Cominciarono le feste dei Martiri ad essere poste sullo stesso piede della domenica; vennero in seguito quelle dei confessori e delle vergini, e finì che, quello che in origine era il sacro carne pasquale per eccellenza, e che Giovanni nell'Apocalisse pone sul labbro dei beati in cielo, divenne il canto quotidiano del coro. L'alleluia perse così tutta quella smagliante bellezza che aveva per gli antichi, i quali l'intonavano all'alba della notte di Pasqua, quando appunto insieme col Cristo trionfatore della morte, lo stuolo biancovestito dei neofiti usciva processionalmente dal battistero, per accostarsi per la prima volta all'altare eucaristico del Signore.



Il tratto è derivato dal salmo 111, che celebra l'elogio del Giusto: « Beato l'uomo che teme Iahvè, e che trova suo diletto nell'osservanza dei suoi precetti. Il suo seme, cioè la sua posterità, sarà potente sulla terra, chè la discendenza dei giusti è in benedizione. Gloria e ricchezze sono in sua casa, e la sua giustizia permarrà attraverso tutti i secoli ». — Ecco l'elogio Messianico del Giusto per eccellenza, cioè il Cristo, al quale i Santi hanno studiato di conformarsi.

La lezione evangelica è tolta da san Matteo (xi, 25-30). Gesù esulta e, rendendo grazie al Padre, canta il carme dell'umiltà: Io ti ringrazio, o Padre, perchè tu hai celato i tuoi misteri ai saggi e potenti di questo mondo, per rivelare invece il Vangelo del Regno, la *novella lieta*, ai poveri. Venite voi tutti, o poveri, voi che travagliate e siete stanchi, ed io vi ristorerò dalle vostre pene. Il mondo proclama beati quei che godono; beati invece quei che da se stessi pongono sul loro collo il mio giogo, giogo d'umiltà, di mitezza, giogo soave, che è pegno di vera libertà di spirito, e che contiene il secreto della gioia intima del cuore.

L'antifona per l'oblazione deriva dal salmo 20: « Signore, per la tua possanza esulta il giusto, e si diletta nella salvezza sua, che però da te riconosce. Tu hai adempito il voto del suo cuore ». — Ecco come la lode cattolica dei Santi, non detrae nulla alla debita adorazione che tutti dobbiamo a Dio; giacchè se la Chiesa magnifica la virtù dei suoi membri più eletti, essa però ne attribuisce ogni gloria, lode e grazie al Signore, innanzi al trono del quale i Santi dell'Apocalisse depongono riverenti le loro corone.

La colletta prima dell'anafora consecratoria, è la seguente: « Noi, o Signore, t'offriamo questo Sacrificio di lode nella festiva ricorrenza dei Santi tuoi; pieno il cuore di confidenza, che esso ci valga a scampare dai mali presenti e ad evitare i pericoli futuri ».

Il verso per la Comunione è tolto dal salmo 63. « Il giusto si rallegrerà perchè ripone nel Signore la sua speranza. Tutti coloro che hanno il cuore informato a rettitudine ne riceveranno lode ». Ecco come adunque la fonte della gioia, della giustizia e della gloria è la celeste fiducia in Dio. Fidarsi di Dio, e far sì che Dio si fidi di noi; la santità sta tutta qui.

La preghiera di ringraziamento è la seguente: « Saziati da cibo e da bevanda divina, noi ti supplichiamo che sempre ci proteggano le preghiere di colui, in onore del quale abbiamo partecipato al celeste Sacrificio ».

Un autore sacro riferisce una bella definizione di un santo. Un santo, egli dice, è un cristiano che prende sul serio gli obblighi del suo battesimo, e la natura delle relazioni che corrono fra il Creatore e la creatura. Così si spiega come san Paolo eremita, per esempio, ha potuto sostenere quasi un secolo di vita solitaria e penitente, credendo ancora di dar troppo poco per conquistare il paradiso e Dio.

~~~~~  
16 Gennaio.

## SAN MARCELLO PAPA E MARTIRE

Stazione nel cimitero di Priscilla.

L'odierna stazione nella grande necropoli apostolica della Salaria, oltre che dal Geronimiano, ci viene indicata dal Latercolo Flocaliano dei tempi di papa Liberio: *XVII kal. febr. Marcelli(ni) in Priscillae*.

Gli atti di san Marcello (308-9) sono stranamente interpolati. Sappiamo però da papa Damaso il quale compose l'epigrafe sepolcrale del Santo, che, avendo egli ammesso alla penitenza e riconciliazione ecclesiastica gli apostati, gli avversari, il partito cioè eretico, rigido e intransigente, seppe suscitare in Roma tale un tumulto popolare, che ne seguirono delle uccisioni. Intervenne allora il tiranno Massenzio e, tolto pretesto da quei disordini, condannò all'esilio Marcello, che soccombè finalmente agli stenti. Il suo corpo fu trasportato in Roma e sepolto nel cimitero di Priscilla, donde più tardi venne trasferito al *titulus Marcelli* sulla « via Lata ».

Questo titolo risale al IV secolo e, giusta le *Gesta Marcelli*, sarebbe sorto nella *domus* d'una pia matrona a nome Lucina o Novella, che ne avrebbe fatta donazione al Pontefice. Massenzio, risaputa la cosa, ne sarebbe andato sulle furie, ordinando la distruzione del tempio, la sua trasformazione in pubblico *catabulum*, disponendo inoltre che Marcello stesso, quale schiavo pubblico, dovesse attendere alla cura dei cavalli di quella prima stazione della Flaminia. Il Papa, rifinito dagli stenti e dalle umiliazioni, sarebbe spirato dopo poco in quello strazio.

Questa narrazione delle *Gesta* sfortunatamente non trova alcuna conferma nell'epigrafe di papa Damaso, il quale in tutt'altra ma-

niera riferisce la morte dell'insigne Pontefice. Ecco una novella prova di quanta cautela occorra per maneggiare innocuamente le antiche leggende agiografiche :

VERIDICVS . RECTOR . LAPSOS . QVIA . CRIMINA . FLERE  
PRAEDIXIT . MISERIS . FVIT . OMNIBVS . HOSTIS . AMARVS  
HINC . FVROR . HINC . ODIVM . SEQUITVR . DISCORDIA . LITES  
SEDTIO . CAEDES . SOLVVNTVR . FOEDERA . PACIS  
CRIMEN . OB . ALTERIVS . CHRISTVM . QVI . IN . PACE . NEGAVIT  
FINIBVS . EXPVLSVS . PATRIAE . EST . FERITATE . TYRAMNI  
HAEC . BREVITER . DAMASVS . VOLVIT . COMPERTA . REFERRE  
MARCELLI . VT . POPVLVS . MERITVM . COGNOSCERE . POSSIT

Poichè Egli, da vero Pastore, indisse la penitenza a quanti giacevano prostrati,

Riuscì avversario sgradito a tutti gli empì.

Indì il furore, l'odio, la discordia, la lite,

La sedizione, le stragi; venne spezzato il vincolo della concordia  
Per le inique arti d'uno che in tempo stesso di pace aveva rinnegato Cristo.

(Il Pastore) fu espulso dal patrio suolo dalla crudeltà del Tiranno.  
Damaso, cui tutto ciò è perfettamente noto, ha voluto succintamente riferirlo,

Affinchè il popolo conoscesse il merito di Marcello.

Dall'epigrafe damasiana del successore di san Marcello, Eusebio, sappiamo che il capo del partito degli eretici donatisti in Roma era un tal Eraclio, il quale riuscì a suscitare una sommossa anche sotto papa Eusebio. Massenzio allora espulse dalla città i due contendenti, ed Eusebio, a simiglianza di Marcello, *litore Trinacrio mundum vitamque reliquit.*

La messa ora è quella dei Pontefici Martiri; però originariamente in Roma Marcello, non essendo perito di morte cruenta, aveva culto di confessore, nel vero ed antico significato della parola. Infatti, le liste evangelicari del codice di Würzburg assegnano oggi la lezione di san Matteo: « *Homo peregre proficiscens* » del comune dei Confessori, alla qual lezione si riferisce pure l'antifona della Comunione: *Euge, serve bone*, che è tuttora conservata nel Messale Romano.

L'antifona per l'ingresso del celebrante è derivata dall'Ecclesiastico, (XLV, 30) là dove elogia il terribile *Finees*: « *Iahvè gli con-*

cesse un'eredità di pace; lo costituì capo del suo popolo, perchè fosse ornato in eterno della gloria del sacerdozio ». — L'ufficio sacerdotale è veramente una missione di pace e di riconciliazione; onde i ministri del Santuario debbono con ogni zelo assorgere alla dignità di *pacifici*, perchè questa celeste pace, le cui scaturigini sono nel Cristo, — *ipse est pax nostra* — per mezzo della sacra gerarchia fluisca e si diffonda su tutti quanti i membri del corpo della Chiesa. Ecco il motivo per cui l'Apostolo nelle sue Epistole augurava ai fedeli dapprima la grazia, indi la pace, come effetto immediato della grazia. Il saluto del vescovo al popolo nella messa contiene pur oggi quest'augurio di pace: *Pax vobis*, augurio apostolico, che vediamo inciso sulle più antiche tombe dei cemeteri romani.

La preghiera è assai bella, e vi si invocano i meriti delle sofferenze e delle umiliazioni di Marcello, perchè vengano in soccorso della nostra insufficienza: « Accogli con clemenza, o Signore, le preci del tuo popolo, onde ci implorino soccorso i meriti del tuo beato martire, il pontefice Marcello, della cui passione noi oggi ci congratuliamo ».

La lezione è tolta dall'Epistola ai Corinti, (II, 1, 3-7) là dove san Paolo spiega ai suoi corrispondenti che, se in quel tempo egli si trova più che mai oppresso da persecuzioni esterne e preoccupato dagli scismi che lacerano la chiesa di Corinto, la copia tuttavia delle consolazioni divine che gl'inondano l'anima è tale, che egli deve sfogarne la piena nel cuore appunto dei suoi cari fedeli. Ecco la regola del vero pastore. Se egli soffre, è pel bene del gregge; se egli è consolato, è pure per consolazione del gregge.

Il responsorio è come il giorno di san Nicola, e il verso alleluatico è quello della festa di san Pier Crisologo.

La lezione evangelica è come quella per la festa di sant'Eusebio di Vercelli, ai 16 di dicembre.

Il verso per l'offerta delle oblate è identico a quello già riferito per la festa di san Nicola.

Ecco la preghiera sull'oblazione: « Accogli, o Signore, l'offerta che per tua grazia ti presentiamo, e pei meriti del tuo beato martire, il pontefice Marcello, fa che ridondi a nostra difesa e salvezza ». — Nei codici gregoriani è omissa in questa colletta il titolo di martire, per i motivi indicati più sopra. Il qual concetto viene anzi meglio espresso nel *prefazio*, già assegnato a questa stazione natalizia: *Qui glorificaris in tuorum confessione sanctorum, et non solum excellentioribus praemiis martyrum tuorum merita gloriosa prose-*



*queris, sed etiam sacra Mysteria competentibus servitiis exsequentes, gaudium Domini sui tribuis benignus intrare. Per Christum.*

L'antifona per la Comunione, identica a quella di san Pietro Crisologo, adesso non si trova più in relazione colla pericope evangelica; ma lo era in antico, anzi veniva bellamente richiamata anche dalle stesse ultime parole del prefazio proprio.

La colletta eucaristica è come per la festa di santa Lucia.

Gesù ha redento il mondo, non tanto colla gloria dei suoi miracoli e della sua predicazione, quanto coll'ignominia e coi dolori della passione. Egli perciò non risparmia ai pastori di anime le umiliazioni e i dolori, perchè anche essi, giusta la frase dell'Apostolo, compiano nelle loro membra quanto manca da parte loro alla passione del Cristo a vantaggio della Chiesa.

---

### 17 Gennaio.

#### SANT'ANTONIO ABBATE

Il nome di questo celebre patriarca fu divulgato la prima volta in Roma da sant'Atanasio, che descrivendone le virtù e i prodigi ai tardi nepoti dei Gracchi e degli Scipioni sull'Aventino, in casa di Marcella, li innamorò della vita monastica. Tuttavia, la festa di sant'Antonio non entrò nel calendario Romano che assai tardi, quando cioè, a cagione del morbo detto fuoco sacro o di sant'Antonio, sorsero in Francia e in Italia gran numero d'ospedali e di cappelle a lui intitolate.

In Roma v'erano parecchie chiese dedicate al Santo, presso la mole Adriana, a Ripetta, al Foro Romano. Ma la più celebre era quella che sorgeva sull'Esquilino — l'antica basilica di sant'Andrea di Giunio Basso, dedicata posteriormente al gran Padre del Monacismo Egiziano — presso santa Maria Maggiore, e che aveva annesso un ospedale, nel quale sotto Innocenzo III trovò temporaneo asilo anche san Francesco.

La messa è quella comune agli Abbati, come per la festa di san Saba, eccettuata la lezione evangelica che è tolta da san Luca c. XII, 35-40. Il divin Salvatore ha voluto che ignorassimo l'ora della nostra morte, perchè a guisa di buoni servi, fossimo sempre in attesa del padrone che arriva in casa di nottetempo.

---

### 18 Gennaio.

#### SANTA PRISCA VERGINE E MARTIRE

Stazione al « titulus Priscæ ».

La festa più recente della Cattedra di san Pietro in Roma, venne introdotta nell'odierno Messale da Paolo IV sotto l'influenza delle tradizioni liturgiche gallicane. Essa ha fatto passare in seconda linea il natale di santa Prisca, titolare d'una delle più antiche basiliche dell'Aventino, e la cui messa già ricorre nel Sacramentario Gregoriano e in tutti i calendari romani del medio evo. Gli antichi itinerari dei pellegrini additavano la primitiva tomba della Martire nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria. In seguito però, al tempo cioè delle grandi traslazioni dei corpi santi nell'interno della Città, le sacre Reliquie di Prisca, in grazia forse dell'omonimia colla titolare della basilica sull'Aventino, vennero colà trasferite, senza tuttavia che possa dimostrarsi alcuna relazione tra la Prisca martire del III secolo, l'omonima moglie di Aquila di cui è memoria negli Atti degli Apostoli, e finalmente l'altra Priscilla titolare del cimitero Priscilliano. Si tratta di due, o di tre Prische o Priscille? Il fatto non è punto isolato; anzi in Roma molte volte l'omonimia che correva tra i fondatori degli antichi titoli urbani e i Martiri dei cimiteri suburbani, è stato il motivo che nel IX secolo ha determinato i Papi a trasferire le Reliquie di questi ultimi nelle basiliche fondate dai loro omonimi. E' così che il *titulus Balbinae*, dopo la traslazione del corpo dell'omonima Santa, è divenuto il *titulus sanctae Balbinae*; il *titulus Sabinae*, quello di *sanctae Sabinae*; l'altro di Prisca, il *titulus sanctae Priscæ*, e così in molti altri casi.

Narra Eadmero nella vita di sant'Anselmo, che essendo stata aperta in Roma l'arca col corpo di santa Prisca, Wala vescovo di Parigi ne impetrò una parte del cranio, di cui concesse anche un frammento al biografo del santo Dottore. Ma essendosi questi lamentato perchè gli sembrava troppo piccolo, sant'Anselmo gli disse: Custodisci gelosamente il tuo tesoro, e sta pure sicuro che nel giorno della resurrezione la Martire per tutto l'oro del mondo non vorrà punto rinunziare a riprendersi l'osso, che tu ora hai impetrato.

Nel medio evo, il titolo di Prisca unì a questo nome pure l'altro di Aquila, cosicchè nel *Liber Pontificalis* vien chiamato *Titulus beatorum Aquilae et Prisciae*. Ad ogni modo, è da distinguere la Prisca martire del cimitero di Priscilla, ricordata oggi nel Geronimiano: *Romae, via Salaria, Priscellae*, dalla Priscilla moglie di Aquila e discepolo di san Paolo, che visse quasi due secoli innanzi.

La messa, tranne le collette, è identica a quella di santa Bibiana il giorno 2 dicembre.

Le orazioni seguenti già si trovano nel Sacramentario d'Aldriano.

*Preghiera.* — « Fa, o Signore, che celebrando noi quest'oggi il natale della tua beata vergine, la martire Prisca, non ne festeggiamo soltanto l'annua solennità, ma ci sia altresì proficuo l'esempio di una fede così inconcussa ».

Ecco il frutto che dobbiamo ricavare dalle feste dei Martiri: la forza cristiana, per vivere conforme alla santità del nostro battesimo; così che tutta la vita sia una confessione, se non cruenta, almeno aspra e dolorosa del Vangelo di Cristo.

Il Vangelo tratto da san Matteo, (XIII, 44-52) si trova già indicato nella lista di Würzburg.

*Preghiera prima dell'anafora:* « Quest'ostia che ti offriamo, o Signore, nella ricorrenza natalizia dei tuoi Santi, sciolga i lacci della nostra malizia, e c'impetri la grazia della tua misericordia ».

*Preghiera dopo la Comunione:* « Collo spirito ripieno del Mistero della salute, noi ti preghiamo, o Signore, che ci aiuti colla sua intercessione Colei di cui oggi celebriamo la solennità ».

Ecco il bell'effetto della comunione dei Santi. Noi in terra baciando i loro sepolcri, e sulle loro ossa sacrate offriamo l'Eucaristia in loro memoria, ed essi in cielo perorano la causa dei loro fratelli minori, e divengono nostri avvocati.

Quanto è mai sublime la vocazione del martirio! Che felice cambio, quello di dare un resto di miserabile vita, per conseguire la vita vera, indefettibile, di Dio! Che felicità suprema, quella di chiudere gli occhi alle miserie del mondo, per risvegliarsi un istante dopo nella Gerusalemme celeste, ed inebriarsi alle sorgenti stesse della

beatitudine divina! La Chiesa ripone una ferma fiducia nell'intercessione dei Martiri, perchè essi avendo dato tutto a Dio, senza riserva alcuna, possono tutto sul di lui cuore.

~~~~~  
Nello stesso giorno.

CATTEDRA DI S. PIETRO, QUANDO LA PRIMA VOLTA FISSO' LA SUA SEDE IN ROMA

La storia di questa festa si perde fra le tenebre delle catacombe, e dopo i recenti studi, ancora oggi non si può dire d'averne rimosso tutte le incertezze ed oscurità. Almeno sino dal III secolo, si venerava in Roma nella regione cimiteriale tra la Salaria e la Nomentana una memoria — simboleggiata probabilmente da una cattedra lignea o tufacea — del ministero apostolico esercitato in quel luogo da san Pietro. Vi ardevano delle lampade, ed i pellegrini del VI secolo visitando il luogo, erano soliti di riportarne a casa per devozione qualche fiocco di bambagia o di cotone immerso in quell'olio profumato. In seguito, noi ritroviamo la *sella gestatoria apostolicae confessionis*, come la chiama Ennodio, nel battistero damasiano nel Vaticano, cosicchè di papa Siricio, successore di Damaso, è detto:

Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.

Mentre però in Roma il *Natale Petri de Cathedra* il 22 febbraio è notato sin dal IV secolo nel Latercolo Filocaliano, le Chiese Gallicane, per non celebrare forse questa festa in quaresima, costumarono d'anticiparla il 18 gennaio. I due usi si svolsero indipendenti e paralleli per più secoli; quindi finalmente, fuori di Roma finirono per perdere l'unità primitiva di significato, ed invece di un'unica cattedra di san Pietro, ne risultarono due, una attribuita a Roma, il 18 gennaio, l'altra altrove, ma poi finalmente ad Antiochia.

Roma medievale dimenticò per qualche tempo il *Natale Petri de Cathedra* — forse quando questa venne rimossa dalla sua sede primitiva e trasportata in Vaticano; o meglio ancora, quando s'incominciò a celebrare solennemente, con significato quasi affine, il



Natale Ordinationis del Papa, in occasione del quale affluiva ogni anno a Roma gran numero di Vescovi. — Il fatto sta, che la festa manca affatto nei Sacramentari Romani, e ricomparisce solo alla data tradizionale nei calendari dell'XI secolo e nei tardi *Ordines Romani*. Urbano VI volle però restituire alla solennità il suo antico splendore, ed ordinò che in tale giorno durante la messa papale al Vaticano uno dei cardinali tenesse un discorso al popolo. Ma lo zelo del fervido Pontefice non ebbe seguito, e fu solo nel 1558 che Paolo IV prescrisse nuovamente la celebrazione della festa della *Cathedra S. Petri qua primum Romae sedit* il 18 gennaio, giusta le tradizioni gallicane.

La veneranda reliquia della Cattedra di san Pietro, dal battistero dove si trovava nel V secolo, ora è custodita nell'abside della basilica vaticana, di cui costituisce uno dei più splendidi ornamenti. Essa è ridotta a poche assi lignee, ma fin da antico venne foderata con lamine d'avorio istoriate. Il rinascimento non ha tenuto troppo conto del profondo significato dogmatico di quella sede, quando su di essa prendevano realmente posto i Romani Pontefici. L'arte grandiosa del Bernini ha racchiuso quel cimelio in un colossale reliquiario. Ne è seguito, che ora il Papa non può più sedere, come i Pontefici dei primi quindici secoli, nella sua vera ed antica cattedra, su quella che Prudenziò appellava senz'altro: *Cathedra Apostolica*.

L'antifona per l'introito è comune alla festa di san Nicola.

Le collette seguenti, con leggere varianti, si trovano già nel così detto Sacramentario Gelasiano per il natale di san Pietro.

Il concetto della podestà delle Chiavi informava tanto l'antica devozione verso gli Apostoli, e in particolare verso san Pietro, che si richiedeva da loro insistentemente negli inni, nelle collette e nei responsorii, la remissione dei peccati.

Preghiera. — « O Dio, che consegnando le chiavi del celeste regno al tuo apostolo Pietro, lo investisti del pontificato; per la sua intercessione ci concedi d'essere prosciolti dai lacci dei nostri peccati ».

Giusta la primitiva consuetudine romana, ogni volta che si celebra la memoria di san Pietro, si fa immediatamente seguire la commemorazione di san Paolo e viceversa, giacchè, come s'esprime un'antica antifona: *quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati*.

La seguente colletta si trova pure nell'Antifonario Gregoriano: « O Dio, che ammaestrasti la moltitudine delle nazioni per mezzo della predicazione del tuo beato apostolo Paolo; ci concedi di grazia

che, venerandone la memoria, possiamo altresì sperimentare presso di te l'efficacia del suo patrocinio ».

Segue un brano della lettera di san Pietro (I, 1, 1-7) alle chiese dell'Asia Minore, all'indomani dell'incendio di Roma e quando già erano state iniziate negli orti vaticani le prime grandi esecuzioni Neroniane contro i Cristiani. L'Apostolo calmo esorta i fedeli a soffrire animosamente la prova del fuoco, giacchè così si raffina l'oro della loro fede, in attesa del giorno della *parusia* quando, invece del « Divo » Nerone, auriga, incendiario e matricida, comparirà nella sua gloria Cristo Gesù, a dare ai fedeli il frutto delle loro sofferenze ed il premio della speranza.

Il responsorio graduale tolto dal salmo 106, deriva dagli usi gallicani. Oggi lo cita anche il Breviario in un sermone attribuito a sant'Agostino, ma che invece appartiene ad un anonimo vescovo delle Gallie, sicuramente antico: *Unde convenienter psalmus qui lectus est dicit: exaltem eum in ecclesia plebis et in cathedra seniorum laudent eum*: « Lo celebrino in mezzo all'adunanza del popolo, e quando sono assisi sulle cattedre degli anziani, dicano le sue lodi ».

ÿ. « Glorifichino il Signore per le sue misericordie e i suoi portenti in favore dei figli dell'uomo ».

Oltre la preghiera privata, Dio si compiace immensamente della preghiera liturgica, che pel suo carattere sociale corrisponde precisamente alla natura dell'uomo, e riflette fedelmente l'anima della Chiesa.

Il verso alleluiatico è il seguente: « Alleluia, alleluia ». (Matt. XVI, 18). « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa ». Come il fondamento sorregge tutta la mole dell'edificio, così quella è la vera Chiesa fondata da Gesù Cristo, che si erge sull'autorità e sulla fede di Pietro, sempre vivo e visibile nei suoi successori.

Dopo la Settuagesima, si omette il verso alleluiatico, e invece si canta il seguente tratto, che però non si ritrova in nessun antico Sacramentario, e per la sua stessa struttura accusa un'origine assai tarda. Infatti, invece d'essere desunto, come regolarmente, dal Salterio, che è il Canzoniere per eccellenza della Chiesa, si compone di alcuni versetti del Vangelo di san Matteo, che gli antichi, per religioso rispetto, riservavano esclusivamente alla lettura del diacono sull'ambone.

Tratto. (Matt. XVI, 18) « ÿ. Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. ÿ. E le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei; e a te darò le chiavi del regno dei cieli. ÿ. Tutto ciò

che avrai legato sulla terra, sarà altresì legato nei cieli. e. E quanto avrai prosciolto sulla terra, sarà pure prosciolto nei cieli ».

Le porte d'inferno qui stanno per la potenza stessa del principe dei demoni, giacchè presso gli antichi Semiti, le assemblee giudiziarie si tenevano spesso alle porte delle città. Le porte dell'Ade, qui sono in contrasto con quelle di cui a Pietro sono rimesse le chiavi. Bisognerà dunque intendere anche in quest'ultimo caso, che le porte del regno dei cieli significhino la potenza e l'autorità gerarchica di cui Pietro è l'immediato depositario, e che egli esercita per divina istituzione su tutta la Chiesa di Cristo.

Questa infatti è la differenza che corre tra l'autorità del Papa e quella degli altri patriarchi, metropolitani, ecc. Che questi abbiano giurisdizione su di altri vescovi, non leggesi nulla nel Vangelo; mentre al contrario sappiamo, che essi in diversi tempi hanno conseguito tali prerogative per autorità conciliare o pontificia. Invece, il santo Vangelo descrive in modo solenne ed esplicito l'autorità universale concessa dal Salvatore a san Pietro. La storia da parte sua dimostra che sin dai tempi più prossimi all'evangelio, i Romani Pontefici, senza alcun contrasto da parte della Chiesa, hanno esercitato di fatto tale primato di giurisdizione siccome un ministero loro attribuito dal Cristo colle parole indirizzate a san Pietro; cosicchè, anche come corollario storico, si deve escludere un periodo in cui questo primato sarebbe sorto per opera di fattori naturali. No, la storia contiene bensì la documentazione dell'esercizio del primato pontificio, ma la sua istituzione è contenuta nel Vangelo.

Oggi la lezione evangelica è quella dell'istituzione del primato pontificio, concetto che informa pure tutta la messa. Gesù, insieme alle glorie attribuite alla potenza spirituale del papato, annuncia altresì a Pietro le lotte che esso dovrà sostenere attraverso i secoli. Le « porte dell'inferno » non sono semplicemente gli empi; ma simboleggiano gli stessi capi degli spiriti infernali, le potenze e i governi anticristiani, che faranno tutti gli sforzi per distruggere l'edificio divino fondato su Pietro, senza però mai riuscirvi. La storia di quasi venti secoli di Cristianesimo, è qui annunciata nei pochi versetti del Santo Vangelo (Matt. xvi, 13-19).

Il verso offertoriale, contrariamente alla tradizione classica romana, invece che dal Salterio, è tratto dalla precedente pericope evangelica. Si deve però facilmente perdonare all'artista gregoriano che ha composto la splendida antifonia di questa messa, la piccola libertà che s'è presa. Il concetto dello stabilimento della Chiesa sul

fondamento di Pietro l'aveva giustamente conquiso tanto, che egli dà libero corso alla foga del suo genio, e nel tratto, nell'offertorio e nel comunio riveste le parole di Gesù a Pietro di melodie sempre nuove e sempre eleganti. È da por mente alla frase *non praevalerunt*, la quale nel racconto evangelico dell'istituzione del Primato, mentre per noi rappresenta la storia ecclesiastica lunga oltre diciannove secoli, contiene altresì anche per gli avversari della Chiesa, la profezia dell'avvenire. Nè le persecuzioni esterne, nè l'insufficienza e le miserie stesse dei divini ministri, riusciranno mai a svellere la religione di Cristo.

Offert. (Matt. xvi, 18-19): « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, nè le potenze dell'inferno prevarranno su di lei, e a te darò le chiavi del regno dei cieli ».

La preghiera di preludio all'anafora consacratoria, è la seguente: « L'intercessione del beato apostolo Pietro accompagni, o Signore, le preghiere e le offerte della tua Chiesa; affinché il Sacrificio che a di lui onore celebriamo, valga ad impetrarci pietà. Per il Signore ».

Il Sacrificio eucaristico, come osserva sant'Agostino, viene offerto solamente a Dio uno e trino; esso però si celebra in memoria dei Santi, per render grazie alla Triade augusta d'averli tanto esaltati coi meriti e colla gloria. La liturgia esprime questo concetto in una splendida colletta di Quaresima: *In tuorum, Domine, pretiosa morte iustorum Sacrificium illud offerimus, de quo martyrium sumpsit omne principium.*

La colletta in memoria di san Paolo, è squisitamente elegante: « Per le preghiere del tuo apostolo Paolo santifica, o Signore, l'oblazione del tuo popolo; affinché il Sacrificio che già t'è grato perchè tu stesso ne fosti l'istitutore, ti riesca ancor più accetto per le preghiere dell'intercessore. Per il Signore ».

Il Sacrificio Eucaristico, gradito a Gesù che ne fu l'istitutore e che, quale erede delle promesse Messianiche, primo ne partecipò, oggi riesce ancor più accetto alla Divina Maestà, perchè vi si congiungono le preghiere di colui che, dopo i Vangeli, nelle sue epistole fu l'organo della divina rivelazione, al fine di spiegare alle Chiese tutto il mistero di morte e di vita, d'umiliazione e di gloria, che si cela sotto quei candidi veli.

Il prefazio è quello degli Apostoli, originariamente proprio della festa dei santi Pietro e Paolo.

Il verso per la Comunione è identico a quello alleluatico (Matt. xvi, 18): « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia



chiesa ». Quella dunque sarà legittima Eucaristia, che verrà offerta in comunione col Pontefice di Roma, il cui nome nei paesi latini veniva commemorato nell'anafora insin dai primi secoli. Tacere nella messa il nome del Papa, era per Ennodio di Pavia un offrire, contro l'antica tradizione, un sacrificio monco ed incompiuto: *sine ritu catholico et cano more, semiplenas nominatim hostias*¹.

Dopo la Comunione si recita la seguente colletta: « L'oblazione ora offerta, o Signore, c'infonda letizia; onde, siccome ti predichiamo mirabile verso il tuo apostolo Pietro, così per suo mezzo possiamo conseguire ampio perdono ».

Il perdono dei peccati è posto qui in relazione colla letizia santa cristiana, perchè è appunto la colpa quella che isterilisce le fonti della gioia nel *gaudium sancti Spiritus*, di cui discorre l'Apostolo.

Per la commemorazione di san Paolo, si recita quest'altra preghiera: « Santificati, o Signore, dal Mistero della salute, ti preghiamo che non ci venga mai meno l'intercessione di colui, al cui patrocinio tu ci commettesti ».

Questa preghiera del Sacramentario Leoniano riguarda anzitutto Roma, giacchè essa sola può vantare la gloria d'essere stata affidata al patrocinio speciale dei due Principi degli Apostoli i quali, insieme col tesoro della loro predicazione e del sangue, la istituirono erede delle prerogative del loro Apostolato e del primato su tutte le altre Chiese.

Il Primato Pontificio è la stella polare che dirige la navicella della Chiesa in mezzo all'oceano infido e burrascoso del secolo. Vescovi, patriarchi, nazioni intere, un tempo credenti e gloriose, hanno molte volte miseramente naufragato nella fede; anzi, negli estremi giorni del mondo sono annunciati nelle Scritture molti pseudo-cristi e falsi profeti, che tenteranno di sedurre le moltitudini, operando magari apparenti prodigi, a conferma dei loro errori. Se dunque non possiamo sicuramente affidarci a nessuno, giacchè tutti possono errare, nel negozio supremo della nostra eterna salute presso chi mai dobbiamo invocare scampo, se non presso di Pietro? La sua fede, per testimonianza dello stesso Redentore, è indefettibile, e le pecore che Pietro riconosce siccome appartenenti al suo ovile, sono riconosciute ed ammesse per tali anche da Gesù, supremo pastore.

¹ ENNODIUS EP. PAP., *Lib. Apologet. pro synodo, Patr. Lat.* LXVII, col. 197.

19 Gennaio.

I SANTI MARTIRI MARIS, MARTA, AUDIFACE
E ABACO

Stazione nel cimitero « ad Nymphas » sulla via Cornelia.

Questo gruppo di Martiri persiani, marito, moglie e due figli, ora deposto in parte nella diaconia di sant'Adriano e in parte nel titolo di santa Prassede, appartiene originariamente al decimosecondo miglio della via Cornelia, *ad nymphas Oatabassi*. I loro atti sembrano fortemente interpolati, e la loro festa, ignota agli antichi Sacramentari romani, ricorre per la prima volta in un calendario vaticano del secolo XII. La ragione di tale silenzio va probabilmente ricercata nella circostanza che, prima di Pasquale I, questi Martiri, sepolti in un predio assai lontano da Roma, non erano punto considerati come romani, onde la Città non aveva alcun motivo di celebrarne il natale. E' assai verisimile che la prima inserzione di questa solennità nel calendario Romano debba ripetersi dalla traslazione dei loro corpi a santa Prassede.

La messa ha un sapore abbastanza antico, e rivela un periodo d'ottimo gusto liturgico.

L'antifona d'introito deriva dal salmo 67, e descrive il *refrigerium* o banchetto celeste che Dio prepara ai Martiri suoi, a quelli cioè che per suo amore hanno tollerato in questo mondo fame e sete di giustizia, e sono stati oppressi in odio al nome del Cristo: « I giusti s'assidono a banchetto e giubilano al cospetto di Dio, e lietamente gioiranno ». *Salmo 67*: « Sorga Iddio e siano dispersi i suoi nemici; e fuggano dinanzi a lui i suoi odiatori. ♪. Gloria ».

Nelle collette seguenti, come in molte altre orazioni antiche, diversamente dal gusto più moderno che preferisce di racchiudere nella colletta a rapidi tratti tutta la biografia d'un santo, i Martiri odierni non sono neppure particolarmente nominati; la ragione si è che gli antichi, senza arrestarsi soverchiamente sui particolari, amavano le grandi sintesi teologiche, non iscompagnando mai la persona singolare, cioè l'individuo, dall'intero consorzio dei Santi e da Gesù Cristo, fonte primario e centro d'ogni santità.

Pregliera. — « Ascolta, o Signore, le preghiere del tuo popolo che interpone eziandio il patrocinio dei tuoi Santi; onde tu ci conceda di godere la pace della vita presente, e di conseguire altresì la grazia di quella eterna. Per il Signore ».

Nella pericope odierna della lettera agli Ebrei (x, 32-38), l'Apostolo traccia un quadro assai triste di quello che doveva essere la professione della fede cristiana nell'era dei Martiri. Oltre alle interne lotte contro le passioni, i fedeli erano stati spogliati dei loro averi, messi in catene, e divenuti oggetto di ludibrio per gli ebrei e pei pagani. Ma la fede è quella che anima i loro cuori; onde i Martiri muoiono nell'attesa tranquilla di Colui che, senz'altro ritardo, verrà a ristabilire il suo regno che non avrà mai fine. Infatti, le tribolazioni del presente secolo, in paragone dell'eternità beata, sono come un breve istante, *modicum aliquantulum*, durante il quale il giusto vive di fede, di speranza e d'amore.

Il responsorio graduale proviene dal cantico della Sapienza (III, v. 1-3): « La vita dei giusti è in mano di Dio, e non li tocca tormento di morte. Sembrò agli occhi degli insensati che essi spirassero l'anima fra i tormenti, e colla vita perdessero ogni altro bene; i giusti invece godevano in cuore una profonda pace perchè, in grazia della speranza, essi già possedevano le primizie dell'immortalità ».

Il verso alleluatico deriva dal salmo 67, come l'introito. Dio è mirabile nel suo santuario, dove ha eretto il trono della sua misericordia, e dove ha associato di già i suoi Santi a quel giudizio che essi faranno del mondo il giorno della *parusia*. Per ora, questo giudizio è solo di misericordia, ed i Santi la esercitano largamente, intercedendo ogni sorta di grazie in favore dei loro devoti.

Siccome questa festa può cadere nel periodo dopo la Settagesima, quando non si canta più il verso alleluatico, perciò il Messale designa in questo caso il canto del *direttaneo* che lo sostituisce. Esso è il salmo 125: « Quei che seminano tra le lagrime, mieteranno nel gaudio. Quei che andavano e venivano lagrimosi e spargevano il seme, torneranno e se ne andranno giubilanti, carichi dei loro covoni ».

La lezione del Vangelo (Matt. xxiv, 3-13) è comune ad altre feste di Martiri. In essa, entro i limiti di un'identica prospettiva profetica, si compenetrano tanto i segni che preannunziano la catastrofe finale del mondo, che quelli che precedono la rovina di Gerusalemme, tipo della società umana sanguinaria ed impenitente. Ma come l'eccidio

della capitale giudaica è stato preceduto dal deicidio, così la conflagrazione finale del cosmo sarà l'epilogo d'una lunga serie di persecuzioni e d'uccisioni di Martiri, che il mondo immolerà al proprio odio contro il Signore ed il suo Cristo.

Il seguente offertorio tratto dal salmo 123, colla sua melodia gregoriana è uno dei capolavori più ispirati dell'antifonario di san Gregorio. Nell'uso della Chiesa, esso conviene particolarmente ai Martiri che versarono il sangue nel fiore della loro giovinezza, com'è il caso di Audiface e d'Abaco.

Offert.: « L'anima nostra è come un passero sfuggito al laccio del cacciatore. Il laccio s'è spezzato e noi ci trovammo liberi ».

Il lacciolo tesoci dal diavolo si nasconde, come tra l'erba fiorita, nella gioia della vita e nel comodo delle sostanze di questo mondo. La vanità assume il gamma multicolore della realtà e c'illude. Dio però recide ai suoi Martiri questo lacciolo, e l'uccellino libero se ne vola verso il cielo.

La colletta prima dell'anafora è di carattere generico: « Riguarda, o Signore, le preci e l'oblazione dei tuoi fedeli, onde ti riescano accette nella solennità dei tuoi Santi, e ci meritino l'aiuto della tua grazia ».

Alle preci si unisce qui la menzione delle oblazioni dei fedeli, giacchè in antico il popolo non era semplicemente muto spettatore dell'Azione Sacra, ma per parteciparne attivamente, presentava egli stesso al sacerdote il pane ed il vino che doveva servire al Sacrificio.

L'antifona per la distribuzione dei Santi Doni al popolo, è tratta — irregolarmente, ma la messa è di tarda età — dal Vangelo di san Luca (xii, 4): « Dico a voi, amici miei, non temete chi vi perseguita ». — Qui Gesù per animarci al patire, fa tre cose. Dapprima si insinua al nostro amore, chiamandoci amici suoi; quindi ci ripromette che avremo parte alle sue sofferenze, giacchè il mondo sarà a noi quello che ha già fatto a lui; da ultimo, ci raccomanda di non temere, e per riuscire più efficacemente a svellerci dal cuore questo timore, ci mette sott'occhio il castigo tremendo che Dio riserva nell'eternità agli apostati; invece degli uomini, ci esorta a temere la giustizia divina.

Dopo la Comunione si recita questa bella preghiera: « Placato dall'intercessione dei tuoi Santi, ci concedi, o Signore, che quello che ora, adombrato nel mistero, celebriamo nel tempo, possiamo conseguirlo pienamente nella eternità beata ».



Il voto espresso quest'oggi nella preghiera dopo la Comunione, è veramente sublime. Che cosa significa infatti l'Eucaristia celebrata attraverso i veli del Sacramento, cogli azzimi della fuga, tra i dolori e le lotte della vita presente, se non la parte nostra al Sacrificio e alla passione di Gesù? Ma la grazia del Sacramento suggella la nostra intima unione col Redentore; onde quel medesimo Spirito che oggi ci consacra vittime insieme con Gesù, un giorno ravviverà colla sua vita divina le nostre membra mortificate, e le metterà a parte della gloria della resurrezione.

~~~~~  
Nello stesso giorno.

#### SAN CANUTO RE E MARTIRE

San Canuto IV re di Danimarca ed ucciso il 10 luglio 1086, è stato confuso con un altro santo omonimo, Canuto Laward, duca di Slewic, ucciso parimenti per la giustizia il 7 gennaio 1137. La festa di questo santo Re fu introdotta assai tardi, sotto Clemente X, e in mezzo alla « teoria » dei Santi del Messale Romano, vuole quasi significare il contributo e la rappresentanza della lontana Danimarca a questa suprema espressione della santità e della cattolicità della Fede Romana. A questo santo re dei Danesi è dedicato un altare nella chiesa di santa Maria in Traspontina, ed ultimamente Benedetto XV lo adornò di artistici candelabri.

La messa è tutta del Comune dei semplici Martiri, tranne la prima colletta.

L'introito deriva dal salmo 20: « Il Re, o Signore, si rallegra nella tua possanza, e gioisce a cagione della salvezza sua, che egli in te ripone ».

La colletta moderna, e perciò senza il *cursus*, ha un carattere prevalentemente storico, giacchè ricorda che il Santo spirò l'anima a braccia aperte innanzi all'altare, mentre pregava pei suoi assassini, e che dopo morte operò numerosi prodigi. Il frutto che se ne implora, si è d'imitare pure noi, dietro il di lui esempio, la passione del Signore.

La prima lezione è tratta dal libro della Sapienza, là dove (x, v. 10-14) l'Autore ispirato dimostra che fu questa appunto quella che

trasse in salvo l'esule Giacobbe, e mentre fuggiva la gelosia di suo fratello, gli disvelò il regno di Dio colla scala che a quello ascendeva. La Sapienza discese parimenti nel carcere dove giaceva stretto in ceppi l'innocente Giuseppe, e lo sollevò sin presso il trono del Faraone Egiziano. Il Verbo di Dio ha compiuto egli tutti questi prodigi, onde preparare sin dai più remoti secoli quella pienezza dei tempi che doveva poi santificare colla sua venuta al mondo. Questa potenza della virtù divina è stata pur quella che ha alimentata la speranza nei cuori dei Martiri; giacchè essi, oppressi dalle calunnie, stretti in catene, trascinati come i malfattori sui pubblici patiboli, hanno sfidato lietamente tutti questi tormenti, ben sapendo che Dio avrebbe rivendicata la loro conculcata innocenza.

Il responsorio è tratto dal salmo 111: « Beato l'uomo che, — più che i tormenti e le minacce degli uomini, — non teme che Dio, e trova il suo diletto nella meditazione della sua santa legge. — Il Signore lo benedirà; — il suo esempio non sarà sterile, — ma recherà frutto copioso d'edificazione per tutta la Chiesa, — e l'eredità sua spirituale sarà in benedizione ».

Il verso alleluatico deriva dal salmo 20: « Hai posto, o Signore, — sul capo del reo condannato a morte e maledetto dagli empi, — la corona dell'immortalità, — quella corona cioè che sei tu medesimo pei Martiri tuoi — ».

La lezione evangelica è tolta da san Matteo (x, 34-42). Gesù è come una spada tagliente che ci separa dall'uomo vecchio e dalla corrotta natura, per farci vivere d'una vita soprannaturale. Chi non si assoggetta a questa necessaria operazione chirurgica, soccomberà al morbo.

Il verso per l'oblazione deriva dal salmo 8: « Tu, o Iahvè, l'hai coronato di gloria e d'onore, ponendolo a capo di tutta l'opera tua ». Questa primogenitura sul creato non appartiene che al Cristo. Essa però in un certo senso viene attribuita anche ai Martiri, a cagione dell'unione intima che il sangue da loro versato ha stabilito tra essi e la Vittima del Calvario. I Martiri rappresentano perciò quasi le primizie della Chiesa, quei che, giusta l'Apocalisse, regnano già col Cristo *i mille anni*.

La colletta prima dell'anafora è generica: « Accogli, o Signore, il Sacrificio e le preghiere nostre; onde ci siano salutari per l'intercessione di colui in cui onore vengono offerti ».

Il verso per la Comunione del popolo, deriva irregolarmente da san Matteo (xvi, 24). Chi vuol seguire Gesù, fa d'uopo che rinneghi

se stesso, si carichi della croce della volontà di Dio, e segua il Salvatore al Calvario.

La preghiera dopo la Comunione è la seguente: « Ristorati dal Sacro Dono a cui abbiamo partecipato, ti preghiamo, o Signore Dio nostro, che per l'intercessione del tuo santo martire Canuto esperimentiamo l'effetto del Sacrificio che abbiamo ora celebrato ».

La virtù piace di più quando la si ritrova nei grandi di questo mondo; e ciò avviene perchè l'efficacia della loro potenza fa sì che il loro esempio sia più largamente proficuo ai prossimi. Sembra, infatti, che la nobiltà del loro grado si rifletta graziosamente sulla santità della vita, dimostrando tutta la forza eroica di un'anima, che seppe sorpassare il lustro del censo e della gloria mondana col fulgore della cristiana virtù.

---

## 20 Gennaio.

### I SANTI FABIANO PAPA E SEBASTIANO, MARTIRI

Doppia stazione nel cimitero di Callisto  
ed in quello « ad Catacumbas ».

Quando ancora la disciplina della politurgia era in vigore a Roma, oggi si celebrava una doppia messa con due distinte stazioni, una nel cimitero di Callisto presso la tomba di papa Fabiano, l'altra nel vicino cimitero *ad Catacumbas*, presso il sepolcro di Sebastiano. Tale è la disciplina rappresentata dal Feriale Filocaliano: *XIII kal. Febr. Fabiani in Callisti et Sebastiani in catacumbas*. Gli antichi Sacramentari mantengono questa distinzione di messe, attribuendo però a san Sebastiano, a cagione della popolarità del suo culto, la precedenza su papa Fabiano.

Gli antichi infatti si accordano nell'attribuire all'intercessione del Guerriero Martire, *difensore della Chiesa*, un gran numero di prodigi, che gli valsero la fama di taumaturgo; onde tanto nella lezione evangelica, che nell'antifona per la Comunione, oggi si riferiscono a lui quelle parole di san Luca, che una gran moltitudine d'infermi accorreva al Salvatore, perchè da Lui usciva una virtù che risanava tutti.

L'attuale messa descritta nel Sacramentario, salvo poche modificazioni, è appunto l'antica messa stazionale di san Sebastiano. Infatti, molti codici omettono interamente san Fabiano, ed il più antico Lezionario Romano, quello del secolo VII descritto in un codice di

Würzburg, indica quest'oggi, oltre l'epistola, anche la lezione profetica dell'Antico Testamento, come si costumava a Roma nelle maggiori solennità dell'anno.

E' inutile aggiungere che la messa di san Sebastiano, al pari di tutte le altre, ha sempre nei Sacramentari un prefazio speciale. Questo di aver soppresso tutti gli antichi prefazi proprii di ciascuna domenica e festa dell'anno, così belli e che caratterizzavano così bene la liturgia romana, è stato un vero impoverimento imposto al nostro Messale, ed è una grave perdita per la pietà ecclesiastica. Sarà possibile che in una futura correzione del Messale *iuxta codicum fidem*, come Pio X ha fatto per l'Antifonario Gregoriano, ritornino al loro luogo anche gli antichi prefazi del Sacramentario di san Gregorio?

---

L'antifona per l'introito deriva dal salmo 78, che è proprio dei Martiri: « Giungano a te, o Iahvè, i gemiti dei prigionieri; rendi ai vicini nostri in seno settanta volte tanto. Fa vendetta del sangue dei tuoi santi da essi versato ». — Dio farà giustizia alla fine del mondo; nel frattempo, i suoi castighi sono altrettanti tratti di amore, giacchè punendo, si propone sempre la correzione del peccatore, acciocchè si converta e viva.

Originariamente, ambedue le messe, tanto di san Sebastiano che di san Fabiano, avevano le collette proprie; quando poi si è fatta la fusione di queste due stazioni, alle collette del comune dei Martiri Pontefici è stato semplicemente aggiunto, dopo il nome di Fabiano, quello di Sebastiano.

Oggi nel messale la preghiera è dunque la seguente: « Abbi riguardo, o Signore, alla nostra fragilità, e perchè ci sentiamo oppressi sotto il peso dei nostri reati, ci protegga la gloriosa intercessione dei tuoi beati martiri Fabiano e Sebastiano ».

Nel Sacramentario Gregoriano abbiamo tuttavia quest'altra colletta per la stazione *ad catacumbas*: *Deus, qui beatum Sebastianum martyrem tuum virtute constantiae in passione roborasti; ex eius nobis imitatione tribue, pro amore tuo prospera mundi despiceré, et nulla eius adversa formidare.*

La seguente lezione dell'epistola agli Ebrei, già assegnata nel Lezionario di Würzburg alla messa di san Sebastiano, descrive a vivi colori tutti i patimenti sostenuti dai giusti dell'Antico Testamento a cagione della loro fede. Non è, infatti, semplicemente il patire che ci rende accetti a Dio; ma, come insegna l'Apostolo, è la confessione



della fede per mezzo delle opere virtuose e delle sofferenze quella che ci merita la corona: *Hi omnes testimonio fidei probati inventi sunt*. Per questo canta la Chiesa nell'Ufficio di Terza:

*Os, lingua, mens, sensus vigor  
Confessionem personent.*

affinchè in ciascun momento noi confessiamo il nome di Gesù Salvatore, avanzando cioè a gran passi sulla via della salute.

Nel *Comes* di Würzburg, la seconda lezione dell'Antico Testamento per la odierna sinassi *ad catacumbas*, è tolta dal libro della Sapienza (cap. x, 17-20), là dove si celebra la vittoria degli Israelitici sugli Egiziani, quando Iahvè fu il vendicatore del popolo suo e la sua guida attraverso il deserto.

Il responsorio è derivato dal celebre cantico di Mosè nell'Esodo (xv, 11, 6) dopo il passaggio del Mar Rosso, ed in origine era in relazione colla precedente pericope del Libro della Sapienza. « Dio è glorioso nei suoi santi, mirabile nella grandezza, operatore di prodigi. La tua destra, o Signore, s'è glorificata nella sua stessa potenza, la tua destra ha schiacciato il nemico ».

Il mare Eritreo nel quale è stato abbattuto il Satana, è il martirio, per mezzo del quale gli eroici atleti del Cristo hanno trionfato dei loro persecutori. I persecutori li hanno inseguiti sugli eculi e sui roghi per strappare loro la fede dal cuore; invece, l'anima invitta dei Martiri ha approdato sana e salva alla sponda dell'eternità, ed i carnefici hanno intesa tutta l'onta della loro disfatta.

Il verso alleluatico deriva dal salmo 144, e descrive la lode che i giusti in cielo elevano innanzi al trono di Dio ed alla sede dell'Agnello: « I tuoi Santi ti benediranno e proclameranno la magnificenza del tuo regno ».

Dopo la Settuagesima, invece del precedente verso alleluatico, si recita il salmo « tratto », come il giorno precedente.

Il Vangelo (Luc. vi, 17-23) col racconto della virtù salutare di Gesù a vantaggio degli infermi, conviene assai bene a san Sebastiano, che l'antichità cristiana venerava siccome protettore speciale contro le epidemie. Nella basilica esquilina di san Pietro in Vincoli, tuttora si conserva l'altare coll'immagine musiva del grande Martire fatta erigere da papa Agatone, a liberare Roma dalla peste che la desolava.

Questa devozione popolare verso san Sebastiano era generale in Italia, ma specialmente in Roma, dove si contano almeno nove chiese

antiche in onore del Santo. Oltre la basilica *ad Catacumbas*, ve n'era una nel Patriarcato Lateranense eretta da papa Teodoro, un'altra sorgeva sul Palatino, dove nell'attiguo ippodromo san Sebastiano aveva sostenuto il martirio; una stava presso il Tevere nel rione Arenula, una quarta ed una quinta si trovavano in Borgo, vicino a san Pietro; e finalmente una sesta sorgeva sulla via papale dove, giusta la tradizione, il corpo di san Sebastiano sarebbe stato gettato in una cloaca.

Nel medio evo, il sacro capo di san Sebastiano fu trasportato da Gregorio IV sul Celio nella basilica dei Santi Quattro; quasi contemporaneamente però, una parte importante delle sue Reliquie passò nella badia di san Medardo di Soissons. In tale occasione, una minuscola fialetta con alcune stille del suo sangue rimase nell'abbazia imperiale di Farfa in Sabina, dove il sacro pegno del Martire trovò grazioso asilo la prima notte dopo la partenza della comitiva dei monaci di Soissons dall'Eterna Città.

L'antifona per l'offerta dei doni da parte del popolo, è tolta dal salmo 31: « Rallegratevi, o giusti, nel Signore e fate festa, e voi tutti, o retti di cuore, esultate ». Il motivo di questa gioia santa, è la gloria che riporta il Signore nelle vittorie dei suoi eletti. Onde, dice il Profeta, in questo si glorii chi si gloria, di conoscere e d'intendere me: *In hoc gloriatur qui gloriatur, scire et nosse me*.

La preghiera prima dell'anafora è la seguente: « Accogli benigno, o Signore, l'oblazione dedicata a celebrare i meriti dei tuoi beati martiri Fabiano e Sebastiano; e ci concedi che ne conseguiamo un frutto perenne ». Questo perenne frutto è la grazia, cioè il dono di Dio, il quale di sua natura non è soggetto a revoca, nè a pentimento. Esso, invece, nel disegno magnifico di Dio, vuole continuamente svilupparsi nell'anima, cioè darsi sempre più all'uomo, onde renderlo gradatamente capace del possesso beatifico di Dio nel paradiso.

Nel Sacramento Gregoriano, oggi abbiamo il prefazio proprio per la messa stazionale del martire Sebastiano... *aeterne Deus; quoniam in martyris beati Sebastiani pro confessione nominis tui venerabilis sanguis effusus, simul et tua mirabilia manifestat, quo perficis in infirmitate virtutem, et nostris studiis dat profectum, et infirmis apud Te praestat auxilium, per Christum, etc.*

L'antifona alla Comunione nuovamente celebra la fama straordinaria di taumaturgo, che san Sebastiano già godeva nell'antichità. Oh, se i Cristiani conoscessero le inestimabili ricchezze della loro religione! Iddio ha annesso tesori di grazie e di meriti ai minimi atti del nostro culto, e noi invece languiamo in una moltitudine di

miserie e di mali fisici e spirituali, solo perchè non abbiamo sufficiente fede per ricorrere ai rimedi offertici dalla bontà divina. (Luc. vi, 17-19): « Andavano a Lui gran numero d'infermi e di ossessi dagli spiriti immondi; perchè da lui usciva una virtù che ridonava a tutti la salute ».

Questa salutare virtù del Salvatore non è venuta meno coll'Ascensione. Anche adesso noi entriamo in contatto con Gesù nei Sacramenti, nelle ispirazioni, nelle prediche, nelle stesse tribolazioni della vita, e in tutte queste volte, se noi ci accostiamo a lui con fede, scaturisce da lui una virtù atta a risanare tutte le nostre infermità.

Dopo la Comunione si recita la colletta seguente: « Ristoràti dal sacro Dono a cui abbiamo partecipato, ti preghiamo, o Signore Dio nostro, che per l'intercessione dei tuoi santi martiri Fabiano e Sebastiano, esperimentiamo l'efficacia del Sacrificio pur ora compiuto. Per il Signore ».

Ecco che cos'è il mondo, a riguardarlo cogli occhi della fede. « *Multitudo languentium* », una moltitudine di persone che languisce, tanto più degna di compassione, in quanto che di questi assai pochi sono coloro che, a somiglianza degli infermi di cui oggi narra il Vangelo, vanno al celeste medico Gesù.

Alla primitiva tomba di san Sebastiano ritrovata testè *apud vestigia Apostolorum* sulla via Appia, si riferisce un frammento marmoreo di transenna con questa iscrizione del v secolo:

TEMPORIBVS . SANCTI  
INNOCENTI . EPISCOPI  
PROCLINVS . ET . VRSVS . PRAESBB  
TITVLI . BYZANTI  
SANCTO . MARTYRI  
SEBASTIANO . EX . VOTO . FECERVNT

Il monumento ora trovasi nel museo Lateranense.

21 Gennaio.

SANT'AGNESE VERGINE E MARTIRE

Stazione nel « coemeterium », o « agellum » di sant'Agnese sulla Nomentana.

Oggi nell'antichità la stazione era nella basilica della Martire sulla via Nomentana, dove in quest'occasione san Gregorio pronunciò una delle sue quaranta celebri omilie sul Vangelo. I Padri della Chiesa latina, Girolamo, Ambrogio, Damaso, Prudenzio for-

mano quasi un concerto di elogi di questa « agnella » verginale, che prodiga del proprio sangue verso Colui che l'aveva consacrata col sangue suo, affrontò impavida i roghi e le spade di Roma idolatra. *Omnium gentium litteris atque linguis, praecipue in Ecclesiis, Agnes vita laudata est*<sup>1</sup>. Il suo corpo venne deposto originariamente in un piccolo predio sulla via Nomentana, « *in agello suo* », poco lungi dal Cimitero Maggiore, dove antiche tradizioni romane volevano che Pietro avesse battezzato.

Concessa la pace alla Chiesa, Costanza, figlia di Costantina, la sorella dell'imperatore di questo nome, fece erigere su quella tomba una sontuosa basilica, presso la quale ebbero sepoltura alcuni membri di quella famiglia imperiale. E' assai probabile che sin d'allora sorgesse un monastero di vergini, che sarebbe così il più antico della città. Ci resta l'epigrafe acrostica di questa prima costruzione costantiniana.

C ONSTANTINA . DEVM . VENERANS . CHRISTOQVE . DICATA  
O MNIBVS . IMPENSIS . DEVOTA . MENTE . PARATIS  
N VMINE . DIVINO . MVLTVM . CHRISTO . QVE . IVVANTE  
S ACRAVIT . TEMPLVM . VICTRICIS . VIRGINIS . AGNES  
T EMPLOVRVM . QVOD . VICIT . OPVS . TERRENAQVE . CVNCTA  
A VREA . QVAE . RVTILANT . SVMMI . FASTIGIA . TECTI  
N OMEN . ENIM . CHRISTI . CELEBRATVR . SEDIBVS . ISTIS  
T ARTAREAM . SOLVS . POTVIT . QUI . VINCERE . MORTEM  
I NVECTVS . CAELO . SOLVS . QVE . INFERRE . TRIVMPHVM  
N OMEN . ADAE . REFERENS . ET . CORPVS . ET . OMNIA . MEMBRA  
A . MORTIS . TENEBRIS . ET CAECA . NOCTE . LEVATA  
D IGNVM . IGITVR . MVNVS . MARTYR . DEVOTA . QVE . CHRISTO  
E X . OPIBVS . NOSTRIS . PER . SAECVLA . LONGA . TENEBIS  
O . FELIX . VIRGO . MEMORANDI . NOMINIS . AGNES

« Costantina, a Dio devota e consacrata al Cristo, apprestati colla grazia del Signore e coll'aiuto del medesimo Cristo i fondi necessari, con animo pio dedicò questo tempio alla vincitrice vergine Agnese. Esso sorpassa lo splendore di tutti i templi e di tutte le mondane fabbriche, le cui eccelse cime risplendono ai riflessi delle tegole dorate. In questo tempio infatti s'invoca il nome di Cristo, di Colui cioè che solo potè superare il tartaro e la morte, e che a nome dell'intera progenie d'Adamo, rivendicato il suo corpo e le membra sue contro le pretese della tenebrosa morte e dell'orrida notte del sepolcro, la fece penetrare trionfante nel cielo.

<sup>1</sup> Hieron. *Epist. CXX ad Demetriadem*, P. L. XXII, col. 1123.



« Tu dunque possederai per lunghi secoli un monumento eretto a nostre spese, o Martire consacrata al Cristo, o Vergine fortunata Agnese, il cui nome ciascun ricorda ».

L'acrostico iniziale di questo oscuro e poco elegante carme della decadenza è: *Constantina Deo*.

La basilica, nonostante sia stata più volte restaurata, conserva ancora abbastanza il primitivo tipo architettonico dei tempi di Simmaco e d'Onorio I. Al pari del titolo dei Quattro Coronati al Celio, lungo le navate minori essa è fornita di due portici sovrapposti, il superiore dei quali, o matroneo, era destinato in antico alle signore dell'alta aristocrazia e alle vergini consacrate. La basilica sta abbastanza sotto il livello stradale, parallela al piano del cimitero, giacchè ai tempi di Costantino, per non rimuovere la Martire dal sepolcro primitivo, si ricavò l'area del tempio distruggendo le attigue gallerie cimiteriali, appunto come venne fatto in caso simigliante a san Lorenzo e nella basilica dei martiri Nereo e Achilleo sulla via Ardeatina.

Oltre l'ipogeo Nomentano, nell'alto medio evo in Roma sorgevano molte altre chiese dedicate a sant'Agnese; ricordo solo le più celebri: quella « *in Agone* », sui ruderi dello stadio d'Alessandro Severo dove probabilmente fu esposta nel *lupanar*; quella presso il Pantheon, e l'altra « *ad duo furna* », presso santa Prassede.

La messa in onore di sant'Agnese è stata il prototipo di quella divenuta poi comune a tutte le vergini. Essa ha un carattere assai antico, solenne e molto sobrio, a differenza dell'Ufficio che è d'epoca più tardiva e si fonda su dei testi apocriefi. A quest'elogio liturgico fa splendido riscontro l'epigramma di papa Damaso in onore d'Agnese che ancor oggi nel suo marmo originale adorna la scala monumentale, che dalla via Nomentana discende alla basilica della Martire.

FAMA · REFERT · SANCTOS · DVDVM · RETVLISSE · PARENTES  
AGNEN · CVM · LVGVRES · CANTVS · TVBA · CONCREPVISSET  
NVTRICIS · GREMIVM · SVBITO · LIQVISSE · PVELLAM  
SPONTE · TRVCIS · CALCASSE · MINAS · RABIEM · QVE · TYRAMNI  
VRERE · CVM · FLAMMIS · VOLVISSET · NOBILE · CORPVS  
VIRIBVS · IMMENSVM · PARVIS · SVPERASSE · TIMOREM  
NVDA · QVE · PROFVSVM · CRINEM · PER · MEMBRA · DEDISSE  
NE · DOMINI · TEMPLVM · FACIES · PERITVRA · VIDERET  
O · VENERANDA · MIHI · SANCTVM · DECVS · ALMA · PVDORIS  
VT · DAMASI · PRECIBVS · FAVEAS · PRECOR · INCLITA · MARTYR

La fama riferisce ciò che ora i pii genitori di Agnese hanno narrato, come cioè essa, ancor fanciulla, non appena la tromba dell'araldo

annunziò il ferale editto di persecuzione, subito si staccò dal petto della sua nutrice, per affrontare impavida il furore del truce tiranno e spezzarne le minaccie.

Allorchè questi tentò di dare alle fiamme il delicato suo corpo, Agnese, colle deboli sue forze di fanciulla riuscì a vincere l'orrendo timore che incuteva quel supplizio. Denudata, perchè occhio umano non si posasse sul tempio sacro al Signore, ricoprì il corpo colle proprie chiome. O magnanima, o degna di tutta la mia venerazione, o lustro del pudore cristiano, io ti supplico, o inclita Martire, ad accogliere benevola le preci di Damaso.

L'antifona per l'introito è quella stessa di santa Bibiana, il 2 dicembre.

La preghiera fa rilevare l'immensa gloria del Cristo, il quale ha voluto trionfare dei tormenti e di tutta la potenza dell'inferno per mezzo degli strumenti più deboli, quali appunto possono essere la verginità e la santità di una tenera giovanetta, affinchè la lode della vittoria venisse attribuita tutta a Dio. E' qui la forza della Chiesa, l'argomento che meglio dimostra la divinità della sua origine, della vita sua; essa sola può vantare tale e tanta prole d'eroi. « O Dio eterno ed onnipotente, che scegli le creature più deboli di questo mondo a confondere tutti i potenti; ci concedi, di grazia, che celebrando la solennità della tua beata Martire, la vergine Agnese, sperimentiamo presso di te il suo patrocinio ».

La lezione è tratta dall'Ecclesiastico, ed è identica a quella di santa Barbara, il dì 4 dicembre. Come però si rileva dal « Comes » di Würzburg, questa pericope doveva probabilmente in antico occupare il luogo della prima lezione profetica, giacchè ne veniva quindi una seconda tratta dell'Epistola di san Paolo ai Corinti, là dove si descrivono i pregi della verginità (II, 10, 11). La prima lezione, l'unica ora superstate, si adatta splendidamente a sant'Agnese, tanto che gli atti della Santa sembrano appunto ispirati al sacro testo che si leggeva alla messa stazionale pel suo natalizio.

Il responsorio che si cantava dai gradini dell'ambone, è derivato dal salmo 44 *de virginitate*, e adattando alla sposa quanto si dice della forza dello sposo, celebra, non soltanto l'esteriore grazia della fortissima fanciulla, quanto i pregi più intimi delle sue virtù, la sua fede, la sua forza, l'amore per la verità, che l'indussero a cingersi pur essa delle armi pel combattimento, a balzare in sella

ed azzuffarsi col Satana, salendo finalmente sul rogo, pur di non deviare mai da questa suprema verità nella quale, per usare una frase Giovannea, essa camminava. « La grazia è cosparsa sulle tue labbra, perchè Dio t'ha benedetta dall'eternità. Cavalca per la verità e la giustizia; la tua destra ti condurrà a cose stupende ».

Il seguente verso alleluatico (Matt. xxv, 4-6) è proprio della festa di sant'Agnese. Giova però avvertire, che quelle parti della messa che oggi vengono lette dal solo sacerdote, in origine erano cantate da abili solisti, o da numerose scuole di chierici cantori. Così che tra letture, canti, suoni, cerimonie, ministri sacri, ecc., la messa non era semplicemente una preghiera, ma un'azione sacra, quasi un dramma liturgico che destava una profonda impressione, specialmente nelle masse popolari. Siccome poi l'elemento melodico occupa un posto importantissimo nella liturgia Romana, così non si può giudicare semplicemente dal testo d'un responsorio o di un'antifona la bellezza della sua ispirazione artistica; ma conviene specialmente tener conto della veste melodica che l'adorna. Ne fornisce una prova il verso alleluatico di sant'Agnese, che è uno dei più delicati e pieni di sentimento della raccolta gregoriana. Esso sembra che abbia ispirato anche l'artista ravennate del tempo dei Goti, che nella basilica di sant'Apollinare nuovo rappresentò lungo la parete sul portico centrale dell'aula una *teoria* di vergini, tra cui sant'Agnese, che colle lampade ardenti in mano muovono incontro alla Madre del Salvatore.

« Le cinque vergini avvedute insieme alle lampade presero l'olio nei loro orciuoli. A mezzanotte s'ode un grido: ecco, viene lo sposo; uscite incontro a Cristo Signore ».

Le cinque vergini prudenti, come spiega sant'Agostino, sono tutte quelle anime cattoliche che, trattenendo i loro sensi dagli oggetti illeciti, per mezzo della cristiana mortificazione, con progressi continui nella via della virtù, muovono incontro a Cristo giudice.

Dopo la Settuagesima, omissa il precedente verso alleluatico, si dice il salmo tratto, il quale, contrariamente alle regole della tradizione classica, ha un verso iniziale che esula dal Salterio: « Vieni, o Sposa del Cristo, ricevi la corona che da tutta l'eternità ti ha preparato il Signore, pel cui amore sei stata prodiga del tuo sangue ». *Salm. 44*: « Hai amata la giustizia ed odiata l'iniquità; perciò Iahvè tuo Dio t'ha consacrato tra tutti i tuoi compagni con un crisma di letizia. T'avanza tra lo splendore e la bellezza ed impera ».

La Martire s'è disposta a Gesù stendendosi sulla Croce come su d'un talamo nuziale, e lo Sposo Divino ha disposto che Egli stesso fosse la corona della sua Sposa.

A questo concetto s'ispira appunto la nota epigrafe di papa Onorio I, che gli antichi sillogisti trascrissero sul sepolcro di sant'Agnese:

INCLITA · VOTA · SVIS · ADQVIRVNT · PRAEMIA · LAVDIS  
DVM · PERFECTA · MICANT · MENTE · FIDE · MERITIS  
VIRGINIS · HOC · AGNAE · CLAVDVNTVR · MEMBRA · SEPVLCHRO  
QVAE · INCORRVPTA · TAMEN · VITA · SEPVLTA · TENET  
HOC · OPVS · ARGENTO · CONSTRVXIT · HONORIVS · AMPLO  
MARTYRIS · ET · SANCTAE · VIRGINIS · OB · MERITVM

Il Vangelo colla parabola delle Vergini, che colle lampade ardenti in mano muovono incontro alla coppia nuziale (Matt. xxv, 1-13), fu commentato da san Gregorio Magno nella basilica di sant'Agnese appunto il dì del suo natale. In seguito però, così il brano evangelico che l'omilia gregoriana, entrarono a far parte del Comune delle Vergini.

Lo Sposo e la Sposa sono il Cristo e la Chiesa; le dieci Vergini sono i fedeli, che collo stigma della cristiana mortificazione si astengono dalle gioie illecite del mondo, per andare incontro a Dio che viene per l'ultimo giudizio. L'olio nelle lampade, significa la carità ardente e le opere buone che procedono dalla fede cattolica, *quae per dilectionem operatur*; l'arrivo improvviso dello Sposo e il chiudersi della porta del convito, designa l'ora della morte, la quale, per dirla colla frase finale dell'odierno Vangelo, viene insieme col Cristo quando l'uomo meno se l'attende.

Questa pericope poi del Vangelo che si riferisce, siccome abbiamo detto, a tutte le anime fedeli, viene in modo particolare applicata alle sante Vergini, perchè esse appunto, in considerazione della fugacità del tempo e della brevità della vita umana, col sacro proposito della loro illibata castità hanno anticipato qui nella Chiesa militante quello stato privilegiato, che diverrà poi generale in quella trionfante, dove anche i mortali *erunt sicut angeli Dei in coelo*.

Il verso per l'offerta è tratto dal solito salmo *de virginitate*, cioè il XLIV, e ben si adatta al momento liturgico pel quale viene destinato: quando cioè, dietro lo Sposo divino che nel Sacrificio dell'altare si presenta e si offre al Re, compare anche la Vergine Chiesa accompagnata dallo stuolo biancovestito dei suoi Santi, per associare la propria offerta a quella del Redentore.

« Saranno presentate al Re le Vergini sue amiche; si presenteranno fra la letizia e la gioia; s'introdurranno nel tempio del Signore e Re ».



La preghiera sull'oblazione è la seguente: « Accogli propizio, o Signore, le ostie che ti presentiamo, e per l'intercessione della tua beata Martire, la vergine Agnese, ci sciogli dai lacci dei nostri peccati ».

Oggi il Sacramentario Gregoriano ha una delle sue splendide prefazioni: *...aeterne Deus; et diem beatae Agnetis martyrio consecratam solemniter recensere; quae terrenae generositatis oblectamenta despiciens, caelestem meruit dignitatem; societatis humanae vota contemnens, aeterni Regis est sociata consortio; et pretiosam mortem, sexus fragilitate calcata, pro Christi confessione suscipiens, simul est facta conformis et sempiternitatis eius et gloriae. Per Quem maiestatem tuam etc.*

In questi prefazi classici, oltre l'eleganza dell'antico « cursus » si sente tutta l'importanza e la celebrità che godevano originariamente queste stazioni natalizie dei Martiri.

L'antifona alla Comunione è identica al verso che segue l'alleluia. Nei primi secoli della Chiesa, quando la fede popolare si attendeva ancora siccome imminente la *parusia* del divin Giudice, che effetto profondo dovevan fare, nel cuore della notte, nel cimitero presso la tomba della Martire, le parole del Vangelo sulle quali oggi insiste tanto la liturgia: *Ecco che viene il Signore!* E' questo il desiderio supremo di tutti i giusti ed il voto finale della Sacra Bibbia, la quale si chiude appunto colle parole del veggente di Patmos: *Amen, veni, Domine Iesu.*

La colletta dopo la Comunione, in origine era propria del natale di sant'Agnese; poi entrò a far parte del comune dei Confessori. « Ristorati dal cibo e dalla bevanda deifica, ti scongiuriamo umilmente, o Signore, che ci protegga la preghiera di Colei, in memoria della quale abbiamo appunto partecipato a tanti doni! ».

L'Eucaristia celebrata in memoria dei Martiri, esprime la nostra solidarietà, come colla fede, per cui essi già subirono la morte corporale, così colla carità loro, che li incorporò a Cristo, ostia di propiazione pei peccati del mondo. Insomma, la messa e la comunione offerte nel Natale d'un martire, da parte nostra sono come una specie di martirio in voto.

La Chiesa romana festeggia ancora il natalizio di questa « Agna » santissima con un rito assai commovente. Il capitolo lateranense in questo giorno paga, quasi a titolo di censo, al Papa due agnellini, della cui lana si intessono poi i pallii degli arcivescovi. Ma prima

the vengano presentati al Pontefice, si portano sull'altare di sant'Agnese dove, dopo la messa stazionale, le due innocenti bestiole ricevono una speciale benedizione. Nel medio evo questa presentazione assumeva delle forme assai solenni, giacchè i canonici lateranensi a croce inalberata e processionalmente, precedevano il giumento ricoperto d'aurea gualdrappa e di cuscini, su cui erano gli agnelli.

Anche oggi, dopo che questi agnellini, simbolo dell'innocenza, sono stati presentati al Sommo Pontefice, vengono affidati alle cure delle Benedettine del monastero di santa Cecilia in Trastevere, affine di associare ambedue le celebri Martiri Romane a questo rito così espressivo di verginale candore.

Conchiuderemo con Prudenzio, nel suo magnifico inno su sant'Agnese:

*O Virgo felix, o nova gloria,  
Caelestis arcis nobilis incola,  
Intende nostris colluvionibus  
Vultum, gemello cum diademate,  
Cui posse soli Cunctiparens dedit  
Castum vel ipsum reddere fornices.  
Purgabor oris propitiabilis*

*Fulgore, nostrum si iecur impleas;  
Nil non pudicum est, quod pia visere*

*Dignaris, almo vel pede tangere* <sup>1</sup>.

Vergine fortunata, nuova gloria,  
Inclita concittadina delle celesti sedi,  
Getta uno sguardo sulle nostre sozzure,  
Tu, cui una duplice corona ricinge il crine.  
A te sola l'universal Creatore concesse  
Di render casto lo stesso lupanare.

Io diverrò puro, se tu degli splendori del  
[tuo verbo misericordioso

Mi riempirai il cuore;  
Nulla può esservi di meno pudico, cui tu,  
[o pia, ti degni di rimirare,

O di toccare almeno col tuo vergineo piede.

22 Gennaio.

I SANTI VINCENZO E ANASTASIO MARTIRI

Stazione in Vaticano all'Oratorio « in Hierusalem » e al monastero « ad Aquas Salvias » sull'Ostiense.

Anche questi due Martiri avevano in Roma l'onore d'una distinta messa stazionale. La festa del diacono Vincenzo è più antica, e veniva celebrata nel suo oratorio, presso san Pietro; quella del monaco Anastasio data invece dal pontificato d'Onorio I (625-638), quando d'Oriente fu trasferito il suo capo nel monastero « ad Aquas Salvias » presso la via Ostiense, ed era celebrata perciò nel medesimo luogo. Alcuni liturgisti hanno supposto che quest'oggi la stazione di san Vincenzo si celebrasse altresì nel titolo d'Eusebio sull'Esquilino, ma non sono

<sup>1</sup> *Peristeph. Hymn. XIV. P. L. LX, col. 589.*

d'accordo nell'assegnare il motivo che suggerì la scelta di questa basilica. Sappiamo solo che ivi riposava il corpo d'uno dei diaconi « *comites Xysti* » a nome Vincenzo, sepolto originariamente presso sant'Eusebio nella cripta papale del cimitero Callistiano. Per questo motivo il titolo Eusebiano fu pure dedicato a questo Vincenzo, diacono e martire romano.

In Roma v'erano molte altre chiese intitolate a san Vincenzo. La più antica è quella che venne costruita in Vaticano, probabilmente da papa Simmaco, e che sorgeva presso l'oratorio di santa Croce in *Hierusalem*. Il monastero che v'era annesso vien ricordato nella vita di Stefano III. Gli elenchi delle chiese di Roma ricordano inoltre l'oratorio di san Vincenzo *de Papa* presso le case dei Pappareschi nel Trastevere, dei santi Vincenzo ed Anastasio *de Trivio*, e quello dei santi Vincenzo, Alessandro e Bartolomeo *de Colupna*. Fuori di Roma, tutta l'Europa latina, si può dire, è disseminata di basiliche dedicate a questo glorioso Martire, il cui nome anche nelle litanie dei Santi viene associato a quello dei due diaconi Stefano e Lorenzo. Tra i più insigni cenobi in onore di san Vincenzo, è da ricordare quello *ad fontes Vulturini*, eretto in sul principio del secolo VIII da san Tommaso di Morienna, abate di Farfa.

Il martirio di san Vincenzo è stato cantato da Prudenzio nel *Peristephanon*<sup>1</sup>.

Gli antichi Sacramentari e Lezionari romani assegnano siccome messa stazionale di san Vincenzo quella che nel Messale comincia colle parole *Laetabitur*, ora del comune dei Martiri e che abbiamo già veduto il 14 corrente. La prima ed ultima colletta sono identiche a quelle descritte oggi nel Messale, tranne che originariamente non nominavano punto sant'Anastasio. Quella *super oblata* è andata fuori d'uso, del pari che lo splendido prefazio. La lezione del Vangelo è quella delle feste dei diaconi, (Giov. XII, 24-26) là dove Cristo paragona se stesso ad un chicco di frumento il quale, prima di germogliare, bisogna che sia gettato in terra e vi marcisca. Identica è la condizione di chiunque vuol servire al Signore.

La preghiera d'introduzione all'anafora consacratrice era originariamente la seguente: *Hodiernum, Domine, sacrificium lactantes offerimus, quo beati Vincentii caelestem victoriam recensentes, et tua magnalia predicamus, et nos acquisisse gaudemus suffragia gloriosa.* — La Chiesa oggi nella vittoria dell'eroico Diacono, esultando immola il divin Sacrificio, per ringraziare il Signore che tanta

<sup>1</sup> *Hymn. V, P. L. LX, col. 378 sg.*

fortezza ha infuso nel suo Martire, e così valido intercessore ha concesso ai fedeli.

L'inciso proprio che s'inseriva nel prefazio, è il seguente: *per Christum Dominum nostrum; pro cuius nomine gloriosus levita Vincentius et miles invictus rabidi hostis insaniam interritus adiit, modestus sustinuit, securus irrisit, sciens paratus esse ut resisteret, nesciens elatus esse ut vinceret; in utroque Domini ac Magistri sui vestigia sequens, qui humilitatis custodiendae et de hostibus triumphandi, suis sequenda exempla monstravit. Per Quem etc.*

Il culto di sant'Anastasio, monaco persiano martirizzato in Cesareea di Palestina sotto Cosroe verso il 626, cominciò in Roma qualche tempo dopo, quando cioè vi fu trasferito il di lui capo, che venne deposto nel monastero « *ad aquas salvias* » eretto da Narsete pei monaci di Cilicia. In breve il gran numero di prodigi che vi seguivano, gli valsero la fama di taumaturgo, così che la lista evangeliare di Würzburg assegna alla di lui messa il tratto di Marco cap. V, 21-34, dove Gesù opera la guarigione della figlia di Giairo e dell'emorroissa.

Attestano la popolarità grande di questa devozione di sant'Anastasio a Roma, le molte basiliche a lui dedicate nell'Arenula, alla Marmorata, nel rione *de pinea*, e a Trevi. I miracoli che s'operavano nell'alto medio evo coll'immagine del Santo, hanno fatto sì che questa sin quasi ai tempi nostri s'incidesse perfino nelle così dette *Sante Croci*, o sillabari dei fanciulli.

Oggi la messa dei santi Vincenzo e Anastasio non è più distinta, come in antico, ma è quella comune a più Martiri, con due sole collette speciali.

L'antifona d'introito è come quella del 20 gennaio.

La preghiera è la seguente: « Ascolta, o Signore, le nostre suppliche, e benchè ci confessiamo rei di tante iniquità, pure ce ne liberi l'intercessione dei tuoi beati Martiri Vincenzo ed Anastasio ».

La prima lezione è tolta dal libro della Sapienza (III, 1-8). L'anima dei giusti s'è affidata a Dio, ed egli la custodisce e la salva, anche se per ciò fare permette che gli empì la cimentino coi loro tormenti. Questi, lungi dal trasformare in modo qualsiasi il divino consiglio, rientrano invece nel suo piano per la predestinazione degli eletti, giacchè la prova alla quale sottopongono i Santi, è come la fiamma d'un crogiuolo nel quale si purifica l'oro.



Il responsorio graduale è come per la festa dei Martiri Fabiano e Sebastiano.

Il verso alleluatico è tolto dall'Ecclesiastico (XLIV, 14): « I corpi dei Santi riposano nella pace della tomba, ma la loro gloria sopravvive nei secoli ».

Dopo la settuagesima, in luogo del verso precedente, si canta il salmo *tractus* come ai 20 del corrente.

La lezione evangelica è tratta da san Luca (XXI, 9-19), là dove Gesù annunzia i movimenti astronomici, tellurici e le gravi persecuzioni dei Santi che precederanno la fine del mondo. Due cose però debbono confortare i Martiri a soffrire generosamente questi tormenti. La prima si è, che essi patiscono e vengono odiati a cagione di Gesù; l'altra poi, che i persecutori ai quali Dio talora abbandona il corpo dei suoi giusti, non solo nulla possono contro l'anima, ma anzi le sono occasione d'un bene e d'una gloria imperitura.

Il verso per l'offerta deriva dal salmo 67, ma letteralmente non si riferisce già ai santi, siccome farebbe credere la versione latina, sibbene al santuario Gerosolimitano. « O Iahvè, tu sei terribile dal tuo santuario! Il Dio d'Israel dà al suo popolo valore e forza. Sia benedetto Iahvè! ». — Ecco, adunque, donde i Martiri hanno derivato tanto coraggio. Oggi, — diceva santa Felicità di Cartagine in preda alle doglie del parto — oggi sono io che soffro ciò che soffro; quando invece verrò esposta alle belve nel circo, allora sarà un altro quegli che soffrirà per me, giacchè è per lui che io allora soffrirò.

La colletta prima dell'anafora, è la seguente: « Ti presentiamo, o Signore, l'oblazione della nostra devozione; la quale ti sia pertanto grata, offerta com'è in onore dei tuoi giusti, e per la tua pietà divenga a noi argomento di salvezza eterna ».

L'antifona per la distribuzione della santa Comunione al popolo deriva dal testo della lezione del libro della Sapienza già letto precedentemente. « Se al cospetto degli uomini essi hanno sostenuti degli strazi, fu Dio che li cimentò. Egli li volle provare siccome si fa con l'oro nel crogiuolo, e li accettò finalmente siccome degli olocausti ». Ecco il motivo che ci deve ispirare un senso d'infinito rispetto per la persecuzione e per chi la muove. Gli uomini empiziano i Martiri, ma insegna la Scrittura che è Dio che li sottopone alla prova.

La colletta di ringraziamento è la seguente: « Ora che abbiamo ricevuto il celeste alimento, ti supplichiamo, o Dio onnipotente, che

per l'intercessione dei tuoi beati martiri Vincenzo e Anastasio, esso ci protegga contro qualsiasi avversità. Per il Signore ».

L'esempio dell'eroica fermezza dei Martiri, che nella speranza della resurrezione, anzichè tradire la fede, non accettano alcuno scampo alla morte, quanto è opportuno ai giorni nostri, in cui un pietismo tutto sentimentale minaccia di sostituirsi nella coscienza di molti alla professione pratica della vita cristiana!

---

## 23 Gennaio.

### S. EMERENZIANA VERGINE E MARTIRE

Stazione nel « Coemeterium maius », ad Caprea, sulla via Nomentana.

La memoria natalizia di questa sorella di latte di sant'Agnese, la quale, essendo tuttavia catecumena, venne uccisa presso la tomba stessa della celebre Martire, ricorre in molti codici del Sacramentario Gregoriano e nell'Antifonario di san Pietro del secolo XII, ma manca nei calendari più antichi, al pari di moltissimi altri Martiri del gruppo salario-nomentano. Il culto di sant'Emerenziana è tuttavia attestato sin dall'antichità; anzi le sue reliquie, sepolte da principio nel *Coemeterium maius*, presso l'*agellum* di Agnese, in seguito vennero trasferite in una basilica superiore, dove furono venerate dai pellegrini del secolo VIII. Più tardi, le ossa della Martire furono riavvicinate a quelle della sua *collocatanea*, ed il 7 ottobre 1605 il Cardinal Sfondrati ne fece la ricognizione canonica, collocando i due corpi in una medesima urna d'argento.

La messa è tutta del Comune delle Vergini Martiri, come il dì 2 dicembre, tranne la prima colletta: « Implori a noi perdono, o Signore, la tua beata martire Emerenziana, Vergine; la quale sempre ti riuscì gradita, non soltanto per il profumo della sua purezza, ma per la prova altresì di fermezza che Ella sostenne per cagion tua ».

Ricorda il nome di sant'Emerenziana un'epigrafe già scoperta nel Trastevere, e che abbiamo avuto occasione di riportare in altro luogo di quest'opera<sup>1</sup>. Vale però la pena di riprodurla.

XVI · KAL · OCTOB · MARTYRORV(m in coeme)  
TERV · MAIORE · VICTORIS · FELI(cis)  
EMERENTIANETIS · ET · ALEXAN(dri)

<sup>1</sup> Ved. Vol. II, p. 88.

Anche il Geronimiano s'accorda nell'annunciare la festa di santa Emerenziana ai 16 di settembre insieme con Papià, Mauro, Vittore, Felice ed Alessandro, tutto il gruppo cioè dei Martiri sepolti nel cimitero maggiore della via Nomentana.

Rimane tuttavia possibile che la data del 23 gennaio sia veramente quella obituaria di sant'Emerenziana, tanto più che essa trovasi in tal giorno nel latercolo Bernese: *Romae, Emerentiani martyris*.

---

### S. RAIMONDO DA PENNAFORT CONF.

La festa di questo insigne canonista († 6 gennaio 1275) cappellano e penitenziere di Gregorio IX, risale solo a Clemente X. La messa è del Comune dei Confessori non Pontefici, ma la prima colletta, composizione di papa Clemente VIII, è propria, ed allude così all'ufficio sostenuto dal Santo nella Curia pontificia, che al suo prodigioso viaggio, quando, come riferiscono alcuni autori, dalle isole Baleari andò a Barcellona servendosi, come di nave, del suo mantello disteso sulle onde del mare.

L'introito è il medesimo che per san Sabba il 5 dicembre.

La colletta non osserva le leggi del *cursus*, ma l'autore, tutto preoccupato, come in genere i moderni, a mettere in evidenza le particolarità storiche del suo eroe, cerca di riuscirvi anche con una certa abilità ed eleganza. Il frutto che dobbiamo oggi impetrare per intercessione del santo Domenicano, penitenziere del rigido Gregorio IX, si è quello di contrizione e di degna penitenza. Ecco l'unico mantello che possiamo gettare noi sul mare di questo mondo, affine di approdare al porto dell'eternità beata.

« O Dio, che eleggesti a ministro insigne del sacramento di Penitenza il beato Raimondo, e lo sostenesti mirabilmente sulle onde del mare; ci concedi, mercè la sua intercessione, che facciamo degni frutti di penitenza, e riusciamo a toccare il porto dell'eterna salvezza. Per il Signore ».

La lezione deriva dall'Ecclesiastico (xxxI, 8-11), sebbene a Roma tutti i libri sapienziali vengano indicati sotto la denominazione gene-

rica di Libro della Sapienza. L'odierna pericope loda il ricco che non ha trovato inciampo nelle sue ricchezze, le quali, pur troppo, per molti sono una pietra d'intoppo; che anzi se n'è servito a fare il bene. Egli pertanto ha adunate le vere ricchezze, non nei forzieri, ma presso il Signore.

Il responsorio ed il verso alleluatico sono come il 3 dicembre, per la festa del grande Saverio. Dopo Settuagesima, il salmo-tratto è identico a quello già assegnato superiormente alla messa di san Paolo Eremita, il 15 gennaio.

La lezione evangelica è come per la festa di sant'Antonio, il 17 corrente.

Il verso offertoriale è quello assegnato al 3 dicembre.

La preghiera prima dell'anafora, è la seguente: « Noi offriamo alla tua gloria, o Signore, queste oblazioni in memoria dei tuoi Santi; pieni di speranza che il divin Sacrificio, non solo allontanati da noi i mali che ora ci opprimono, ma ci difenda altresì da quelli che potrebbero nuocerci in avvenire ».

Questa colletta ha un sapore affatto classico. I mali presenti sono le conseguenze, o, come direbbe S. Paolo, gli *stipendia peccati*; i mali futuri sono, non semplicemente gl'infortuni temporali, ma soprattutto le tentazioni e le cadute nella colpa.

Il verso durante la Comunione del popolo, è come per il 3 dicembre.

La colletta eucaristica è identica a quella di sant'Agnese, il 21 corrente.

Il nome di san Raimondo va indissociabilmente unito ai cinque libri delle *Decretali*, che egli compilò per ordine di Gregorio IX. Imploriamo da lui un grande zelo per la disciplina ecclesiastica, un amore grande ed una abnegazione illimitata, quando si tratta di servire la santa Chiesa.

24 Gennaio.

S. TIMOTEO VESCOVO MART.

La Chiesa romana a buon diritto ha consacrato questo giorno alla memoria di Timoteo, il quale insieme con Paolo prigioniero di Cesare, fu uno dei primi predicatori del Vangelo nella Roma putrida di Nerone parricida. Il suo culto fu molto celebre in Oriente, soprattutto dopo che nel 356 l'imperatore Costanzo ne fece trasferire le ossa a Costantinopoli. In Occidente, sebbene i Padri della Chiesa abbiano lodata tante volte la santità e lo zelo di Timoteo, la sua figura non divenne mai veramente popolare, e bisogna risalire sino a Clemente VIII, perchè la sua festa entri nel Breviario romano col rito semidoppio. Più tardi Pio IX nel 1854 la elevò al grado di solennità di rito doppio.

Nei calendari greci san Timoteo col titolo di *apostolo*, ricorre il 22 gennaio. Τιμοθεῦ Ἀποστόλου. Gli Armeni celebrano il nostro Santo il giovedì dopo la V<sup>a</sup> domenica che segue l'Esaltazione della Santa Croce, e gli associano gli altri discepoli di san Paolo, Tito, Archippo, Filemone, Sosipatro, Iasone ed Onesimo, dei quali però i loro calendari fanno memoria anche nei rispettivi giorni obituari.

La messa è quella dei Martiri Pontefici, che abbiamo descritto più sopra il 16 gennaio; la prima colletta è come per san Melchiade, il dì 10 dicembre, ma la lezione è speciale, essendo tratta dall'epistola che Paolo in catene indirizzò allo stesso Timoteo; animandolo a perseverare nella lotta per la fede, onde custodire intatto il deposito evangelico che gli era stato affidato (I, VI, 11-16).

« Carissimo: Attendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. Sostieni animosamente le lotte per la fede, attendi a conseguire quell'eterna vita alla quale sei stato chiamato (nel battesimo), e per la quale hai fatto la tua egregia professione di fede innanzi a numerosi testimoni. Io ti comando alla presenza di quel Dio che tutto avviva, e del Cristo Gesù che innanzi a Ponzio Pilato rese testimonianza e professò la sua ottima dottrina, perchè tu osservi il comandamento senza alcuna macchia, irreprensibile sino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo, quale a suo tempo disvelerà colui che è beato e solo potente, il re

dei re e il Signore dei dominatori; quegli che solo possiede l'immortalità ed abita l'inaccessibile luce; cui nessun mortale vide, nè potrà vedere giammai; al quale sia onore e possanza per tutti i secoli. Amen ».

L'Apostolo scongiura qui il discepolo Timoteo a custodire intatto il deposito della fede, e lo fa adducendo vari motivi, alcuni soggettivi, altri di valore universale ed oggettivo. Dapprima gli ricorda che mediante la vocazione alla grazia della fede, egli perciò stesso fu chiamato alla gloria eterna; quindi gli rammenta una circostanza della sua iniziazione battesimale, la professione cioè di fede che il candidato recitava alla presenza dell'assemblea. Ma il simbolo di fede non ha un valore puramente soggettivo; onde l'Apostolo passa alla seconda parte della sua argomentazione, invocando quei medesimi articoli di fede, il Padre che tutto vivifica, il Figlio che sotto Ponzio Pilato suggella colla morte il suo Vangelo, per impegnare sempre più Timoteo alla predicazione. Infatti, il predicatore evangelico entra a parte dell'opera di Dio, chiamando alla vita della grazia le anime dei peccatori; e sebbene il demonio e il mondo frappongano mille ostacoli alla diffusione della divina semenza, non per questo l'apostolo deve venir meno alla sua missione, imitando in ciò l'esempio del Redentore, il quale per nostro amore innanzi al sinedrio e al tribunale di Pilato fece solenne dichiarazione di quelle verità, che, se a noi la vita, a lui però valsero la morte.

Dopo la settuagesima, il salmo-tratto è il 20: « *ψ*. Tu hai soddisfatto il voto del tuo cuore, nè è rimasta delusa la preghiera del tuo labbro. *ψ*. Giacchè lo hai prevenuto colle benedizioni della tua soavità. *ψ*. Hai posto sulla sua fronte un diadema d'oro purissimo ». In questi tre versi del salmo è descritta tutta l'economia della grazia nella predestinazione dei Santi. Dapprima li previene la mozione soave ed efficace della grazia divina. Segue la corrispondenza dei medesimi, il voto del cuore, la preghiera del labbro, indi finalmente la glorificazione nella visione beatifica.

La colletta dopo la Comunione, è come per san Felice, il 14 gennaio.

La festa di san Timoteo, il discepolo di Paolo, serve di preparazione a quella del suo Maestro, appunto come sulla porta metallica che chiude l'ipogeo della confessione nella basilica patriarcale di san Paolo, sono rappresentati Tito e Timoteo, quasi che ancora adesso non sappiano distaccarsi dal grande Apostolo e facciano la guardia al di lui sepolcro perchè nessuno disturbi il sonno del

Maestro. Questo medesimo concetto di riavvicinare Timoteo a Paolo fece sì che in antico, il martire romano Timoteo venisse tumolato presso il sepolcro del Dottor delle genti, *ut Paulo Apostolo, ut quondam Timotheus, adhaereret.*

25 Gennaio.

## LA TRASLAZIONE DI SAN PAOLO APOSTOLO

### Stazione a san Paolo.

Questa commemorazione, che nel Martirologio Geronimiano porta il semplice titolo di « *Romae translatio sancti Pauli* », manca affatto negli antichi Sacramentari e Capitolari romani, e sembra che sia entrata nell'uso della corte papale soltanto verso il x secolo, in seguito all'influenza franca. Infatti, la messa « *in conversione sancti Pauli apostoli* » si ritrova appunto nel Messale Gotico, dove segue quella della cattedra di san Pietro, riavvicinamento abbastanza significativo, per escludere che si tratti veramente della data cronologica della conversione del grande Apostolo dei gentili sulla via di Damasco. Non è facile di determinare la genesi e l'evoluzione della festa. È possibile però che nei martirologi la « *translatio sancti Pauli* » si riferisca ad una delle seguenti ipotesi:

a) La traslazione del sacro Corpo dell'Apostolo dal nascondiglio *ad catacumbas* sull'Appia alla sua primitiva tomba sulla via Ostiense, dopo che Gallieno ebbe tolta la confisca dei cimiteri cristiani; b) la riedificazione della sua basilica sepolcrale sulla via Ostiense, incominciata da Teodosio, proseguita da Valentiniano ed Onorio, e finalmente condotta a termine da san Leone I; c) una traslazione occasionale della sua « *statio* » natalizia per qualche impedimento occorso — alla stessa maniera che un anno i Romani, essendo assente Leone I, differirono di celebrare la festa di san Pietro e san Paolo sino al ritorno del papa; — d) finalmente, e ciò è più probabile, una qualche traslazione nelle Gallie dei veli applicati alla tomba di san Paolo e della limatura delle sue catene. Anche questi oggetti di devozione erano detti impropriamente Reliquie, e deposti negli altari sotto il titolo di *translatio*, la memoria di questa deposizione veniva inserita perfino nei martirologi locali. In grazia d'una specie di  *fictio iuris*  queste Reliquie costituivano come un annesso, un'estensione dello stesso sepolcro dell'Apostolo in Roma. L'indicazione « *Romae* » sarebbe sdruciolata nel Latercolo per ignoranza

dell'amanuense che, leggendo una « *translatio sancti Pauli* » invece di riferirla ad una qualche chiesa di Autun, di Arles, ecc., ha pensato che questa non poteva convenire che a Roma.

Questa festa invernale di san Paolo, sia o no d'origine romana, nelle Gallie si trovò riavvicinata a quella della cattedra di san Pietro; e ciò in un tempo quando Roma non le celebrava punto — se pure la sede apostolica aveva mai celebrato la *translatio* di san Paolo. A poco a poco tuttavia l'orientazione storica si spostò, e al concetto d'una traslazione materiale delle Reliquie di san Paolo, sostituitosi quello d'una traslazione o mutamento psicologico e spirituale avvenuto nello stesso Apostolo sulla via di Damasco, dalla *translatio* fisica si passò così alla mistica *Conversio* del medesimo.

La festa della Conversione di san Paolo è notata in questo giorno nel latercolo Bernese del Martirologio Geronimiano: *Translatio et conversio sancti Pauli in Damasco*. Nell'« *Ordo* » di Pietro Amelio del secolo XIV, a questa solennità è attribuita la precedenza perfino sull'ufficio domenicale.

Nella basilica Patriarcale di san Paolo, in questo giorno si tiene stazione solennissima, ed in assenza del Sommo Pontefice, per antica tradizione gli abbatì di quel *sacratissimo* cenobio che ha dato alla Chiesa san Gregorio VII, celebrano in rito pontificale il divin Sacrificio sullo stesso altare papale che ricopre anche oggi la cella funeraria dell'Apostolo.

L'introito è quello della stazione natalizia di san Paolo il 30 giugno, ed esprime la certezza dell'Apostolo che Iddio, giusto estimatore del merito, gli darà il premio delle sue fatiche. A spiegar meglio a Timoteo questo concetto, san Paolo, ormai prossimo al martirio, si vale d'una graziosa immagine. Le sue opere buone sono come un deposito che egli commette a Dio, perchè glielo custodisca sino al giorno della *parusia*. L'Apostolo ha tutta la sua fiducia nel Signore, cui dice di ben conoscere. Chi affida i suoi tesori agli scrigni o li cela sotterra, si espone al pericolo di vederseli depredati dai ladri, o rosi dalla tignola. Dio invece è giusto ed immutabile, ed Egli nel gran giorno del giudizio, il giorno per eccellenza, giusta il dire di san Paolo, renderà il deposito insieme col meritato premio. La melodia gregoriana che riveste quest'introito, sembra sia stata creata dall'artista appositamente per la stazione natalizia nell'ampia basilica di san Paolo. Essa è solenne e d'un effetto insuperabile.

« So a chi ho affidato, e sono certo che egli, giusto giudice, ben saprà conservare per quel giorno il mio deposito » (II Timot. I, 12).



La prima preghiera è quasi identica a quella riportata più sopra il 18 gennaio. « O Dio, che per mezzo della predicazione del beato apostolo Paolo ammaestrasti tutto l'universo, oggi che noi celebriamo la sua conversione, ci concedi, che imitando i di lui esempi, a te ne veniamo ».

Si aggiunge la commemorazione di san Pietro, come il 18 gennaio.

Segue la lezione degli Atti degli Apostoli, col racconto della conversione di Paolo. In essa il trionfo della grazia non poteva essere più splendido. Paolo in Gerusalemme era il più formidabile nemico della Chiesa nascente; tuttavia Gesù, non soltanto riduce al nulla i suoi piani, ma fa sì che l'avversario di ieri divenga l'apostolo del dimani e il dottore della verità nel mondo universo. Senza detrarre in nulla al merito dei dodici Apostoli, Paolo tuttavia diverrà l'*Apostolo*, perchè prima era stato l'avversario più formidabile. Egli quindi dovrà trarre il cocchio trionfale del Cristo più innanzi che tutti gli altri, dall'Arabia sino alle colonne d'Ercole; tanto che poi sotto l'ispirazione del Paraclito potrà scrivere ad edificazione delle chiese: *plus omnibus laboravi*. Quest'apostolato universale di Paolo era fatto rilevare in un distico, che gli antichi collettori d'epigrafi romane già trascrissero sul sepolcro del grande Apostolo:

HIC · POSITVS · CAELI · TRANSCENDIT · CVLMINA · PAVLVS  
CVI · DEBET · TOTVS · QVOD · CHRISTO · CREDIDIT · ORBIS

Vive nel più alto dei cieli Paolo qui sepolto,  
A cui l'intero mondo è debitore d'aver creduto a Cristo.

La tarda composizione di questa messa si rivela subito dal graduale e dal tratto. Il redattore sembra che abbia perduto di vista l'originario carattere salmodico che avevano già nell'ufficio delle sinagoghe, ed ha infilato alla meglio alcuni versetti delle epistole di san Paolo, assai belli e scelti con abbastanza buon gusto, ma fuori di luogo. Vi supplisce fortunatamente la melodia, che è piena di passione e di classica eleganza.

Galat. II, 8: « Quegli che operò per mezzo di Pietro nell'apostolato dei circoncisi, operò in me tra i gentili; e riconobbero la grazia che Dio m'aveva dato. ¶ La grazia di Dio in me non fu sterile, ma la sua grazia sempre mi assiste ».

« Allel. Grande è Paolo santo, prescelto ricettacolo (della grazia), veramente degno d'essere glorificato, il quale anche meritò di possedere il duodecimo trono ».

Dopo la settuagesima, omissa il verso alleluatico, si canta il tratto seguente:

« ¶ Tu, o santo apostolo Paolo, sei un recettacolo eletto (della divina grazia), e veramente sei degno d'essere glorificato. ¶ Predicatore della verità e Dottore dei gentili nella fede e nel vero. ¶ Per te tutti i popoli hanno conosciuto la divina grazia. ¶ Intercedi per noi presso Dio, che ti ha prescelto ».

È questa la più bella grazia concessa dall'Apostolo, che cioè, non soltanto egli ha recato il nome di Gesù innanzi ai re e ai popoli delle più diverse nazioni durante la sua vita, ma anche dopo la morte continua il suo ministero evangelico per mezzo delle sue divine lettere, che la sacra liturgia non omette mai di recitare nel Santo Ufficio e nella Messa.

Il Vangelo è quello delle messe per gli abati, come il giorno 5 dicembre, e si adatta assai bene all'Apostolo, il quale nella sua conversione, non solo rinunziò alle cose sue e alla famiglia, ma per guadagnare Gesù Cristo, abdicò anche ai vantaggi che la sua condizione d'Israelita della tribù di Beniamino e di discepolo di Rabbi Gamaliel potevano procacciargli in seno alla comunità giudaica. Tutte queste cose, dice l'Apostolo, *quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum... ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (Philipp. III, 7-8).

L'antifona per l'offerta, è come il dì di sant'Andrea, il 30 novembre. Le preghiere prima dell'anafora eucaristica e dopo la Comunione, sono identiche a quelle riferite il 18 gennaio; il prefazio è quello consueto per gli apostoli. Il versicolo per la Comunione del popolo, è tratto dall'odierno Vangelo: « Io vi assicuro, che voi che avete lasciato tutto per seguirmi, riceverete cento volte tanto e la vita eterna ».

La povertà che, ad imitazione degli Apostoli, professano con voto i religiosi, è un atto perenne di lode alla divina Provvidenza, cui essi si affidano. La storia di circa venti secoli sta lì a dimostrare, che Dio da parte sua non è venuto mai meno alle loro speranze. È appunto quanto già assicurava il Salmista, facendo appello alla propria esperienza: *Iunior fui etenim senui, et non vidi iustum derelictum, nec semen eius quaerens panem*<sup>1</sup>.

Questa festa della conversione di san Paolo altre volte nella liturgia medievale era assai solenne. Il Papa stesso si recava a celebrare la messa stazionale sulla tomba dell'Apostolo; consuetudine di cui è rimasta una traccia nella liturgia. Mentre nelle altre basiliche patriarcali di Roma il Papa ordinariamente non concede punto

<sup>1</sup> Psalm. XXXVI, 25.

il permesso che i rispettivi cardinali arcipreti celebrino la messa sull'altare papale, si fa un'eccezione per san Paolo, e ciascun anno in questo giorno l'abbate di quel monastero gode del papal privilegio di celebrare la messa pontificale sull'altare che ricopre la tomba dell'Apostolo. Il motivo di tanta importanza attribuita dalla liturgia alla conversione di san Paolo sulla via di Damasco, va ricercato nell'efficacia apologetica che emerge da tale improvvisa mutazione; così che dopo il miracolo della risurrezione di Cristo, nessun altro prodigio della storia della Chiesa primitiva, tenuto conto di tutte le circostanze, dimostra meglio la divinità del Cristianesimo, quanto questo della conversione di Saulo.

Papa Damaso ha celebrato questo prodigio coi versi seguenti:

|                                                       |                                                                             |
|-------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------|
| <i>Iamdudum Saulus, procerum praecepta secutus,</i>   | Già da gran tempo Saulo andava appresso alle massime dei Seniori,           |
| <i>Cum Domino patrias vellet praeponere leges,</i>    | E alle divine leggi preponeva quelle della sua nazione,                     |
| <i>Abnueret sanctos Christum laudasse prophetas,</i>  | Rifiutandosi di riconoscere che i Profeti avevano reso omaggio al Cristo.   |
| <i>Caedibus adsiduis cuperet discerpere plebem,</i>   | Mentre egli con insaziabile crudeltà agognava a sbranare il gregge,         |
| <i>Cum lacerat sanctae matris pia foedera coecus,</i> | Ed attendeva ciecamente a dilaniare l'unità della Madre Chiesa,             |
| <i>Post tenebras verum meruit cognoscere lumen,</i>   | Dopo le tenebre, meritò di conoscere la vera luce,                          |
| <i>Temptatus sensit possit quid gloria Christi.</i>   | E seppe a prova quanto fosse più potente di lui la gloria del Cristo.       |
| <i>Auribus ut Domini vocem lucemque recepit,</i>      | Non appena però egli ascoltò la voce del Signore, e riacquistò la vista,    |
| <i>Composuit mores Christi praecepta secutus.</i>     | Docile ai precetti di Cristo, riformò la propria vita.                      |
| <i>Mutato placuit postquam de nomine Paulus,</i>      | Cambiò quindi il proprio nome in quello di Paolo,                           |
| <i>Mira fides rerum; subito trans aethera vectus,</i> | E, mirabile a dirsi, ratto tosto in estasi al più alto dei cieli,           |
| <i>Noscere promeruit possent quid praemia vitae.</i>  | Potè pregustare quanto fosse immenso il premio dell'eterna vita.            |
| <i>Consendit raptus martyr penetralia Christi,</i>    | Il futuro Martire penetra nei penetralli di Cristo,                         |
| <i>Tertia lux caeli tenuit paradisis euntem;</i>      | E nella sua ascensione al paradiso giunge sino al terzo cielo,              |
| <i>Conloquitur Domini fruitur, secreta reservat,</i>  | Entra in colloquio col Signore, ma ne serba il segreto.                     |
| <i>Gentibus ac populis iussus praedicere vera,</i>    | Iddio gli ordina d'annunziare la verità ai Gentili ed alle nazioni,         |
| <i>Profundum penetrare maris noctemque diemque</i>    | Di penetrare il profondo del mare e di trascorrervi una notte ed un giorno, |

|                                                            |                                                                                  |
|------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Visere, cui magnum satis est vixisse latentem.</i>      | Egli al quale già sarebbe bastato di aver vissuto in quella profonda solitudine. |
| <i>Verbera, vincla, famem, lapides, rabienque ferarum,</i> | Egli le percosse, le catene, la fame, le sassate, la rabbia delle fiere,         |
| <i>Carceris inluviem, virgas, tormenta, catenas,</i>       | Lo squallore del carcere, le verghe, le torture, i ceppi,                        |
| <i>Naufragium, lachrymas, serpentis dirava venena,</i>     | Il naufragio, le lacrime, il tremendo veleno del serpe,                          |
| <i>Stigmata non timuit portare in corpore Christi.</i>     | Le stigmate di Cristo non temè di portare impresse sulle sue membra.             |
| <i>Credentes docuit possent quo vincere mortem.</i>        | Egli insegnò ai fedeli in che modo potessero vincere la morte.                   |
| <i>Dignus amore Dei, vivit per saecula magister,</i>       | Degno dell'amore di Dio, maestro insuperato, vive attraverso i secoli.           |
| <i>Versibus his breviter, fateor, sanctissime Doctor</i>   | In questi brevi versi, tel dichiaro, o Dottore santissimo                        |
| <i>Paule, tuos, Damasus, volui, monstrare triumphos.</i>   | Paolo, io Damaso ho voluto indicare i tuoi trionfi.                              |

26 Gennaio.

SAN POLICARPO VESCOVO E MARTIRE

Anche la memoria di quest'insigne padre della nascente Chiesa, ritorna molto opportuna durante il ciclo natalizio, in cui sembra che i più illustri difensori del dogma cristiano si siano dato convegno attorno alla culla del bambino Gesù. Soprattutto poi la Chiesa di Roma non poteva omettere nel suo calendario la festa di Policarpo. Ella altra volta lo aveva accolto peregrino a tempo di papa Aniceto, quando era venuto in riva al Tevere per la controversia circa la data della Pasqua. In quell'occasione il Pontefice, ad onorare vieppiù il vecchio discepolo di Giovanni Evangelista, gli aveva ceduto l'onore di celebrare in suo luogo la sinassi eucaristica.

Policarpo soffrì il martirio nell'anfiteatro di Smirne circa il 155, il 23 febbraio, ma la sua memoria nel Martirologio romano ricorre oggi, giacchè questa è pure la data del Geronimiano.

La messa è quella comune ai vescovi martiri, come il giorno di sant'Eusebio, il 16 dicembre. Trattandosi tuttavia d'un discepolo di Giovanni Evangelista, la prima lezione è tolta dall'epistola del Maestro, là dove l'Apostolo della santa dilezione tratta dell'amore fraterno,



che deve modellarsi su quello che ci ha portato il Signore. Dio è amore, e perciò chi ama permane in Dio e Dio in lui. Il demonio invece è odio, giacchè egli odia Dio, odia se stesso, odia tutto e tutti. — Io sono quel disgraziato che non ama, disse un giorno il diavolo a santa Caterina da Siena. — Guardiamoci pertanto con orrore dal nutrire in cuore sentimenti disordinati di rancore, d'invidia, d'astio; tutto quello insomma che è contrario alla dolce cristiana dilezione, giacchè questi movimenti vengono dal *maligno*, come quelli di Cain.

*Epist.* (I Giov. III, 10-16): « Non è da Dio chi non osserva la giustizia e non ama il proprio fratello. Giacchè l'annunzio che udiste sin da principio è questo, che vi amiate scambievolmente. Non come Caino, il quale veniva dal maligno e uccise suo fratello. E perchè l'uccise? Perchè le opere proprie erano maligne, e quelle invece del fratello giuste. Non vi meravigliate punto, o fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo d'essere stati restituiti da morte a vita perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, rimane nella morte; e chiunque odia il proprio fratello, è un omicida; e voi sapete che ciascun omicida non ha in se stesso la vita eterna. Appunto in questo noi abbiamo conosciuto la carità di Dio, che egli ha dato per noi la propria vita; noi pure dobbiamo adunque dare la vita pei fratelli ».

Il Vangelo è come quello di san Saturnino, il 29 novembre.

L'elogio più bello che possa farsi di san Policarpo, è contenuto nel grido del popolo di Smirne tumultuante contro di lui nell'anfiteatro: « Questo è il padre dei Cristiani, il maestro di tutta l'Asia ». Senza Dio, noi non possiamo fare nulla, ma un'anima vuota di se stessa e che si presta docile all'intima mozione dello Spirito Santo, è capace di convertire e santificare tutto intero il mondo.

---

27 Gennaio.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO  
VESCOVO, CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA

Quest'invitto campione della verità soccombè agli stenti dell'esilio a Comana nel Ponto il 14 settembre 407; siccome però in quel giorno la Chiesa romana celebrava dapprima la festa dei martiri Cornelio e Cipriano, quindi l'esaltazione della santa Croce, così

la sua memoria venne trasferita a quest'oggi, in cui ricorre l'anniversario della traslazione del suo corpo a Costantinopoli.

Il Crisostomo morì vittima degli strapazzi e dei dolori sostenuti per la fede e per l'esercizio imperterrito dei suoi doveri episcopali di fronte alla viziosa corte di Bisanzio. Perchè tuttavia nella di lui persecuzione ebbero parte alcuni prelati notoriamente cattolici, — così permettendolo il Signore per raffinare la virtù del Santo — ed egli non morì propriamente di morte cruenta in difesa del dogma cattolico, perciò la messa in di lui onore è quella dei Vescovi Confessori.

La festa del Crisostomo nel calendario Romano oggi assume un significato speciale, e dimostra come il primato pontificio si risolve in una fonte di bene ed in una garanzia di libertà per tutta la Chiesa Cattolica. Giovanni, sopraffatto dagli avversari e deposto dalla sede dietro il giudizio dei vescovi ligi alla Corte, appellò alla Cattedra Apostolica. Papa Innocenzo I prese subito le difese del perseguitato, annullò l'ingiusta sentenza, e dopo la morte del Crisostomo, come condizione di comunione colla Sede Pontificia, esigè dagli avversari che il di lui nome venisse nuovamente inserito nei dittici episcopali, il che nelle forme giuridiche del tempo, era quasi una canonizzazione equipollente.

Oggi gli Orientali troppo facilmente hanno dimenticato l'opera della Chiesa Romana, e le lotte già sostenute dai Papi per difendere appunto l'ortodossia e la fama dei loro più grandi dottori, quali Basilio, Atanasio, Giovanni Crisostomo, ecc. Ma la storia non si cambia ed essa dimostra che, soprattutto per l'Oriente, l'esercizio del Primato Pontificio è stato in antico la garanzia dei primi concilii ecumenici e l'ancora di salvezza a cui, nel naufragio che già minacciava le misere Chiese Orientali, fiduciosi s'afferravano quelle colonne della cattolica ortodossia.

---

L'antifona per l'introito, come per tutti i Dottori, è identica a quella assegnata alla festa di sant'Ambrogio il 7 dicembre. Nella seguente colletta, la Chiesa implora pei meriti del grande *Proscritto* la grazia celeste, quella soprattutto d'una fede illuminata, feconda d'energetiche opere.

« Ti preghiamo, o Signore, che la celeste grazia dilati la tua Chiesa, cui ti degnasti illustrare coi gloriosi meriti e la dottrina del beato tuo confessore e pontefice, Giovanni il Crisostomo. Per il Signore ».

La lezione è quella comune a tutti i Dottori, e che abbiamo riferito il dì di sant'Ambrogio. In essa Paolo, prossimo già al martirio o, come egli s'esprime, ad essere offerto in sacrificio, ammonisce Timoteo circa i pericoli che sovrasteranno alla Chiesa per opera dei falsi dottori, e come al ministro di Gesù Cristo sia necessario di opporre a tutti questi sofismi dell'umano orgoglio, una dottrina incorrotta ed un apostolato paziente e longanime. Nè questo basta; Paolo ha predicato, non s'è mai risparmiato, ma ancora non ha compiuta la sua missione. Come Cristo, dopo d'aver insegnato s'è offerto sulla Croce per meritare alle anime la grazia di credere all'Evangelo e di salvarsi, così deve fare anche il sacerdote di Gesù. Oltre ad essere dottore, egli deve farsi altresì vittima, perchè solo nel dolore potrà meritare la gloria della paternità spirituale.

Il responsorio graduale è come per san Damaso, il dì 11 dicembre.

Il verso alleluatico non è quello del Comune dei Pontefici o dei Dottori, ma pure conviene assai bene al Crisostomo, che soccombè alla crudeltà dei suoi persecutori.

γ. (Iac. I, 12). « Beato colui che sostiene il cimento, giacchè dopo che sarà stato provato, riceverà la corona della vita ».

Dopo la settuagesima, il salmo-tratto è quello già assegnato al 15 gennaio, e così sempre in tutte le feste dei Confessori e dei Martiri che ricorrono entro questo ciclo di preparazione alla solennità pasquale.

La lezione evangelica è quella riferita per sant'Ambrogio il dì 7 dicembre.

Il verso offertoriale è tolto dal salmo 91: « Il giusto fiorirà siccome palma, ed a guisa di cedro sul Libano dilaterà i suoi rami ».

La preghiera prima dell'anafora è la seguente:

« Non ci venga meno, o Signore, la pia intercessione del tuo santo Pontefice Giovanni Crisostomo, la quale ti renda graditi i nostri doni, e ci implori incessantemente la tua misericordia. Per il Signore ».

Il Communio è identico a quello di san Saba, il dì 6 dicembre, ma contrariamente all'antico uso delle messe dei Santi, non corrisponde al testo dell'odierno Vangelo. Questo ci rivela che la messa dei Dottori venne definitivamente redatta assai tardi, quando cioè questa legge liturgica già era caduta in dimenticanza.

Δόξα τῷ Θεῷ πάντων ἕνεκεν. Di tutto ne sia lode a Dio! Fu questo l'estremo grido del nostro forte Campione della fede, quando già la morte apprestavasi a dar fine ai suoi tormenti e a sottrarlo di mano agli sgherri. Sì veramente, di tutto ne sia lode a Dio, ma più spe-

cialmente quando ci conferisce l'inestimabile onore di patire qualche cosa per lui, giacchè la Croce è pur sempre la condizione più propizia per fare dei grandi progressi nelle vie di Dio.

~~~~~  
28 Gennaio.

LA NATIVITÀ DI SANT'AGNESE

Stazione a sant'Agnese.

I rubricisti più recenti hanno opinato che questa seconda memoria della celebre Martire romana, sia semplicemente la commemorazione dell'ottava del suo natale. Però gli antichi Sacramentari non lasciano alcun dubbio che si tratti invece della stessa nascita temporale di sant'Agnese, tanto che chiamavano questa festa: *S. Agnae de nativitate*, a differenza dell'altra che dicevano: *de passione sua*. Il Gelasiano si esprime a tal riguardo con ogni precisione: *Sic enim ab exordio sui usque in finem beati certaminis extitit gloriosa, ut eius nec initium debeamus praeterire, nec finem*.

La Chiesa generalmente festeggia siccome di natalizio dei Santi il giorno della loro morte. A Roma però gli antichi Pontefici fecero un'eccezione per sant'Agnese di cui, attesa la celebrità del suo culto, si solennizzò anche il suo primo nascere alla divina grazia ed alla luce di questo mondo. Più tardi gli Scolastici, a proposito della festa della natività del Battista e della Santa Vergine, dissero che la Chiesa queste due sole nascite solennizza con culto liturgico, perchè le altre tutte furono contaminate dal peccato d'origine. L'antica festa *S. Agnae de nativitate* non contraddice tuttavia all'insegnamento dei Teologi; giacchè non si prescinde qui dal battesimo, ma semplicemente si celebrano le glorie della purissima Martire, che sin dalla culla fu circondata dalla grazia divina.

Di più, l'oggetto di questa festa non è formalmente la nascita di sant'Agnese *qua talis*; ma, come anche oggi è nell'uso della Chiesa quando solennizza i centenari della nascita dei vari Santi, si prende motivo dalla ricorrenza del genetliaco, per celebrare e festeggiare direttamente la santità insigne della purissima e fortissima Vergine romana.



La messa è tratta dal comune delle Vergini Martiri.

L'antifona per l'introito proviene dal salmo *de virginitate*, il 44. « Tutti i ricchi fra il popolo ti rivolgono dei voti; dietro a lei — alla regina — vengono condotte al Re le vergini sue amiche; si presentano fra la delizia e la gioia ».

Queste vergini amiche della benedetta Madre di Dio di cui qui si cantano le lodi, sono quelle anime pure che, a suo esempio, consacrano al celeste Agnello il giglio della loro verginità.

La colletta è la seguente: « O Dio, che ci conforti colla solennità della beata vergine e martire tua Agnese, fa sì che coll'esempio d'una vita immacolata possiamo imitare colei di cui oggi celebriamo la festa ».

La prima lezione è come per la festa di santa Lucia il 13 dicembre.

Il responsorio che segue, è tratto dal solito salmo 44: « Ti avanza fra lo splendore e la bellezza, ed impera; cavalca per la verità e la giustizia, e la tua destra ti farà vedere cose stupende ».

Ecco la vergine forte che, cinta delle armi dello Spirito Santo, la fede, la carità e la forza, s'accinge ad azzuffarsi col Satana, per serbar fede al suo divino Sposo Gesù.

Il verso alleluatico deriva dal medesimo salmo: « Alleluia. Essa viene presentata al re, ed insieme con lei son condotte le vergini sue amiche. Si presentano fra la letizia e la gioia ».

Dopo la settuagesima, il salmo-tratto, derivato dal 44, è il seguente:

ÿ. « Ascolta, o figlia, e mira; porgi l'orecchio, perchè il Re è stato rapito dalla tua bellezza. ÿ. Tutti i ricchi fra il popolo verranno a sollecitare la tua grazia. Fra le tue dilette vi sono figlie di re. ÿ. Sono condotte dietro a lei al Re le vergini sue amiche. ÿ. Si presentano fra la delizia e il gaudio, vengono introdotte nel tempio reale ».

In quest'epitalamio Dio anzitutto domanda all'anima l'abdicazione della sua prima paternità, e la dimenticanza di tutto quello che ancora in qualche modo la poneva a contatto colla sua vecchia natura corrotta. Quest'anima, interamente nuda e vuota di sè, è quindi rivestita da Dio colle vesti e i monili della grazia, affinchè purificata

ed adorna, venga poi finalmente ammessa alle nozze eterne dello Sposo immortale.

La lezione evangelica, già recensita nel Codice di Würzburg, è quella stessa che è stata letta il giorno di santa Prisca, 18 gennaio.

Anche il verso offertoriale è derivato dal salmo 44: « La grazia è tutta soffusa sul tuo labbro; perciò Dio t'ha benedetto per l'eternità ».

La preghiera sull'oblazione prima d'incominciare l'anafora, è la seguente: « Una copiosa benedizione, o Signore, discenda su quest'oblazione, onde nella tua clemenza tu compia la nostra santificazione, e noi ci allietiamo nella solennità dei Martiri. Per il Signore ».

La Secreta del Gelasiano, è parimenti solenne e bella. Eccola:

Grata tibi sint, quaesumus, Domine, munera quibus sanctae Agnetis magnifica solemnitas recensetur; sic enim ab exordio sui usque in finem beati certaminis extitit gloriosa, ut eius nec initium debeamus praeterire, nec finem.

Ti siano, o Signore, accetti i doni coi quali celebriamo solennemente la festa di sant'Agnese. Essa infatti dal suo primo venir alla luce sino al termine del beato martirio fu degna di tanta gloria, che non ci conviene lasciar trascorrere inosservata nè la nascita sua, nè la morte.

Oggi il Sacramentario Gregoriano assegna questo Prefazio in onore della Martire.

... Pater omnipotens, aeternae Deus, beatae Agnetis natalitia geminantes. Vere enim huius honorandus est dies, qua sic terrena generatione processit, ut ad Divinitatis consortium perveniret. Per Christum...

... Padre onnipotente, eterno Dio, celebrando per la seconda volta il natale della beata Agnese. È ben degno infatti d'onore questo suo giorno natalizio; Ella che per questo venne alla luce del mondo, affinchè poi giungesse al connubio con Dio. Per Cristo...

Il verso per la Comunione del popolo deriva dall'odierna lezione evangelica: Il regno dei cieli è simile a un negoziante che va in cerca delle più belle perle. Ritrovatane una preziosa, diè tutto il suo e la comprò ».

Ecco dunque il prezzo della perfezione cristiana, del paradiso, di Dio. Tanto vale, quanto ciascuno ha. Chi ha più, deve dar di più, chi di meno, meno. Quello però che importa si è, che ciascuno dia tutto.

Dopo la Comunione, la colletta è la seguente:

« A quanti, o Signore, abbiamo ora partecipato ai Sacramenti offerti in memoria dell'annua ricorrenza, concedi che divengano per noi un farmaco della vita temporale e dell'eterna. Per il Signore ».

Sant'Agnese è una di quelle anime privilegiate che il Signore previene colla sua grazia e disposa al suo Cuore sin dall'età più tenera. Onde a buona ragione la Chiesa si rallegra all'olezzo di questi gigli verginali, tra i quali trova le sue compiacenze e si pasce l'Agnello immacolato; giacchè, come il sangue della Martire fu semenza feconda di nuovi Cristiani, così l'esempio della sua intemerata castità attrasse allo Sposo divino un numeroso stuolo di vergini.

Nel Gregoriano, la benedizione finale, cioè l'*oratio super populum* che ora è rimasta nel Messale solo per le stazioni quaresimali, è la seguente:

Adesto nobis, omnipotens Deus, beatae Agnetis festa repentibus, quam hodiernae festivitatis prolatam exortu, ineffabili munere sublevasti.

Oggi che torniamo a celebrare nuovamente la festa della beata Agnese, ci assisti propizio, o Signore; Tu che colla tua ineffabile grazia hai sublimato colei che in questo giorno è venuta alla luce del mondo.

È un vero danno, non solo per la letteratura sacra, ma anche per la pietà, che il Messale Romano negli ultimi secoli del medio evo sia stato sfrondata dalla sua primitiva ricchezza liturgica.

29 Gennaio.

SAN FRANCESCO DI SALES

VESCOVO: CONFESSORE E DOTTORE DELLA CHIESA

Il gran Santo della mansuetudine, dell'amabilità e dell'amor di Dio, morì a Lione il 28 dicembre 1622; ma, quel giorno essendo già consacrato al natale degli Innocenti, di cui il Santo era devotissimo, la sua memoria venne differita sino ad oggi, in cui invece ricorre l'anniversario della traslazione del suo corpo ad Annecy.

La messa è del Comune dei Dottori; ma, come pel giorno di sant'Ilario, è propria la prima colletta composta da Alessandro VII, cui il Santo aveva predetta la vocazione ecclesiastica e il supremo pontificato. Due fiorenti istituti religiosi rappresentano ora nella Chiesa la posterità spirituale di san Francesco di Sales, e sono le

monache della Visitazione da lui direttamente istituite, e la congregazione Salesiana, che il ven. don Bosco derivò dal cuore stesso e dallo spirito del santo Vescovo di Ginevra.

Pregliera. — « O Dio, che a promuovere la salute delle anime disponesti che il beato Francesco confessore e Pontefice tuo si facesse tutto a tutti; ci concedi che, inebriati dalla soavità del tuo amore, seguendo i suoi ammaestramenti e in grazia dei suoi meriti, possiamo giungere agli eterni gaudi. Per il Signore ».

La caratteristica del santo vescovo di Ginevra fu la mitezza e l'umiltà di cuore, per mezzo delle quali virtù egli convertì circa settantamila eretici alla fede cattolica, e guidò uno stuolo d'anime alle più sublimi vette della perfezione. L'asprezza dei modi, lo zelo irruento e l'impazienza, non sono sempre i migliori mezzi per condurre le anime a Gesù Cristo, perchè la virtù per essere amata, deve pur mostrarsi amabile e farsi accessibile a tutti i cuori. Il segreto di tanta abnegazione? La pienezza dell'amor di Dio perchè, come dice l'Apostolo, *Charitas non quaerit quae sua sunt.*

30 Gennaio.

SANTA MARTINA

Non ostante che Urbano VIII col restauro della basilica della Santa presso il *Carcer Mamertini* al Foro Romano e colla classica composizione degli inni propri per l'ufficio festivo di santa Martina abbia cercato di render popolare la memoria della Martire, pure essa è quasi completamente ignota all'antica agiografia romana. Il suo culto dàta in Roma dal tempo di papa Donus, il quale tra il 676-78 la fece rappresentare nel mosaico absidale della sua basilica tra le immagini di papa Onorio I e la propria.

Il latercolo Bernese del Geronimiano ricorda la santa il 1° gennaio: *Romae... et Martini martyris.* Trattasi però d'una Santa un po' forestiera nell'Urbe, di cui s'ignora come la provenienza, così la storia.

Un *Oratorium sanctae Martinæ* è ricordato da Giovanni Diacono nella vita di san Gregorio¹, ma stava sulla via Ostiense, nel *fundus Barbilianus.*

¹ IV, 98 (P. L. LXXV, col. 237).



Quest'ubicazione però può metterci sulla strada di ritrovare la patria di Martina. Nei suoi atti infatti, si parla di compagni di martirio che sarebbero morti il 15 novembre, e dalla narrazione del ritrovamento dei corpi di santa Martina e dei soci martiri Concordio ed Epifanio al tempo di Urbano VIII, si rileva che essi originariamente provenivano da una località che trovavasi sulla via Ostiense¹. Ora è singolare che precisamente sulla stessa via, nel *fundus Barbilianus*, esistesse nel IX secolo un oratorio in onore di santa Martina, officiato da monaci. Trattasi forse d'un gruppo di martiri del suburbano Ostiense, trasportato a Roma al tempo d'Onorio I? Riteniamo probabile quest'ipotesi.

Le due aule di sant'Adriano e di cotesta santa Martina erano contigue e non formavano che un sol monumento. Una era appunto la gran sala del senato romano, e l'altra, l'annesso ufficio o *secretarium*, separato dalla Curia soltanto da un breve portico.

La messa è quella comune alle martiri Vergini, come per la festa di santa Barbara il 4 dicembre.

31 Gennaio.

I SANTI MARTIRI CIRO E GIOVANNI

Stazione alla loro basilica sulla via Portuense.

Negli antichi messali romani anteriori alla riforma tridentina si festeggiavano quest'oggi i due martiri Ciro e Giovanni del gruppo degli anargiri e dei taumaturghi, il cui santuario sepolcrale fuori d'Alessandria, nel V secolo era divenuto mèta di continui pellegrinaggi di devoti e di malati, un po' com'è adesso la basilica di Lourdes. La colonia alessandrina di Roma non volle rinunziare alla gloria di affermare di fronte ai santuari romani anche il merito e la celebrità dei santi propri; onde sulla via di Porto, quasi incontro al santuario egiziano di san Menna sulla via Ostiense, sulla sponda destra del Tevere eresse una piccola basilica tuttora esistente in onore dei santi Ciro e Giovanni. Sembra che nel medio evo siano

¹ Act. SS. Jan., I, p. 18.

state trasferite a Roma alcune Reliquie dei due taumaturgi, le quali vennero deposte nell'ipogeo tuttavia superstite sotto la chiesa.

È interessante quest'iscrizione che leggesi sulla porta del santuario:

CORPORA · SANCTA · CYRI · RENITENT · HIC · ATQVE · IOHANNIS
QVAE · QVONDAM · ROMAE · DEDIT · ALEXANDRIA · MAGNA

Tre altre chiese in Roma attestavano in antico la venerazione dei fedeli verso questi due Martiri Egiziani e sono, quella di sant'Abba Ciro, o *Sanctorum Cyri et Iohannis* nel Trastevere, eretta in casa di quella tal matrona Teodora, dov'erano state momentaneamente depositate le Reliquie dei Martiri appena giunte in Roma; l'altra, di sant'Abba Ciro *de Militiis*, sulla collina del Quirinale, dalla parte che guarda il *forum Divi Traiani*; finalmente quella che Giovanni diacono nella vita di san Gregorio Magno chiama: *basilica Sanctorum Cyri et Iohannis, non longe a flumine Tiberi* (Lib. IV), e che sorgeva dietro la diaconia di santa Maria in Portico. Nella biografia di Gregorio IV è ricordata sotto questo titolo: *Ecclesia beati Abba Cyri atque Archangeli, ad elephantum*.

San Ciro, col suo titolo onorifico di Abba o Apa, come dicono i Copti, a poco a poco ha fatto dimenticare al popolo romano il suo compagno Giovanni. Però, neppure egli ha incontrato gran fortuna negli ultimi secoli del medio evo; perchè, sebbene i fedeli sino all'ultima metà del secolo scorso siano stati soliti di accorrere in folla alla sua basilica sulla via portuense il giorno 21 luglio, anniversario della traslazione delle sante Reliquie a Roma, il nome di Abba Ciro in bocca alla *plebs* romana s'è tuttavia stranamente deformato, tanto che, mutato sesso, è diventato irriconoscibile. Da Abba Ciro, Paciro, Pacero, Passero, ne è venuta fuori una Passera, e così oggi la Chiesa si chiama comunemente santa Pàssera.

Anche i Greci celebrano oggi la festa dei due santi martiri Ciro e Giovanni, ed anzi attribuiscono loro il titolo di *Taumaturghi* ed *Anargiri*. Nei loro calendari è notata una seconda memoria di questi Santi il 28 giugno, in cui però ricorre l'anniversario dell'invenzione dei loro corpi sotto l'imperatore Arcadio, al tempo del famoso patriarca alessandrino Teofilo. Nei primi anni del suo episcopato, san Cirillo d'Alessandria ripose le loro sacre ossa nella chiesa degli Evangelisti a Menuithi, presso Canopo.

Nello stesso giorno.

S. PIETRO NOLASCO CONFESSORE

Questa festa da Alessandro VII dapprima fu introdotta nel Messale Romano col rito semidoppio; indi Clemente X la elevò al rito doppio. Sebbene san Pietro Nolasco sia morto il giorno di Natale del 1256, pure se ne fa la commemorazione oggi, perchè è il primo giorno che rimanga libero da altri uffici di santi.

La messa, salvo la prima colletta, è interamente del comune dei Confessori non pontefici.

L'antifona per l'ingresso, è quella della festa di san Paolo primo eremita, il 15 gennaio. La colletta ricorda l'opera del Santo nella fondazione dell'istituto dei religiosi sotto il titolo della Vergine della Misericordia, o, come dicevasi allora, *della Mercede*.

Nulla meglio indica la vitalità della Chiesa Cattolica, quanto il continuo fondarsi e succedersi di nuovi Ordini, che rispondono alle condizioni particolari e ai bisogni speciali di ciascun'epoca. La vita religiosa una, perenne ed immobile nei suoi principi essenziali, è dotata tuttavia d'una adattabilità meravigliosa nel sapersi accomodare a tutte le esigenze della società cristiana, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Quest'adattabilità è così soave, che riflette quella dello Spirito Santo nell'interna mozione delle anime, e rivela un principio vitale indefettibile.

Preghiera. — « O Dio, che ad imitazione del tuo amore, ammaestrasti divinamente san Pietro perchè, a riscattare i fedeli, fecondasse la tua Chiesa con una nuova prole; per la di lui intercessione ci concedi che, affrancati dai lacci del peccato, possiamo godere di un'eterna libertà nella patria celeste. Per il Signore ».

La lezione deriva dall'Epistola I ai Corinti, (IV, 9-14) là dove san Paolo, gettando il ridicolo sull'estrema delicatezza dei suoi corrispondenti, troppo alteri per ritenersi difettosi, ed accecati da passione, descrive le umiliazioni, gli stenti e le fatiche del suo apostolico ministero. Patire ed essere disprezzato per Cristo, ecco la grazia del vero discepolo di Gesù.

Il responsorio è quello della messa dei Dottori. Il verso alleluatico deriva dal salmo 111. « Beato l'uomo che teme il Signore; nè solo lo teme, ma lo ama altresì nell'osservare i suoi santi precetti ».

La lezione evangelica deriva da san Luca, (XII, 32-34) là dove Gesù alla povertà volontaria per amore del santo Vangelo ripromette, oltre le ricchezze celesti, una speciale cura della divina Provvidenza, che apparecchia loro anche il *regnum* in questo mondo, spirituale dapprima, ma rivestito di quelle condizioni materiali che sono necessarie al suo carattere di società visibile, qual'è appunto la cattolica Chiesa.

La colletta prima dell'anafora e quella pel ringraziamento, sono come il giorno 15 gennaio per la festa di san Paolo primo eremita.

L'antifona per la Comunione deriva dal Vangelo di san Matteo (XIX, 28), dove Gesù promette il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro a chi per Lui, che è tutto, lascia il tutto, o meglio, lascia quest'infinita vanità del tutto, come s'esprime mestamente un poeta.



FESTE DI FEBBRAIO

1 Febbraio.

S. IGNAZIO VESCOVO D'ANTIOCHIA E MARTIRE

La festa di sant'Ignazio nel Messale Romano realizza il voto supremo del Martire il quale, scrivendo ai Romani, si augurava che la nuova del suo martirio giungesse loro mentre appunto era apprestato l'altare pel sacrificio, affinchè in coro potessero tutti elevare un inno di ringraziamento a Dio, che dalla Città dei Cesari e dal cruento anfiteatro di Roma si fosse degnato di chiamare a sè il « Vescovo della Siria ». Ignazio fu sbranato dai leoni il 17 ottobre tra il 110-118; ma nel tardo medio evo la sua memoria tra i latini venne assegnata a questo giorno. Il nome del magnanimo Vescovo venne inserito nei dittici della messa sin dalla più remota antichità, ma al pari di tutti i martiri dei due primi secoli, non se ne celebrò un ufficio speciale che assai tardi; fu Pio IX che ultimamente elevò la festa di sant'Ignazio al rito doppio.

La Chiesa Romana commemora ogni giorno il nome d'Ignazio, nella così detta *Grande intercessione*, prima del *Pater*, senza che per altro i Sacramentari medievali indichino alcuna stazione o sinassi qualsiasi in onore di Ignazio. La cagione è ovvia; mancava la base materiale di questo culto liturgico, cioè la tomba.

L'identificazione dell'anfiteatro nel quale sant'Ignazio a Roma fu esposto alle belve con quello di Vespasiano Flavio, è assai probabile, ma non può assolutamente dimostrarsi, giacchè allora la Città Imperiale aveva vari altri anfiteatri. Del culto speciale attribuito al Martire nell'attigua basilica di san Clemente, dove una tarda tradizione vuole sia appunto sepolto il grande Vescovo d'Antiochia, il primo documento che ne parla non va oltre agli inizi del secolo XII, ed è l'iscrizione sotto il mosaico dell'abside, dove però si accenna solamente a qualche piccola reliquia di sant'Ignazio riposta entro il muro sul quale era rappresentato il Crocifisso:

† DE · LIGNO · CRVCIS · IACOBI · DENTE · IGNATHIQVE
IN · SVPRASCRIPTI · REQUIESCUNT · CORPORE · CHRISTI

L'autifona per l'introito deriva dalla lettera di san Paolo ai Galati (VI, 14):

« Non sia mai che io mi glorii, fuori che nella Croce di Gesù Cristo Signor nostro, per il quale il mondo è a me crocifisso, ed io lo sono al mondo ». Segue il salmo 131: « Ti rammenta, o Signore, di David, e di tutte le sue afflizioni. ♪. Gloria ».

La colletta è del comune dei Martiri Pontefici, come il giorno di san Melchiade, 10 dicembre.

L'epistola del Martire alla Chiesa Romana, alla « Presidente della società dell'amore », come egli la chiama, fu sicuramente letta nel II secolo nell'assemblea dei fedeli di Roma prima del divin Sacrificio, a questo momento appunto dell'azione sacra. La mutata disciplina liturgica non permette più ora una simile libertà; e perciò oggi si recita invece un brano dell'epistola di san Paolo ai Romani, tanto simile però allo stile vigoroso del Martire antiocheno, il quale anela il momento in cui le fiere lo renderanno vittima di Cristo. Sembra appunto che san Paolo abbia ispirato lo stupendo squarcio corrispondente d'Ignazio.

San Paolo, (Rom. VIII, 35-39) tutto infiammato d'amore alla considerazione dell'amore che ci ha dimostrato Dio col darci Gesù Crocifisso, si sente così stabilmente congiunto a lui mediante l'abito soprannaturale della carità, che, come già avesse anticipato quella stabilità e confermazione nella grazia cui in cielo consegue la visione beatifica, sprezzando generosamente gli aspri cimenti dell'apostolato e la spada del martirio che egli già prevedeva prossima, in un impeto di santo entusiasmo esclama: qual cosa mai potrà ormai dividermi dal Cristo? Non la persecuzione, non la morte, anzi neppure l'eternità varrà mai a disgiungermi da Dio, il cui suggello d'ineffabile amore è appunto il mio Signore Crocifisso.

Il responsorio è come il 4 dicembre, per la festa del Crisologo.

Il verso alleluatico per la festa di quest'anima innamorata della Croce, è derivato dall'Epistola ai Galati (II, 19-20):

« Io sono confitto in Croce insieme col Cristo; vivo dunque io, ma non già più io; sibbene è il Cristo che vive in me ».

Ecco dunque il secreto delle tante fatiche ed austerità che si sono imposti i Santi; non erano tanto essi che vivevano, ma Gesù che continuava in loro il mistero della sua croce per la redenzione del mondo. Ecco un bel pensiero che, ben meditato, ci dovrebbe ispirare un profondo rispetto per questa vita mistica che il Salvatore vuol

condurre in ciascun'anima cristiana, ma particolarmente in quelle che gli sono in special modo dedicate, come i sacerdoti ed i religiosi.

Dopo la settuagesima, invece del verso alleluatico, si dice il tratto, come il giorno di san Timoteo, 24 gennaio.

La lezione evangelica (Giov. XII, 24-26) è comune, in parte, al sabato avanti la domenica delle Palme. Ivi Gesù paragona la vita cristiana ad un chicco di grano, che per germogliare, deve prima marcire in terra. Tale esempio si adatta molto bene alla festa di Ignazio che, ispirandosi appunto a quest'immagine evangelica, e forse anche a un passaggio della *Didaché*, scriveva: « Io sono il frumento di Cristo. Deh! possa io esser maciullato sotto le zanne dei leoni, per divenire un candido pane ».

L'antifona per l'offerta delle oblate da parte del popolo, è come per la vigilia di sant'Andrea, il 29 novembre.

La preghiera prima dell'anafora consacratoria, è come per san Felice in *Pincis*, il 15 gennaio.

L'antifona pel salmo che si cantava durante la distribuzione della Comunione, ricorda l'estremo grido del Martire, quando nel circo già udiva i ruggiti dei leoni frementi: « Io sono come il frumento di Cristo. Possa io esser macinato sotto i denti delle belve, per divenire un candido pane ».

Questo supremo grido d'Ignazio trovò larga eco nelle Chiese, e lo ricorda anche Ireneo di Lione: *Quemadmodum quidam de nostris dixit, propter martyrium in Deum adiudicatus ad bestias: Quoniam frumentum sum Christi, et per dentes bestiarum molar, ut mundus panis Deo inveniar*¹.

La colletta di ringraziamento dopo la Comunione, è identica a quella assegnata per la festa di san Melchiade, il 10 dicembre.

La virtù più in relazione colla festa d'Ignazio, e che in questo giorno dobbiamo implorare per sua intercessione, si è un fedele attaccamento alla Chiesa ed alla sua gerarchia. È questo l'argomento sul quale ritorna con maggior insistenza il gran Martire in tutte le sue epistole: Non vi può esser Chiesa, là dove non è accolta la legittima autorità del vescovo, del suo presbiterio e dei diaconi. Ora, siccome l'eresia, per occulta che ella sia, implica sempre l'insubor-

¹ *Adv. Haeres.*, v, 28, 4. P. G., VII, col. 1200-01.

dinazione contro i propri maestri e pastori, perciò i fedeli, nell'intima comunione con la gerarchia stabilita da Gesù Cristo, hanno un mezzo altrettanto facile che sicuro per sfuggire a tutte le mene subdole dei novatori.

2 Febbraio

PURIFICAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Le prime origini di questa festa vanno ricercate a Gerusalemme, dove nella *Peregrinatio Etheriae* sin dagli ultimi decenni del secolo IV la troviamo celebrata sotto il nome di *Quadragesima de Epiphania*. — Gli Orientali il dì dell'Epifania celebrano altresì la prima apparizione del Verbo di Dio nell'umana carne. —

Un editto di Giustiniano nel 542 la introdusse a Costantinopoli, donde poi si diffuse in tutto l'Oriente e giunse a Roma. Nella lista Evangeliare del codice di Würzburg, la festa « *die II mensis februarii* » non ha alcun titolo, ed è fuori d'ordine; indizio questo che solo di recente era stata introdotta a Roma. Ma sul finire del secolo VII, Sergio I, greco di origine, ne accrebbe di molto lo splendore, ordinando che fosse preceduta da una processione penitenziale alla basilica liberiana, al pari delle altre tre grandi feste della santa Vergine. Con ciò venne fissato meglio il carattere prevalentemente Mariano della solennità, che dapprima presso gli Orientali era piuttosto considerata siccome una festa del Signore.

L'antica denominazione « *Ἰπαπαντή* », o « *occursus Domini* », ha lasciato tuttavia nell'odierna officatura delle larghe tracce; così che l'invitorio delle vigilie notturne, le lezioni, la colletta, le antifone ed il prefazio di Natale, ancora celebrano l'incontro del Bambino Gesù con Simeone nel tempio, lasciando piuttosto nell'ombra la *purificatio* della sua Vergine Madre. Anzi, questo stesso nome non ricorre neppure nel *Liber Pontificalis* là dove si parla dello statuto di papa Sergio relativamente al *dies sancti Simeonis*; per trovarlo la prima volta nei documenti liturgici romani, bisogna ricercare nel Sacramentario Gelasiano, dove però la denominazione di *purificatio* tradisce un'origine gallicana.

La processione stazionale era troppo penetrata negli usi liturgici di Roma, perchè il silenzio del Gelasiano su tale particolare ci autorizzi a ritenere che essa allora non fosse stata peranco istituita.



Papa Sergio dovè certamente appoggiarsi a dei precedenti. Il Sacramentario Gregoriano del tempo d'Adriano I la ricorda indubbiamente; anzi, in un *Ordo Romanus* del Codice di sant'Amando edito dal Duchesne, abbiamo ancora una preziosa descrizione del rito giusta il quale si svolgeva circa l'anno 800.

All'aurora del 2 febbraio, dai vari titoli e diaconie della città partivano altrettante processioni parrocchiali, che si dirigevano verso il foro romano, alla chiesa di sant'Adriano. A diradare le tenebre della notte per quelle vie ingombre delle rovine degli antichi edifici della Roma imperiale, i fedeli sostenevano delle candele accese, mentre il clero salmodiava e cantava antifone, cui il popolo rispondeva col solito grido: *Kyrie eleison*. Appena il Papa giungeva coi suoi diaconi alla basilica del martire Adriano, entrava nel *secretarium*, e in segno di penitenza assumeva la penula nera; lo stesso facevano i suoi assistenti. Indi il clero e le varie *scholae* dei cantori erano ammessi alla presenza del Pontefice, per ricevere di sua mano la candela. Terminata questa distribuzione, i cantori intonavano l'antifona d'introito: *Exsurge, Domine*, conservata tuttavia nell'odierno Messale, ed il Papa faceva il suo ingresso solenne nel tempio di sant'Adriano. Dopo l'introito seguiva il canto del *Kyrie*, come in tutte le altre messe; appresso veniva la colletta, — oggi conservata solo nel Sacramentario Gregoriano — e cominciava lo sfilare della processione. Il ricordo della antica *litanìa septiformis* sopravviveva ancor tanto nell'uso liturgico di Roma, che il popolo anche nel ix secolo si divideva in sette turme, e ciascuna era preceduta dalla propria croce. In seguito, nel tardo medio evo, troviamo che alle croci si erano sostituite diciotto immagini del Salvatore e della Vergine, tra le più venerate della Città. Il Papa andava a piedi scalzi, ed era preceduto da due accoliti con candele accese in mano, mentre aveva ai lati il suddiacono che agitava il turibolo fumigante d'incenso. Due staurofori recavano ciascuno una croce innanzi al Pontefice, cui seguivano ordinatamente le *scholae* dei cantori salmodianti. La processione, attraverso i Fori di Nerva e di Traiano, si dirigeva verso l'Esquilino, lasciando a destra il titolo di Eudossia; indi scendeva il clivo presso santa Lucia *in Silice*; dietro l'abside del titolo d'Equizio risaliva di bel nuovo la lieve sopraelevazione del colle ove sorge il titolo di Prassede, e di là muoveva dritta alla volta della basilica liberiana. Le « *scholae* » eseguivano delle antifone e dei responsori greci tradotti in latino, conservati tuttavia nel Messale; il clero cantava salmi o rispondeva coll'acrostico responsoriale, sinchè all'avvicinarsi a santa Maria Maggiore s'intonava la litanìa ter-

narìa, così detta, perchè in essa ciascuna invocazione si ripeteva tre volte.

Dopo la processione seguiva la messa, in cui però, giusta l'antico rito stazionario, non si recitava nè il *Kyrie*, nè il *Gloria*.

Gli antichi documenti liturgici romani punto non ricordano una benedizione speciale delle candele. Queste, d'altra parte, erano distribuite a Roma in tutte le altre processioni notturne, senza costituire una caratteristica particolare della festa dell'*Ipapante*. Bisogna discendere sino al secolo x, per trovare descritto il rito di questa benedizione dei cerei in un Sacramentario di Corbia dedicato all'abate Ratoldo († 986).

A Roma, la prima menzione della benedizione delle candele ricorre nell'*Ordo* di Benedetto canonico, della prima metà del sec. xii. Ma neppure allora questa benedizione era esclusivamente propria alla festa della « Candelora »; giacchè anche nelle altre tre solenni processioni mariane si parla egualmente di cerei benedetti.

Cencio Camerario narra che al tempo suo, il Papa la mattina di questo giorno si recava coi cardinali a santa Martina, e quivi, cantato l'ufficio di Terza, dall'alto d'un trono eretto all'aperto, sulla Via Sacra, innanzi alla porta della basilica, distribuiva i cerei, benedetti precedentemente dal più giovane dei preti cardinali. Si cantava Sesta nella vicina basilica di sant'Adriano, ove dai vari titoli di Roma conveniva colle immagini e le croci il clero parrocchiale col popolo. Quando tutti erano raccolti, sfilava la processione. Invece dei consueti calzari, il Papa usava per via un paio di sandali, che però si toglieva alla porta di santa Maria Maggiore, dove faceva il suo ingresso a piedi scalzi; motivo per cui prima di celebrare la messa stazionario, egli si ritirava nel sacrario, dove i suoi cubicolari tenevano già pronta l'acqua calda per lavargli i piedi.

BENEDIZIONE DEI CEREI

Sinassi a santa Martina.

La basilica di santa Martina sul Foro, non è altro che l'antico *secretarium Senatus*. Le orazioni e tutto il rito della benedizione dei cerei che negli *Ordines* più recenti precedono l'antico introito *Exsurge*, per la circostanza stessa del diverso posto che occupano,

tradiscono la loro tarda introduzione nel rito romano. Nell'ultimo medio evo, anche la benedizione delle candele si compiva in Roma nella basilica di santa Martina.

γ. « Il Signore sia con voi ».

ρ. « E col tuo spirito ».

Preghiera. — « Signore Santo, Padre Onnipotente, eterno Dio, tu che tutto traesti dal nulla, e col tuo comando, per opera delle api, questo liquore riducesti alla perfezione della cera; tu che in questo giorno compisti i voti del giusto Simeone; noi ti supplichiamo che ti degni di benedire ☩ e consacrare ☩ per l'invocazione del Nome tuo santissimo, e per intercessione della beata e sempre Vergine Maria, di cui oggi devotamente si celebra la festa, e per le preghiere di tutti i Santi, queste candele ad uso degli uomini e a salvezza dei corpi e delle anime, così in terra, che nelle acque. Dal cielo santo tuo e dalla sede della tua maestà, accogli la voce di questo tuo popolo, che brama di tenerle in mano e di lodarti coi suoi canti: e sii propizio a chiunque t'invoca, avendoci tu riscattato col Sangue prezioso del Figlio tuo, il quale teco, nell'unità dello Spirito Santo, vive e regna Dio per tutti i secoli. Amen ».

In origine, queste e simiglianti formole per la benedizione dei cerei, delle palme, dell'incenso, ecc., servivano probabilmente per ricambio; ora invece si recitano tutte, così come sono descritte nel Messale.

Preghiera. — « Dio onnipotente ed eterno, che in questo giorno nel tuo santo tempio presentasti il tuo Unigenito Figlio al santo Simeone, perchè lo prendesse in braccio; supplichevoli scongiuriamo la tua clemenza, perchè ti degni di benedire ☩, santificare ☩ ed illuminare col raggio d'una superna benedizione queste candele che noi tuoi servi riceviamo a magnificare il tuo nome, e che vogliamo portare accese; affinchè offrendole a te, Signore e Dio nostro, infiammati dal santo fuoco della tua dolcissima carità, siamo degni e meritiamo d'essere presentati un dì nel tempio santo della tua gloria. Per il medesimo Signor nostro ».

Preghiera. — « Cristo Gesù, Signore nostro, luce vera che illumini tutti gli uomini che vengono al mondo, spargi la tua benedizione su questi cerei, coi raggi della tua grazia li santifica, e ci concedi che, come queste faci accese da fiamma materiale diradano le tenebre della notte, così anche i nostri cuori, irradiati da fuoco invisibile, dai fulgori cioè dello Spirito Santo, non siano aggravati dalle tenebre dei vizi: affinchè, purificato l'occhio della mente, noi

possiamo intuire quanto a te piace ed è utile alla nostra salvezza; onde, dopo le oscure vicende di questo secolo, meritiamo di giungere a quella luce che non verrà mai meno, per tua grazia, o Cristo Gesù, Salvatore del mondo, che nella perfetta Triade vivi e regni Dio per tutti secoli. Amen ».

Preghiera. — « Dio eterno ed onnipotente, che per mezzo del tuo servo Mosè comandasti che si preparasse dell'olio purissimo a rifornire le lucerne che ardevano al tuo cospetto; infondi la grazia della tua benedizione su questi cerei perchè, mentre fanno lume di fuori, dentro le nostre menti non venga mai meno la luce del tuo Spirito. Per il Signore ».

Preghiera. — « Cristo Gesù, Signore nostro, che apparso fra gli uomini nella sostanza della nostra carne, oggi dai Genitori fosti presentato nel tempio; cui, irradiato dalla luce del tuo Spirito, il venerando vegliardo Simeone riconobbe tosto, tolse in braccio e benedisse; nella tua clemenza fa sì che anche noi, illuminati ed ammaestrati parimenti dalla grazia dello Spirito Santo, veracemente ti conosciamo e fedelmente ti amiamo. Tu che insieme col Dio Padre, ecc. Amen ».

Recitate le collette, i cerei vengono aspersi coll'acqua lustrale e turificati; indi si distribuiscono al clero e al popolo. Frattanto si canta, giusta l'antico modo antifonico, il Cantico di Simeone, intercalando cioè l'antifona a ciascun versetto.

Ant. (Luc. II, 32): « Lume ad illuminare le genti, e gloria del tuo popolo d'Israele ».

La missione del Messia qui preannunciata dal vecchio Profeta, è duplice, giacchè riguarda così i Gentili, che il popolo d'Abramo. La prima va compendosi già da venti secoli, mercè la conversione del mondo idolatra alla fede; la seconda invece riceverà il suo intero compimento alla fine del mondo, quando, entrata già nella Chiesa la gran folla dei Gentili, anche Israele per esser salvo benedirà Colui che viene nel nome del Signore.

Cantico di Simeone (Luc. II, 29-32): « Ora, o Signore, lascia che il tuo servo, giusta la tua parola, se ne vada in pace ».

Si ripete l'antifona: « Lume, ecc. ».

« Giacchè i miei occhi hanno contemplato il tuo Salvatore,

« Quegli che tu c'invisti al cospetto di tutti i popoli,

« Lume ad illuminare le genti e gloria del tuo popolo d'Israele.

« Sia gloria al Padre, ecc.

« Come era, ecc. ».



Colletta a sant'Adriano.

La basilica di sant'Adriano non è altro che l'antica aula del Senato Romano, convertita al culto cristiano sotto Onorio I. Essa fu dedicata al celebre martire di Nicomedia Adriano, alcune reliquie del quale vennero da Bisanzio a Roma, e furono deposte in quell'aula. Sant'Adriano insieme colla sua consorte santa Natalia furono in grande venerazione nel medio evo, non solo tra gli Orientali, ma anche tra i Latini. Il Regesto di Farfa conserva menzione d'un monastero loro dedicato nel territorio di Tivoli. Ma anche senza uscire dall'Urbe, in Roma stessa ritroviamo sull'Esquilino un cenobio dedicato ai martiri Adriano e Lorenzo, e che perciò Adriano I fece restaurare in onore del suo omonimo protettore.

Terminata la benedizione dei cerei, d'origine straniera, segue adesso la parte veramente romana della funzione. Tutto oramai è pronto per la processione; le candele sono distribuite, le croci stazionali sono tutte giunte a sant'Adriano al Foro, dove insieme col clero in lugubri penule di penitenza, trovasi accalcata una moltitudine di popolo. Frattanto che il Papa a piedi scalzi esce dal *Secretarium*, cioè da santa Martina, e attraverso il portichetto che la separava da sant'Adriano fa il suo ingresso nel tempio, la *schola* canta l'introito derivato dal salmo 43: « Sorgi, o Signore, e ci aiuta; ci libera per il nome tuo. *ψ.* O Dio, abbiamo udito coi nostri orecchi; i padri nostri ci hanno raccontato (i tuoi antichi prodigi). *ψ.* Gloria. Sorgi, ecc. ».

Se, a cagione della settuagesima, è già spirato il tempo dei santi gaudi natalizi e non è giorno di domenica, il sacerdote o il diacono invitano l'assemblea a prostrarsi a terra, per pregare in silenzio.

ψ. « Pieghiamo le ginocchia a terra ».

L'assemblea si prostrava, e ciascuno pregava per suo conto. Dopo qualche istante, il diacono — ora è il suddiacono — dava il cenno di levarsi.

ψ. « Sorgete ».

Il Pontefice riassume in una breve formola liturgica i voti di tutti, e così uniti — donde appunto il nome di *Collecta* — li presentava a Dio:

Pregiera. — « Ammaestra, o Signore, il tuo popolo, e fa che, in grazia della tua luce, possa conseguire interiormente quello che tu gli concedi ogni anno di celebrare con rito esteriore. Per Cristo ».

Il celebrante pone nel turibolo l'incenso benedetto; il diacono intima l'ordine che cominci la processione stazionale.

ψ. « Incamminiamoci in pace ».

℟. « Nel nome di Cristo. Amen ».

Lungo la via, la *schola* eseguisce vari canti, derivati sotto Sergio I dalla liturgia bizantina.

Ant.: « Adorna, o Sion, il tuo talamo ad accogliere Cristo Re; abbraccia Maria, che è la porta del cielo. Ella infatti porta il Re della gloria, della nuova luce. Si avvanza la Vergine e sostiene in braccio il Figlio generato già prima di Lucifero. Simeone accogliendolo in braccio, annunciò ai popoli che egli era il Signore della vita e della morte, il Salvatore del mondo ».

Antif. (Luc. II, 26-29): « Simeone aveva avuto risposta dallo Spirito Santo, che non avrebbe veduto la morte sinchè non avesse contemplato l'Unto del Signore. Mentre adunque introducevano l'Infante nel tempio, lo prese in braccio e benedisse Dio dicendo: Ora, o Signore, lascia andare in pace il tuo servo ».

Il responsorio seguente ora si canta al rientrare della processione in chiesa. Invece, in origine, all'avvicinarsi a santa Maria Maggiore s'intonava la tradizionale litania ternaria.

℟. « Offrirono in sua vece al Signore il paio di tortore o le due colombine, come prescrive nella legge del Signore. *ψ.* Appena si compì il tempo della purificazione di Maria, giusta la legge di Mosè, recarono Gesù a Gerusalemme per presentarlo al Signore. *ψ.* Come prescrive, ecc. *γ.* Gloria. Come prescrive, ecc. ».

ALLA MESSA

Stazione a santa Maria Maggiore.

La misericordia conseguita dall'umanità in mezzo al tempio, e di cui si canta oggi nell'introito, è appunto Gesù, incontrato nel tempio da Simeone, in figura d'Israele e di tutti i credenti.

L'introito deriva dal salmo 47: « Ottenemmo, Signore, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio. Secondo il tuo nome, o Iahvè, così anche la tua lode fino ai confini della terra; la tua destra è ricolma di giustizia ». *Salm.*: « Iahvè è grande e degno di molta lode nella città del nostro Dio e sul suo santo monte. *ψ.* Gloria ».

La preghiera è la seguente: « O Dio eterno ed onnipotente, noi supplichevoli scongiuriamo la tua maestà; perchè, come oggi l'unico tuo Figliolo, rivestito della nostra stessa umanità, venne presentato al tempio, così ci concedi di presentarci a te coll'anima monda ».

La profezia di Malachia (III, 1-4) che si legge alla messa, oggi finalmente ritrova il suo intero compimento. Israele da tanti secoli dice di attendere il Messia; eppure, quando l'Angelo del Nuovo Testamento viene per la prima volta nel suo tempio, vi entra affatto inosservato, così che solo il vegliardo Simeone lo saluta per suo Salvatore. Ma da quel giorno, il tempio ed il sacerdozio vengono purificati; Gesù stesso risiede nel santuario siccome purificatore della nuova gerarchia, la quale, in cambio del sangue dei giovenchi, offre a Dio delle ostie grate ed accette, simboleggiate già *negli anni antichi*, per dirla con una frase di Malachia, dalle offerte di Abele, di Abramo e di Melchisedech.

Il concetto dell'Ipapante greco domina oggi tutta la messa. Perciò, anche il responsorio graduale deriva dal medesimo salmo da cui è stata tolta l'antifona d'Introito. Iahvè è stato fedele alle sue promesse, e noi abbiamo ritrovato nel tempio santo di Gerusalemme quanto appunto i Profeti a nome del Signore ci avevano fatto sperare.

« Abbiamo impetrato, o Dio, la tua misericordia nel tuo tempio; secondo il tuo nome, così la tua lode fino ai confini della terra. *γ*. Come avevamo udito, così pur vedemmo nella città del nostro Dio, sul suo santo monte ».

« Allel. Allel. Il vegliardo portava il Bambino, ma il Bambino reggeva il vegliardo. Allel. ».

Il verso alleluatico scherza graziosamente sul significato che nel latino della decadenza assumevano i due verbi *portabat* e *regebat*. E' probabile che questo versetto si ispiri ad un sermone già attribuito a sant'Agostino, ma che nella sua forma attuale non è altro che un centone, manipolato probabilmente da sant'Ambrogio Autperto, abate di san Vincenzo al Volturmo († 19 luglio 778).

Dopo la settuagesima, invece del verso alleluatico, si recita il Cantico di Simeone come sopra, ma senza intercalare ad ogni verso l'antifona. — La caratteristica del salmo *direttaneo* o *tratto* è appunto questa, che si eseguisce cioè di seguito, senza intercalare alcun acrostico, o ritornello antifonico. —

La pericope evangelica della presentazione di Gesù al tempio, (Luc. II, 22-32) nelle liste evangelieri del codice più volte citato di

Würzburg è assegnata all'Ottava di Natale; questo è un indizio che quando fu redatta quella lista, la festa del 2 febbraio ancora non era stata introdotta a Roma. Ne abbiamo la conferma nella circostanza, che il seguito dell'odierna narrazione di san Luca viene tuttora anticipato sin dalla domenica che segue immediatamente il Natale.

Oggi Gesù per le mani di Maria e di Giuseppe si offre solennemente al Divin Padre, per essere nel senso più assoluto e completo il Cristo di Dio: *Christus autem Dei*. Egli perciò non avrà che una missione a compiere in questo mondo, quella di rendere a Dio l'omaggio della sua perfetta adorazione in Spirito e Verità, facendo *suo cibo* il compimento della volontà del Padre suo.

Tutti i Patriarchi e i giusti dell'Antico Testamento avevano bramato di vedere l'alba di questo gran giorno. Simeone oggi li rappresenta tutti. Beata pertanto quell'anima che si affida al Signore, e che attende con gran fede e pazienza il suo soccorso. Simeone attese per tutta la sua vita, ma non fu defraudato nelle sue speranze, perchè alla fine il Signore gli diede più ancora di quello che gli aveva promesso. Gli aveva infatti assicurato che gli avrebbe fatto vedere il Messia prima di morire, ed oggi, non solo glielo fa vedere, ma glielo dà pure in braccio, perchè se lo stringa al seno.

Il Salmista nell'offertorio celebra la beltà del Messia e la pienezza della grazia, che risiede in lui. L'antifona deriva dal salmo 44, che è eminentemente messianico: « La grazia è cosparsa sul tuo labbro, perchè Dio t'ha benedetto in eterno e per tutti i secoli ».

La preghiera sull'oblazione ha un carattere generale. L'odierna oblazione eucaristica continua attraverso i secoli quella irrevocabile e definitiva che Gesù fece di sé nel tempio, quando tra le braccia di Maria e di Giuseppe vi entrò la prima volta, per iniziare la liturgia della nostra redenzione: « Accogli, o Signore, le nostre preci, e ci accorda l'aiuto della tua clemenza, perchè i doni che offriamo al cospetto della tua maestà, siano degni di te. Per il Signore ».

Il Prefazio è quello del giorno di Natale, il che rivela nuovamente il carattere primitivo di questa festa, che ora viene comunemente annoverata tra le solennità Mariane.

Il verso per la Comunione è tratto dall'odierna lezione evangelica (Luc. II, 26): « Simeone aveva avuto un responso dallo Spirito Santo, che non vedrebbe la morte, se prima non avesse veduto l'unto del Signore ».



Tutta la messa, come abbiamo osservato fin qui, ha un deciso carattere cristologico; solo la colletta dopo la Comunione accenna all'orientamento Mariano, che in seguito poi prevalse per opera soprattutto di papa Sergio I: « Ti preghiamo, o Signore Dio nostro, che per intercessione della beata e sempre vergine Maria, i sacrosanti Misteri che ora ci hai elargiti a conforto di nostra redenzione, siano farmaco della vita presente e pegno della futura. Per il Signore ».

Gli antichi Sacramentari Romani, dopo la colletta della Comunione, ne assegnano ordinariamente un'altra *super populum*, che nel Messale odierno non è rimasta che per le ferie quaresimali. Era questa come una benedizione solenne che dava il celebrante prima di licenziare il popolo. Essa sostituiva l'attuale « *Benedicat vos omnipotens Deus, etc.* », riservata in origine al Papa che passava tra due fitte ali di fedeli, quando usciva di chiesa. La benedizione prescritta quest'oggi nel Gregoriano, è la seguente:

Diac. ¶. *Humiliate capita vestra Deo.* Diacono. ¶. *Umiliate innanzi a Dio il vostro capo.*

E il sacerdote a braccia aperte, sorrette in alcuni luoghi da due diaconi, volto al popolo recitava:

Super populum.
Perfice in nobis, quaesumus, Domine, gratiam tuam, qui iusti Simeonis expectationem implesti; ut sicut ille mortem non vidit priusquam Christum Dominum videre mereretur, ita et nos vitam obtineamus aeternam.

Ti supplichiamo, o Signore, che di compimento all'opera della tua grazia, tu che non rendesti vana l'attesa del giusto Simeone. E come quegli non vide la morte, prima d'aver meritato di contemplare Cristo Signore, così ancor noi possiamo conseguire l'eterna vita.

Ci piace di riferire qui la graziosa epigrafe, colla quale Sisto III dedicò i suoi mosaici nella basilica esquilina, dove oggi appunto si celebra la stazione:

VIRGO · MARIA · TIBI · XYSTVS · NOVA · TECTA · DICAVI
 DIGNA · SALVTIFERO · MVNERA · VENTRE · TVO
 TE · GENITRIX · IGNARA · VIRI · TE · DENIQVE · FOETA
 VISCERIBVS · SALVIS · EDITA · NOSTRA · SALVS
 ECCE · TVI · TESTES · VTERI · SIBI · PRAEMIA · PORTANT
 SVB · PEDIBVS · IACET · PASSIO · CVIQVE · SVA
 FERRVM · FLAMMA · FERAЕ · FLVVIVS · SAEVVMQVE · VENENVM
 TOT · TAMEN · HAS · MORTES · VNA · CORONA · MANET

3 Febbraio.

SAN BIAGIO VESCOVO E MARTIRE

Questo santo Vescovo martirizzato a Sebasté di Cappadocia sotto Licinio, verso il secolo XI è entrato nel Calendario romano in grazia del grande sviluppo che prese allora la sua devozione nell'Eterna Città, dove sorsero in suo onore almeno trentacinque chiese. La più celebre era quella « *ad caput seccutae* », presso l'odierna via Giulia e che, rinnovata nel 1072 dall'abbate Domenico, salì a tanta fama, da venir annoverata fra le ventiquattro badie privilegiate di Roma.

Ecco la curiosa epigrafe leonina che ricorda questi lavori:

HOC · FVIT · INCOEPTVM · RENOVARI · TEMPORE · TEMPLVM
 VRBIS · ALEXANDRI · ROMANI · PRAESVLIS · ANNIS
 ANNVS · ERAT · DVODENVS · ET · IPSE · SECVNDVS
 ANNVS · MILLENVS · GEMINVS · TVNC · SEPTVAGENVS
 TEMPORE · QVO · VERBVM · CONCEPT · VIRGO · SVPERNVVM
 ANNVS · IN · AVGVSTO · CVRREBAT · MENSE · PERVSTO
 SEXTA · DIADENA · ET · FVERAT · INDICTIO · DENA
 ABBAS · DOMINICVS · MERITIS · ET · NOMINE · DIGNVS
 HANC · AEDEM · COEPIT · PLENE · COMPLEVIT · ET · IDEM
 HICQVE · CRVCIS · LIGNVM · POSVIT · VENERABILE · DIGNVM
 ET · VESTEM · DIVAE · GENITRICIS · QVIPPE · MARIAE
 ANDRAEAE · SCI · BLASII · DARIAEQVE · CRISANTHI
 PAPAЕ · SYLVESTRI · DIONYSII · NECNON · SEVERI
 HONORI · STEPHANI · MARCI · MARCELLIQVE
 TRANQVILLINI · NICOSTRATI · CAESARISQVE
 AC · AQVILAE · NEREI · VEL · ACHILLEI [· CAECILIAE
 VEL · ERASMI · ATQVE · CATHARINAE · SEV · SANCTORVM · XL · SCE
 PRISCAE · ZOESQVE · SOPHIAE
 HAE · SVNT · RELIQVIAE · QVIBVS · ALMVS · FIT · LOCVS · ISTE
 NECNON · MVLTORVM · NESCIIVS · NOMINA · QVORVM

Gli Orientali celebrano la festa di questo celebre vescovo di Sebasté il di 11 febbraio.

Nella basilica vaticana dicesi si conservi tra le sacre Reliquie la gola del Martire, ivi trasferita sotto Eugenio IV dall'abbazia *ad caput secutae*, ove prima si custodiva.

Nell'altra chiesa pur dedicata a san Biagio nella regione Arenula, *S. Blasius arcariorum*, nel medio evo conservavasi, come allora si credeva, l'anello episcopale del Santo, oggi custodito nella chiesa di san Carlo a' Catinari, che le è succeduta quasi sullo stesso luogo.

La messa è interamente del Comune dei Martiri Pontefici, come il giorno di sant'Eusebio di Vercelli, il 16 dicembre.

4 Febbraio.

SANT'ANDREA CORSINI VESCOVO E CONFESSORE

La festa di questo insigne vescovo di Fiesole, († 1373) dapprima venne introdotta nel Messale romano da Alessandro VII, ed aveva allora il rito semi-doppio; indi Clemente XII, che era della famiglia Corsini, la elevò al rito doppio, ed eresse al suo antenato una splendida cappella nella basilica lateranense.

La messa è quella comune ai Confessori Pontefici.

L'antifona d'introito è quella di san Nicola, il 6 dicembre.

La prima colletta è la seguente: « O Dio, che ognora susciti nella tua Chiesa esempi di virtù, fa che il tuo popolo, calcando le vestigia del beato Andrea Confessore e Pontefice tuo, ne possa altresì conseguire il premio. Per il Signore ».

La prima lezione è presa qua e là dai capi XLIV e XLV dell'Ecclésiastico. Essa esalta l'ufficio episcopale, che è essenzialmente ministero di riconciliazione e di pace tra Dio e gli uomini, tra l'uomo ed il suo simile. La grazia del Signore prepara il sacerdote a questa duplice missione, giacchè è pur vero quanto scrive san Bernardo, che il ministro di Dio, *si non placet, non placat*. L'ufficio pastorale

esige quindi, non una bontà qualsiasi, ma un eminente stato di santità e di dedizione intera ed assoluta del sacerdote a Dio, affinché sia realmente quello che la Santa Scrittura chiama, *Sacerdotes Domini... sancti Deo suo*.

Il responsorio graduale ed il verso alleluatico sono comuni alla festa del Crisologo il 4 dicembre; dopo la settuagesima, il salmo-tratto è identico a quello descritto per la messa di san Pietro Nolasco il 31 gennaio.

La lezione evangelica è la stessa che per la festa di san Nicola, il 6 dicembre; l'antifona offertoriale la medesima che per san Damaso.

La colletta sulle oblate ha carattere generico: « I tuoi eletti, o Signore, ci siano di conforto in qualsiasi circostanza; in modo che quando noi ne veneriamo i meriti, possiamo sperimentare l'efficacia del loro patrocinio ».

Come si vede, queste messe dei *Comuni* sono raffazzonamenti posteriori, nei quali le regole classiche della liturgia vengono alquanto dimenticate! Nel presente caso, è strano che la *preghiera sulle oblate* neppure le nomini!

L'antifona per la Comunione è come il giorno di san Saba, 6 dicembre.

La colletta di ringraziamento esprime il pensiero, che l'intercessione del Santo di cui si celebra il natale, insieme coi sensi di umile gratitudine che c'infonde in cuore la divina Eucaristia, valgano a renderci sempre più degni della divina grazia.

Nello stesso giorno.

SANT' EUTICHIO MARTIRE « IN CATACUMBIS »

Il Martirologio Romano ricorda oggi *in Catacumbis*, sull'Appia, il martire Eutichio, il cui nome, sebbene sia omissso nel Geronimiano, è però ricordato nella *Notitia de olea sancta* redatta dall'abate Giovanni per la regina Teodolinda di Monza. Nella basilica *ad Ca-*



tacumbas è ancora integralmente superstita l'epigrafe Damasiana in onore di quest'insigne Martire:

EVTYCHIVS . MARTYR . CRVDELIA . IVSSA . TYRAMNI
 CARNIFICVMQVE . VIAS . PARITER . TVNC . MILLE . NOCENDI
 VINCERE . QVOD . POTVIT . MONSTRAVIT . GLORIA . CHRISTI
 CARCERIS . INLVVIEM . SEQVITUR . NOVA . POENA . PER . ARTVS
 TESTARVM . FRAGMENTA . PARANT . NE . SOMNVS . ADIRET
 BIS . SENI . TRANSIERE . DIES . ALIMENTA . NEGANTVR
 MITTITUR . IN . BARATHRVN . SANCTVS . LAVAT . OMNIA . SANGVIS
 VVLNERA . QVAE . INTVLERAT . MORTIS . METUENDA . POTESTAS
 NOCTE . SOPORIFERA . TVRBANT . INSOMNIA . MENTEM
 OSTENDIT . LATEBRA . INSONTIS . QVAE . MEMBRA . TENERET
 QVAERITVR . INVENTVS . COLITVR . FOVET . OMNIA . PRAESTAT
 EXPRESSIT . DAMASVS . MERITVM . VENERARE . SEPVLCHRVN

Il Martire Eutichio, collo sprezzare gli empî ordini del tiranno
 E col superar le innumerevoli torture del carnefice,

Affermò la gloria di Cristo.

Allo squallore del carcere tien dietro un nuovo strazio per le membra;

Si cospargono sul suolo dei frammenti testacei per impedire il sonno,
 Per dodici di gli si nega ogni cibo,

Si getta in un precipizio, dove il sangue lava

Tutte le ferite che gli aveva inflitto il persecutore.

Nel silenzio della notte l'insonnia turba la mente (di Damaso),

Ed il nascondiglio rivela dove le Reliquie dell'innocente fossero celate.

Viene ricercato, ed alfin ritrovato, è favorevole ed accorda tutto ai devoti.

Papa Damaso ne ha descritti i meriti. Venera il suo sepolcro.

Del martire Eutichio non sappiamo altro; onde son tutte congetture quelle che alcuni hanno ricamato su i versi di Damaso, supponendo che il Santo, prima della sua ultima confessione, sia stato uno dei tanti lapsi il quale abbia lavato poscia col sangue il suo delitto d'apostasia.

~~~~~  
 5 Febbraio.

SANT'AGATA VERGINE E MARTIRE

Il culto di questa Martire Sicula, venerata perciò anche in Oriente e nominata nei dittici del Canone romano, è assai antico nella Città Eterna. Papa Simmaco le eresse una basilica sulla via Aurelia, e Gregorio Magno nel 593 le dedicò nella Suburra un'an-

tica basilica, restaurata una prima volta da Flavio Ricimero al tempo dei Goti Ariani.

Abbiamo ancora nei Dialoghi di san Gregorio la memoria di questa dedicazione<sup>1</sup>:

*Arianorum ecclesia, in regione Urbis huius quae Subura dicitur, cum clausa usque ante biennium remansisset, placuit ut in fide catholica, introductis illic beati Sebastiani et sanctae Agathae Martyrum Reliquiis, dedicari debuisset; quod factum est.*

Anteriormente a questa dedicazione, la basilica era verisimilmente intitolata al Salvatore ed agli Apostoli i quali, infatti, si vedevano rappresentati a mosaico nel catino dell'abside. L'iscrizione di Ricimero era la seguente:

FLA . RICIMER . VI . MAG . VTRIVSQ . MILITIAE  
 EXCONS . ORD . PRO . VOTO . SVO . ADORNAVIT

L'introduzione delle Reliquie della Martire Siciliana sant'Agata nell'antico santuario ariano dei Goti, fece sì che la basilica venisse talora considerata siccome sacra ad una Martire Orientale; tanto che al tempo delle grandi traslazioni dei corpi dei Santi dai cimiteri suburbani, furono trasferite in questa chiesa anche le Reliquie dei così detti Martiri Greci del cimitero di Callisto, le quali ancor oggi si conservano sotto l'altare principale di questa diaconia.

La festa di quest'ultimi Santi ricorre in vari giorni del mese di ottobre e di novembre; siccome tuttavia essi non sono più compresi nel Calendario Romano, ci piace di riportare almeno il testo delle epigrafi attribuite a Papa Damaso, e che i pellegrini trascrissero sulle loro tombe.

Sul sepolcro dei fratelli Maria e Neon:

..... SVB . D . V . ID . NOV  
 NATA . MARIA . SIMVL . CARO . CVM . FRATER . NIONE  
 GAUDENTES . SACRAM . PROMERVERE . FIDEM  
 DIVITIAS . PROPRIAS . CHRISTI . PRAECEPTA . SECVTI  
 PAVPERIEBVS . LARGA . DISTRIBVERE . MANV  
 QVORVM . PRAECLARIS . MONITIS . MVLTQVE . LABORE  
 ACCESSIT . SVMMO . SANCTA . CATERVA . DEO  
 POST . ANIMAS . CHRISTO . TRADENTES . SANGVINE . FVSO  
 VT . VITAM . CAPERENT . NON . TIMVERE . MORI  
 HORVM . VIRTVTES . QVEM . PASSIO . LECTA . DOCEBIT  
 RITE . SVIS . FAMVLIS . DISCET . ADESSE . DEVM

<sup>1</sup> *Dialog.* lib. III, c. xxx, P. L., LXXVII, col. 288.

Sui sepolcri di Paolina, Eusebio, Marcello, Ippolito e Adria:

OLIM · SACRILEGAM · QVAM · MISIT · GRAECIA · TVRBAM  
 MARTYRII · MERITIS · NVNC · DECORATA · NITET  
 QVAE · MEDIO · PELAGI · VOTVM · MISERABILE · FECIT  
 REDDERE · FVNEREO · DONA · NEFANDA · IOVI  
 HIPPOLYTI · SED · PRIMA · FIDES · CAELESTIBVS · ARMIS  
 RESPVIT · INSANAM · PESTIFERAMQVE · LVEM  
 QVEM · MONACHI · RITV · TENVIT · SPELVNCA · LATENTEM  
 CHRISTICOLIS · GREGIBVS · DVLCE · CVBILE · PARANS  
 POST · HVNC · ADRIAS · SACRO · MVNDATVR · IN · AMNE  
 ET · PAVLINA · SVO · CONSOCIATA · VIRO  
 XIII · KAL · NOV

Sono pagine splendide dell'antica storia della Chiesa Romana, e che perciò non vanno dimenticate mai.

Altre chiese intitolate a sant'Agata, circa una diecina, sorgevano sul Celio, in Trastevere, in Borgo e sul Monte Mario, e tutte vantano un'antichità assai considerevole, essendo state per la maggior parte erette dai Papi dell'alto medio evo. Celebre fra le altre era quella che sorge in Trastevere innanzi alla basilica di san Crisogono, e che Gregorio II dopo la morte della madre eresse entro la sua stessa casa paterna.

L'introito della messa, derivato dal greco, è originario della festa di sant'Agata e si ritrova con qualche piccola variante anche nella liturgia milanese. Quando perciò nelle altre feste, l'Assunzione, Tutti i Santi, ecc., si recita la medesima antifona introitale, è semplicemente un adattamento posteriore. Il *Communio* tolto dagli Atti della Martire, è assai antico, ma si discosta dal consueto tipo romano delle antifone scritturali, e tradisce una derivazione probabilmente sicula. E' nota l'influenza dei siciliani nella liturgia antica di Roma.

*Antifona per l'Introito:* « Ralleghiamoci tutti nel Signore, celebrando la festa ad onore della martire Agata, della cui passione si rallegrano gli Angeli e ne lodano in coro il Figlio di Dio ». *Salmo 44:* « Erompa dal mio cuore una lieta parola; io reciterò al Re il mio carne ».

E' notevole che nel Gelasiano, la colletta dopo la Comunione sembra quasi voler ripetere alla fine della messa il pensiero sviluppato nell'introito: *Exultamus pariter, et de percepto Pane iustitiae, et de tuae, Domine, festiuitate Martyrae Agathae etc.*

L'orazione è del Comune delle Vergini, come il giorno di santa Barbara, il 4 dicembre; d'accordo in questo col Sacramentario Gregoriano, il quale tuttavia ne assegna altre tre di ricambio.

Oggi, nell'epistola, san Paolo (I Cor. I, 26-31) fa rilevare il mistero profondo della grazia, che eleva gli strumenti più deboli e disadatti a compiere i prodigi più meravigliosi. Che cosa infatti vi può essere di più debole d'una giovanetta? Eppure, sotto l'azione dello Spirito Santo, Agata santa affronta impavida la crudeltà e l'oscena malizia dei persecutori, e, cinta della duplice corona di verginità e di martirio, vola allo Sposo celeste, per divenire la protettrice della sua città natale, anzi di tutta la Chiesa! E' noto infatti che sant'Agata, non solo viene invocata a Catania contro le eruzioni dell'Etna, ma che l'antichità Cristiana le ha attribuito una singolare efficacia d'intercessione contro i terremoti. Per questo in tutte le parti d'Italia, nelle città e nelle campagne, si vedono ancor oggi numerose cappelle intitolate alla Martire Catanese.

Il responsorio graduale è come per la messa di santa Bibiana il 2 dicembre.

Il verso alleluatico tratto dal salmo 118, sembra essere in relazione coll'interrogatorio subito dalla Martire nei tribunali; peraltro i suoi Atti, così come ci sono pervenuti, non sono esenti da inesattezze.

« Allel. » *Salmo 118:* « Io parlavo dei tuoi giudizi alla presenza dei re, senza punto confondermi ».

Dopo la settuagesima, in luogo del verso alleluatico, si recita il salmo-tratto del Comune dei Martiri, come il 9 gennaio.

Nella lezione evangelica, (Matt. XIX, 3-12) per quanto ora sembra che male si accordi colla riservatezza cristiana, — Gesù parlava a dei grossolani Semiti — si fanno gli elogi della verginità. Questa però non è una legge universale, ma una vocazione speciale, a cui Dio chiama solo alcune anime prescelte. Come vi sono degli evirati a motivo di malattia o di mutilazione, così vi sono delle anime generose, che colla spada spirituale della mortificazione s'impongono volontariamente la castità perfetta, onde esser sacre a Dio e col corpo e col cuore.

E' a notarsi, che l'indice evangeliare di Würzburg assegna oggi per lezione la parabola delle dieci Vergini, come il giorno di sant'Agnese.



Il verso offertoriale è come quello di sant'Agnese: *Salm. 44*: « Saranno condotte al Re le vergini sue compagne, le sue amiche ti saranno presentate ».

La colletta prima dell'anafora è del Comune, come per la festa di santa Barbara il 4 dicembre.

Il Gregoriano assegna alla festa di sant'Agata uno dei suoi classici prefazi: ... *per Christum Dominum nostrum. Pro cuius nomine poenarum mortisque contemptum in utroque sexu fidelium cunctis aetatibus contulisti, ut inter felicitium Martyrum palmas, Agathen quoque beatissimam virginem victrici patientia coronares. Quae nec minis territa, nec suppliciis superata, de diaboli saevitia triumphavit, quia in tuae Deitatis confessione permansit. Et ideo, etc.*

Quando quest'antica ricchezza della liturgia romana riacquisterà il suo pregio e, dando maggiore varietà ai formulari dell'odierno Messale, contribuirà a rieccitare la devozione dei fedeli ai primi Martiri della Chiesa? E' un voto questo che, umili e sottomessi, poniamo ai piedi dell'Apostolica Sede.

Il verso per la Comunione è tratto dagli atti della Martire, che però come dicemmo, sono mal sicuri: « Quegli che s'è degnato di risanarmi da tutte le piaghe, e m'ha restituito in petto la mammella, quegli io invoco, il Dio mio ».

La colletta di ringraziamento è come per la messa di santa Barbara.

Riferiamo il seguente antico inno in onore di sant'Agata, falsamente però ascritto a papa Damaso.

*Martyris ecce dies Agathae,  
Virginis emicat eximiae,  
Christus eam sibi qua sociat,  
Et diadema duplex decorat.*

*Stirpe decens, elegans specie,  
Sed magis actibus atque fide,  
Terrea prospera nil reputans,  
Iussa Dei sibi corde ligans.*

*Fortior haec trucibusque viris,  
Exposuit sua membra flagris,  
Pectore quam fuerit valido  
Torta mamilla docet patulo.*

Ecco, rifulge il giorno d'Agata,  
L'illustre vergine;  
Cristo a sè la disposò,  
Ed ora duplice diadema l'incorona.

D'illustre prosapia, bella d'aspetto,  
Ma assai più illustre per le opere e per  
la fede,

Riconosce la vanità delle prosperità terrene,  
Ed avvince il suo cuore coi divini comandamenti.

Assai più forte dei suoi crudeli carnefici,  
Essa esposè ai flagelli le sue membra;  
La fortezza del suo petto  
La dimostra evidentemente la tortura  
delle mammelle.

*Deliciae cui carcer erat,  
Pastor ovem Petrus hanc recreat;  
Inde gavisus magisque flagrans,  
Cuncta flagella cucurrit ovans.*

*Ethnica turba rogum fugiens,  
Ivius et ipsa meretur opem;  
Quos fidei titulus decorat  
His Venerem magis ipsa premat.*

*Iam renitens quasi sponsa polo,  
Pro miseris supplicet Domino;  
Sic sua festa coli faciat,  
Se celebrantibus ut faveat.*

Mentre il carcere le era divenuto un soggiorno delizioso,  
Il Pastore Pietro scende a confortare la sua pecorella;  
Ripreso quindi animo e vieppiù accesa di zelo,  
Lieta corre incontro ai flagelli.

La turba dei pagani che fugge innanzi al pericolo del fuoco dell'Etna,  
Anch'essa viene aiutata da Agata.  
Quanti si gloriano del titolo di fedeli,  
Ad essi Agata estingua gli ardori della libidine.

Ora che ella, a guisa di sponsa, risplende in cielo,  
Interceda pei miseri presso il Signore,  
E faccia sì che, mentre noi ne celebriamo la festa,  
Ella sia propizia a chi ne canta le lodi.

Non sono già le forze del Martire, ma è la grazia che lo rende superiore ai tormenti; onde gli Angeli ne esultano, non già precisamente per i soli patimenti, ma perchè per mezzo di essi Dio viene glorificato, e l'innocente vittima, posta al bando quaggiù, acquista diritto di cittadinanza nella Gerusalemme superna.

6 Febbraio.

SANTA DOROTEA VERGINE E MARTIRE

Questa Santa orientale è recensita oggi nel Geronimiano: *In Cesaria Cappadociae, passio sancte Dorotheae*. La sua leggenda, coi fiori del paradiso inviati dalla Martire all'avvocato Teofilo che ne l'aveva richiesta al momento del martirio, è così graziosa e pia, che la Martire è entrata nel Calendario Romano in pieno medio evo. Le sue Reliquie diconsi conservate in Trastevere, nella chiesa a lei dedicata. Fu presso questo tempio, che nel secolo xvi san Gaetano di Thiene e san Giuseppe Calasanzio iniziarono le loro rispettive congregazioni religiose.

La messa è del Comune delle Vergini Martiri, come il giorno di sant'Emerenziana; però la festa della Santa, che sotto l'infusso

dei Bizantini in Roma riscuoteva già tanta venerazione, così che sulla porta del suo tempio solevansi affiggere le tabelle coi nomi di coloro che non avevano soddisfatto l'annuo precetto della Comunione pasquale, oggi è passata in secondo luogo, dopo l'istituzione di quella di san Tito.

Lo stesso giorno.

SAN TITO VESCOVO E CONFESSORE

Questa festa non data che dal 1854, e fu istituita da Pio IX. Peraltro, i santi Padri, specialmente Greci, hanno magnificata la santità e lo zelo di questo discepolo prediletto dell'Apostolo delle Genti, e i Bizantini ne celebrano la memoria niente di meno col titolo di apostolo il 25 agosto: *Μνήμη τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Τίτου*. La sua basilica nell'isola di Creta risale almeno al VI secolo.

La messa è tutta del comune dei Confessori Pontefici, come per la festa di sant'Andrea Corsini il 4 del corrente, tranne il Vangelo e la prima colletta, la quale s'ispira a un passo della lettera di san Paolo al medesimo Tito. Forse per prima lezione sarebbe stata assai appropriata quella che si trova nel Messale il 18 ottobre, il dì di san Luca. In essa l'Apostolo tesse ai Corinti (II, VIII, 16 seg.) dei grandi elogi di Tito il quale, nella sua sollecitudine pastorale, s'era volontariamente sobbarcato alla fatica d'andare a ricomporre in pace le cose di quella chiesa sempre agitata dai partiti. Sembra che il santo Discepolo di Paolo abbia avuto un dono particolare per questa missione di pace, perchè già precedentemente egli s'era recato nella stessa città ed aveva rimesso la calma in quegli spiriti turbolenti. San Paolo, che durante l'assenza di Tito era vivamente preoccupato della cattiva piega che prendevano le cose a Corinto, quando il discepolo ritornò a lui colla lieta novella che i secessionisti s'erano pentiti e riconoscevano nuovamente la sua autorità d'Apostolo, ebbe a scrivere una frase che rivela tutto l'affetto e la gratitudine che per questa circostanza lo legava a Tito: *sed qui consolatur humiles, consolatus est nos Deus in adventu Titi* (II Cor. VII, 6).

*Pregiera.* — « O Dio, che ornasti di virtù apostoliche il beato Tito, Confessore e Pontefice tuo, ci concedi pei suoi meriti e inter-

cessione, che vivendo in questo secolo secondo giustizia e pietà, meritiamo poi di giungere alla patria celeste. Per il Signore ».

Si fa la commemorazione di santa Derotea, come nella messa precedente; indi, durante la quaresima, anche quella della feria quaresimale.

Il Vangelo è quello dov'è narrata la prima missione dei settantadue discepoli e primi uomini apostolici (Luc x, 1-9). L'ufficio della predicazione evangelica è così divino, che nessuno può pretenderlo da sè, ma fa duopo che vi sia eletto ed inviato da Dio stesso. L'Apostolo, come non parla a nome proprio, ma sostiene l'ambasceria per conto di Cristo, così non deve cercare nè il proprio interesse, nè la propria gloria, ma quella di Dio e la salvezza delle anime.

E' a rilevare una bella frase di san Paolo, là dove nella seconda epistola ai Corinti parla di Tito, di Luca e degli altri loro compagni; li chiama: *Apostoli Ecclesiarum, gloria Christi*. Sì veramente, che il Redentore di nulla più si compiace, quanto dello zelo per la salute delle anime; tanto che non v'ha stato più sublime dell'apostolato, in cui cioè si entra a parte della stessa missione del Salvatore nella redenzione del mondo. Era appunto questa vocazione e questa perfetta corrispondenza alla grazia da parte di Tito, quello che lo rendeva così caro al cuore infuocato e generoso dell'Apostolo. Paolo lo sospingeva bensì ad operare, ma Tito era ancor più *sollicitior*, come appunto egli scrive ai Corinti; così che quando il Dottor delle Genti andò a Troade scrisse: *... propter Evangelium Christi, et ostium mihi apertum esset in Domino, non habui requiem spiritui meo, eo quod non invenerim Titum fratrem meum* (II Cor. II, 12-13).

7 Febbraio.

SAN ROMUALDO ABBATE

La festa di questo celebre riformatore della vita anacoretica nel secolo XI, († 1027) il quale al tempo degli Ottoni ebbe tanta parte nella storia di Roma e del supremo pontificato, fu istituita da Clemente VIII; essa però non si celebra già il 19 giugno, suo giorno emortuale, in cui ricorrono i martiri Gervasio e Protasio, ma oggi, che ricorda l'anniversario della traslazione del suo sacro corpo nel monastero di san Biagio di Fabriano dove ancora riposa.



La messa è quella comune agli abbatì, come il giorno di san Saba 5 dicembre; ed è notevole che l'austero Gregorio XVI, che pure da monaco aveva appartenuto alla Congregazione Camaldolese cenobitica derivata parimente da san Romualdo, non abbia creduto opportuno di apportare nell'ufficio divino alcuna modificazione per promuovere il culto verso il suo Fondatore almeno con un'orazione propria.

In Roma san Romualdo, oltre ad un prezioso altare nella basilica di sant'Andrea al Clivo di Scauro, — l'attuale san Gregorio — sino a qualche decennio fa dava il nome ad una chiesetta presso il Foro Traiano, che però venne demolita. Il quadro di Andrea Sacchi che ne ornava l'altare principale, colla famosa visione della scala per la quale i monaci biancovestiti ascendevano al cielo, è passato da tempo alla pinacoteca vaticana.

---

8 Febbraio.

SAN GIOVANNI DE MATHA CONFESSORE

Sarei per dire che questo santo ha quasi diritto di cittadinanza nel Calendario Romano; non solo perchè per molti anni fu addetto al servizio di Gregorio IX in qualità di cappellano pontificio, ma più ancora perchè morì e fu sepolto sul Celio († 1213) nella vetusta chiesa di san Tomaso *in Formis*, presso la quale ancor oggi si visita la celletta che dicesi da lui abitata. Il suo sacro corpo di là fu trasportato in Ispagna dopo la morte di Innocenzo X.

Oggi la chiesa coll'annesso cenobio — l'unico monumento in Roma che ricordi il Santo — appartengono al Capitolo Vaticano; ma sulla porta monumentale dei tempi di Innocenzo III, vedesi ancora l'importante mosaico del Salvatore tra due schiavi, bianco uno, nero l'altro. Nella cornice dello stemma corre la leggenda: ✠ *Signum Ordinis Sanctae Trinitatis Redemptionis Captivorum*.

---

La messa è del Comune dei Confessori non Pontefici, come per san Raimondo il 23 gennaio, tranne la prima colletta che è propria.

*Pregliera.* — « O Dio, che per mezzo di san Giovanni ti sei degnato d'istituire l'Ordine della Santissima Trinità per il riscatto degli schiavi dal potere dei Saraceni; deh! pei suoi meriti ci concedi

che col tuo aiuto siamo sempre liberi da ogni servitù così del corpo, come dello spirito ».

Il titolo della Santa Trinità preso dall'Ordine religioso istituito da san Giovanni de Matha, coincide con un intenso risveglio della devozione cattolica verso quest'augusto mistero della nostra fede. Durante gli ultimi secoli del medio evo, sorsero numerose abbazie, chiese e cappelle dedicate alla Santissima Trinità, e Roma pure ebbe la sua abbazia *SS. Trinitatis Scottorum*, presso la basilica di san Lorenzo in Damaso.

D'altronde, il titolo della Santissima Trinità è assai bene appropriato per una famiglia religiosa, che si propone con voto d'adope-rarsi per restituire ai figli di Dio quello che di più prezioso egli ha dato all'uomo: la libertà e la salvezza. Se c'è un'opera eminentemente divina al mondo, è certo quella d'imitare l'augusta Triade e di concorrere alla redenzione delle anime.

---

9 Febbraio.

SANT'APOLLONIA VERGINE E MARTIRE

E' nientedimeno san Dionigi il Grande <sup>1</sup> quello che in una lettera a Fabio d'Antiochia ci descrive il martirio di questa fortissima Vergine Alessandrina. La sua memoria è entrata nel Messale romano verso la fine del medio evo, e la circostanza che nel suo martirio le furono dal carnefice strappati i denti, contribuì assai alla diffusione del suo culto, siccome protettrice dal dolore dei denti.

In Roma, presso la basilica di santa Maria in Trastevere, sorgeva un'antica chiesa dedicata appunto a sant'Apollonia, con un piccolo cimitero attiguo; ma ora è distrutta, rimanendone il solo nome alla piazza. In grazia appunto di questo tempio, sant'Apollonia ha acquistato diritto di cittadinanza nel Calendario Romano.

La messa è del Comune delle Vergini Martiri, come il giorno di santa Martina, 30 gennaio.

---

<sup>1</sup> *Patrol. Graec.* X, col. 1298.

### Lo stesso giorno.

#### SAN CIRILLO VESCOVO D'ALESSANDRIA DOTTORE DELLA CHIESA

La sua festa fu istituita nel 1882 da Leone XIII, il quale scelse questo giorno perchè il 28 gennaio, quando appunto ricorre il suo nome nel Martirologio, era già impedito da altro officio. Il nome di Cirillo fa subito ricordare le prime celebri sessioni del Concilio di Efeso dove, per opera di Cirillo, si scrissero i più bei fasti della Mariologia. Avendo Nestorio revocato in dubbio l'unità personale di Gesù Cristo, ne veniva così di conseguenza che neppur alla beata Vergine convenisse il titolo di Madre di Dio, col quale prima di allora i fedeli erano stati soliti d'invocarla.

In seguito alle negazioni dell'audace vescovo di Bisanzio, non tardò a sollevarsi tutto l'Oriente; così che per autorità di Celestino I si adunò in Efeso un concilio, di cui Cirillo — l'erede spirituale in Alessandria degli antichi Faraoni — fu l'anima. L'esame della tradizione cattolica sull'unità di persona nella duplicità di nature in Cristo fu accurato, e si protrasse sino a notte avanzata; e quando i Padri, anatematizzando Nestorio, decretarono che la Santa Vergine a buon diritto venisse chiamata « Theotocos », Madre di Dio, perchè in Gesù Cristo la natura umana fu assunta nell'ipostasi del Verbo di Dio, il popolo di Efeso, sussultante di gioia, li accompagnò ai loro alloggi con fiaccole e turiboli fumiganti d'aromi preziosi.

A Roma, il monumento più insigne che ricorda i trionfi Mariani del Concilio d'Efeso, è la basilica di santa Maria Maggiore, dove Sisto III, successore di Celestino, fece eseguire a mosaico i fatti più importanti della vita di Gesù Cristo e della Santa Vergine.

I Bizantini festeggiano san Cirillo il 18 gennaio e il 9 giugno. Nei loro mnei si loda il Santo perchè fu degno di sostenere le veci del sommo pontefice Celestino nella presidenza del Concilio d'Efeso. Già questo Concilio Ecumenico aveva chiamato Cirillo: « Ὁ τῆς ὁρθῆς καὶ ὁμωμῆτου πίστεως συνήγορος ».

La messa di san Cirillo è del Comune dei Dottori, come per san Francesco di Sales il 29 gennaio, tranne le collette proprie, in cui si fanno risaltare i suoi meriti speciali per il trionfo mariano di Efeso sull'eresia nestoriana. Il redattore di queste preghiere sembra

però che abbia avuto una concezione troppo unilaterale dell'opera teologica di Cirillo. L'eresia Nestoriana era soprattutto cristologica, e l'errore mariano ne veniva semplicemente di conseguenza: san Cirillo difese strenuamente l'onore della Madre e del Figlio, sostenne imperterrito le veci del Papa, e coi suoi famosi anatematismi divenne per gli Orientali il rappresentante più autorevole dell'ortodossia contro i Nestoriani. Fu tanta l'autorità di cui godè in antico Cirillo, che anche oggi i Monofisiti Copti, pervertendo il senso delle formole Cirilliane sull'unità della persona in Cristo Gesù, appellano appunto al nostro santo Dottore, in sostegno del loro errore.

I Greci sogliono attribuire a san Cirillo, oltre il titolo onorifico di Πάππας Ἀλεξανδρείας, anche l'ornamento della tiara, narrando che san Celestino gli avrebbe destinata quest'insegna, quando lo delegò a presiedere in sua vece il Concilio di Efeso.

I meriti di san Cirillo valsero ai successori suoi nella sede patriarcale d'Egitto il titolo di cui essi si fregiano ancor oggi: τῆς οἰκουμένης κριτῆς, *orbis terrarum iudex*.

La prima preghiera è la seguente: « O Dio, che della divina Maternità della beatissima Vergine Maria rendesti campione invito il beato Cirillo, Confessore e Pontefice tuo; per le sue preghiere, dehl ci concedi che, professando pur noi che Ella è veramente Madre di Dio, ne andiamo salvi in grazia della sua materna protezione. Per il medesimo Signore ».

Sopra l'oblazione si recita la colletta che segue: « Riguarda benigno, o Signore onnipotente, l'oblazione nostra, e poi meriti del beato Cirillo ci concedi di accogliere degnamente nei nostri cuori Gesù Cristo, unigenito Figliuol tuo e Signor nostro, a te nella gloria coeterno. Il quale vive ».

Dopo la Comunione, la preghiera di ringraziamento è questa: « Confortàti, o Signore, dai divini misteri, ti supplichiamo che, animati dagli esempi e dai meriti del beato Pontefice Cirillo, professiamo una viva devozione alla Santissima Genitrice del tuo Unigenito. Il quale vive ».

L'Oriente, la terra di Gesù, degli Apostoli, dei grandi Dottori, dei Concili, al pari d'un tralcio reciso dal ceppo, da più secoli è isterilito, e languisce in causa del funesto scisma che lo separa dal centro dell'unità cattolica. Quanto importa che ogni fedele entri nei sentimenti di Leone XIII, nell'istituire le feste dei più celebri Dottori



Orientali, affrettando coi voti e coll'opera il ritorno di quelle nobilissime Chiese all'unità Cattolica sotto il supremo magistero di Pietro, fedele pur sempre alla sua divina missione di confermare i suoi fratelli.

---

10 Febbraio.

### SANTA SCOLASTICA VERGINE

La festa di questa colomba di verginale purezza, ritrovasi già nell'Antifonario della basilica vaticana del secolo XII, e deve certamente la sua popolarità a san Gregorio Magno, che nel secondo libro dei Dialoghi ne descrisse gli estremi istanti con leggiadro candore. Nel secolo IX, ai tempi di Leone IV, mentre a Subiaco gli eredi monastici della tradizione benedettina intitolavano a Scolastica, sorella del patriarca san Benedetto, il loro principale monastero, anche i Romani non vollero essere da meno nella devozione verso la Santa loro concittadina. Presso la diaconia di san Vito sull'Esquilino essi le eressero un tempio, che passò poi in possesso della badia di sant'Erasmo sul Celio.

Presso le terme d'Agrippa sorge ancora un oratorio del sec. XVI dedicato ai santi fratelli Benedetto e Scolastica, ed appartiene alla pia compagnia dei Norcini.

La messa è del Comune delle Vergini, tranne la prima colletta, che ricorda la colomba, in forma della quale san Benedetto dalla sua torre sul Monte Cassino, vide l'anima candida della sorella che spiccava il volo verso il cielo.

---

L'antifona d'introito è come il giorno di santa Lucia.

La colletta è la seguente: « O Dio, che sotto forma di colomba facesti penetrare nei cieli l'anima di Scolastica, vergine a te consacrata; pei suoi meriti e preghiere fa sì, che ancor noi viviamo con tale innocenza, da meritare di giungere ai gaudi eterni. Per il Signore ».

La lezione è come per santa Lucia, mentre invece il responsorio graduale, derivato dal salmo 44, è il seguente: « Fra lo splendore e

la gloria ti avanza e cavalca per la verità e la giustizia, chè la tua destra ti farà vedere cose stupende ».

La vergine è assomigliata qui ad una guerriera armata di tutto punto, la quale combatte le sante battaglie della verità e della giustizia. Verità e giustizia significano qui la fedeltà a Dio nel compiere il suo voto di castità, motivo per cui essa, aiutata dalla divina grazia, riesce superiore al mondo seduttore, al demonio perfido, e perfino alla debolezza del proprio sesso. Ecco la splendida vittoria che il Cristo riporta per mezzo della sua vergine sposa.

Il salmo tratto, che è come un mistico carne nuziale, deriva da quello che ha fornito anche il responsorio: « Ascolta, o fanciulla, guarda, porgi l'orecchio, perchè il Re s'è invaghito della tua bellezza. I ricchi del popolo ti onorano con presenti. Fra le sue dilette, sono figlie di re. Dietro a lei sono condotte al Re le vergini sue amiche; si presentano fra la gioia ed il gaudio, fanno il loro ingresso nel palazzo del Re ».

La lezione evangelica colla parabola delle vergini, è come per sant'Agnese.

Il verso offertoriale deriva dal salmo 44, ed in parte è identico al tratto: « Fra le sue dilette sono figlie di Re. La regina s'assiede alla tua destra in oro di Ophir ». Quest'oro mondo, che adorna le vesti della mistica regina, simboleggia la retta intenzione, in grazia della quale le azioni più indifferenti e più umili della vita quotidiana divengono degne di vita eterna, quando vengono dirette alla maggior gloria di Dio.

Tanto la colletta prima dell'anafora che quella dopo la Comunione, sono come per la festa di santa Lucia.

L'antifona invece che si cantava durante la distribuzione dei Santi Misteri al popolo, è tratta dall'odierno Vangelo, precisamente come il giorno di sant'Agnese.

San Gregorio Magno nel narrarci l'estremo colloquio di santa Scolastica col fratello, dice che ella in quell'occasione fu più potente di lui sul cuore di Dio, perchè, mentre san Benedetto sosteneva le parti della disciplina e della giustizia, ella invece s'ispirava ancor più alto, all'amore: *plus potuit, quia plus amavit*. Riteniamo questa bella frase gregoriana, e gioviamicene nella nostra vita spirituale

---

11 Febbraio.

SANTA SOTERE VERGINE E MARTIRE

Stazione al cimitero di Callisto.

Il nome di quest'illustre antenata di sant'Ambrogio, che ora da il nome a tutta una regione del cimitero di Callisto, è scomparso dal Gregoriano, ma trovasi nel Gelasiano. La sua festa era così celebre a Roma, che in una epigrafe della basilica di san Paolo si nota che il defunto passò a miglior vita: « *in natale domnae Siteretis...* ». A titolo d'onore, i Martiri, prima che *Sancti*, vennero chiamati *domni*, o *domni martyres*, quasi il senato della curia celeste. — L'ipogeo sepolcrale di santa Sotere sorgeva sul cimitero di Callisto, e fu restaurato da Stefano II; ma un secolo dopo, Sergio II, vedendolo nuovamente fatiscente, trasferì il corpo della Santa al titolo di Equizio. —

Giusta il Gelasiano, oggi non sarebbe già l'anniversario del martirio, ma solo quello della nascita di santa Sotere; il che ci dimostra che la festa di sant'Agnese « *de nativitate* », non era poi un privilegio affatto unico, giacchè anche ad altri Santi venne accordato in Roma il medesimo onore. Ecco la prima colletta del Gelasiano:

Oratio.

Preghiera.

*Praesta, quaesumus, omnipotens Deus, ut sanctae Soteris, cuius humanitatis celebramus exordia, Martyris beneficia sentiamus. Per Dominum.*

Fa, o Signore onnipotente, che celebrando noi oggi la nascita temporale di santa Sotere, possiamo sperimentare i benefici della Martire. Per il Signore.

Non essendo questa festa un vero *natalis* nel senso liturgico, si comprende bene come nella riforma gregoriana essa sia stata trascurata.

In questo giorno, il Geronimiano commemora pure i martiri Calocero e Partenio, sepolti nel cimitero Callistiano, la cui festa oggi è parimenti recensita nel Calendario marmoreo di san Silvestro in Capite, dove se ne conservano delle Reliquie.

Nello stesso giorno.

APPARIZIONE DELLA BEATA ED IMMACOLATA VERGINE MARIA

Questa festa fu estesa a tutta la Chiesa latina solo sotto Pio X, dopo un mezzo secolo dall'apparizione della Vergine alla beata Bernardina Soubirous. Come un tempo un gran numero di diocesi festeggiavano l'apparizione dell'arcangelo Michele sul monte Gargano, così ora che la devozione verso il Santuario Mariano di Lourdes è salita a fama mondiale, è sembrato conveniente che tutta la Chiesa occidentale festeggi parimente le molteplici apparizioni dell'Immacolata Vergine a quella candida ed ingenua pastorella. Quelle rivelazioni, autenticate da migliaia di prodigi, nell'intenzione della Provvidenza volevano certo essere come il suggello del Cielo alla promulgazione del dogma dell'immacolato concepimento di Maria, fatta da Pio IX qualche anno prima. Esse dunque in certa guisa fanno parte della storia dei nostri dogmi cattolici, e sotto quest'aspetto l'odierna festa liturgica ha un alto significato apologetico, in quanto dimostra che lo Spirito Santo, giusta la divina promessa, *deducet... in omnem veritatem*.

L'antifona per l'introito è derivata dall'Apocalissi (xxi, 2): « Vidi la santa città, la nuova Gerusalemme, che discendeva dal cielo dov'è Dio, ed era tutta adorna come una donzella che vada a marito ». Segue il primo verso del salmo 44. L'esteriore bellezza della Vergine, quando, biancovestita, colla fascia azzurra ai fianchi e colle rose ai piedi apparve alla pia Bernardina, indicano le sublimi virtù colle quali Ella attrasse a sé il Verbo di Dio, così che la prescelse a sua Madre.

La prima parte della colletta è presa dalla messa dell'Immacolata Concezione. Come Dio ha coordinato l'immacolato concepimento di Maria alla conveniente incarnazione del suo Cristo, che sboccia quasi fiore su d'uno stelo piantato in una terra vergine ed incontaminata, così Egli custodisca altresì da ogni male il corpo e l'anima nostra; perchè anche noi a nostra volta possiamo essere il degno ed incorrotto tempio dello Spirito Santo e il tabernacolo della divinità.



La lezione deriva dall'Apocalissi, (xi, 19; xii, 1, 10) là dove Giovanni descrive il tempio celeste e l'arca del Testamento, sotto le quali figure lo Spirito Santo designa precisamente Maria. Essa infatti è quella donna di cui si parla nei versetti successivi, ed alla quale il sole serve di ammanto, la luna di soglio sotto i piedi, le stelle di diadema, e che apparve all'Apostolo tutta ripiena di maestà e di gloria, preludendo così al trionfo definitivo e finale del Cristo.

Il responsorio graduale è tratto dalla Cantica (ii, 12-14): « Sbocciarono i fiori nel nostro campo; è tempo della potatura, chè già si sente il tubare delle tortorelle. Sorgi, o mia diletta, mia speciosa, e vieni, colomba mia, tra le fenditure delle roccie, tra gli scogli delle caverne ». — L'applicazione allo speco dell'apparizione, è veramente felice.

Il verso alleluatico è tratto dal medesimo testo (Cant. ii, 14): « Mostrami la tua faccia, la tua voce risuoni ai miei orecchi, chè la tua voce è soave, ed il tuo volto splendido ». — In Maria Vergine tutto era santità e grazia, perchè tutto procedeva da quello Spirito Paraclito di cui Ella era il tabernacolo.

Dopo la Settuagesima, invece del verso precedente, si dovrebbe cantare il salmo - tratto. Il redattore moderno tuttavia, sembra che ne abbia ignorata la struttura, perchè, invece d'un salmo, ci ha fornito una piccola rapsodia di versetti infilati alla meglio. Judith (xv, 10): *ÿ*. « Tu gloria di Gerusalemme, tu gioia d'Israele, tu decoro della nostra nazione ». *ÿ*. Cant. iv, 7: « Sei tutta bella, o Maria, e in te non v'è neo di colpa ». *ÿ*. « Sei beata, o Maria, Vergine santa, e meriti ogni lode, giacchè con piede verginale tu hai schiacciata la testa al serpente ».

Maria è il vanto e la gloria dell'uman genere, giacchè in lei la posterità d'Adamo ha riportato vittoria sul dracone infernale, il di cui alito venefico non riuscì giammai a contaminare il cuore della Vergine.

La lezione evangelica oggi è costituita da un semplice brano di quella che si legge il mercoledì dei Quattro tempi d'Avvento. La Vergine viene salutata dall'Angelo, il quale le annunzia la sublime dignità a cui Dio la eleva, scegliendola a madre del suo Unigenito incarnato. E' Maria che impone al divin Figlio il nome di Gesù, volendoci indicare lo Spirito Santo con questo particolare, che, se Gesù è il Salvatore dell'uman genere, Maria però è la dispensiera di questi tesori di redenzione.

Il verso offertoriale è identico a quello della festa dell'Immacolata Concezione, tranne l'alleluia che oggi si omette.

Il redattore moderno delle collette di questa messa, è troppo preoccupato dalle guarigioni prodigiose che avvengono allo speco di Lourdes perchè, dopo di aver già dimandata la sanità del corpo o dell'anima nella prima colletta, creda di poter far a meno di ripetere la stessa supplica anche nella preghiera sulle oblate. Egli, dunque, ci fa dimandare al Signore che, per i meriti della Vergine Immacolata, il Sacrificio che stiamo per offrire alla Divina Maestà, salga in cielo come un aroma delizioso, e ne impetri la desiderata sanità fisica e morale.

Il preludio dell'anafora eucaristica, ossia il prefazio, è come il giorno 8 dicembre.

Il verso per la Comunione deriva dal salmo 64: « Tu visiti la terra e l'abbeveri, tu la rendi immensamente ricca ». Questa visita che inaffia il cuore e lo feconda d'opere saute, è quella appunto che ci fa Gesù nella sacra Comunione. È appunto dai tesori di Gesù che Maria attinge a sua volta quella sorgente copiosa di grazie, simboleggiata a Lourdes in quella polla d'acqua sgorgata dalla viva rupe dello speco, e che raccolta nelle piscine, conferisce la sanità a tanti infermi.

A Lourdes, i pellegrini dopo la messa e la comunione, dimandano alla Vergine un'ultima benedizione prima di prendere la via del ritorno in patria. Ecco il concetto a cui s'ispira l'odierna colletta di ringraziamento: « La beata Vergine conforti colla sua destra potente quanti si sono ora accostati a ricevere il cibo celeste, perchè così possano tutti giungere felicemente alla patria eterna.

---

12 Febbraio.

## I SETTE SANTI FONDATORI DELL'ORDINE DEI SERVI DELLA BEATA VERGINE MARIA

Questa festa fu istituita nel 1888 da Leone XIII, il quale poco innanzi aveva iscritto solennemente nell'albo dei Santi i nomi dei nobili fiorentini Bonfiglio Monaldi, Bonagiunta Manetti, Manetto Antellesi, Amedeo degli Amedei, Uguccione degli Uguccioni, So-

steneo dei Sostenei ed Alessio Falconieri. Questi illustri rappresentanti del patriziato fiorentino, nel secolo XIII, mentre l'Italia era lacerata da scismi e da lotte intestine, ritiratasi sul monte Senario, diedero origine ad un nuovo Ordine religioso, tutto dedito alla penitenza e alla contemplazione dei dolori di Gesù Crocifisso e della sua divina Madre.

La Messa è di composizione recente, e sebbene qua e là si discosti dalle antiche regole liturgiche, rivela tuttavia quel buon gusto che distingueva Leone XIII. L'introito contiene una graziosa allusione al prodigio dei pargoletti, tra cui dicono fosse san Filippo Benizi, i quali dischiudendo per la prima volta il labbro innocente sulla pubblica piazza di Firenze fecero, dicono, gli elogi dei santi sette patrizi, salutandoli col nome, rimasto poi nell'uso comune, di Servi della beata Vergine Maria.

Il verso per l'introito deriva dal Cantico della Sapienza (x, 20 e 21): « I giusti, o Signore, cantarono in coro le lodi del tuo santo Nome, glorificando il tuo braccio vittorioso. La Sapienza, infatti, dischiuse il labbro del mutolo, e rese faconde le lingue dei pargoli ». *Salmo 8*: « O Iahvè, Signor nostro, quanto è meravigliosa la tua gloria in tutto l'universo! ».

La preghiera quest'oggi descrive così lo scopo dell'istituto religioso dei *Servi*, che il frutto speciale che dobbiamo dimandare a Dio per la loro intercessione:

« O Signore, Cristo Gesù, che a venerare la memoria dei dolori della tua santissima Genitrice, per mezzo di sette beati Padri fecondasti la Chiesa d'una nuova famiglia di Servi a Lei devoti; ci concedi di associarci così al loro pio pianto, che meritiamo d'essere poi a parte dei loro gaudi. Tu che vivi, ecc. ».

La lezione è del libro dell'Ecclesiastico, (XLIV, 1-15) e nel Messale una parte già se ne leggeva per la festa dei martiri Giovanni e Paolo e per l'Ottava degli Apostoli Pietro e Paolo. Tutto l'insieme però si adatta molto bene ai Santi fondatori degli Ordini religiosi.

E' cosa doverosa pei figli il tramandare la memoria delle virtù dei loro Padri, perchè le generazioni successive vengano spronate ad emularne la santità. I loro corpi ora riposano nella pace della tomba, ma la loro missione non è terminata; giacchè, mentre la Chiesa ne promulga l'elogio, la loro discendenza spirituale — quella discendenza a cui è ripromesso l'avvenire, perchè è opera di Santi — ne continua e conduce a compimento le magnifiche intraprese.

Evidentemente, i redattori di questa Messa al tempo di Leone XIII, non ne dovevano saper molto del salmo responsoriale che in antico seguiva la prima lezione, ed è bastato loro di raccogliere alla meglio qualche verso scritturale, che potesse in qualche modo riferirsi al santuario del Senario dove si veneravano i Corpi dei Sette Santi, ed ai Serviti che da loro derivano, per avere belle e fatte le antifone e i responsori occorrenti. Ecco infatti il responsorio, tolto però, invece che dal Salterio, da Isaia (LXV, 23) e dall'Ecclesiastico:

« I miei eletti non s'affaticheranno indarno, nè germineranno nell'affanno, perchè è una semenza benedetta dal Signore, e con essi i loro nepoti ». *†*. (Eccli. XLIV, 14): « I loro corpi sono sepolti in pace, e il loro nome vive di generazione in generazione ».

Il verso alleluatico è il seguito del versetto precedente, che però ha formato già la chiusa della lezione scritturale: « Alleluia. I popoli celebrino il loro sapere, e la Chiesa annunzi i loro encomi ».

Dopo la settuagesima, omissa il verso alleluatico, si recita il salmo-tratto 125, che appartiene al Comune dei Martiri: « Quei che seminano singhiozzando, mieteranno nella gioia. Essi, piangendo, andavano gettando il loro seme, ma ecco che se ne ritornano festosi, carichi dei loro covoni ».

Nel tempo pasquale, nel caso che questa festa venga differita sino allora, si omette il graduale, e si dice invece — in luogo d'un primitivo salmo alleluatico — il verso alleluatico precedente. Quindi si aggiunge: « Alleluia ». (*Salmo xxxvi, 28*) « Il Signore non lascia in abbandono i suoi Santi, ma permarranno in eterno. Alleluia ».

Il responsorio graduale ed il verso alleluatico sembrano ora due preci salmodiche quasi affini, e di cui non si comprende bene lo scopo e la distinzione. Non così però in origine; anzi, l'Antifonario Gregoriano ci dimostra che la loro struttura musicale è affatto diversa, perchè da principio erano due canti salmodiali perfettamente distinti, che seguivano uno dopo la lezione dell'Antico Testamento, l'altro dopo quella dell'Apostolo.

Il Vangelo è quello della festa degli Abbatì, come il giorno di san Saba, il 5 dicembre.

Il monte santo a cui s'allude nell'offertorio, è il Senario presso Firenze; gli olocausti e le vittime sono le preghiere e le austerità



che vi praticarono i sette Santi Fondatori, i cui corpi riposano ora in pace sotto il sacro altare, continuando così la loro mistica immolazione insieme a quella eucaristica di Gesù.

(Is. LVI, 7): « Li condurrò al mio santo monte e li consolero nella mia casa di preghiera; gli olocausti e le vittime loro mi riusciranno accette sull'altare a me dedicato ».

La preghiera sull'oblazione non ha quello squisito carattere classico, che distingue le antiche collette dei Sacramentari Romani. Essa è devota, ma il frasario è affatto moderno, poco solenne e robusto: « Accogli, o Signore, l'ostia che ti offriamo, e per l'intercessione dei tuoi Santi ci concedi di servirti nella libertà del cuore, e di ardere d'amore verso l'addolorata Madre del tuo figliuolo. Per il medesimo, ecc. ».

L'antifona per la Comunione deriva da un testo evangelico, diverso da quello che è stato letto nell'odierna messa. Anche questo costituisce un'anomalia, di cui però il moderno redattore liturgico dell'ufficio dei sette Fondatori non s'è reso probabilmente conto.

*Alla Comunione* (Giov. xv, 16): « Io vi ho prescelti di mezzo al mondo, perchè voi andiate e riportiate frutto, e il vostro frutto sia durevole ». — Allora il nostro frutto sarà durevole, se rimarremo uniti all'albero di eterna vita, che è Cristo. Ecco il secreto della facile attività dei Santi, e della riuscita delle loro intraprese.

Dopo la Comunione si recita la colletta seguente: « Confortati dai celesti Misteri, ti preghiamo, o Signore, che, ad imitazione di coloro dei quali celebriamo la festa, ai piedi della Croce di Gesù insieme con sua Madre Maria, noi meritiamo di conseguire il frutto della Redenzione. Per il medesimo Signore ».

Nella vita presente, le nozze dell'anima con Dio si contraggono sulla Croce. E' là il talamo del Figlio di Dio, onde non vi può essere santità vera, se non porta i suggelli del monte Calvario.



14 Febbraio.

### SAN VALENTINO PRETE E MARTIRE

Stazione al cimitero di Valentino sulla via Flaminia.

La festa di questo Martire della persecuzione di Claudio II, affatto distinto dal Valentino di Terni, già ritrovasi nel Gelasio. La sua basilica cimiteriale sulla via Flaminia, eretta da papa Giulio (337-52) e restaurata da Onorio I, era la prima che incontravano i pellegrini quando, ansiosi di visitare i sepolcri degli antichi eroi della fede, si avvicinavano all'Eterna Città. Il culto di san Valentino prese perciò un intenso sviluppo, specialmente in Sabina e nel Lazio, dove gli furono dedicate un grandissimo numero di chiese. A Roma ve n'erano quattro; ma sin dai tempi di Pasquale I, il corpo, perchè fuori del recinto urbano non venisse profanato dai Saraceni, fu trasferito a santa Prassede.

Citiamo qui una bella epigrafe del cimitero di san Valentino. Si tratta d'un prete e medico, che si prepara il sepolcro presso quello di san Valentino, il quale aveva similmente rivestito l'uno e l'altro ufficio.

HIC . PASTOR . MEDICVS . MONVMEN(tum in martyris aula)  
(f)ELIX . DVM . SVPEREST . CONDIDIT . I(pse sibi)  
PERFECIT . CVMCTA . EXCOLVIT . QVI . (ad carmina sistit)  
CERNET . QUO . IACEAT . POENA . (nec ulla manet)  
ADDETVR . ET . TIBI . VALENTINI . GLODRIA . S(ancti)  
VIVERE . POST . OBITVM . DAT . (tibi) DIGNA (Deus)

La messa è del Comune dei Martiri, come il giorno di san Canuto 19 gennaio, tranne le collette proprie.

La prima preghiera è la seguente: « Dio onnipotente, ci concedi che, per intercessione del tuo beato martire Valentino, di cui celebriamo il natale, siamo liberati da tutti i pericoli che ci sovrastano ».

Invece della lezione del Vangelo di san Matteo, prescritta oggi dal Messale Romano (x, 34-42), la lista evangelica di Würzburg ne assegna una tolta da san Luca (ix, 23-27). La spada che è venuta a dividere l'uomo, non pur dalla patria e dalla famiglia, ma fin da se medesimo, è la parola di Dio, che immola gli amici di Cristo a guisa di olocausti viventi, e non permette loro di vivere d'altra vita, che

di Dio. In questo senso Paolo diceva: « Io vivo, e non sono già più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me ».

La secreta, giusta la recente correzione del Messale, è la seguente: Accogli, o Signore, queste oblate a te piamente offerte, e pei meriti del tuo beato Martire Valentino, fa che ridondino a nostra salvezza.

Conforme però al Sacramentario gregoriano, il Messale precedentemente assegnava quest'altra preghiera: « Sii propizio, o Signore, all'oblazione che ti presentiamo, e per intercessione del tuo beato martire Valentino, ci scampa da ogni pericolo ».

Dopo la Comunione, si recita la preghiera che segue: « Il celeste mistero ci conforti lo spirito e il corpo; onde, per intercessione del beato martire tuo Valentino, possiamo sperimentare l'efficacia del Sacramento che celebriamo. Per il Signore ».

Piace assai di leggere le descrizioni delle solenni pompe liturgiche che il Papa compieva a Roma nel medio evo; bisogna tuttavia riflettere, che gli splendori di quei religiosi trionfi furono meritati durante tre secoli da una lunga serie di papi, di presbiteri e di diaconi romani che, affrontando impavidi la crudeltà dei Cesari, governarono e amministrarono santamente l'eredità di Pietro e di Paolo, sinchè il martirio non venne a toglierli da questo mondo. Essere allora assunti alle dignità della sacra gerarchia, equivaleva al trovarsi alla vigilia di dare per Cristo il proprio sangue; onde ancor oggi nel rito greco, quando si ordinano i diaconi, si canta senza altro l'inno dei Martiri, quasi a preconizzarli all'onore della confessione cruenta della fede cristiana.

---

15 Febbraio.

### SANTI FAUSTINO E GIOVITA MARTIRI \*

Il culto di questi Martiri era già assai celebre a Brescia quando, ai tempi di Gregorio II, in grazia del bresciano Petronace, restauratore di Monte Cassino, si diffuse anche nella badia Cassinese e sue numerose dipendenze. Nell'estremo medio evo la festa penetrò fin nel Messale Romano; anzi, nel 1575 la colonia bresciana residente in Roma eresse in onore dei due Patroni della sua patria una chiesa

— ora distrutta — presso via Giulia. In seguito alle grandi fabbriche di Giulio II, quella strada allora era divenuta una delle arterie più nobili della vita cittadina.

La messa è del Comune dei Martiri.

L'antifona per l'introito deriva dal salmo 36: « La salvezza dei giusti è nel Signore, il quale li protegge durante il cimento ». Li protegge, osserva però sant'Agostino, in ordine al loro fine ultimo, chè, quanto al corpo, come non ha risparmiato quello del suo Unigenito Figlio, così meno ancora ha voluto assicurare la vita e la prosperità materiale ai Santi suoi. Non vi ripromettete perciò, conchiudeva il Dottore d'Ipbona predicando ai suoi fedeli, non vi ripromettete quello che neppur l'Evangelo vi ripromette.

La colletta è la seguente: « O Dio, che allieti questo giorno colla solennità dei Martiri tuoi Faustino e Giovita: ci concedi che, mentre ne veneriamo i meriti, ne emuliamo gli esempi ».

Ecco lo spirito della Chiesa nel celebrare le feste dei Santi. Senza questo scopo morale della riforma dei nostri costumi, riescono quasi vane le solennità ecclesiastiche, che dai santi Padri vennero appunto istituite per incitare i fedeli a calcare le orme di coloro, dei quali essi elogiano le virtù.

La lezione è tolta dall'Epistola agli Ebrei (x, 32-38), come il giorno 19 gennaio, per la festa dei martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco.

Il responsorio deriva dal salmo 33. Nel cimento i Martiri sentirono tutta la debolezza della loro fragile natura. Essi quindi invocarono l'aiuto della grazia, ed il Signore li esaudì. Egli li esaudì, ma non li sottrasse alla prova, che irrobustisce anzi la virtù. Li rese invece superiori alla tentazione, ed essi, colla divina grazia, trionfarono della debolezza della loro natura, delle minacce dei tiranni, dei tormenti, della morte stessa. Il Signore era al loro fianco per sorreggerli; Egli li trasse in salvo, perchè essi, diffidando umilmente di se medesimi, confidarono in Lui.

Il verso alleluatico è tolto dal celebre inno del vescovo Niceta di Remesiana, *Te Deum*: « Te, o Signore, glorifica lo stuolo biancovestito dei Martiri ».

Biancovestito, perchè essi, a cagione della loro morte per la Fede, hanno lavato le loro stole nel Sangue dell'Agnello.



Dopo la settuagesima il salmo-tratto è il 125, come il giorno 12 febbraio.

Nella redazione del Messale Romano anteriore all'ultima correzione, la lezione Evangelica derivava da san Matteo (xxiv, 3-13). Gesù predice agli Apostoli i segni precursori della fine del mondo, di cui un simbolo profetico doveva appunto essere l'eccidio di Gerusalemme da parte dei Romani. In quegli ultimi tempi, il demonio farà lo sforzo supremo contro il regno di Cristo; s'acuisce la lotta che prelude al trionfo finale di Gesù, ed i Martiri, affrontando numerosi la morte per la fede, anche allora forniranno al mondo l'argomento apologetico della divinità della religione Cristiana. Quest'argomento verrà respinto, ma esso non mancherà per questo d'aver tutto il suo valore, tutta l'eloquenza d'un sangue *melius loquentem quam Abel*; mentre nei disegni di Dio quello vuol essere l'ultima prova per convertire gl'increduli e sottrarli alla perdizione. Tanto appunto è contenuto nella semplice parola *Μάρτυρ*, che vuol precisamente dire il testimone del Cristo e del Vangelo, in grazia del proprio sangue. Nella recente correzione del Messale, alla pericope di san Matteo è stata invece sostituita quella di san Luca (xii, 1-8). Gesù fa cuore ai Martiri suoi, e perchè non li vinca la paura dei tormenti, vuole che abbiano invece timore di Dio, il quale può condannare all'inferno il corpo e l'anima.

La divina Provvidenza è quella che veglia e custodisce i santi suoi; così che gli empi non potranno senza suo permesso torcer loro un capello. Essi non potranno fare ai Santi nè più, nè meno di quello che permette loro Dio. Si sta in mano di Dio, di Dio buono, di Dio saggio, di Dio onnipotente. Quanta pace deve infondere nell'anima un tale pensiero!

L'antifona per l'offerta delle oblate da parte del popolo, è tratta dal libro della Sapienza (iii, 1-3). « La vita dei giusti è nelle mani di Dio, così che non può recar loro danno la morte più crudele. Gli stolti li hanno bensì v. uti esteriormente in preda ai supplizi; essi invece nel loro cuore gioivano d'una pace inalterabile ».

Secondo il testo del Messale prima dell'ultima correzione, nella colletta sulle oblate che prelude all'anafora consacratrice, oggi si pregava il Signore di placarsi alla vista dei doni a lui offerti dal popolo fedele, il quale in grazia della valida intercessione dei santi Martiri, confida altresì d'ottenerne scampo da tutti i pericoli. Giusta il testo più recente, la preghiera è così mutata: Accetta, o Signore,

le nostre suppliche in occasione della festa dei tuoi Santi; e quanto minor fiducia possiamo riporre in noi medesimi, ci assistano i meriti di coloro che a te riuscirono graditi. — Nulla accenna più alla presentazione delle oblate. La colletta quindi è bella, ma non è una *Secreta*. —

Il verso per la Comunione del popolo — questa in antico regolarmente era distribuita quale integrazione del Sacrificio, così che, fuori della messa non si comunicavano che per viatico gl'infermi — è tratto dal Vangelo di san Matteo (x, 27): « Quel che io dico a voi fra le tenebre, ripetetelo in pieno meriggio, e quel che vi dico all'orecchio, pubblicatelo sui terrazzi delle case ». Qui Gesù vuole animare la sua Chiesa a confessare intrepidamente la fede cristiana, nulla celando all'intero mondo di quanto Egli già le insegnò nell'oscuro angolo della Giudea e della Galilea.

La colletta di ringraziamento è la seguente: « Ora che abbiamo partecipato ai Misteri di nostra salvezza ti preghiamo, o Signore, che ci assistano altresì le orazioni di coloro dei quali abbiamo celebrata la festa ».

---

## 18 Febbraio.

### SAN SIMEONE VESCOVO E MARTIRE

Questo santo Vescovo, giusta un'antica tradizione, sarebbe l'ultimo rampollo della nobile stirpe di Iesse, e lontano parente del Salvatore. Al pari di Giacomo « fratello del Signore », egli tolse in sposa la chiesa di Gerusalemme *ut suscitet semen fratri suo*, e coronò la sua decrepita età col martirio della croce.

La festa di san Simeone è entrata nel Calendario romano nel tardo medio evo; probabilmente a cagione dell'antica chiesa a lui dedicata dall'antica *Scorticularia*, presso il Tevere. In seguito però, quel tempio ha mutato Patrono, ed è stato intitolato, prima al profeta Simeone, quindi a santa Margherita da Cortona.

La messa è quella comune ai Martiri Pontefici, come il giorno di san Timoteo 24 gennaio, salvo la prima lezione, che è tratta invece dalla lettera di san Giacomo (i, 12-18). In essa l'Apostolo c'insegna che il cimento costituisce una grazia pel Cristiano, giacchè è un mezzo per giungere ad una più splendida corona.

---

22 Febbraio.

CATTEDRA DI SAN PIETRO

Stazione in Vaticano.

Giusta quanto abbiamo osservato il 18 gennaio, oggi secondo l'antica tradizione Romana mantenuta inalterata sino al secolo XVI, ricorreva la festa della Cattedra Romana di san Pietro, senza che Antiochia v'abbia nulla a vedere. Non si tratta infatti di onorare tutte le diverse e successive residenze dell'Apostolo nelle varie parti del mondo; solo la Cattedra Vaticana assorge a simbolo del primato universale che Pietro e suoi successori da Roma esercitano su tutta la Chiesa; onore questo senza precedenti, e che la Città Eterna rivendica esclusivamente per sè.

L'origine di questa festa, già ricordata in questo giorno nel Feriale Filocaliano del 336: « *Natale Petri de Cathedra* », è sicuramente romana. Essa tuttavia viene omessa dai Sacramentari Gelasiano e Gregoriano, senza che riusciamo troppo a intravederne il motivo, a meno che non si debba attribuire alla coincidenza che essa cade quasi ordinariamente durante la quaresima. Anche la circostanza che la *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* nel cimitero maggiore verso il secolo V incontrò una forte concorrenza nella Cattedra lignea Vaticana, contribuì a scemare d'importanza la vetusta sede della via Nomentana. Verso il VII secolo, cagioni che ci sfuggono determinarono inoltre l'autorità ecclesiastica a limitare ed impedire il culto che per mezzo di lampade ed incensi il popolino rendeva ad una cattedra tufacea esistente nel medesimo cimitero maggiore; e fu probabilmente sotto l'impressione di simili disordini, che la Chiesa Romana tentò di radiare dai Sacramentari la festa del 22 febbraio. La tradizione tuttavia fu più forte di qualsiasi editto di proscrizione, giacchè nell'Antifonario di san Pietro ritroviamo che la festa della Cattedra di san Pietro era celebrata in Vaticano alla sua data originaria tradizionale, il 22 febbraio.

La messa è identica a quella del 18 gennaio. tranne che non si fa memoria di santa Prisca

Ecco il bel carme Damasiano che gli antichi epigrafisti dell'alto medio evo ricopiarono presso la Cattedra Vaticana del Principe degli Apostoli. Essa allora stava nel battistero:

AD FONTES

NON · HAEC · HVMANIS · OPIBVS · NON · ARTE · MAGISTRA  
SED · PRAESTANTE · PETRO · OVI · TRADITA · IANVA · CAELI · EST  
ANTISTES · CHRISTI · COMPOSVIT · DAMASVS  
VNA · PETRI · SEDES · VNVM · VERVMQVE · LAVACRVM  
VINCVL · NVLLA · TENENT · QVEM · LIQVOR · ISTE · LAVAT

Questo monumento, non col soccorso dell'umana potenza, non dietro i suggerimenti dell'arte,

Ma per intercessione di Pietro, al quale venne affidata la porta del Cielo Apprestò il Pontefice Damaso.

Unica è la sede di Pietro, unico è il vero battesimo.

Chi si lava in queste onde, è prosciolto da ogni peccato.

\*  
\* \*

Oggi il Geronimiano contiene questa indicazione: « *Romae, via Tiburtina ad Sanctum Laurentium, natale sanctae Concordiae* ». Gli antichi itinerari romani ne indicano la tomba presso quella del grande Ippolito, di cui gli atti vogliono fosse stata appunto la nutrice

23 Febbraio.

SAN PIER DAMIANI VESCOVO, CONF. E DOTTORE

Questo santo Vescovo d'Ostia, figlio intrepido e gloria dell'Ordine di san Benedetto, che nel secolo XI, periodo turbolentissimo di antipapi, di eresie e di doloroso affievolimento dello spirito ecclesiastico, fu come una colonna di fuoco per indicare ai fedeli la via stretta della Croce di Cristo che sicura mena al cielo, passò al Signore nel giorno di ieri († 1072). A cagione della Cattedra di san Pietro, l'annua commemorazione è trasferita ad oggi. Leone XII estese il suo ufficio — dapprima in uso solo presso i monaci benedettini — alla Chiesa universale.

La messa è del Comune dei Dottori, come il giorno 29 gennaio, tranne la prima colletta che è propria, e ricorda l'abdicazione del Damiani alle infule cardinalizie ed al vescovado d'Ostia.



*Preghiera*, — « Ci concedi, o Signore, di seguire gl' insegnamenti e gli esempi del beato Pietro, Confessore e Pontefice tuo; affinché, disprezzando le cose terrene, otteniamo i gaudi eterni ».

---

**23 o 24 Febbraio.**

*(secondo che l'anno è o no bisestile).*

### VIGILIA DI SAN MATTIA APOSTOLO

Questa Vigilia fu introdotta solo nel secolo xvi da san Pio V, e vuol pareggiare in tutto la festa di san Mattia a quella degli altri membri del Senato Apostolico. Essa perciò non appare negli antichi documenti liturgici di Roma, sia perchè cade ordinariamente durante la quaresima, sia ancora perchè, sebbene Mattia sia stato posteriormente annoverato tra gli Apostoli, pure gli antichi dittici romani gli hanno riservato il luogo piuttosto fra gli uomini apostolici, anch'essi denominati apostoli in senso meno rigoroso, quali erano Stefano e Barnaba. Perciò il nome di Mattia, anche nel Canone Romano, non è punto compreso nella serie duodenaria degli Apostoli — la quale è completa a cagione di Paolo. — Anzi, nella successione stessa degli uomini apostolici, Mattia ha il secondo posto, tra il protomartire Stefano e l'apostolo Barnaba.

La messa è del Comune, come per la Vigilia di san Tommaso il 20 dicembre.

---

**24 o 25 Febbraio.**

### SAN MATTIA APOSTOLO

La sua festa dovè penetrare nel Calendario Romano tra il sec. ix e l'xi, perchè, sebbene manchi nei più antichi Sacramentari Romani, ritrovasi però nell'Antifonario della basilica vaticana del secolo xii. La basilica di santa Maria Maggiore vanta almeno da nove secoli il possesso d'alcune Reliquie di san Mattia, la cui immagine a mosaico Eugenio III fece perciò riprodurre sulla facciata di quel tempio. L'antichità ha lasciato perire quasi interamente la storia di questo Apostolo, del quale Clemente Alessandrino ci ha trasmesso questa bella massima: bisogna sfruttare il corpo colla mortificazione, assoggettandolo allo spirito di Gesù Crocifisso.

La messa, tranne le lezioni e le collette, toglie ad imprestito le antifone e i responsori da altre feste di Apostoli.

L'intrito è come il giorno di sant'Andrea, 30 novembre.

Nella preghiera si ricorda il modo mirabile dell'elezione di san Mattia all'Apostolato, e si scongiura la divina clemenza che, per quella misericordia nella quale ella elevò il Santo a dignità così sublime, voglia usare pietà anche per noi: « O Dio, che associasti il beato Mattia al collegio dei tuoi Apostoli; per la sua intercessione fa sì che sperimentiamo sempre gli effetti del tuo amore per noi. Per il Signore ».

La lezione degli Atti Apostolici (i, 15-26) narra dell'elezione di Mattia ad occupare il luogo di Giuda traditore; dove è subito da osservare che Mattia tiene solo il secondo posto tra i candidati presentati dall'assemblea dei fedeli agli Apostoli. Eppure, lo Spirito Santo scarta la candidatura di Giuseppe il Giusto, e sceglie invece Mattia, quasi ad insinuare che le sue compiacenze sono per gli umili, per quelli che gli uomini apprezzano meno, e che quanto più appaiono deboli, con altrettanta maggior dutilità e docilità corrispondono all'impulso della grazia.

Il responsorio graduale è identico a quello della festa di san Tommaso.

Si omette il verso alleluatico, e si recita invece il salmo-tratto (xx, 3-4), come il giorno di san Timoteo, il 24 gennaio.

Oggi la lezione evangelica (Matt. xi, 25-30) fa ben risaltare il merito di Mattia, contrapponendolo e colui di cui poi prese il luogo. Questi era un abile economo, prudente secondo il secolo, ed essendo stato elevato alla dignità dell'apostolato, tutto lasciava credere che avrebbe avuto uno splendido avvenire. Mattia allora punto non distinguevasi tra la turba dei discepoli di Gesù, senza che nulla facesse almeno presagire la possibilità della sua futura sorte. Eppure, non ostante l'esterna apparenza ed il giudizio degli uomini, Giuda, a testimonianza stessa del Salvatore, era già un demonio, riprovato per la sua maliziosa ostinazione, mentre Mattia, l'oscuro e dimenticato proselita, era iscritto già in cielo nel catalogo dei dodici Apostoli e delle dodici pietre fondamentali della Chiesa.

Il verso offertoriale deriva dal salmo 44: « Tu li costituirai principi su tutta la terra; ricorderò, o Signore, il tuo nome per sempre ».

La preghiera sull'oblazione, prima d'iniziare l'anafora, è la seguente: « La preghiera del tuo santo apostolo Mattia accompagni,

o Signore, l'ostia che noi oggi ti consacriamo, affinché essa coi suoi meriti ci purifichi e ci difenda ». Alcuni Sacramentari ci danno invece la colletta seguente: *Deus, qui proditoris apostatae ruinam, ne Apostolorum tuorum numerus sacratus perfectione careret, beati Matthiae electione supplesti; praesentia munera sanctifica, et per ea nos gratiae tuae virtute confirma.*

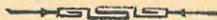
Il prefazio è degli Apostoli, come il giorno di san Tommaso. I Sacramentari ci danno invece questo testo: *.....aeterne Deus: et te laudare mirabilem Deum in beatis Apostolis tuis, in quibus glorificatus es vehementer; per quos Unigeniti tui sacrum Corpus colligis, et in quibus Ecclesiae tuae fundamenta constituis. Unde poscimus clementiam tuam, piissime, omnipotens Deus, ut intercessione beati apostoli tui Mathiae cuius passionis triumphum solemniter celebramus, mereamur a peccatorum nostrorum nexibus solvi, et aeternae vitae felicitati reddi, atque Sanctorum tuorum coetibus connumerari. Per Quem.*

Il verso per la Comunione, è il seguente (Matt. XIX, 28): « Voi, che mi avete seguito, sederete sul seggio a giudicare le dodici tribù d'Israel ».

Il merito dei santi Apostoli non consiste tanto nell'aver tutto abbandonato; cosa che, come osserva san Girolamo, hanno fatto pure i filosofi Cinici, ma nell'aver seguito Cristo, il che è proprio solo di chi ha immensa fede.

Dopo la Comunione, si recita la seguente colletta: « Dio onnipotente, per intercessione del tuo beato apostolo Mattia, ci concedi che il Sacramento che abbiamo ricevuto, c'impetri perdono e riconciliazione ». I Sacramentari inoltre assegnano la seguente *Oratio super populum*. — *Percipiat, Domine, quaesumus, populus tuus, intercedente beato Mathia apostolo tuo misericordiam quam deposcit, et quam precatur humiliter, indulgentiam consequatur et pacem.*

Quando Mattia insinuava così vigorosamente la necessità di assoggettare il corpo all'anima, come doveva esser viva innanzi a lui l'immagine di Gesù Crocifisso! Infatti, nessun altro argomento è così efficace a convincerci della necessità della mortificazione cristiana, quanto il pensiero che anche il Cristo, prima d'entrare nella sua gloria, *oportuit pati*, sino a divenire l'uomo dei dolori.



## FLORILEGIO EUCOLOGICO

### Polycarpi super rogum praecatio.

*Polycarpi ep. Smyrn. et Mart. († 155 praecatio, dum super rogum ignem sustineret. — Domine, Deus omnipotens, Pater dilecti ac benedicti Filii tui Iesu Christi, per quem tui notitiam accepimus; Deus angelorum et virtutum, ac universae creaturae totiusque generis iustorum in conspectu tuo viventium; benedico tibi, quoniam me hac die atque hac hora dignatus es, ut partem acciperem in numero Martyrum tuorum in calice Christi tui, ad resurrectionem in vitam aeternam animae et corporis, in incorruptione per Spiritum Sanctum. Inter quos utinam suscipiar hodie coram te in sacrificio pingui et accepto, quaemadmodum praeparasti et mihi praemonstrasti et nunc adimplexisti, Deus mendacii nescius et verax. Quapropter de omnibus laudo te, benedico tibi, glorifico te, cum sempiterno et caelesti Iesu Christo, dilecto Filio tuo, cum quo tibi et Spiritui Sancto gloria et nunc et in futura saecula. Amen.*

Mentre Policarpo vescovo di Smirne e martire († 155) attendeva che si desse fuoco al rogo, pregò così: — O Signore onnipotente, Padre del tuo diletto e benedetto Figliuolo Gesù Cristo, per mezzo del quale tu ti sei a noi rivelato. O Dio degli Angeli e delle Potenze, di tutto il creato e di tutto il coro dei giusti che vive al tuo cospetto; io ti benedico, perchè oggi, anzi in questo stesso momento, stai per farmi degno d'essere annoverato tra i martiri, partecipando al calice del tuo Cristo, onde poi il corpo e l'anima, per opera dello Spirito Santo, siano a parte della resurrezione incorruttibile nell'eterna vita. Deh! che io oggi appunto sia accolto tra i martiri, offrendomi a te dinanzi come un sacrificio pingue e gradito, giusta quanto tu mi rivelasti già, ed ora vai eseguendo. Non sei forse tu il Dio della verità, nel quale non può albergare menzogna alcuna? Per tante e tali grazie, io ti benedico, ti rendo gloria insieme al tuo eterno, divino e diletto Figlio Gesù Cristo, col quale e collo Spirito Santo sia a te lode ora e nei secoli eterni. Amen.

Ofr. Martyrium Polycarpi, *Patrol. Graec.* (Migne) V. col. 1039-40.



Ad Deiparam Virginem, in festo Purificationis.

Χαῖρε κεχαριστομένη — Ave gratia plena — θεοτόκε παρθένε — Dei Genitrix Virgo — ἐκ σου γὰρ ἀνέτειλεν — ex te enim ortus est — ὁ ἥλιος τῆς δικαιοσύνης — Sol iustitiae — φωτίζων τοὺς ἐν σκότει — illuminans qui in tenebris sunt. — Εὐφραίνου καὶ συ — Laetare et tu — πρεσβύτα δίκαιε — senior iuste — δεχόμενε ἐν ὠλέναις — suscipiens in ulnis — τὸν ἐλευθερωτ — liberatorem — τῶν ψυχῶν ἡμῶν — animarum nostrarum — χαρίζομενον ἡμῖν — donantem nobis (gratiam) — καὶ τὴν ἀνάστασιν — et resurrectionem.

Ex Antiphonario Romano. P. L. LXXVIII, col. 653. — Il testo è bilingue, a cagione della doppia nazionalità della popolazione di Roma nell'alto medio evo.

Hymnus ad extremam unctionem.

Christe, caelestis medicina Patris,  
Verus humanae medicus salutis,  
Pro fidae plebis precibus potenter  
Pande favorem.

O Cristo, medicina del celeste Padre,  
Tu, vero medico che appresti la salute  
al mondo,  
Deh! alle preghiere del popolo fedele,  
benigno

Accorda il favore.

Hos et infirmos tibi supplicamus  
Quos nocens pestis valetudo quassat,  
Ut pius morbis relevet iacentes,  
Quis quatiuntur.

Ti scongiuriamo, perchè pietoso risollevi  
Dal pestilenziale morbo che or li affligge  
questi poveri infermi,  
E li liberi dal contagio che li pervade  
E li agita.

Qui potestate manifestus extans,  
Mox Petri socrum febris iacentem,  
Reguli prolem puerumque salvans  
Centurionis,

Tu che ne hai ben il potere, e che altra  
volta  
Liberasti dalle febbri la socera di Pietro;  
Tu che risanasti il figlio del regio ufficiale  
E quello del centurione,

Corpus a morbis, animamque salva;  
Vulnerum quassiss adhibe medelam,  
Ne sine fructu cruciatus urat  
Corpora nostra.

Libera ora i corpi dal morbo, le anime  
dalla colpa;  
Dà sollievo a chi sen giace ferito,  
Perchè il dolore non estenui inutilmente  
Le sue membra.

Ferto languenti populo vigorem,  
Efflue largam populo salutem,  
Pristinis more solito reformans  
Viribus aegros.

Alla turba degli infermi ridona le perdute  
forze,  
Concedi vigorosa salute al tuo popolo,  
E restituisci i malati

All'antica energia.

Iam Deus nostros, miserato fletus,  
Pro quibus te nunc petimus medere,  
Ut tuam omnis recubans medelam  
Sentiat aeger.

Abbi pietà, o Dio, dei nostri gemiti,  
Risana coloro pei quali ti preghiamo;  
Affinchè l'infermo che ora giace nel suo  
letticciuolo,  
Sperimenti il tuo conforto.

Omnis impulsus perimens recedat  
Omnis incursum crucians liquescat;  
Vigor optatae foveat salutis  
Membra dolentes.

Svanisca ogni assalto morboso che mette  
in pericolo la vita,  
Ogni accesso di dolore scomparisca;  
La gagliardia della desiderata salute  
Rinfranchi le membra degl'infermi.

Quo per illata mala dum terentur,  
Eruditorum numero decori,  
Compotes intrent sociate fructu  
Regna polorum.

Onde, tratto salutare frutto dall'esperienza  
del male che ora li affligge,  
Ricchi di merito, entrino poi nel Regno  
dei cieli.

Gloria Patri Genitaeque Proli  
Et tibi compar utriusque semper  
Spiritus, almae deitati soli  
Sydera clament.

Gli astri proclamano la gloria del Padre,  
Dell'Unigenito Figlio e dello Spirito,  
Dell'alma ed unica Deità.  
Amen.

Sui titoli attribuiti al Salvatore.

Spes, via, vita, salus, ratio, sapientia,  
lumen,  
Iudex, porta, gigas, rex, gemma, pro-  
pheta, sacerdos,  
Messias, Sabaoth, Rabbi, Sponsus, me-  
diator,  
Virga, columba, manus, petra, Filius,  
Emmanuelque,  
Vinea, pastor, ovis, pax, radix, vitis,  
oliva,  
Fons, paries, agnus, vitulus, leo, pro-  
pitiator,  
Verbum, homo, rete, lapis, domus,  
omnia, Christus Iesus.

Speranza, via, vita, salvezza, ragione, sa-  
pienza, lume,  
Giudice, porta, gigante, re, gemma, pro-  
feta, sacerdote,  
Messia, Dio delle potenze, Maestro, Sposo,  
mediatore,  
Scettro, colomba, mano, pietra, Figlio,  
Dio con noi,  
Vigna, pastore, pecora, pace, radice, vite,  
oliva,  
Fonte, parete, agnello, vitello, leone, pro-  
piziatore,  
Verbo, uomo, rete, pietra, casa, tutto,  
Gesù Cristo.

(Cf. DAMASI Epigramm., Ediz. Ihm. Lipsiae 1895, pag. 68-9, n. 67)

Il santo nome di Gesù.

In rebus tantis trina coniunctio mundi I  
E rigis humanum sensum laudare  
venust E  
Sola salus nobis et mundi summa  
potesta S  
V enit peccati nodum dissolvere  
fruct U  
S umma salus cunctis nituit per  
saecula terri S

La considerazione dei tre regni della natura  
Solleva l'umana mente a glorificare Dio.  
L'unica salvezza nostra ed il supremo  
arbitro dell'orbe  
Venne coi suoi meriti a spezzare i lacci  
della colpa.  
A tutto l'orbe ora rifulge il Salvatore  
universale.

(Op. cit., n. 64, pag. 67).

### Alla Vergine Addolorata.

*O Virgo purissima, mater Christi tui; gladius pertransivit sanctissimam animam tuam, quum crucifixum voluntarie Filium et Deum tuum adspiceres. Quem ne cesses, o Benedicta, rogare, ut nobis hoc ieiunii tempore peccatorum indulgentiam largiatur.*

*Cum te, o Fili, ineffabili modo peperisti, dolores partus effugisti; nunc autem tota doloribus repleta sum. Video enim te tamquam malefactorem in ligno suspensum, qui terram absque ullo fulcimento suspendisti. Ita super omnia castissima Mater illacrimans loquebatur.*

*(Ex Canon. Graec. fer. VI hebdom. mediae et hebdom. Passion.).*

Vergine purissima, Madre del tuo Cristo, ecco che il coltello di dolore ha trapassata l'anima tua, mentre stai contemplando il Figlio e Dio tuo, il quale volontariamente s'è lasciato appendere in croce. Non cessare di supplicarlo, o Benedetta, affinché in questo sacro tempo d'astinenza ci conceda il perdono dei nostri peccati.

Quando ti diedi alla luce in modo al tutto ineffabile, punto non provai le doglie del parto; ora invece da ogni parte son ripiena di dolore. Ti contemplo infatti sospeso come un ladro al patibolo, tu che hai sospeso sugli abissi l'orbe senza sostegno alcuno. Così la purissima Madre, tutta irrorata di lagrime, andava esclamando.



## INDICE

### La Chiesa trionfante.

#### INTRODUZIONE

|                                                                                                   | Pag. |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Cap. I. — I <i>Natalitia Martyrum</i> nella antica tradizione liturgica di Roma . . . . .         | 1    |
| Cap. II. — L'efficacia dell'annuo ciclo liturgico sulla educazione della pietà popolare . . . . . | 38   |

### Le Feste dei Santi durante il ciclo Natalizio.

|                                                    |    |
|----------------------------------------------------|----|
| <i>Sanctae Romanae Ecclesiae Feriale</i> . . . . . | 51 |
|----------------------------------------------------|----|

#### Feste di Novembre.

|                                                                                                   |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| 29 Novembre — <i>San Saturnino Martire</i> . . . . .                                              | 59 |
| Nella notte che precede il 30 Novembre — <i>Messa vigiliare di Sant'Andrea Apostolo</i> . . . . . | 64 |
| 30 Novembre — <i>Sant'Andrea Apostolo</i> . . . . .                                               | 70 |

#### Feste di Dicembre.

|                                                                                                               |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| 2 Dicembre — <i>Santa Vibiana Vergine e Martire</i> . . . . .                                                 | 75 |
| 3 Dicembre — <i>San Francesco Saverio Confessore</i> . . . . .                                                | 78 |
| 4 Dicembre — <i>Santa Barbara Vergine e Martire</i> . . . . .                                                 | 81 |
| Nel medesimo giorno — <i>San Pietro il « Crisologo » Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa</i> . . . . . | 84 |
| 5 Dicembre — <i>San Sabba Abbate</i> . . . . .                                                                | 87 |

|                                                                                                     | Pag. |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| 6 Dicembre — <i>San Nicola Vescovo e Confessore</i> . . . . .                                       | 91   |
| 7 Dicembre — <i>Sant'Ambrogio Vescovo, Confessore e Dottore della Chiesa</i> . . . . .              | 95   |
| Nello stesso giorno — <i>Vigilia dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria</i> . . . . . | 97   |
| 8 Dicembre — <i>La Concezione Immacolata della B. V. Maria</i> . . . . .                            | 100  |
| 10 Dicembre — <i>La Commemorazione di san Melchiade Papa</i> . . . . .                              | 107  |
| 11 Dicembre — <i>San Damaso Papa e Confessore</i> . . . . .                                         | 109  |
| 13 Dicembre — <i>Santa Lucia Vergine e Martire</i> . . . . .                                        | 113  |
| 15 Dicembre — <i>Ottava dell'Immacolata Concezione</i> . . . . .                                    | 116  |
| 16 Dicembre — <i>Sant'Eusebio Vescovo</i> . . . . .                                                 | 116  |
| Nella notte dopo il 20 Dicembre — <i>Vigilia di san Tommaso Apostolo</i> . . . . .                  | 119  |
| 21 Dicembre — <i>San Tommaso Apostolo</i> . . . . .                                                 | 122  |
| 25 Dicembre — <i>Sant'Eugenia Vergine e Martire</i> . . . . .                                       | 125  |
| 31 Dicembre — <i>Sinassi nel cimitero dei Giordani</i> . . . . .                                    | 126  |

**Feste di Gennaio.**

|                                                                                                                             |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Festa del Santissimo Nome di Gesù</i> . . . . .                                                                          | 127 |
| 5 Gennaio — <i>San Telesforo Papa e Martire</i> . . . . .                                                                   | 131 |
| 10 Gennaio — <i>San Melchiade Papa</i> . . . . .                                                                            | 131 |
| 11 Gennaio — <i>Sant'Igino Papa e Martire</i> . . . . .                                                                     | 132 |
| Domenica fra l'Ottava dell'Epifania — <i>La solennità della Sacra Famiglia di Nazaret, Gesù, Maria e Giuseppe</i> . . . . . | 133 |
| 14 Gennaio — <i>San Felice Prete e Martire</i> . . . . .                                                                    | 140 |
| Nello stesso giorno — <i>Sant'Ilario, Vescovo, Conf. e Dottore</i> . . . . .                                                | 142 |
| 15 Gennaio — <i>San Paolo primo eremita</i> . . . . .                                                                       | 143 |
| 16 Gennaio — <i>San Marcello Papa e Martire</i> . . . . .                                                                   | 147 |
| 17 Gennaio — <i>Sant'Antonio Abate</i> . . . . .                                                                            | 150 |
| 18 Gennaio — <i>Santa Prisca Vergine e Martire</i> . . . . .                                                                | 151 |
| Nello stesso giorno — <i>Cattedra di San Pietro, quando la prima volta fissò la sua sede in Roma</i> . . . . .              | 153 |
| 19 Gennaio — <i>I santi Martiri Maris, Marta, Audiface e Abaco</i> . . . . .                                                | 159 |
| Nello stesso giorno — <i>San Canuto Re e Martire</i> . . . . .                                                              | 162 |
| 20 Gennaio — <i>I santi Fabiano Papa e Sebastiano, Martiri</i> . . . . .                                                    | 164 |
| 21 Gennaio — <i>Sant'Agnese Vergine e Martire</i> . . . . .                                                                 | 168 |
| 22 Gennaio — <i>I santi Vincenzo e Anastasio Martiri</i> . . . . .                                                          | 175 |
| 23 Gennaio — <i>Santa Emerenziana Vergine e Martire</i> . . . . .                                                           | 179 |

|                                                                                            | Pag. |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <i>San Raimondo da Pennafort Conf.</i> . . . . .                                           | 180  |
| 24 Gennaio — <i>San Timoteo Vesc. e Martire</i> . . . . .                                  | 182  |
| 25 Gennaio — <i>La traslazione di san Paolo Apostolo</i> . . . . .                         | 184  |
| 26 Gennaio — <i>San Policarpo Vescovo e Martire</i> . . . . .                              | 189  |
| 27 Gennaio — <i>San Giovanni Crisostomo Vesc. Conf. e Dottore della Chiesa</i> . . . . .   | 190  |
| 28 Gennaio — <i>La Natività di Sant'Agnese</i> . . . . .                                   | 193  |
| 29 Gennaio — <i>San Francesco di Sales Vescovo, Conf. e Dottore della Chiesa</i> . . . . . | 196  |
| 30 Gennaio — <i>Santa Martina</i> . . . . .                                                | 197  |
| 31 Gennaio — <i>I santi Martiri Ciro e Giovanni</i> . . . . .                              | 198  |
| Nello stesso giorno — <i>San Pietro Nolasco Confessore</i> . . . . .                       | 200  |

**Feste di Febbraio.**

|                                                                                                        |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1° Febbraio — <i>Sant'Ignazio Vescovo d'Antiochia e Martire</i> . . . . .                              | 202 |
| 2 Febbraio — <i>Purificazione della Beata Vergine Maria</i> . . . . .                                  | 205 |
| <i>Benedizione dei cerei</i> . . . . .                                                                 | 207 |
| 3 Febbraio — <i>San Biagio Vescovo e Martire</i> . . . . .                                             | 215 |
| 4 Febbraio — <i>Sant'Andrea Corsini Vescovo e Confessore</i> . . . . .                                 | 216 |
| Nello stesso giorno — <i>Sant'Eutichio Mart. « in Catacumbis »</i> . . . . .                           | 217 |
| 5 Febbraio — <i>Sant'Agata Vergine e Martire</i> . . . . .                                             | 218 |
| 6 Febbraio — <i>Santa Dorotea Vergine e Martire</i> . . . . .                                          | 223 |
| Lo stesso giorno — <i>San Tito Vescovo e Confessore</i> . . . . .                                      | 224 |
| 7 Febbraio — <i>San Romualdo Abate</i> . . . . .                                                       | 225 |
| 8 Febbraio — <i>San Giovanni de Matha Conf.</i> . . . . .                                              | 226 |
| 9 Febbraio — <i>Sant'Apollonia Vergine e Martire</i> . . . . .                                         | 227 |
| Lo stesso giorno — <i>San Cirillo Vescovo d'Alessandria, Dottore della Chiesa</i> . . . . .            | 228 |
| 10 Febbraio — <i>Santa Scolastica Vergine</i> . . . . .                                                | 230 |
| 11 Febbraio — <i>Santa Sotere Vergine e Martire</i> . . . . .                                          | 232 |
| Nello stesso giorno — <i>Apparizione della Beata ed Immacolata Vergine Maria</i> . . . . .             | 233 |
| 12 Febbraio — <i>I Sette santi Fondatori dell'Ordine dei Servi della Beata Vergine Maria</i> . . . . . | 235 |
| 14 Febbraio — <i>San Valentino Prete e Martire</i> . . . . .                                           | 239 |
| 15 Febbraio — <i>Santi Faustino e Giovita Martiri</i> . . . . .                                        | 240 |
| 18 Febbraio — <i>San Simeone Vescovo e Martire</i> . . . . .                                           | 242 |
| 22 Febbraio — <i>Cattedra di san Pietro</i> . . . . .                                                  | 24  |

|                                                                          | <i>Pag.</i> |
|--------------------------------------------------------------------------|-------------|
| 23 Febbraio — <i>San Pier Damiani Vescovo, Conf. e Dottore</i> . . . . . | 245         |
| 23 o 24 Febbraio — <i>Vigilia di San Mattia Apostolo</i> . . . . .       | 246         |
| 24 o 25 Febbraio — <i>San Mattia Apostolo</i> . . . . .                  | 246         |

FLORILEGIO EUCOLOGICO

---

|                                                                |     |
|----------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Polycarpi super rogum praecatio</i> . . . . .               | 249 |
| <i>Ad Deiparam Virginem, in festo Purificationis</i> . . . . . | 25  |
| <i>Hymnus ad extremam unctionem</i> . . . . .                  | 250 |
| <i>Sui titoli attribuiti al Salvatore</i> . . . . .            | 251 |
| <i>Il santo Nome di Gesù</i> . . . . .                         | 251 |
| <i>Alla Vergine Addolorata</i> . . . . .                       | 252 |